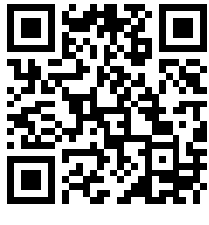
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DG975
R7D4

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES
STACKS
OCT 21 1975

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVIII - FASC. I-III - GENNAIO-GIUGNO 1928 (anno VI)

SOMMARIO

Cariche ed elenco dei Membri e Soci. — MONTENOVESI O.: L'Abbazia della Pomposa e una pagina di storia benedettina nella prima metà del sec. XIV. — DELLA CASA R.: Cenni storici documentati di Zola Predosa. — SELLA P.: La diocesi di Bologna nel 1300. — BOSDARI F.: Francesco Maria Zanotti nella vita bolognese del Settecento. — FRATI C.: Atti della Deputazione: Verbali e Sunti delle letture, anno accademico 1927-28.

BOLOGNA - 1928 (VI)
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 60 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. . . . . » 80 —
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 30 —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. . . . . » 36 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 36 —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 70 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni, indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 30 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 54 —
   - » » » II. . . . . » 45 —
   - » II, » I. . . . . » 30 —
   - » » » II. . . . . » 30 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 80 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 160 —
   - » IV. . . . . » 80 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . Serie esaurita
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . Serie esaurita
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 120 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 40 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 40 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT. *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna, Cooperativa tip. Azzoguidi*, 1909 . L. 40 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III.*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVIII - FASC. I-III – GENNAIO-GIUGNO 1928 (anno VI)

ANNO ACCADEMICO 1927-1928 (ANNO VI)

BOLOGNA - 1928 (VI)

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE [1]

RAVA sen. prof. gr. cord. LUIGI

SEGRETARIO

FRATI dott. cav. uff. CARLO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
DALLOLIO sen. dott. gr. cord. ALBERTO
SORBELLI prof. gr. uff. ALBANO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA conte dott. gr. uff. FRANCESCO
ZUCCHINI ing. cav. GUIDO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

[1]) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 14 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.

Prof. comm. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920 al 25 giugno 1926.

Prof. gr. cord. *Luigi Rava*, Senatore del Regno, dal 20 gennaio 1927.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 26 novembre al 10 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre del 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio al 28 dicembre 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario dal 19 maggio 1907 al 3 maggio 1925.

Prof. *Fericle Ducati*, Segretario dal 3 maggio 1925 al 22 aprile 1928.

Dott. *Carlo Frati*, nominato dalla Deputazione il 22 aprile 1928.

Gli attuali componenti i Consigli della Deputazione e il Segretario per il triennio accademico 1925-1928 furono eletti nella seduta del 3 maggio 1925 e confermati dal Ministero della P. I. con lettera del 2 giugno 1925; mentre il Presidente fu nominato con R. Decreto del 20 gennaio 1927 e riconfermato con R. Decreto 17 maggio 1928, sino a tutto l'aprile del 1931.

Digitized by Google

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina.

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio, Senatore, *Bologna* . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado, Sen., *Roma* 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. comm. Umberto, *Bologna* . . . . . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. gr. uff. Paolo, Sen., *Siracusa* 9 marzo 1911 [4]
5. CAVAZZA conte dott. gr. uff. Francesco, *Bologna* . . . . . 16 gennaio 1921 [5]
6. TAMASSIA prof. comm. Nino, Senatore, *Padova* . . . . . 16 gennaio 1921 [6]
7. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Torino* . . . . . 16 gennaio 1921 [7]
8. ALBINI prof. comm. Giuseppe, Sen., *Bologna* . . . . . 16 gennaio 1921 [8]
9. PALMIERI avv. Arturo, *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [9]
10. AMADUCCI prof. comm. Paolo, *Forlì* . 20 gennaio 1927 [10]
11. FRATI dott. comm. Ludovico, *Trieste* . 20 gennaio 1927 [11]
12. LIVI dott. gr. uff. Giovanni, *Firenze* . 20 gennaio 1927 [12]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] » » 17 gennaio 1889; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 7 maggio 1893; » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 15 febbraio 1894; » » 22 dicembre 1898.
[8] » » 11 agosto 1886; » » 11 giugno 1900.
[9] » » 20 marzo 1898; » » 8 febbraio 1903.
[10] » » 22 febbraio 1894; » » 28 giugno 1906.
[11] » » 28 giugno 1884; » » 28 giugno 1906.
[12] » » 22 gennaio 1889; » » 28 giugno 1906.

Digitized by Google

MEMBRI ATTIVI

1. SORBELLI dott. gr. uff. Albano, *Bologna* 28 giugno 1906 [1]
2. BRINI prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 2 febbraio 1908 [2]
3. DALLOLIO dott. gr. cord. Alberto, Sen. *Bologna* . . . . . 2 febbraio 1908 [3]
4. LANZONI mons. prof. cav. Francesco, *Faenza* . . . . . 4 aprile 1911 [4]
5. RAVA prof. gr. cord. Luigi, Sen., *Roma* 4 aprile 1911 [5]
6. SUPINO prof. comm. I. Benvenuto, *Bologna* : . . . . . 4 aprile 1911 [6]
7. MARINELLI gen. ing. comm. Lodovico, *Bologna* . . . . . 14 aprile 1912 [7]
8. BRANDILEONE prof. comm. Francesco, *Roma* . . . . . 25 febbraio 1917 [8]
9. MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. Francesco, *Bologna* . . . . . 25 febbraio 1917 [9]
10. DUCATI prof. cav. uff. Pericle, *Bologna* 30 gennaio 1921 [10]
11. BELVEDERI prof. mons. Giulio, *Roma* 31 marzo 1921 [11]
12. BOSDARI conte dott. cav. uff. Filippo, *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921 [12]
13. FILIPPINI prof. Francesco, *Bologna* . 31 marzo 1921 [13]
14. SIGHINOLFI prof. cav. Lino, *Bologna* . 31 marzo 1921 [14]
15. TESTI RASPONI mons. dott. Alessandro, *Viserba* (Forlì) . . . . . 31 marzo 1921 [15]
16. ZACCAGNINI prof. cav. Guido, *Bologna* 31 marzo 1921 [16]
17. ZUCCHINI ing. cav. Guido, *Bologna* . 31 marzo 1921 [17]
18. LEICHT on. prof. comm. Pietro, *Bologna* 28 gennaio 1923 [18]
19. BALLARDINI dott. comm. Gaetano, *Faenza* . . . . . 24 febbraio 1927 [19]
20. MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . 24 febbraio 1927 [20]

---

[1] Socio corrisp. 28 maggio 1896.
[2] » » 27 febbraio 1900.
[3] » » 3 maggio 1903.
[4] » » 11 febbraio 1908.
[5] » » 17 gennaio 1889.
[6] » » 2 febbraio 1908
[7] » » 16 marzo 1905.
[8] » » 2 febbraio 1908.
[9] » » 5 febbraio 1893.
[10] » » 4 aprile 1907.
[11] Socio corrisp. 3 febbraio 1897.
[12] » » 17 aprile 1913.
[13] » » 18 marzo 1909.
[14] » » 27 marzo 1904.
[15] » » 17 aprile 1913.
[16] » » 26 maggio 1918.
[17] » » 17 marzo 1909.
[18] » » 8 febbraio 1906.
[19] » » 8 febbraio 1906.
[20] » » 17 aprile 1913.

Digitized by Google

21. BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* 24 febbraio 1927 [21]
22. FRATI dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . 24 febbraio 1927 [22]

SOCI CORRISPONDENTI

AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* .	2 aprile	1916
ALDROVANDI S. E. conte dott. gr. cord. Luigi, *Berlino*	28 maggio	1896
ALFONSI p. Tommasi, *Bologna*	5 febbraio	1928
ALLEGRETTI-CHIARI prof. Gilda, *Bologna* .	5 febbraio	1928
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* .	22 giugno	1905
BARDUZZI prof. comm. Domenico, *Siena* .	28 gennaio	1923
BATTISTELLA prof. comm. Antonio, *Udine*	16 giugno	1898
BAZZOCCHI prof. Dino, *Cesena*	5 febbraio	1928
BELTRAMI arch. comm. Luca, Senatore, *Milano*	2 giugno	1889
BELTRANI prof. cav. Pietro, *Faenza* . . .	2 febbraio	1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio, *Ravenna* .	8 aprile	1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo, *Torino* .	9 marzo	1911
BERTONI prof. comm. Giulio, *Torino* . . .	23 febbraio	1905
BRANDI avv. prof. comm. Brando, *Roma* .	19 luglio	1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* .	22 maggio	1894
CANTONI cav. Fulvio, *Bologna*	31 marzo	1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna*	17 aprile	1913
CARDINALI prof. cav. uff. Giuseppe, *Roma*	23 agosto	1913
CASAGRANDI prof. comm. Vincenzo, *Catania*	31 ottobre	1882
CASINI prof. cav. Luigi, *Modena*	5 agosto	1905
CAVICCHI prof. Filippo, *Bologna*	26 maggio	1918
CESARI ing. Carlo, *Genova*	3 febbraio	1907
CORRADI prof. cav. Augusto, *Novara* . .	8 giugno	1884
CORSINI arch. comm. Luigi, *Bologna* . . .	1 aprile	1915
COSENTINO dott. cav. Giuseppe, *Bologna* .	24 febbraio	1927
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna)	31 ottobre	1882
CROCIONI prof. comm. Giovanni, *Bologna* .	24 febbraio	1927
DE BARTHOLOMAEIS prof. Vincenzo, *Bologna*	17 aprile	1913
DELLA CASA mons. Raffaello, *Bologna* . .	31 marzo	1921

[21] Socio corrisp. 31 marzo 1921.

[22] Socio corrisp 31 marzo 1921.

Digitized by Google

GENERAL BOOKBINDING CO.
QUALITY CONTROL MARK

DUHN (von) prof. Federico, *Heidelberg* . .	24 febbraio	1888
ELLERO prof. gr. uff. Pietro, Senatore, *Roma*	17 aprile	1865
ERRERA prof. cav. uff. Carlo, *Bologna* . .	17 aprile	1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . .	17 aprile	1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino*	9 marzo	1911
FORATTI prof. Aldo, *Montagnana* (Padova)	9 agosto	1914
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino*	2 febbraio	1908
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze*	9 agosto	1914
GADDI PEPOLI conte comm. Ercole, *Forlì*	24 febbraio	1927
GALLETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* .	9 agosto	1914
GALLI Romeo, *Imola*	28 gennaio	1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . .	9 marzo	1911
GAMBETTI prof. cav. Guido, *Imola* . . .	7 febbraio	1926
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì*	18 marzo	1909
GASPERONI prof. cav. uff. Gaetano, *Venezia*	11 giugno	1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna*	2 giugno	1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento* . . .	17 aprile	1913
GIORDANI prof. Bonaventura, *Bologna* . .	5 febbraio	1928
GIORGI cav. Francesco, *Bologna*	6 agosto	1890
GOIDANICH prof. comm. Pietro Gabriele, *Bologna*	2 febbraio	1908
GOLDMANN dott. Arturo, *Vienna*	2 giugno	1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . .	28 gennaio	1900
GOTTLIEB dott. Teodoro, *Vienna*	29 giugno	1902
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo*	9 agosto	1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì*	17 aprile	1913
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . .	31 ottobre	1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga*	8 febbraio	1906
IEMOLO prof. Carlo Arturo, *Bologna* . . .	15 luglio	1925
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Friburgo* (Baden)	8 febbraio	1906
LENZI avv. Ugo, *Bologna*	28 gennaio	1923
LIPPARINI prof. Giuseppe, *Bologna* . . .	24 febbraio	1927
LONGHI prof. sac. Michele, *Bologna* . . .	5 agosto	1905
LOVARINI prof. cav. uff. Emilio, *Bologna* .	23 febbraio	1902
LUCCHESI dott. Carlo, *Bologna*	24 febbraio	1927

Digitized by Google

LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo, *Graz* . . . . . 31 ottobre 1882
MAGGIORA-VERGANO prof. comm. Arnaldo, *Torino* . . . . . 28 gennaio 1923
MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* 2 febbraio 1908
MAIOLI prof. Giovanni, *Bologna* . . . . . 5 febbraio 1928
MALVEZZI conte dott. Aldobrandino, *Bologna* 5 aprile 1924
MAMBELLI prof. Giuliano, *Lugo* . . . . . 7 febbraio 1926
MARTINOTTI prof. comm. Giovanni, *Bologna* 17 aprile 1913
MARTUCCI dott. cav. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASTRI dott. Paolo, *Gatteo* (Forlì) . . . . 7 febbraio 1926
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . . 17 giugno 1906
MEOTTI mons cav. Emanuele, *Gaggio Montano* . . . . . 5 febbraio 1928
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . 16 marzo 1905
MONTENOVESI dott. cav. Ottorino, *Roma* . 7 febbraio 1926
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* 11 febbraio 1883
MOTTA CIACCIO dott. Elisa, *Torino* . . . 11 giugno 1903
MUSATTI prof. comm. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. gr. uff. Ettore, Senatore, *Roma* 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. uff. Pasquale, *Firenze* . . 1 giugno 1897
PASINI mons. Adamo, *Forlì* . . . . . 16 luglio 1925
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. gr. uff. Muzio, *Bologna* . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PERGOLI prof. Benedetto, *Forlì* . . . . . 16 luglio 1925
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Roma* . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano* . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. cav. G. Battista, *Pisa* . . . 1 aprile 1915
PULLÈ conte prof. comm. Francesco Lorenzo, Senatore, *Bologna* . . . . . 10 febbraio 1901
QUAGLIATI dott. comm. Quintino, *Taranto* 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . 26 maggio 1918
RIVALTA prof. cav. Camillo, *Firenze* . . . 5 iebbraio 1928

Digitized by Google

RIVARI dott. Enrico, *Bologna*. . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. cav. Niccolò, *Firenze* . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. Gida, *Bologna* . . . . . 24 febbraio 1927
ROSSI prof. gr. cord. Luigi, *Roma* . . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI prof. gr. cord. Francesco, Sen. *Roma* . . . . . 28 gennaio 1923
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. gr. cord. Francesco, Senatore, *Roma* . . . . . 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe, *Roma* . . . 11 febbraio 1883
SILVANI avv. cav. Paolo, *Bologna* . . . . 16 luglio 1925
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide, *Macerata* . . . . . 1 febbraio 1883
SIMEONI prof. cav. Luigi, *Bologna* . . . . 5 febbraio 1928
SOLARI prof. cav. uff. Arturo, *Bologna* . . 30 marzo 1924
SORANZO prof. Giovanni, *Padova* . . . . 31 marzo 1921
TESTONI gr. uff. Alfredo, *Bologna* . . . . 17 giugno 1906
TORRACA prof. gr. uff. Francesco, Senatore, *Napoli* . . . . . 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia) . . . . . 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto, *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TREBBI rag. Oreste, *Bologna* . . . . . 12 febbraio 1922
TROMBETTI prof. comm. Alfredo, *Bologna* . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare, *Bologna*. . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste, *Bologna* . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . 26 maggio 1918
VENTURI prof. gr. uff. Adolfo, Senatore, *Roma*. . . . . 29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto, *Milano* . . . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. cav. Emilio Paolo, *Modena* . 23 febbraio 1905
ZAMA prof. Pietro, *Faenza* . . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. cav. Tito, *Bologna* . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe, *San Remo* . . . . 17 aprile 1913
ZAULI NALDI conte Dionigi, *Faenza* . . . 24 febbraio 1927
ZORLI conte prof. Alberto, *Macerata* . . . 15 aprile 1883

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ABBAZIA DELLA POMPOSA

E UNA PAGINA DI STORIA BENEDETTINA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

L'Ordine monastico a cui S. Benedetto diede vita nel secolo VI non fu soltanto un nobile esempio di legislazione religiosa animato dallo spirito e dalla sapienza giuridica dell'antica Roma che a causa delle invasioni dei Barbari sembrava prossimo a estinguersi del tutto, ma costituì quasi un rifugio estremo per la letteratura, per le scienze e per le arti, che tra le pareti dei cenobi benedettini si raccolsero come in sicuro asilo; l'impulso valido dato ai lavori manuali, specie all'agricoltura, tanto che non pochi territorii, anche fuori d'Italia, dovettero all'opera paziente e tenace dei monaci la loro salubrità e floridezza.

S. Benedetto nacque a Norcia, l'anno 480, dai nobilissimi Anici. Di buon'ora diede un addio al mondo, e tra i monti di Subiaco si consacrò tutto a una vita di penitenza e di contemplazione delle cose celesti. Alcuni monaci della vicina Vicovaro, che seguivano la Regola di S. Basilio, da principio lo pregarono di prenderli sotto la sua guida spirituale, poi, tediati dal rigido tenore di vita stato loro imposto, tentarono di avvelenarlo. Il Santo credette meglio raccogliersi nell'antica solitudine, ma discepoli avidi della sua parola affluirono ben presto. Da Subiaco, stanco della sorda guerra che gli muoveva un

Digitized by Google

sacerdote di nome Fiorenzo, si trasferì a Montecassino, che doveva poi divenire la sua tomba e l'abbazia madre dell'Ordine Benedettino; e in questi due luoghi, Subiaco e Montecassino, il padre del monachismo di Occidente scrisse la *Regola*, o compendio di norme per la religiosa famiglia che si era venuta formando intorno a lui. Una soave figura di donna gli fu compagna nella vita, durata 63 anni: Santa Scolastica, la germana gemella, che gli è vicina anche oggi nel tacito avello di Montecassino, e che si ritiene abbia coltivato tra le persone del suo sesso la medesima mistica vigna, dove egli raccolse frutti così abbondanti.

L'Ordine Benedettino apparve ben presto nei secoli ferrei del medio evo un sicuro baluardo della romanità; esso, che sulle prime pagine dei suoi annali aveva potuto scrivere l'episodio di Totila, re dei Goti, umile e umiliato dinanzi alle ferme parole ammonitrici di S. Benedetto. Ma, come tutte le cose umane, sia per la soverchia acquistata ricchezza e potenza, sia per le difficili condizioni di vita attraverso cui si svolse la storia del Pontificato Romano, cominciarono a radicarvisi i germi della decadenza, tanto che altre nobili anime sorsero quasi contemporaneamente a richiamare alle pure fonti della *Regola* anime numerose, certo meno nobili e alte di loro, ma anelanti allo stesso ideale di vita religiosa. Si ebbero così gli Ordini monastici dei Camaldolesi, con S. Romualdo († 1027); dei Vallombrosani, con S. Giovanni Gualberto († 1073); dei Cisterciensi, con S. Bernardo († 1153); e poi dei Silvestrini, con S. Silvestro Gozzolini († 1267); e degli Olivetani, col B. Bernardo Tolomei († 1348).

Furono queste vere e proprie congregazioni autonome di monaci, con fisionomia ben distinta, e che venerarono, una volta assurti all'onore degli altari, come fondatori, quei medesimi che le avevano costituite. Un genere di riforma della *Regola* di S. Benedetto diverso da quello di cui si è discorso, venne compiuto invece da alcuni

Digitized by Google

monasteri isolati, nel senso cioè che essi si studiarono di togliere dalla pratica della vita quotidiana le scorie accumulatevi dal logorío dei secoli, e ricorderemo, a tale proposito, in Francia, i Benedettini di Cluny e di S. Mauro (a. 1621); e in Italia le abbazie della SS. Trinità, a Cava dei Tirreni; di Monte Vergine, e di Subiaco, quest'ultima che sorge proprio nei luoghi e vicino alla grotta dove S. Benedetto visse gli anni della sua vita penitente.

Quanto a Montecassino, nell'anno 1504 il Papa Giulio II lo unì all'altro monastero di Santa Giustina di Padova, antico già di sette secoli, dove, nel 1408, il veneziano Luigi Barbo, priore dei canonici di S. Giorgio in Alga, per volere di Gregorio XII si era studiato di ricondurre all'antico splendore la decaduta osservanza della *Regola* dello stesso S. Benedetto; e si ebbe così la congregazione monastica che tuttora si chiama di Montecassino.

Tra le celebri abbazie che l' Ordine Benedettino fondò quasi dovunque in Italia, un posto di onore tenne per lungo spazio di tempo quella di Santa Maria della Pomposa, che sorgeva e sorge anche oggi non lungi da Comacchio, la città palustre tra le foci del Po, e furono appunto le acque di quest'ultimo a formare la caratteristica isola a triangolo che si disse della Pomposa, dove nel secolo nono i figli di S. Benedetto ci appaiono costituiti in fiorente colonia. Allora l'isola stessa da uno dei lati era bagnata dal mare, che poi a mano a mano si ritrasse, creando condizioni di insalubrità tali che i monaci, benchè a malincuore, dovettero cercare migliore asilo nell'interno della città di Ferrara.

Uno degli abati illustri e santi di questo cenobio fu Guido o Guidone, il quale durante il secolo XI, per 38 anni, ne resse le sorti. Egli nacque a Casamurata, nei pressi di Ravenna, nel 970, e rinunziate cospicue nozze, pellegrinò a Roma. Ordinato ivi sacerdote, fece ritorno nella sua patria, e vi rimase sotto la guida di un eremita,

Digitized by Google

di nome Martino, che gli diede appunto il consiglio di ritirarsi nel monastero della Pomposa. Non corse molto tempo che ne divenne abate, ufficio esercitato in anticipo nell'altro cenobio ravennate di S. Severo, e della Pomposa accrebbe le fabbriche, e, nel 1026, dedicò alla Vergine Assunta in cielo la chiesa. La sua vita di religioso fu più di angelo che di uomo, e non di rado amava raccogliersi nelle solitudini dei boschi e passarvi lunghi giorni, assorto nella meditazione e nello studio delle cose celesti. Ebbe compagni un fratello, di nome Gherardo, e un parente chiamato Alberto; e tra coloro che subirono il fascino della sua parola apostolica si annovera il vescovo di Comacchio, Giovanni, che nella vita comune con i monaci seppe espiare le colpe di un passato fatto di avarizia e di soverchio amore alla mensa lautamente imbandita. L'imperatore Enrico III, che bene conosceva le virtù di S. Guido, quando discese in Italia mandò a pregarlo di recarsi presso di lui, e il Santo accolse l'invito, ma morì, nel 1046, durante il viaggio, a Borgo S. Donnino. L'imperatore allora ne volle almeno con sè le spoglie mortali, e cinta a Roma la corona, insieme con la moglie Agnese, per mano di Clemente II, le fece trasportare a Spira, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, che mutò poi il suo nome in quello di S. Guidone, quando l'Abate pomposiano vi ricevette pubblico culto, il che accadde quasi subito.

Altri insigni abitatori del monastero della Pomposa, almeno per qualche tempo, furono Guido d'Arezzo e S. Pier Damiano. Lo stesso monastero era largamente dotato di beni, ed esercitava sull'isola il potere civile per mezzo di un podestà. Gli imperatori Ottone III (a. 1001), Corrado II (a. 1037), e il ricordato Enrico III (a. 1045) confermarono il possesso di tali beni; anzi Ottone sottrasse il monastero dalla giurisdizione di qualsiasi autorità che non fosse quella imperiale; l'arcivescovo di Ravenna poi, Gebardo, imitando il papa Benedetto VIII (anni 1013-

Digitized by Google

1022), donò numerose terre e monasteri, e volle essere sepolto (a. 1044) nell'aula del Capitolo monastico.

Come si è detto, la vita materiale divenne difficile nell'isola della Pomposa quando il mare cominciò lentamente a indietreggiare da essa. Si accrebbero allora le paludi, si formarono nuove valli, e sul finire del secolo XVIII l'alta torre campanaria della chiesa, innalzata nel 1063, e a cui i naviganti avevano guardato come a un faro, non dominava più che una distesa di boschi e di stagni, regno della febbre. L'Adriatico distava oramai sette miglia; già da tre secoli il cenobio era deserto di monaci, e per le premure del papa Innocenzo X un solo sacerdote del clero secolare esercitava il ministero di parroco tra i radi abitatori di quel regno di morte. I monaci medesimi si raccolsero in Ferrara, nel claustro di S. Benedetto: rimase in piedi, integra, la chiesa abbaziale, con le sue tre navi sostenute da 36 colonne di marmo, il suo pavimento in opera musiva, le sue belle conche per l'acqua benedetta e i suoi avanzi di antiche pitture: ma le fabbriche del Monastero rovinarono a poco a poco, e oggi appena rimangono avanzi del Capitolo e del Refettorio, dove, in virtù della perenne giovinezza dell'arte, lo sguardo si allieta ancora dinanzi ad affreschi, siano essi o no di Giotto, che, con tecnica ingenua ma viva di sentimento, ritraggono scene della vita di Gesù Cristo, e il celebre miracolo di S. Guido che, a un tempo, dell'acqua attinta dal pozzo faceva, a sè bevanda di astinenza, e vino generoso per gli ospiti.

La storia dell'abbazia della Pomposa, attraverso i documenti che pubblichiamo, e che si conservano nella collezione delle pergamene dell'Archivio di Stato di Roma [1], è una prova anche troppo eloquente di quel decadere

[1] Queste pergamene della Pomposa costituiscono una serie che si compone, in massima parte, di istromenti. Ci siamo serviti, per il nostro lavoro, di quelle che portano i numeri 3, 4, 6, 9. e 16.

Digitized by Google

della *Regola* benedettina, di cui abbiamo fatto cenno al principio di queste brevi note storiche; ma per bene comprendere lo spaventoso sfacelo spirituale che apparisce con tragica evidenza da questi stessi documenti (meno nell'abbazia vera e propria, che nei monasteri che ne dipendevano: Santa Bona di Vidor, Santa Maria di Conegliano, S. Pietro di Colle, S. Giovanni in Braida, S. Andrea di Bosco, S. Martino di Fana, S. Siro di Bologna, Santa Maria della Pomposa di Modena, S. Clemente di Faenza, e S. Giovanni di Musastrello), bisogna non dimenticare gli eventi storici e le crisi che il Pontificato Romano visse e soffrì durante gli anni 1300-1338, compresi appunto nella serie dei nostri regesti.

* * *

Il non lungo regno di Bonifacio VIII, il calunniato gerarca della Chiesa Universale, rappresenta sì un periodo di gloria per il Papato, ma di gloria pagata a caro prezzo, perchè impegnato specialmente nella lotta con un monarca come Luigi il Bello di Francia, il quale, pure di essere vincitore a qualunque costo, dimostrò con i fatti di non voler indietreggiare dinanzi a qualunque eccesso. La sua Bolla *Clericis laicos,* che vietava ai monarchi e ai principi di esigere decime dai chierici, di loro arbitrio, fu la causa predominante di questo conflitto, e mostra in modo assai chiaro che il sacerdozio non godeva di quella piena indipendenza dal potere civile, che è per esso una delle prime fonti e una base sicura, non solo di dignità, ma anche di purezza di vita. Si aggiungano poi, in Italia e fuori, le dure contese tra i Bianchi e i Neri, contese che della pace cittadina facevano un nome vano per tutti, non escluso il clero. Viene infine, dopo la meteora di pontificato di Benedetto XI, il triste esilio di Avignone, che dal 1309 si protrasse fino al 1377,

Digitized by Google

e se privò Roma del suo Pastore, ridusse la Chiesa Italiana una nave in balìa delle onde, mentre nei territorii della Sede Apostolica signorotti avidi di dominio coglievano il momento propizio per proclamarsi signori di questa o quella città. Furono decenni di intrighi, di ambizioni, di contrasti senza fine, e di sangue. Che meraviglia se lo spirito religioso decadde, in modo speciale tra i sacerdoti, a cui lo svolgersi procelloso degli avvenimenti toglieva l'esatta coscienza dei suoi doveri e della sua responsabilità?

Di tali avvenimenti ricorderemo solo l'impresa di Lodovico il Bavaro, che, sostenuto dai Ghibellini, specie di Lombardia e di Toscana, nel 1327 scese nella nostra Penisola, e poichè il papa Giovanni XXII lo aveva colpito di scomunica, a Roma si fece coronare imperatore da Sciarra Colonna, e vi creò un antipapa, Pietro di Corbara, che prese il nome di Nicolò V. Qui finirono i suoi successi, perchè in breve, privo come era di mezzi, prese la via del ritorno in Germania; ma tra papi, antipapi e imperatori, non doveva finire il clero col sorridere delle autorità per quanto auguste? E ricorderemo pure lo stesso Giovanni XXII, che mirava a rafforzare le sorti del Papato in Italia, valendosi dell'opera di suo nepote, il cardinale Bertrando del Poggetto, e di Giovanni di Boemia, sposo di Elisabetta, erede di questo reame, e figlio di Enrico VII. A Giovanni si erano date in signoria quasi tutte le città dell'Alta Italia; ma i disegni del Papa naufragarono a causa della lega dei Signori Ghibellini, che, composti i loro dissidi, si unirono a Firenze e a Napoli; tanto che il medesimo Giovanni nell'autunno 1333 tornò in patria, e il cardinale del Poggetto l'anno successivo dovette abbandonare Bologna, cacciato a furia di popolo. I Fiorentini, i Veneziani, i Visconti, gli Estensi e i Gonzaga, gli alleati cioè contro il re di Boemia, attaccarono poi Mastino della Scala, che, occupata Lucca, non voleva renderla; e questa nuova guerra, sconfitti gli Scaligeri, finì

Digitized by Google

col complicarsi in più aspro dissidio tra Firenze e Pisa, dissidio che spinse Firenze a richiedere la infausta difesa di Gualtieri di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, il quale vendette, per cinque anni, Lucca ai Pisani, e si fece tiranno, nel senso peggiore della parola.

Su questo sfondo storico bisogna inserire quanto di laido e di ributtante ci mostrano i nostri documenti. E che cosa si potrebbe concepire di peggio? I templi sacri sprovvisti di arredi, persino della custodia per l'Eucarestia; fiacca e saltuaria la recita degli uffici divini da parte dei monaci; questi ultimi ben di altro curanti che della gravità monastica, anche se investiti del supremo carattere abbaziale, avevano amanti e figli. Per porre rimedio a così grande rovina, l'abate della Pomposa, Giacomo, nell'estate del 1300 mandò come *Visitatori* nei monasteri dipendenti monaci di sua fiducia. Furono imposti provvedimenti, minacciate scomuniche e perdite di beneficii temporali, ma le cose seguitarono come prima, e dopo 38 anni da nuovi *Visitatori* vediamo denunziati identici abusi, aggravati anzi dal fatto che i monasteri invece dello stemma della Pomposa stessa, cioè una stella gialla a otto punte, in campo azzurro, inalberano quello di signorotti del luogo; che per amministrare i Sacramenti fuori di chiesa si chiedono compensi in denaro; che i monaci, scandalo questo già rilevato nelle *Visite* del 1300, non sempre indossano, o solo in parte, l'abito religioso (« Sono giovane » osserva in proposito il priore di S. Giovanni di Musastrello, nella diocesi di Treviso; « sono giovane, e talvolta vado a diporto in abiti corti, o da secolare; ma non ho creduto con ciò di compiere apostasia »); che l'abate di S. Pietro in Colle, con tutto candore, dichiara che spesso, per casi che gli occorrono, nella recita dell'ufficio divino tralascia qualche sillaba o qualche punto, e che ha un'amante, ma per utile, non per danno del monastero, avendola riscontrata fedele e attenta nel disbrigo delle faccende domestiche. Più sinceramente ancora si era espresso in materia l'abate di

Digitized by Google

S. Andrea di Bosco: — non ho amanti, aveva detto, ma pure, talvolta, per mio sollievo, me la faccio con donne; in pieno segreto però.

Molto interessante è ricordare qui i nomi dei nostri due grandi novellieri del secolo XIV, Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti, accusati di irriverenza verso la Chiesa e i suoi ministri, dei quali flagellano la vita scandalosa ai tempi loro. Purtroppo le cose che essi narrano non sono artificio o cattiveria di scrittori, ma quadro fedele di una dolorosa realtà; e del Boccaccio vogliamo anzi riportare i titoli delle novelle dove si parla di monaci e di sacerdoti poco degni di rispetto. È dubbio se il peggio si trovi nei suoi racconti o nelle nostre pergamene.

PRIMA GIORNATA

- Novella IV — Un monaco, caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.
- » VI — Confonde un valente uomo con uno bel detto la malvagia ipocresia de' religiosi.

TERZA GIORNATA

- Novella I — Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano d'un monistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.
- » IV — Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato facendo una sua penitenzia; la quale frate Puccio fà, e don Felice in questo mezo con la moglie del frate si dà buon tempo.
- » VIII — Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterato per morto, e dallo Abate, che la moglie di lui si gode, tratto della se-

Digitized by Google

poltura, è messo in prigione, e fattogli credere che egli è in purgatoro, e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dell'Abate nella moglie di lui generato.

— » X — Alibech diviene romita, a cui Rustico monaco insegna rimettere il diavolo in inferno; poi, quindi, tolta moglie divien di Neherbale.

QUARTA GIORNATA

— Novella II — Frate Alberto dà a vedere ad una donna che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi, per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera. Il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, è da' suoi frati preso, e incarcerato.

SESTA GIORNATA

— Novella III — Monna Nonna de' Pulci, con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

— » X — Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo della quale trovando carboni, quegli dice essere di quegli che arrostirono San Lorenzo.

SETTIMA GIORNATA

— Novella III — Frate Rinaldo si giace con la comare: truovalo il marito in camera con lei, e fannogli credere che egli incantava vermini al figliocciolo.

Digitized by Google

OTTAVA GIORNATA

— Novella II — Il Prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

— » IV — Il Proposto di Fiesole ama una donna vedova: non è amato da lei, e credendosi giacer con lei, giace con una sua fante, e i fratelli della donna vel fanno trovare al Vescovo.

NONA GIORNATA

— Novella II — Levasi una Badessa in fretta e al buio per trovar una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; e essendo con lei un Prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del Prete vi si pose: le quali vedendo l'accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

* * *

La breve raccolta di documenti relativi all'abbazia della Pomposa, che pubblichiamo, comprende pure copia di una bolla grande (7 marzo 1202) con cui il papa Innocenzo III assoggetta alla autorità esclusiva della Santa Sede l'abbazia stessa, confermando il possesso dei suoi beni; un processo relativo alla chiesa di S. Lorenzo di Faenza (a. 1259), S. Lorenzo *de Prata*, che fu invasa dai Ravennati quando, per occupare la Romagna, essi diedero aiuto al cardinale Ottaviano Ubaldini, inviato in Italia dal papa Innocenzo IV, l'esule di Lione di fronte alla prepotenza di Federico II. Il cardinale Ubaldini, approfit-

Digitized by Google

tando di una momentanea assenza dell'imperatore, e uscendo da Parma assediata, aveva messo il fuoco a Vittoria, la città rivale eretta dallo stesso Federico; poi, salvatosi a stento costui a Cremona, era andato a sottomettere i Romagnoli (a. 1248) e, come si è detto, nell'assedio di Faenza molto gli furono utili i Ravennati. Allora, dei monaci di S. Lorenzo *de Prata*, parte fuggirono e parte vennero fatti prigioni.

L'ultimo documento infine, è un inventario assai caratteristico, di quanto si trovava nella chiesa e nel monastero di Santa Bona di Vidor, inventario che porta la data del 23 settembre 1462. Vi leggiamo, verso il termine, una annotazione caratteristica circa la proverbiale cupidigia umana: il servo cioè del nepote di un abate defunto, che se ne fugge a cavallo con un sacco pieno delle robe di costui, compreso un anello d'oro. Un'altra annotazione è invece abbastanza comica: si elencano le *boche da expesa* del monastero stesso di Vidor, bocche che sommavano a 23; vale a dire, il priore, 4 monaci, un converso, 4 famigli, 2 cavalli, una mula, 3 cani e 7 gatti (!). Pieno di interesse artistico è infine l'elenco degli arredi sacri della chiesa monastica di Santa Maria. Come ci riempie, per esempio, di nostalgico desiderio, in confronto degli altari sovraccarichi di arredi dei giorni nostri, la sobria suppellettile di quello dedicato a S. Girolamo: un pallio di tela dipinto a leopardi e fiori; un *purificatoio* o asciugamano di tela scura, lavorato pure a leopardi e ad uccelli; due tovaglie; un piccolo cuscino di tela bianca [1]; due candelabri di ferro e legno.

* * *

Abbiamo accennato al rapido decadere dell'abbazia della Pomposa, decadere causato essenzialmente dalle con-

[1] Doveva servire per il Messale, come un leggìo.

Digitized by Google

dizioni climatiche dell'isola, che vi rendeveno la vita assai difficile. A tale proposito, il 26 maggio 1338 così si esprimevano, in una istanza da presentarsi al papa Benedetto XII, l'abate e i monaci: — Di estate, mosche e insetti abbondano in modo incredibile, e a stento in simile luogo paludoso si può condurre l'esistenza e celebrare gli uffici divini. È con un senso poi di dolore e di rammarico che un animo, non ignaro della grande bellezza e della maternità inesauribile di Apostoli e di Santi, della Chiesa Cattolica, pensa all'altro spaventoso decadere che rivelano i documenti pubblicati da noi: ma non è da scandalizzarsi per questo. Le colpe degli uomini non offuscano lo splendore di una idea, o l'altezza di una istituzione, e l'acqua che scende in rivo dai cristalli gelidi delle Alpi rimane fresca e tersa, se pure labbra non degne qua e là indugino a dissetarvisi.

Oggi la chiesa abbaziale che domina la piana ferrarese non ha più di vivo che i suoi vetustissimi affreschi e l'alta torre campanaria, drizzata, austera e solenne come un monito, verso il cielo. Madre non fortunata di figli a volte meno degni, essa sotto le sue navate gelide di silenzio accoglie solo i ricordi; ma da quella stessa torre campanaria, quando sulle siepi strappate all'impaludare dell'acqua le rose canine e i biancospini distendono le loro frangie, e la primavera trionfa in pieno splendore, sembra che si levi tuttora una preghiera: una preghiera per questi figli meno degni, ombre nei secoli che furono, ai quali invano il Vangelo parlò le parole di vita:

> Tutto il mal ch' io commisi e ch' io soffersi
> Fra voi, fra voi vorrei dimenticar;
> Fra voi, sui marmi benedetti e tersi,
> Le preci dei sereni anni cantar. (1)

OTTORINO MONTENOVESI

(1) ADA NEGRI: *Tempio antico*; in « Tempeste ».

Digitized by Google

Copia. *Roma, 7 marzo 1202.*

Bolla del papa Innocenzo III all'abate e ai monaci del mon. di S. Maria della Pomposa. Prende sotto la protezione della Sede Apostolica il monastero stesso; ne conferma il possesso dei beni, dietro l'offerta annua di 3 soldi di argento, e lo sottrae a qualsiasi altro potere ecclesiastico.

Hoc est exemplum et transsumptum unius privilegij apostolici cuius tenor et series de verbo ad verbum sequitur videlicet: - Innocentius episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Phillippo abbati Monasterij Sancte Marie quod in insula Pomposa situm est, eiusque fratribus tam presentibus quam futuris regulariter substituendis in perpetuum. Effectum iusta postulantibus indulgere vigor equitatis et ordo exigit rationis, presertim quando petentium voluntatem et pietas adiuvat et veritas non relinquit. Eapropter dilecti in Domino filij vestris iustis postulationibus clementer annuimus, et predecessorum nostrorum felicis memorie Celestini II, Eugenij [III], Anastasij [IV], Adriani [IV], et Alexandri [III], Romanorum Pontificum, vestigijs inherentes, beate Dei genitricis semperque virginis Marie Pomposianum Monasterium in quo divino mancipati estis obsequio, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus; statuentes ut quascumque possessiones, quecumque bona in presentiarum iuste et canonice possidet, aut in futuram concessione pontificum, largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, prestante Domino, poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis, videlicet: massatellam integram que vocatur Materaria, et massam que vocatur Manseuli, integram; et fundum unum integrum qui vocatur Casale publicum; massam que vocatur Nepoti, et massam que vocatur Caput bovis; terram et vineam sicuti modo vos habetis et tenetis iure beati Petri apostoli; nec non et ripam fluminis Alemonis, ex utrisque partibus iuxta massam que vocatur Prata, extendente ipsa ripa ab Agaziolo usque ad campum Bedulli; terram vineam iuxta muros civitatis Ravenne, cum curte umbratica, in integrum, a posterula Augusti usque ad portam

Digitized by Google

Taurensem; ortum unum integrum in loco pontis Calciati, in regione Sancti Andree, a duobus lateribus iure ipsius Sancti Andree, a reliquis duobus via publica et massa integra que vocatur Lacus Sanctus, cum omnibus rebus et pertinentiis suis, cum plebe et capellis ac titulis ipsius, idest Sancte Marie, Sancti Martini, Sancti Petri et Sancti Venantij, cum decimis et primiciis et cum omnibus ordinationibus suis, et cum piscaria que vocatur Tidni et fossa Archipresbiteri, et piscaria que vocatur Falce, cum loco qui vocatur Monticello; Lacus Siccus cum ripis fluminis Padi et Gauri ex utriusque partibus usque ad mare, et a loco conche Agathe ex una parte usque ad mare, cum loco integro qui dicitur Massanzatica inter affines de toto loco ac territorio Masse qui vocatur Lacus Sanctus: ab uno latere fossa Molendini de volta latercli descendente in Aguiliolo, et a fluvio Tribba usque in Eliam, et per paludem usque in mediam curbam, et ultra curbam usque Padum, et ultra Padum usque ad gazum [1] episcopij sancte Comacliensis Ecclesie, inde usque ad fluvium qui vocatur Cessi: ab alio latere, cursus descendens in concham Agatule, et per ipsam in Gaurum; a tertio latere palus que pergit inter rivum Angeli et Massazaticam usque monticellum et vedetosam currentem in Padum: a quarto latere Vaculinus et ager malus et calis de Vincareto pergente in laterculum. Insuper concedimus vobis piscariam integram que vocatur Volanam, cum rivo Badalino et gavalena maiore ad ipsam piscariam pertinente, cum porticellis ex utrisque partibus, sicut olim intraverunt in mare eidem similiter pertinentes. Hec nimirum omnia vobis vestrisque successoribus legitimis et fratribus religiose viventibus perpetuo habenda concedimus, ita sane ut a vobis, singulis quibusque annis, pensionis nomine tres argenteos solidos, difficultate postposita, nobis nostrisque successoribus persolvatis. Ad hec auctoritate apostolica constituimus ut locus ipse aut res pertinentes ad eum nulli ecclesiastice persone nisi tantum Romanis Pontificibus debeant subiacere. Crisma vero, oleum sanctum a Comaclensi accipietis episcopo, si catholicus fuerit et sine pravitatis exactione gratis vobsi

[1] Gazofilacio?

Digitized by Google

dare voluerit; sin autem pro eisdem sacramentis accipiendis ad quemcumque catholicum malueritis episcopum recurratis. Benedictionem quoque abbatis, monachorum vestrorum ordinationes, et consecrationes altarium monasterij vestri et eorum qui in massa Lacus Sancti sunt, a quo volueritis catholico episcopo suscipere licentiam habeatis, qui Apostolice Sedis functus auctoritate, quod postulatur impendat. Mansuro etiam decreto statuimus ut abbas qui pro tempore fuerit ad nullius episcopi sinodum pergere compellatur, nisi [a Ro]mano Pontifice vel legato eius fuerit invitatus. Ad hec addicientes decernimus ut nulli archiepiscopo, nulli episcopo liceat monasterio vestro gravamen inferre, nec in ipso aut eius... [po]testatem aliquam exercere. Nulli autem mortalium facultas sit preter abbatis et fratrum monasterij voluntatem co[lon]os... famulos aut famulas ad ipsum monasterium pertinentes, aut de cellis, villis, castris, seu plebibus fodrum [1] extorquere, aut alias exactiones inferre. Sed semper Apostolice Sedis tuitione foveri vos volumus, et si necesse fuerit audientie conservari. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare, aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus faticare, sed illibata omnia integra conserventur eorum pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Sedis Apostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi presumptionem suam digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et domini Redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiat; atque in exremo (*sic*) examine districte ultioni subiaceat. Cunctis autem fidem loco sua iura servantibus sit pax domini nostri Iesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant, et apud dictum iudicem premia eterne pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

† Ego Petrus [2] ecclesie Sancte Cecilie presbiter cardinalis subscripsi.

---

[1] Paglia, foraggio. — [2] Petrus Placentinus.

Digitized by Google

† Ego Iordanus Sancte Pudentiane tituli Pastoris presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego Guido (1) presbiter cardinalis Sancte Marie Transtiberim tituli Calisti subscripsi.

† Ego Cinthius tituli Sancti Laurentij in Lucina presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego Bernardus Sancti Petri ad Vincula presbiter cardinalis tituli Eudoxie subscripsi.

† Ego Iohannes (2) tituli Sancte Prisce presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego Cencius (3) presbiter cardinalis Sanctorum Iohannis et Pauli tituli Pamachij subscripsi.

† Ego Benedictus tituli Sancte Susanne presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego Leo (4) tituli Sancte Crucis in Ierusalem presbiter cardinalis subscripsi.

† Ego Innocentius Catholice Ecclesie episcopus subscripsi.

† Ego Octavianus (5) Hostiensis et Velletrensis episcopus subscripsi.

† Ego Petrus (6) Portuensis et Sancte Rufine episcopus subscripsi.

† Ego Iohannes (7) Albanensis episcopus subscripsi.

† Ego Gratus Sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis subscripsi.

† Ego Gregorius (8) Sancti Georgij ad velum aureum diaconus cardinalis subscripsi.

† Ego Hugus (9) Sancti Eustachij diaconus cardinalis subscripsi.

† Ego Matheus Sancti Theodori diaconus cardinalis subscripsi.

---

(1) Guido Papareschi.

(2) Iohannes de s. Paulo.

(3) Cencius Sabellus. Per errore dell'amanuense è scritto - Cericius.

(4) Leo Brancaleo.

(5) Octavianus de Comitibus.

(6) Petrus Gallocia.

(7) Iohannes Lombardus.

(8) Gregorius de Monte Carello.

(9) Hugus e comitibus Signiae.

Digitized by Google

† Ego Iohannes [1] Sancte Marie in Cosmedin diaconus cardinalis subscripsi.

Rota: Sanctus Petrus - Sanctus Paulus - Innocentius papa III.
All'intorno: † Fac mecum Domine signum in bonum. Benevalete.

Datum Laterani, per manus Blasij Turrinensis archiepiscopi, nonis martij, indictione VI, incarnationis dominice anno MCCII, pontificatus vero domini Innocentij pape III anno sexto [2].

15 ottobre 1489.

Il notaio, Francesco *de Pelliparìis*, con i suoi colleghi Nicola de Sartis e Francesco de Gueciis, dichiara di avere fatto la copia della bolla, perfettamente conservata e munita di piombo pendente da un cordoncino di seta gialla, *coram celeberrimo iuris utriusque doctore Ioanne Luca de Castellinis de Pontremulo* (il quale era lettore di diritto canonico a Ferrara), vicario di Ippolito d'Este, commendatario del monastero di S. Maria dell'Isola di Pomposa. Sono testimoni maestro Ludovico Cerveleria del fu Giovanni, e Giovanni di Antonio dei Vitali, e chiede la copia della bolla medesima lo studente in diritto canonico Scipione da Canale, ferrarese, rettore della ch. di S. Maria di Finale di Rere, diocesi di Adria.

Seguono le sottoscrizioni [S. T.] dei ricordati notai: Francesco del fu Giovanni *de Pelliparìis* notaio, *imp. auct. not.*; Francesco del fu Guidone di Giacomo de Gueciis, *imp. auct. not.*, e Nicola del fu Giacomo de Gardis, *imp. et app. auct. not.*

Nel verso:

Pro Em.^{mo} et Rev.^{mo} domino Raynaldo cardinali Estense contra Ill.^{mum} et Rev.^{mum} dominum Nicolaum Arcanum episcopum Comaclensem, die 22 ianuarij 1672.

---

(1) Iohannes e comitibus Anagniae.

(2) Vi è certo errore da parte dell'amanuense, perchè Innocenzo III successe a Celestino III l'8 gennaio 1198, a meno che la data 1202 della Bolla non si debba leggere 1205.

Digitized by Google

PER LA CHIESA DI S. LORENZO DI FAENZA

1259

Processo relativo alla ch. di cui sopra (S. Lorenzo *de Prata*), che rimase senza rettore per più di 6 mesi, prima che venisse data ad Amideo di Calbona. Vi si parla di pace seguíta a gravi turbamenti, *quando castrum dicti loci de Prata fuit captum per Ravennates: illi de Prata et monachi qui erant in dicta ecclesia Sancti Laurencij recesserunt omnes de ipso loco qui potuerunt evadere, et illi qui non potuerunt evadere fuerunt ducti Ravenam tamquam captivi.*

Il processo medesimo è definito *pauci valoris*, e non esce dal campo consueto delle questioni canoniche. Amideo di Calbona prese possesso della chiesa durante il podestato di Nicola di Bazallerio.

VISITE NEL MONASTERO DI S. BONA DI VIDOR

11 luglio 1300

Copie.

Sono testimoni i notai Bernardo da Verona e Alberto del fu Giovanni da Vidor, e compiono la visita i monaci Enrico *vicentinus*, priore claustrale, e Nicola da Ferrara, i quali ne erano stati incaricati da Giacomo, abate di S. Maria della Pomposa. I Visitatori presentano all'abate di Vidor, Endrigetto, le apposite lettere dell'abate Giacomo, dirette al monaco Endrigetto surricordato, e ai seguenti altri: Giacomo, abate del monastero di Bosco; Guidone, di quello di Colle; Biagio, priore di S. Maria di Conegliano; e Francesco, priore di S. Giovanni in Braida (Treviso). Nelle lettere medesime [1] si esponevano i motivi che rendevano necessaria la visita: *ad nostram sane iandudum noticiam frequenti insinuatione pervenit quod in ecclesiis nobis comissis non more religiosarum personarum vivitis, sed, quod dolentes dicimus, vestre professionis obliti et contra beati Benedicti regulam irreverenter agentes, vitam ducitis enormiter dissolutam, quodque etiam molleste ferimus in hiis que contra*

[1] Erano datate da Capogoro, e portavano la data del 4 luglio.

Digitized by Google

Deum comittitis et regularia instituta, circumspectionem eius non expavesitis, non solum opera extrinseca, sed cogitationes mencium intuentis, quinimo iuxta Apostolum gloriamini cum delinquitis, et in rebus pesimis exultatis. La fama di tali dissolutezze si era divulgata per l'intiera Marca di Treviso, giungendo fino a Venezia.

Lo stesso giorno dinanzi ai monaci di Vidor si dà lettura delle lettere di nomina dei Visitatori, dove si dice che l'abate della Pomposa fu impossibilitato a compiere di persona la visita, perchè infermo, e perchè la sua permanenza nei monasteri sarebbe stata causa di soverchio dispendio: *ecclesie ubi dicti fratres resident subirent gravia onera expensarum, ita quod longi temporis victum brevis hora consumeret.*

I Visitatori tuttavia non dovevano provvedere da sè al loro sostentamento: *quia nemo tenetur suis stipendiis militare (discretioni vestre mandamus quatenus in victu cotidiano eundo et redeundo ad nos et visitationis officium cum ibi fuerint exercendo, taliter dictis visitatoribus providere curetis);* compiere inoltre il loro ufficio liberi da ogni passione e senza lasciarsi commuovere da piccoli doni (*munusculis*), e colpire con le censure canoniche chiunque osasse di opporsi in qualsiasi modo ai provvedimenti che prendessero: potrebbero essi però esigere le necessarie prestazioni (*procurationes*) in cibi e simili cose, dai prelati e dalle chiese. Le lettere in parola portavano pure la data di Capogoro, 7 luglio, ed erano munite del sigillo dell'abate, in cera verde, di forma oblunga, con l'immagine di lui medesimo che teneva il pastorale nella mano destra, un libro nella sinistra, dinanzi al petto: ai lati sorgevano due alberi, e intorno correva la leggenda: *Sigillum Iacobi Dei gratia abbatis Monasterii Pomposiani.*

Nella chiesa maggiore di S. Maria di Vidor (1), *16 luglio 1300.*

I due Visitatori cominciano con l'imporre all'abate Endrigetto di provvedere nel termine di un anno, da iniziarsi con la prossima festa di S. Michele (2), per l'altare maggiore della

(1) Diocesi di Ceneda.

(2) La pena canonica comminata, in caso di trasgressione, ove non si specifichi, è sempre la scomunica.

Digitized by Google

chiesa del monastero di Vidor un pallio con fregio o lista, del valore di 10 soldi di veneti grossi; un turibolo di argento, del valore di 15 soldi di veneti grossi; una cassetta sopra l'altare, lunga come la mensa di quest'ultimo, per custodirvi il Sacramento (*cassitulam unam super altare longam ad similitudinem mense maioris altaris in qua Corpus Domini custodiatur, adhibitis clavibus*); una croce di legno dorata; oltre a procurare che l'olio non mancasse nelle lampade, che una ne ardesse di notte, e un'altra ancora nella basilica di S. Bona, pure durante la notte, e a messa e a vespro delle feste delle Dodici Lezioni (1). Ulteriori provvedimenti dovevano essere presi riguardo a numerose deficienze riscontrate, e cioè:

I - Che un chierico di buoni costumi suonasse le campane per il mattutino e le ore canoniche, e dispensasse le candele in numero sufficiente per recitare di notte lo stesso mattutino.

II - Che entro due anni, da iniziarsi con la ventura festa dell'Assunta, si comperasse una croce di argento del valore di 40 soldi di veneti grossi.

III - Che si incensasse l'altare nelle feste delle Dodici Lezioni, a messa e a vespro, e si comperasse un doppiere per il Sacramento.

IV - Che l'abate e i monaci, a meno che non ne fossero impediti da giusti motivi, si alzassero di notte a recitare il mattutino, e nelle feste delle Dodici Lezioni cantassero l'intiero ufficio, *conventualiter*, e la messa.

V - Che i monaci denunziassero all'abate della Pomposa quello di Vidor, se non osservasse gli ordini ricevuti dai Visitatori.

VI - Che l'abate di Vidor, non oltre il 15 di agosto, facesse scrivere quanto i Visitatori medesimi avevano disposto, *in membranis de bona et convenienti litera*, e queste ultime unisse al volume della *Regola* di S. Benedetto, da lasciarsi in chiesa, *ut tam ipse quam monaci sui videant quid habeant facere et quid cavere.*

(1) In queste feste, come nel Sabato Santo, si leggevano dodici Lezioni, o narrative, desunte dai Libri Sacri e dalle vite dei Santi stessi della Chiesa. Le Lezioni però, quantunque non in numero di dodici, sono sempre parte integrante della recita quotidiana dell'Ufficio divino.

Digitized by Google

VII – Che l'abate ogni anno, prima della festa di Tutti i Santi, desse ai monaci le vesti necessarie.

VIII – Che l'abate e i monaci, ogni settimana, meno che da Natale all'ottava dell' Epifania, e dalla Domenica delle Palme all'ottava di Pentecoste, dicessero almeno una volta *in conventu* l' intiero ufficio dei morti.

IX – Che i redditi del monastero si conservassero nel monastero.

X – Che l'abate, non oltre la festa di S. Michele, si comperasse una cocolla (*monemus insuper eundem abbatem primo, secundo et tercio perhemptorie et usque ad festum sancti Michaelis proxime venientis, quem terminum perhentorium et unum sibi pro tribus duximus assignandum, faciat fieri ad suum usum et emat sibi unam cuculam, alioquin ipsum ex nunc prout ex tunc in hiis scriptis excommunicationis sententia innodamus*).

XI – Che si inviassero senza indugio alla Pomposa i monaci disobbedienti agli ordini dei Visitatori, *cum suis literis rei veritatem continentibus*.

XII – Che i monaci infermi fossero ben trattati e provvisti del necessario.

XIII – Che nessuno dei monaci giuocasse *ad aleas vel tassillos*; mangiasse o bevesse in osterie distanti meno di tre miglia da chiese, monasteri o altro dipendenti dall'abbazia della Pomposa; portasse armi; uscisse di notte senza il permesso dell'abate; andasse in giro di giorno per Vidor, e quando ciò fosse accaduto per giusti motivi, non siedesse intorno a danze e tripudi; nulla rubasse al monastero; non rompesse serrature di porte, banchi, cassette o ripostigli; non tenesse con sè o fornisse cosa alcuna a donna o concubina.

XIV – Che nessuno dei laici addetti al monastero vi commettesse furti.

Sono testimoni: Prando, rettore della ch. di S. Maria di Vidor; il notaio Alberto, suo fratello; Davido del fu Bertolameo di Lorenzo, e Mainardo; tutti di Vidor.

Nella chiesa maggiore del monastero di Vidor, 16 luglio 1300.

Sentenza dei Visitatori Enrico *vicentinus* e Nicola da Ferrara.

Digitized by Google

Poichè l'abate Enrigeto da molti anni tiene, non lungi dal mon. di Vidor, Paze del fu Giovanni *trame*, sua concubina, nativa della stessa Vidor, dalla quale ebbe tre figli, uno ora defunto, e due vivi, Guglielmo e Aldize, si ordina al medesimo di allontanare, entro 10 giorni, la suddetta Pase, ed entro 20, i suoi parenti.

Quia nobis constitit ex attestationibus monacorum ibidem residencium et ex dictis eciam fidelium laycorum, et fama insuper publica defferente postquam ad ipsum monasterium de Vidore accessimus, eidem visitationis nobis comisse officium impensuri, quod domnus Henrigetus abbas monasterii memorati tenuit a multis annis citra et adhuc tenet, non longe a monasterio suo de Vidore, Paxe filiam condam Iohannis trame de Vidore pro concubina sua, de qua eciam tres filios genuit, ex quibus uno defuncto, duo adhuc supervivunt, videlicet Guillelmus et Aldixe, considerantes insuper quod substantia ecclesiarum consuevit per huiusmodi prelatos concubinarios deperire, et sicut nobis ad plenum constitit monasterium de Vidore passum est ex huiusmodi horende turpitudinis vicio in temporalibus dispendium maximum et lexuram in rebus et bonis mobilibus, que assidue per propinquos dicte pelicis extra monasterium indebite exportantur, et preterea attendentes quod radix et fundamentum monastici ordinis ex tam nepharia copula enervatur, et clericalis dignitas pene tota confunditur, et lanianda traditur labiis laycorum, licet huius turpitudinis vicium esset severius iudicandum, ita quod metu pene ceteri a similibus arcerentur, circa ipsum tamen domnum Henrigetum humanius procedentes, monemus eundem domnum Hendrigetum primo, secundo et tercio perhentorie, sibi auctoritate qua fungimur districte precipiendo in virtute hobediencie et Spiritus Sancti, et sub pena excomunicationis, quatenus infra X dierum terminum, quem ad hoc agendum perhentorie sibi et unum pro tribus duximus prefigendum, dictam Pase a sua conservatione et cohabitatione seu carnali cognitione removeat, et propinquos eiusdem Paxe omnes tam assendentes quam collaterales, quam eciam affines, de monasterio de Vidore infra XX dies expellat et licenciet, nunquam illos de cetero ad suum et dicti monasterii obsequium et servicium admissurus: nichilque deinceps dicte Paxe vel eius propinquiis et affinibus supradictis vel aliis personis extraneis pro eisdem per se vel interpositam personam de bonis et rebus

Digitized by Google

monasterii de Vidore mobilibus et immobilibus det, concedat, donet vel mittat, quocumque modo vel forma, vel specie, nec aliis personis extraneis donare presumat, intendens ut ad ipsam Paxe vel eius propinquos et affines predictos id quod donaverit, emerit, dederit, vel concesserit, cocumque ingenio vel colore, deveniat. Alioquin, si dictam Paxe usque ad decem dies, ab hodierna die in antea computandos, a se non removerit et deinceps pro concubina tenuerit, vel carnaliter cognoverit, vel aliquid de rebus et bonis dicti monasterii de Vidore mobilibus et immobilibus sibi vel eiusdem propinquis vel affinibus dederit, concesserit, donaverit publice vel occulte, vel aliis pro eisdem per se vel interpositam personam, vel possessionem aliquam aut rem mobilem dederit alliis, vel tradiderit, ea intenctione ut ad dictam Paxe vel eius propinquos seu affines deveniat, vel propinquos aut affines dicte Paxe non licenciaverit vel expulerit a monasterio et removerit a suo et sui monasterii obsequio et servicio infra dictum terminum XX dierum, quem terminum sibi ad hec agenda perhentorium et unum pro tribus duximus prefigendum, eumdem abbatem ex nunc prout ex tunc in hiis scriptis excommunicationis sententia innodamus.

Lata fuit dicta sententia per dictos visitatores in ecclesia maiori monasterii de Vidore, diocesis Cenetensis, curentibus annis Domini millesimo CCC°, indictione terciadecima, die XVI intrante iullio, presentibus testibus vocatis et rogatis: presbitero Prando, rectore ecclesie Sancte Marie de Castro Vidorij; Alberto notario, eius patre; Davido condam Bertholamej de Laurencio, et Maynardo de dicta terra Vidorij.

Luogo e data medesimi.

Statuti e costituzioni compilati dai Visitatori del monastero di Vidor:

I – L'abate e i monaci dovranno recitare il mattutino e le ore canoniche sempre nella chiesa o oratorio del monastero medesimo.

II – L'altare di S. Maria, o maggiore, e gli altri altari saranno adorni di pallii decenti, e avranno corporali e tovaglie puliti.

III – Il Sacramento verrà custodito in una cassetta o loculo chiuso a chiave; con ogni riverenza.

Digitized by Google

IV - Per rispetto a quest'ultimo, si appenderà una lampada nella basilica di S. Bona, e si accenderà nelle feste di quei Santi *pro quibus consuevimus XII peragere lectiones.*

V - Si toglieranno dalla chiesa arche e vasi di uso profano, *ut, iuxta beati patris nostri Benedicti regulam ipsum oratorium hoc sit quod dicitur, et non negociationis, sed orationis mansio vocitetur.*

VI - Abate e monaci non si fermeranno, fuori del monastero, a vedere crocchi di danzatori e di danzatrici; non giuocheranno, nè porteranno armi, sotto pena di scomunica, che colpirà anche i ladri di ogni genere, *quoniam memoratus dominus abbas et prefatum monasterium de Vidore passi sunt pro temporibus dispendia gravia et lesuras enormes propterea que furtive de rebus dicti monasterii sunt ablata.*

VII - Abate e monaci non mangeranno o berranno nelle osterie, come già fu dichiarato, *nixi taberne ipse a qualibet ecclesia, monasterio, vel religioso loco Pomposiano monasterio subiectis tribus miliariis distantes essent.*

VIII - Sarà vietata l'usura, pena la sospensione da ogni ufficio ecclesiastico.

IX - Nessuno potrà tenere *concubinam seu focariam aliquam, quia per huiusmodi vicium periclitantur anime, et bona ecclesiarum et monasteriorum consueverunt ut plurimum dissipari;* nè fare doni ad esse e ai loro parenti: nè comperare beni del monastero per i figli che ne avesse avuto (*de rebus et mobilibus monasterij possessiones aliquas emere filiis quos de concubinis ipsis genuerunt*).

X - I monaci porteranno tonsura e vesti monastiche: *ut pote tunicam superiorem vel guarnachiam clausam aud manichas sine botonibus vel aliud simile.* I trasgressori, prima di incorrere nelle pene canoniche, saranno ammoniti per tre volte.

XI - I monaci denunzieranno all'abate della Pomposa le deficienze che riscontrassero nelle cure dovute agli infermi.

XII - Pure ai monaci si darà vitto bastevole, nè l'abate metterà acqua nel vino: *nec abbas qui monasterij bona dispensat aquam in vini vegetibus infundi faciat, sicuti eum iam fecisse audivimus, sed vinum purum auriri faciat ad potandum, et postea austo vino aquam secundum arbitrij sui voluntatem infundat.*

Digitized by Google

XIII – I proventi in natura del monastero ivi si custodiranno, nel granaio o *cellario*, e il pane sarà confezionato con ogni diligenza.

XIV – I monaci non usciranno dal circuito del monastero senza il permesso dell'abate. Per circuito si intenderà la clausura e la via che la limita.

XV – I monaci pure dormiranno in una sola grande camera, salvo casi speciali, e ogni pericolo di furto delle cose loro dovrà essere eliminato.

XVI – Non si terranno donne nelle case del monastero, ovunque si trovassero, nè si parlerà con loro, meno che in chiesa o in luogo pubblico (*concubinas et focarias suas quas pro temporibus habuerunt vel habuerint in domibus monasterij, ubicumque sint ipse domus, collocare vel tenere presumant vel colocatas dimittere in eisdem, vel cum aliqua ipsarum concubinarum nisi in ecclesia et locis publicis habere colloquium*); così anche non si terranno falconi, sparvieri, e cani per caccie e simili, e l'abate non avrà seco servitori di sorta, che a volte, per il passato, commisero furti.

Copia di tali costituzioni, unita al testo della *Regola* di S. Benedetto, si esporrà nella chiesa maggiore del monastero. Sono presenti l'abate Endrigetto, i monaci Galvano Artuzio, e Antonio, e i testimoni altrove ricordati.

VISITA NELLA CHIESA DI S. MARIA DI CONEGLIANO

17 luglio 1300

Copie.

Sono testimoni Aicardo, cappellano della chiesa stessa; Guidone, abate del monastero di S. Pietro di Colle; e Paolo, servo di Biagio, priore della chiesa in questione.

I Visitatori Enrico e Nicola presentano al priore Biagio la lettera dell'abate della Pomposa, munita del suo sigillo, e dispongono:

Che egli e i suoi successori non si indugino mai a vedere danze di uomini e di donne, o di sole donne (*ludibriorum et corearum in quibus saltates et coreiçantes viri saltatibus et coreaçantibus mulieribus admissentur, vel in quibus sole mulieres sine viris dissolutiones tales peragunt sint contra honestatem monasticam*

Digitized by Google

inspectores); non giuochino e non portino armi. Seguono poi norme identiche a quelle stabilite per il monastero di Vidor, a proposito del non soffermarsi nelle osterie, non fare usure, e non tenere concubine.

VISITA NEL MONASTERO DI S. PIETRO DI COLLE (1)

20 luglio 1300

Sono testimoni Biagio, priore della chiesa di S. Maria del Monte, di Conegliano, e il cappellano Aicardo.

I Visitatori presentano all'abate, Guidone de Visdominis, da Ferrara, la lettera dell'abate della Pomposa, e dispongono per il buon andamento del monastero, come nelle visite compiute altrove. Così vietano di portare armi, *nisi forte abbas ipse pro libertate et defensione monasterii interdum arma iamdicta defferret: abbas tantum, et non monaci*: nel resto, si ripete quanto già fu stabilito, ed è stato riassunto nei regesti precedenti.

Nella casa del monastero annessa alla chiesa, 23 luglio 1300.

Alla presenza dei testimoni Nicola da Regenzuto, prete, e Bertaldo di maestro Rizardo da Colle, i Visitatori ordinano all'abate Guidone:

I - Di farsi una cocolla, non oltre la ventura festa di S. Martino.

II - Di comperare un calice di argento dorato, per uso della chiesa, non oltre la ventura festa di Pasqua.

VISITA NEL MONASTERO DI S. GIOVANNI IN BRAIDA (2)

5 luglio

La Visita avviene nella chiesa del monastero di S. Andrea di Bosco, sono testimoni i monaci Giovanni Micca (o Michele?) di Campuio, e Giacomino da Rodigio, ed è priore di S. Giovanni

(1) Diocesi di Ceneda.
(2) Diocesi di Treviso.

Digitized by Google

in Braida Francesco da Rodigio, al quale si ordina soltanto di comperarsi una cocolla non oltre la ventura festa di Pasqua.

[S. T.]. Not. che scrisse i rogiti delle Visite compiute dai Visitatori, Ottolino del fu Delavanzio, veronese, *imp. auct. not.* — Not. che ne fece la copia (24 sett. 1338) Guidone di Pietrobono notaio, di Pino, ferrarese, *imp. auct. not.*, che li lesse dinanzi a Benedetto da Padova, chierico beneficiato, e vicario generale del vescovo di Ferrara, Guidone [*de Capello*] — Notai che si sottoscrissero, Bonaventura del fu Giovanni de Brinis notaio, e Ugoccione di Antonio de Brinis notaio, ambedue ferraresi, *imp. auct. notarii*, e notai della curia episcopale di Ferrara. Si sottoscrisse pure il ricordato Benedetto da Padova.

VISITA NEL MONASTERO DI BOSCO [1]

6 luglio 1300

Sono testimoni, nella casa maggiore del monastero, l'abate del monastero di Colle, e il priore di S. Maria del Monte di Conegliano: è abate di Bosco, Giacomo.

Si ripetono anche qui, da parte dei Visitatori, i provvedimenti presi altrove. A proposito del divieto di portare armi, si dice che non si potranno fare eccezioni *viri pro libertate et defensione monasterii: abbas ipse, et de eiusdem abbatis licencia monaci cum ipso deputati.*

Si proibisce inoltre ai monaci stessi di uscire di notte dal monastero, di loro arbitrio; e di giorno in numero superiore ad uno.

Il 3 luglio si intima all'abate di Bosco di osservare le nuove norme che dovranno reggere la disciplina del suo monastero, e sono presenti i di lui familiari *presbitero annuocato Danielle*, e Trecolo.

Monastero della Pomposa, 8 settembre 1300.

Alla presenza di Giovanni di Conversino, Bianco de Ferris, Aldigerio del fu Bombarone, e Bartolameo del fu Cusino di Silvano, testimoni, l'abate Giacomo e i suoi monaci: Vincen-

---

[1] Diocesi di Ceneda

Digitized by Google

tino, priore claustrale; Bene; Giuliano; Pietro da Ferrara; Spinello; Marco; Francesco, sacrista; Bertramo, cellerario; Andrea; Grazia; Manfredo; Antonio; Albertino, e Giacomino, radunati in Capitolo, approvano e ratificano le Visite compiute dai Visitatori, *adicientes quod si statuta ipsa et constitutiones seu precepta et sententie et hinibitiones ea occaxione probationis vel publicationis tempore non valuissent, quod, suprascriptis fratribus seu conventu irrequisitis per visitatores eosdem institutos a solo prenominato domino abbate edita vel publicata seu publicate fuissent, statuebant, volebant et ordinabant quod exnunc vallerent et tenerent et ligarent tanquam ab ipsis dominis abbate et conventu et fratribus unanimiter et pariter nunc edita, prolata, et publicata de novo existerent.*

Seguono le sottoscrizioni dei notai ricordati dopo la Visita nel monastero di S. Giovanni in Braida.

VISITA NEL MONASTERO DELLA POMPOSA

25 maggio 1338.

Gli abati benedettini Bonacorso, abate del monastero di S. Procolo di Bologna; *decretorum doctor*; e Guglielmo, abate del monastero di S. Silvestro di Nonantola, diocesi di Modena, *inquisitorum sive executorum, auctoritate apostolica, monasteriorum et locorum conventualium monachorum nigrorum in Ravenati provintia, Placentino et Ferariensi episcopatibus*, radunatosi il Capitolo del monastero della Pomposa, composto dell'abate Andrea e dei monaci: Manuele, priore claustrale; Guglielmo; Giacomo; Pietro; Galeotto; Giovanni da Perugia; Aimerico; Pietro da Ferrara; Enrico; Leone, e Santo, fanno leggere una Bolla, datata da Avignone il 13 dicembre 1336, con cui il papa Benedetto XII annunzia di avere stabilito per i Benedettini neri alcuni nuovi statuti e ordinamenti, tra cui quello che nelle provincie monastiche formatesi in obbedienza ai medesimi, si tenesse ogni tre anni il capitolo provinciale degli abati, dei priori dei monasteri che non costituivano abbazie, e dei priori delle chiese cattedrali benedettine, *seu aliorum maiorum in ipsis ecclesiis existentium post antistites eorumdem, apud unum de monasteriis eiusdem ordinis ad hoc aptum, vel si hoc*

Digitized by Google

fieri non posset, apud alium locum ad hoc congruum et securum, da scegliersi dai deputati della Sede Apostolica, e dà loro incarico di far eseguire tali norme per la nuova provincia monastica di Ravenna (1).

Essi quindi presentano al Capitolo il seguente questionario, a cui si dovrà rispondere la verità, *sub virtute prestiti iuramenti.*

I – Quali e quanti siano i redditi annuali del monastero (mensa dell'abate, convento, *officia*).

II – Quali le spese (mensa dell'abate, ospiti, vitto e vesti dei monaci, ecc.).

III – Quanti monaci per solito vi dimorarono.

IV – Quanti ve ne possano vivere comodamente oggi.

V – Se nel monastero esistano offici e amministrazioni separate.

VI – Se per i medesimi i redditi bastino.

VII – Se dal monastero si distacchino membri che si amministrino da sè.

VIII – Quale l'ammontare dei loro redditi.

IX – Quanti monaci furono soliti dimorarvi.

X – Quanti ve ne possano vivere comodamente oggi.

XI – Se nel monastero vi sia un monaco o un altro maestro che istruisca i monaci stessi *in primitivis scientiis, secundum modum et formam qui habentur in constitutionibus sanctissimi patris nostri domini pape.*

XII – Se a siffatti istruttori fu mai assegnato uno stipendio fisso.

XIII – Se di tutti i monaci del monastero e suoi membri alcuni ve ne siano capaci di essere inviati *ad generalia studia, secundum formam et modum nuper traditos in constitucionibus domini nostri pape.*

L'abate e i monaci giurano di dire la verità, toccati gli Evangeli, e chiedono, per rispondere, un certo spazio di tempo, che viene fissato al giorno successivo, prima dei vespri.

---

(1) Tali norme comprendevano anche l'obbligo per i deputati del Pontefice di compiere una regolare visita nei diversi luoghi monastici, in modo da poterne poi dare una esatta relazione, e per il loro sostentamento ognuno dei suddetti luoghi monastici doveva pagare 3 fiorini e mezzo d'oro, di Firenze. Il Pontefice medesimo aveva no-

Digitized by Google

Sono testimoni: Giovanni, abate di S. Maria di Gavello, diocesi di Adria; e i monaci Matiolo, di S. Procolo di Bologna; Ubaldino, di S. Silvestro di Nonantola; Rainerio, di Fruttuaria; e Giacomino *garde*, di Riparia.

[S. T.]. Not. Michele di Francesco *merçarij*, da Bologna, *imp. auct. iudex ac not.*, not. della curia episcopale bolognese.

Nello stesso luogo, 26 maggio 1338.

Risposta ai quesiti di cui sopra.

I proventi del monastero consistono in frumento, vino, sagina, legumi, altre biade minute, lino, selve, e alcuni affitti in denaro. Di frumento ogni anno si ricavano 100 moggia, del valore di 250 fiorini, che si impiegano per i bisogni del monastero medesimo, i poveri, *nec non in hospitalitate magna*, ed anzi non sono sufficienti. Altrettante moggia comprendono la sagina, i legumi ecc., per un valore di 100 fiorini; cereali che servono per i cavalli, gli animali in genere, e i famigli. Il lino costituisce 300 *madre*, del valore di 30 fiorini, e si adopera per il monastero. Il vino 80 anfore, del valore di 120 fiorini, e si adopera pure per il monastero. Le selve fruttano annualmente 750 fiorini, e gli affitti 294 fiorini.

L'abate non ha mensa propria: alla sola sacristia, da certi possessi di sua appartenenza, perviene un reddito annuo di 20 fiorini.

Il totale dei redditi è di 1544 fiorini; quello delle spese, detratte le prestazioni ai legati e altri nunzi della Sede Apostolica e le decime imponibili da quest'ultima, di 1158 fiorini annui, a cui bisogna aggiungere inoltre 250 fiorini per viaggi dell'abate, di monaci e di messi, viaggi richiesti dalle necessità del monastero.

Nello stesso luogo.

L'abate, a nome anche dei suoi monaci, presenta una istanza

minato *pro dictorum statutorum et ordinationum expedictione*, Bernardo *de genebreda de longavilla* e Giovanni *de fisco sancti Pauli de cadaiovis*, benedettini di Cluny, priori dei priorati delle diocesi di Rouen e di Lavaur, residenti a Roma, con l'incarico di riscuotere pure dai monasteri le tasse che si rendesse necessario imporre.

Digitized by Google

dove si chiede che, date le condizioni poco salubri del territorio dove si trova l'abbazia della Pomposa, e il fatto che, specie nei mesi estivi, esso è infestato da mosche, i monaci medesimi possano, nel dormitorio, abitare ancora le loro celle di legname.

Vobis venerabilibus patribus exponunt dominus frater Andreas abbas monasterij Pomposiani ceterique eius monachi, capitulum et conventus, quod cum monasterium ipsum situm et hedificatum existat in loco valivo et aquoso, et ob hoc maxima intemperies áéris ibi existat, et potissime tempore exstivo, ubi eciam musce et sinifex in tanta multitudine habundant quod vix possunt ibi ipse abbas et monachi ac familiares eorum vivere et divina officia celebrare, et nisi domus et eorum camere essent omnino clause et bene obturate parietibus vel bonis tentoriis non est aliquis vivens qui dormire vel quiescere posset, et propter hoc ab olim construcle fuerunt de assidibus celle in dormitorio, clause omnino et obturate: quare humiliter supplicant predicti abbas et monachi quod tantam necessitatem et tedium et casum specialissimum sanctissimo patri et domino nostro in vestra relatione dignemini intimare, ut ipse pius pater pietate motus tollerare dignetur ut predicte celle remaneant et non destruantur.

Not. Michele.

VISITA NEL MONASTERO DI S. ANDREA DI BOSCO [1]

20 luglio 1338.

Sono testimoni, nella chiesa stessa di S. Andrea, Nicola del fu Daniele da Conegliano, Francesco di Mugardo, pure da Conegliano, Raimondo del fu Padavino de Barathis da Parma, e Giacomino da Piacenza, nunzio dell'abate della Pomposa, ed è Visitatore Gervasio, priore della ch. di S. Agnese di Ferrara, immediatamente soggetta al ricordato abate della Pomposa, Andrea. L'abate di S. Andrea, Nicola da Conegliano, riceve l'apposita lettera con cui il Visitatore è investito del suo ufficio, lettera indirizzata anche agli abati di S. Martino di Fana, di S. Bona di Vidor, e di S. Pietro *in colice*, e ai priori di S. Maria del Monte di Conegliano, di S. Giovanni di Musa-

(1) Diocesi di Ceneda. *Immediate subiectum* alla Pomposa.

Digitized by Google

strello, diocesi di Treviso; di S. Maria della Pomposa di Modena, di S. Siro di Bologna e di S. Clemente di Faenza, e ai rettori e ministri delle chiese dipendenti, ed è del tenore medesimo di quella già riportata al principio di questo lavoro; lettera che a suo tempo venne pubblicata nelle case della suddetta ch. di S. Agnese di Ferrara, il 7 luglio, alla presenza di Giovanni e Leone da Perugia, e Nicolino da Bologna, monaci della Pomposa; di Giovanni arciprete della pieve di S. Pietro di Tizano, diocesi di Parma; e di Giovanni di Masollo da Fano, notaio.

[S. T.]. Not. Mazio del fu Franceschino di Conte, ferrarese, *imp. auct. not.*

Segue la lettura della lettera indirizzata, per investirlo del suo ufficio, particolarmente al Visitatore.

Costui comincia con l'ordinare che, *cum tempus pacis fuerit et homines in dicta contrata secure poterunt residere*, l'abate di Bosco affidi la ch. di S. Andrea a un sacerdote che vi risieda e vi amministri i Sacramenti:

L'abate inoltre dovrà provvedere:

I - Appena sarà disponibile qualche reddito, 2 campane, paramenti sacri, un calice di argento dorato, una croce, libri ecc., nel termine di un anno.

II - Stabilire annualmente 150 libre di piccoli per i restauri della chiesa, e 50 per quelli delle case, elencando come il denaro fu speso, in modo che i futuri Visitatori possano averne chiara notizia.

III - Collocare nella chiesa uno scrigno e un banco con serratura e chiave, *deputatum ad conservationem paramentorum, librorum et alliorum necessariorum circha divinum officium celebrandum.*

IV - Far scrivere al più presto in un solo volume la *Regola* di s. Benedetto, le Costituzioni del fu Enrico abate della Pomposa, e le altre del papa Benedetto XII: *Monemus insuper dictum dominum abbatem et eidem precipimus in virtute obedientie et Spiritus Sancti quatenus sic facere et curare debeat quamcitius poterit quod habere debeat in dicto monasterio, in uno volumine, scriptas de bona et legibili litera, Regulam beati Benedicti, constitutiones factas per condam dominum Henricum olim abbatem Pomposianum, et post-*

Digitized by Google

modum confirmatas per dominum Neapoleonem (1) *cardinalem tunc legatum in partibus, et etiam constitutiones nuper editas per sanctissimum patrem et dominum dominum Benedictum, divina providentia papam duodecimum, et eas tenere in dicta ecclesia, ita et taliter ordinate quod ab omnibus volentibus legi possint.*

V – Portare per l'intiero mese di agosto una cocolla, e una tunica non aperta dinanzi e senza spilli: *quatenus per totum mensem augusti proxime venturum habere debeat unam chocullam sive flocchum, et ipsum seu ipsam portare in locis decentibus, et quod ipse debeat ferre tunicham non fessam ab anteriori latere, et sine maspillis.*

VI – Trasmettere, appena la guerra sarà finita, e nel termine di un anno, all'abate della Pomposa l'elenco dei possessi del suo monastero, con i rispettivi confini.

VII – Rifuggire dalle osterie e dai luoghi disonesti.

Not. Mazio.

VISITA NELLA CHIESA DI S. MARIA DI CONEGLIANO (2)

22 luglio 1338.

Alla presenza dei testimoni Gabriele, pievano di Negrizia, diocesi di Treviso; Pietro, cappellano della chiesa dove la visita avviene; maestro Ricardo, *doctore gramatice*, trevigiano; Zambrutto del fu Federico speziale, da Conegliano, e dell'abate di S. Andrea di Bosco, il Visitatore inviato dalla Pomposa ripete per il priore di S. Maria, Bonato da Mantova, gli avvertimenti dati all'abate suddetto di S. Andrea di Bosco, per quanto riguardava l'obbligo del vestito monastico, la compilazione dell'elenco dei beni della chiesa, e la copia della *Regola* di S. Benedetto e delle costituzioni.

Not. Mazio.

VISITA NELL'ABBAZIA DI S. PIETRO IN COLICE (3)

23 luglio 1338.

Si ripetono gli ordini dati nelle precedenti Visite, con l'ag-

(1) Napoleone Frangipani, diacono di S. Adriano († 1342).
(2) Diocesi di Ceneda. *Immediate subiecta.*
(3) » » »

Digitized by Google

giunta di far dipingere, entro un anno, davanti alle porte della chiesa l'arma del monastero della Pomposa, *videlicet stellam çallam* (1) *in campo açuro, cum literis, prout moris est dicti monasterii, et etiam penes ipsam figuras beatorum Benedicti et Guidonis abbatum.* È abate Rainerio, conte, da Bologna, e intervengono i testimoni elencati a proposito della Visita di S. Andrea di Bosco.

Not. Mazio.

VISITA NELL'ABBAZIA DI S. MARTINO DE FANNA (2)

24 luglio 1338.

Sono testimoni: maestro Giovanni del fu Miliano da Novara, *doctore gramatice*; Billo del fu Rustico; Vendrame del fu Todomaro da Sacile; Raimondo de Barathis da Parma, e Giacomino da Piacenza, nunzio dell'abate della Pomposa. È abate di S. Martino Manfredo di Canapicio. A quest'ultimo si ordina:

I - Di benedire ogni 15 giorni l'acqua santa, vestito di cotta e stola, e di conservarla in chiesa, in un vaso adatto.

II - Di farsi, entro 6 mesi, una cocolla.

III - Di scrivere in un libro la *Regola* e le costituzioni; termine 2 anni.

IV - Di inviare, fra un anno, all'abate della Pomposa l'elenco dei possessi dell'abbazia.

V - Di non chiedere compensi in denaro per la somministrazione dei Sacramenti fuori di chiesa: *monemus insuper dictum abbatem quatenus de sacramentis ecclesie portandis alicui persone aliquam quantitatem pecunie nec aliquit aliud debeat exibere*; di provvedere, entro un anno, una cassa o scrigno, per conservarvi, nella chiesa, gli ornamenti necessari, e di far dipingere dinanzi alle porte della chiesa stessa l'*arma* della Pomposa.

VI - Di non sovvenire più la sua amasia Cremona, la di lei figlia Madalena, e altre persone simili: *monemus etiam dictum abbatem et eidem mandamus quatenus non debeat dare auxilium neque conscilium Cremone olim eius amazie, neque*

(1) Questa stella era a otto punte.

(2) Diocesi di Concordia. *Immediate subiecta.*

Digitized by Google

Madalene eius filie, nec alicui alteri persone earum nomine vel animo ut postea darent mulieribus antedictis.

VII – Di spendere ogni anno, in restauri, 25 libre di piccoli, e di tenere nota di tali spese.

Not. Mazio.

VISITA NELLA CHIESA DI S. SIRO DI BOLOGNA [1]

2 agosto 1338.

Sono testimoni: Nicola de Barathis da Parma, priore della ch. di S. Romano di Ferrara; Giovanni, arciprete della pieve di S. Pietro di Tizano, e Nicolino da Bologna, monaco della Pomposa. La visita avviene nella ch. di S. Agnese di Ferrara, e al priore di S. Siro, il monaco Simone, pure da Ferrara, si ordina:

I – Di farsi, entro 6 mesi, una cocolla.

II – Di licenziare, fra un mese, il suo cappellano, Giovanni, bolognese: *monemus insuper dictum priorem et eidem mandamus quatenus usque ad unum mensem proxime venturum licentiare debeat et a se removere dompnum Iohannem de Bononia eius capelanum, nec ipsum amplius retinere in dicta ecclesia Sancti Syrri, nec in aliquo eius membro vel domibus ipsarum ecclesiarum, cum ex relatione plurium fidedignorum dictus prior propter ipsius dompni Iohannis infamiam multa scandala sit secutus; et quod non debeat retinere aliquam mulierem etiam sibi atinentem neque alicuius alterius conditionis in dicta ecclesia vel domibus ipsius, nec in aliqua alia ecclesia vel domibus ecclesiarum dicto priori subiectarum.*

III – Di risiedere nella sua chiesa, di farvi esercitare il servizio divino, e di tenere un cappellano a S. Maria di Argelata e nelle altre chiese dipendenti.

IV – Di provvedere, entro 6 mesi, ornamenti sacri per l'altare della sua chiesa, e per un valore di 50 libre di bolognini: di spendere ogni anno, nei restauri della chiesa stessa e annessi, 100 libre di bolognini.

V – Di far scrivere, fra un anno, in un volume, la *Regola* e le Costituzioni, e di trasmettere all'abate della Pomposa

---

[1] *Immediate subiecta.*

Digitized by Google

l'elenco e i confini delle proprietà della sua chiesa e dipendenze.

VI – Di mettere, entro un mese, fuori delle porte di S. Siro, lo stemma del monastero Pomposiano, *et quod non debeat retinere armaturam alicuius nobilis seu potentis vel alicuius alterius persone ante dictas portas.*

Il priore di S. Siro riceve comunicazione di quanto sopra il 12 agosto.

Not. Mazio.

VISITA NELLA CHIESA DI S. MARIA DELLA POMPOSA DI MODENA [1]

4 agosto 1338.

Sono testimoni: Bonifazio del fu Tomazio di Duiolo: Migollo del fu Giovanni della Cocca, ambedue bolognesi, e Giacomo di Alberto de Rossi, da Loiano. Al priore della chiesa stessa, Manuelle da Lendinara, e per lui al suo vicario Pietro di Castello, si danno gli ordini già stabiliti in genere per simili visite: farsi cioè una cocolla; raccogliere in volume la *Regola* e le Costituzioni; apporre fuori della chiesa le insegne della Pomposa stessa; mandare l'elenco dei beni e delle proprietà; spendere in restauri 15 libre di bolognini l'anno.

Not. Mazio.

VISITA NELLA CHIESA DI S. CLEMENTE DI FAENZA [2]

7 agosto 1338.

Sono testimoni: i notai faentini Francesco del fu frate [3] Bertolino di Gaiano; Giovanni del fu Andrea del medesimo fu Bertolino, e Pietro di Pazolino da Buita (Modigliana). Si dà lettura della lettera credenziale per il Visitatore, e il successivo 8 agosto, alla presenza dei testimoni Giovanni del fu Pietro, da Ferrara; Abramino di Bertolino tessitore, da Cremona; Domenico *sogario*, della contrada di S. Maria di Vado, e Nicola del fu Antonio di Bonvizino, questi due ultimi ambedue ferra

---

[1] *Immediate subiecta.*

[2] *Pleno iure subiecta.*

[3] Cioè Terziario francescano.

Digitized by Google

resi, si ordina al priore, Antonio da Vicenza, di portare sempre, fuori di casa, abiti monastici; di non immischiarsi più in quanto riguardava l'amministrazione dei beni della sua chiesa, e di comparire, entro 5 giorni, dinanzi all'abate della Pomposa.

Not. Mazio.

Nel Capitolo del Monastero della Pomposa, 3 settembre 1338.

Si approvano dall'abate Andrea e dai monaci: Manuelo, priore; Giovanni da Perugia; Giacomo da Reggio; Pietro Gotolino; Aimerico da Parma; Enrico da Rodigio; Pietro da Argenta; Santo *de plano meleti*, e Giovanni da Ferrara, i provvedimenti presi dal Visitatore Gervasio da Parma, e sono testimoni: Ottolino notaio del fu Delavancio da Verona; Giovanni di Masollo da Fano notaio, e Giacomino del fu Grimerio *de grimaro*.

Not. Mazio.

LIBRO O QUADERNO DOVE SI CONTENGONO LE VISITE, ESAMI, AMMONIZIONI, E CORREZIONI RELATIVE AI SOTTO ELENCATI MONASTERI — ANNO 1352. — LE VISITE SONO COMPIUTE DALL'ABATE DELLA POMPOSA, ANDREA.

Abbazia di S. Andrea di Bosco. — L'abate Andrea domanda:

I – Se i Sacramenti si conservino in luogo adatto, e si amministrino a tempo debito.

II – Se si possiedano parati puliti, e si recitino, di notte e di giorno, i divini uffici.

III – Se la vita che si conduce nel monastero sia in tutto regolare.

IV – Se i monaci siano trattati bene.

V – Se il monastero abbia debiti.

VI – Se l'abate o il priore con redditi del monastero abbiano fatto dono a parenti e amici.

VII – Se si sia data opera a ricuperare beni usurpati da altri.

VIII – Se le proprietà in genere siano bene coltivate.

Digitized by Google

IX - Se l'abate e il priore *portant vestimenta curta et calciamenta hinonesta, et si dimictunt vel cedunt interdum sine habitu et vestimentis ordinatis.*

X - Quali siano i redditi e i valori del monastero, le masserizie, vasi ecc.

25 maggio.

L'abate di Bosco, Nicola, dopo avere giurato sugli Evangeli, *tacto libro*, risponde: che i Sacramenti sono conservati e amministrati con ogni riverenza e cura — che un suo cappellano celebra i divini uffici e la messa, ogni giorno — che i parati sono puliti — che non ha amanti; *sed interdum, ad recreationem sue persone, utitur cum mulieribus, et quam secretius fieri potest; tamen non tenet aliquam expensis monasterii, vel cum dampno illius* — che il suo cappellano, monaco anch'egli, è bene trattato, e non manca di cosa alcuna — che il monastero ha con Sinibaldo *tusco*, fienarolo, di Conegliano, un debito di 90 libre di veneti piccoli; con Sandro *tuscho*, pure fienarolo, e della stessa Conegliano, un debito di 6 libre di veneti piccoli; col priore di S. Maria del Monte, di Conegliano, un debito di circa 60 libre di veneti piccoli; e col priore di S. Siro di Bologna un debito di 64 libre di veneti piccoli; più altri debiti diversi, per un totale di 624 libre di veneti piccoli; tali debiti vennero contratti per i bisogni suoi e del monastero medesimo — che non favorisce parenti ed amici *nisi in casibus necessariis et quos vitare non potest* — che si studia di ricuperare i beni usurpati da altri — che le proprietà sono bene coltivate — *quod frater Bellus monacus suus, et prior Sancti Iohannis de Musestrello interdum ivit per villam inhoneste, non portando vestimenta longha, nec in habitum suum, ut tenetur et debet, sicut faciunt iuvenes, et quod aliquando detulit arma pro defensione sue persone* — che i redditi del monastero sono circa 700 libre l'anno — che la maggior parte delle masserizie e dei vasi che in esso si trovano appartengono a suoi parenti.

26 maggio.

Si approva quanto sopra, alla presenza dei testimoni: Giacomo da Forlì, cappellano dell'abate della Pomposa; Giovanni del fu Tano *de serainfonte* (o *seminfonte*) da Firenze, e Maffeo del

Digitized by Google

fu Lorenzo da Perugia, familiari del suddetto abate, il quale ordina che ogni anno nel monastero di Bosco si spendano, in restauri, almeno 100 libre di veneti piccoli, e che nel termine massimo di 2 anni si paghino tutti i debiti.

[S. T.]. Not. Alberto del fu Guidone da Castiglione, diocesi di Fiesole, *imp. auct. not.*

MONASTERO DI S. GIOVANNI DI MUSASTRELLO (1). — L'abate Andrea rivolge le consuete dieci domande, e il priore del monastero medesimo, Bello, risponde, differenziandosi dall'abate di Bosco ai seguenti numeri:

II – Il mattutino si canta solo nelle solennità, e nelle feste delle Dodici Lezioni.

V – Il mon. di S. Andrea ha debiti per la somma presumibile di 500 libre di veneti piccoli.

VI – L'abate di Bosco mantiene due nipoti, *quos pro maiori parte tenet male indutos.*

IX – Egli, *frater Bellus, interdum, tamquam iuvenis, ivit cum pannis curtis per villam et campos, et interdum sine habitu, non tamen animo dimictendi nec apostatandi, sed dolens de hiis que fecit, intendit de cetero se taliter habere circha predicta et quodlibet predictorum quod erit honor monasterii Pomposiani et dicti domini abbatis, et quod ipsum penitet de commissis per eum.*

Si legge e approva quanto sopra, nella casa del mon. di Bosco, il 26 maggio, alla presenza dei testimoni già ricordati.

Stesso giorno.

L'abate della Pomposa ordina al priore Bello di digiunare fino al giorno di S. Michele, in pane e acqua, *omnes sextaferias occurrentes*; e di cantare la messa ogni sabato, in onore della Madonna, pena 6 mesi di carcere, più o meno, ad arbitrio del suo abate.

Not. Alberto.

MONASTERO DI S. PIETRO IN COLLICE. — L'abate Lodo-

(1) Diocesi di Treviso. *Immediate subiettum.*

Digitized by Google

vico risponde alle domande rivoltegli, e in modo specifico ai seguenti numeri:

I - Il monastero non costituisce parrocchia: egli perciò *non tenet aliqua sacramenta; tamen, quando expedit et vult celebrare missam, facit debitum suum.*

II - Per casi che gli occorrono, talvolta non recita bene l'ufficio, di giorno e di notte; tuttavia non lo tralascia, se pure gli accada di omettere qualche sillaba o punto (*offitium vero diurnum et nocturnum interdum non bene ordinate dicit propter agenda eidem occurrentia, tamen dicit, et forte aliquando dimictit sillabam vel punctum.*

III - *Monacus suus frater Constantinus bene et honeste portat habitum suum; dixit tamen quod habuit rem carnalem cum quadam muliere nomine Samaritana de Colle, et ex ea habuit et habet quemdam filium nomine Victorem; et dixit quod ipse idem abbas habuit et habet amaxiam nomine Iacobam, dictam lussam, de qua habet filium nomine Petrum, et, quod peius est, dictam amaxiam tenuit in domibus monasterii sibi commissis, et, ut dicit, non tamen continue. Et dixit quod illam tenebat potius pro utilitate monasterii quam pro dampno, quia invenit eam fidelem et utilem ad conservandum massaricias suas.*

V - I debiti del monastero consistono in 114 libre di veneti piccoli verso Micheletto e i suoi fratelli.

IX - *Vestimenta interdum non portat bene ordinata, videlicet quia non sunt nigra ut decet; et hoc manifeste apparet sine habitu tamen numquam ivit, immo semper portat cum ordinato modo, prout debet.*

X - I redditi annui del monastero sono circa 250 libre di veneti piccoli, a causa della mortalità che impedisce di affittare i possedimenti nel modo consueto.

Si approvano le risposte dell'abate, il 6 giugno, presenti i testimoni già ricordati, e gli si ordina di allontanare, fra oggi e domani, la sua amasia dal territorio di Colle, pena la perdita dell'abbazia, oltre a comperarsi abiti neri e onesti (*indumenta nigra et honesta*), trascurando la quale cosa starà in carcere un anno, più o meno ad arbitrio dell'abate della Pomposa.

Not. Alberto.

Segue l'esame del monaco Costantino, il quale dice che

Digitized by Google

l'ufficio divino si recita, quantunque non nelle ore stabilite; conferma il già deposto dall'abate, e afferma che costui *nimis est curialis cum omnibus, silicet in cibo et potu*, e che di nero non porta che lo scapolare (*bene portat habitum suum, silicet scapulare, vestimenta alia non portat omnia nigra ut apparet*).

Gli si ordina di non usare più carnalmente con nessuna donna, pena il carcere per un anno.

Not. Alberto.

MONASTERO DI S. MARIA DEL MONTE DI CONEGLIANO. — Il priore, Pietro, risponde c. s.

III – *Dixit quod quantum in apparentia vitam suam ducit honeste, tamen habuit agere cum duabus mulieribus, quarum una vocatur Cataruccia, et ex ea habuit filiam nomine Luciam. Alia vero vocatur Iacobina, de qua habuit, ut ipsa dicebat, filium vocatum Iacobum, quem numquam dictus prior credidit esse filium suum, ex eo quia ipsa cum pluribus agebat; numquam tamen aliquam de predictis tenuit expensiis monasterii, nec in domo ipsius : quamdam vero antiquam, nomine Pocham, tenuit in domo monasterii, pro conservatione massaritie sue, cum qua interdum agit propter necessitatem, et ad evitandum alia maiora scandala.*

V – Il monastero, per liti sostenute, ha un debito di circa 196 libre di veneti piccoli, debito che lo costrinse ad impegnare presso alcuni fienaroli 3 calici, alcuni parati, una coltre, e tovaglie di altare; però egli deve ricevere dall'abate di Bosco, suo zio, 88 libre di veneti piccoli; e da un suo lavoratore, 35 libre, pure di veneti piccoli.

VI – Darebbe solo da mangiare a un suo nipote orfano, se andasse a visitarlo.

X – I redditi del monastero sono circa 220 libre l'anno di veneti piccoli.

Si approva quanto sopra, il 17 giugno, alla presenza di frate Giacomo da Forlì, Maffeo del fu Lorenzo da Perugia, e Bartolomeo di Giacomino *de castro brictorum* (Castel de' Britti), familiare dell'abate della Pomposa, e si ordina al priore Pietro di non avere più a che fare con donne, pena la perdita del beneficio.

Not. Alberto.

Digitized by Google

PRO MONASTERIO SANCTE BONE DE VIDORIO [1]

1462 - die 23 mensis septembris.

Cum de iure quis tenet et gubernat ac possidet bona aliena teneatur reddere administrationem sue vilicationis [2], *et cum instanti die venerabilis vir dominus frater Aldrovandinus prior ecclesie Sancte Marie Montis de Conegliano, ex mandato specialiter sibi imposito a Rev.mo Comendatario Pomposie accepisset corporalem possessionem et tenutam Monasterii Abbacie Sancte Bone de Vidoro, vacantis per mortem Rev.di domini dum Teodori de Padua, abbatis ipsius Abbatie, idcirco predictus dominus frater Aldrovandinus, prior ut supra, inventarium omnium bonorum mobilium ipsius Abbacie et Monasterij in hunc modum facere procuravit, et invenit in ipsa Abbacia sive Monasterio infrascripta bona mobilia descripta per me Viventium de Anticha, notarium infrascriptum, secundum dictum monacorum et omnium de familia dicti Monasterij — Et primo, in sagristia ipsius Abbacie :*

— *unum calix cum patena de argento deaurato.*
— *duo corporalia ; unum nasitergium.*
— *unum misale cum cupertorio rubro claro.*
— *unum passionarium sine tabulis, in carta bona.*
— *unum briviarium monasticum cum cupertorio rubeo.*
— *unum inarium notatum – cum albulis nudis* [3].
— *unum graduale in carta bona – cum albulis, coperto nigro.*
— *unum salterium monasticum, cum cupertorio nigro.*
— *unum quaternum in carta bona cum officio Corporis Christi.*
— *unum quaternum in papiro : incipit : dilexisti.*
— *unum quaternum in carta bona, a cantu : incipit – ave Regina.*
— *unum briviarium in carta bona, parvi voluminis, penes dominum Blaxium qui dicebatur esse frater Gulielmj.*
— *unum mantile ab altare cum frixo aureo duodecim Appostolorum.*
— *unum palium de sirico turchino cum avibus de auro.*
— *unum paramentum de carmisino cum frixis de auro, cum camice et suis opportunis.*

---

(1) Documento cartaceo.
(2) Governo.
(3) Le parole dopo le lineette rappresentano aggiunte.

Digitized by Google

— *unum paramentum vetus et laceratum.*
— *unum camisum cum peciis alexandrinis sericis* (1) *ad pedes et manicas.*
— *unam capsam de nogaria cum uno Cruciphiso superius picto et uno mantile magno vergato* (2).
— *unum paramentum de serico carmisino raso laceratum, cum camice et suis necessariis.*
— *unam cotam de lino vetere.*
— *unum discum de nogaria novum.*
— *unum bancum de picio* (3) *a quatuor caltis.*
— *duo stecha a dopleriis, cum dopleriis super.*

IN ECCLESIA SANCTE MARIE DICTI MONASTERII

— AD ALTARE MAGNUM; *unum tribolum ab incenso, de ottono.*
— *unum mantile magnum vergatum, cum capitibus laboratis in medio.*
— *duas tevaleas cum capitibus laboratis.*
— *unum cusinellum – de pano plurium colorum.*
— *duo tellaria a porta de ligno.* (4)
— *due campane super campaneli.* (5)
— *duo candelebra de ferro.*
— *unam crucem de ramo superauratam.*
— *unam pacem* (6) *veterem.*
— *unam lampadem de auri calco ante altare maius.*
— *quatuor scamna de picio – di gligno.*
— AD ALTARE SANCTI IHERONIMJ; *unum palium – de tella picta cum leopardis et floribus – cum uno mantile lacerato et laborato a leopardis et avibus, de tella nigra.*
— *due tevalee cum capitibus laboratis.*
— *unum cusinelum – de tella alba.*
— *duo candelebra parva de ferro et ligno.*

---

(1) Aggiunta in margine.
(2) Cioè a vari colori.
(3) Abete
(4) - (5) Aggiunte.
(6) Quadretto di metallo che, di solito, durante la Messa solenne, il sacerdote bacia dopo il *Pax vobis sit semper vobiscum.*

Digitized by Google

— AD ALTARE SANCTI BENEDICTI; *unum altariolum.*
— *unum palium de tella nigra laboratum cum floronis.*
— *unum mantile vergatum.*
— *unum faciolum vergatum semi fractum.*

IN DICTA ECCLESIA

— *duo legelia portatilia.* (1)
— *unum tabernaculum de ligno a corpore Christi.* (2)
— *unum trabum de querquo.*
— *unum mulinellum a trahendis trabibus et lignis in altum.* (3)
— *duas assides magnas a nave plavis antiquas.*
— *unum scabellum de standa ad missam.* (4)

IN CAMERA CONDAM DOMINJ ABBATIS, A PARTE SUPERIORI

— *una letica cum uno banco cum clavatura.* (5)
— *unum lectum vergatum cum uno capizalj vergato dimidij temporis, et uno cusinello.*
— *unum par linteaminum de tella a tribus tellis dimidij temporis.*
— *unum cupertorium a lecto de pelibus pecurinis.*
— *unum cupertorium de tella a lecto – divisit presbiter Christoforus quia sanus.*
— *unum celonum vergatum de lana quasi novum.*
— *unam cariolam, superius nihil.*
— *unam vestem de nigro ugnulam, de panno alto.*
— *unam vestem de albeta, sofultam pellibus albis.*
— *unum est diversorum colorum, aliud dixit antea credere esse in capsa obserato.* (6)
— *duo bancalia quasi nova.*
— *unum cavedonum magnum de ferro.*
— *unam horam – est in campo superiori.*
— *duas pelles de lupo.*
— *unam cogolam ab abbate nigram de sarza vel rasa nigra, bonam – habuit dominus Michael, vel est in capsa.*
— *unam tabulam.*

---

(1) a (6) Aggiunte.

Digitized by Google

— *duas catredas – una de pallea, alia de ligno.*
— *unam duploidem de albeta sofultam pelibus albis, cum manigetis de nigro; unum coretum de albeta – unam diploidem de corio – habuit dominus Michael.*

In Studio

— *unam tabulam latam astudio.*
— *una horam – deest.*
— *unum busulum cum acclino ab igne – deest azalinus.*
— *unum pondus a ducatis fratum (?).*
— *septem quinternos in carta bona scriptos noviter de Regula sancti Benedicti – carte 16 inveniuntur, et sunt de Regula sancti Benedicti.*
— *duas forficeps de fero parvas – unum par.*
— *unam taciam de vitreo blavo* (1) *cum incenso inter, pro libra una (?).*
— *unum armerolum sive altariolum de querquo, cum una capseta de ancipreso, que est venerabilis viri presbiteri Iheronimj de Cairano, cum bulis condam dominj abbatis inter, et uno quaderneto colletarum, et aliis scripturis, cum una tacia de stagno et aliis scripturis vel licteris missivis a refuso – tacia deest.*
— *unum calatum copertum* (2) *– deest.*
— *unum ferale de ramo – sive latrina.*
— *unum orinale cum cassa.*
— *unam maciam de fero a fenestra.*
— *unam cordam – deest.*
— *sex clavos magnos – sesdecim.*
— *unum asonum parvum – deest.*
— *unam capsam de picio antiquam, cum calatis tribus inter, cum scripturis, instrumentis publicis et inventariis, abbacio et catasticis duobus antiquis – calati duo sunt, et una scatula magna – et uno novo scripto manu ser Petri de Pitrucio notarij – deest.*
— *unam capsam de picio cum seratura, que habet inter instru-*

(1) Colore ceruleo.
(2) Bicchiere?

Digitized by Google

menta in uno saculo longo ligato possessionum de plano et aliarum possessionum emptarum. Item in uno alio saculo instrumenta pertinentia ad portum plavis, et in uno calice vitreo certas reliquias et certas alias scripturas paucas in uno rotulo de papiro, cum uno diurno in carta bona, parvo - clausa et obserata.

— *una statera mediocris pro libris 127 a latere grosso.* (1)
— *quedam capsula parva de picio sine seratura, cum quibusdam scripturis et literis missivis et ransinis.* (2)
— *virge unius linteaminis.* (3)
— *Antonius dicit quod erat culteleria cum quinque cultelis.* (4)
— *unum banchetum cum sale, circa quartam unam.*
— *certas schaphetas* (5) *in angulo, cum aliquibus scripturis.*
— *item ante Cruciphisum, in dicto loco, candeloti albi quinque parvj.*

In camera penes predictam, habitata per Bortolameum famulum

— *unam letiginem cum banco de picio - a duobus caltis.*
— *unum cusinelum parvum - deest.*
— *unum ramile vetus - deest.*
— *unum scanum lingni.* (6)
— *unum scanum parvum.*

In camera super sacristiam habitata per dominum Pasquale monacum.

— *una tavoleta vetera.* (7)
— *unum lectum de tella et unum capizale vetus.*
— *duo linteamina fracta.*
— *unum celonum vergatum bonum.*
— *unum scanum, unam tabulam antiquam.*
— *una letica cum pancheta ante.* (8)

---

(1) a (4) Aggiunte. *Ransinis*, di censi o redditi? o *responsivis*?
(5) Misure di aridi o teche?
(6) a (8) Aggiunte

Digitized by Google

IN CAMERA VIRIDI HABITATA PER BORTOLAMEUM MONACUM.

— *unum lectum vergatum cum uno capizalj.*
— *unum par linteaminum dimidij temporis.*
— *unum discum, unum scanum.*
— *una schiavina vetera.* (1)

IN CAMERA SUPER CANIPAM, HABITATA PER DOMINUM ROBERTUM.

— *unam leticam cum banco a tribus coltis.* (2).
— *unum lectum cum uno capizalj de tarlisio satis bonum.*
— *par unum linteaminum a tribus telis, vetus, vel duo cum dimidia.*
— *unam cultram blavam et sofultam tella rubea.*
— *unam catredam de ligno – pulcram.*
— *unum scanum parum.*
— *unam tabulam a super scribendo.* (3)

IN CANCELARIA.

— *unum scanum.*
— *unam catredam.*

IN CAMERA PROPE CANCELARIAM.

— *unum armarium ab ancona.* (4)
— *unum lectum de tella cum uno capizalj vergato.*
— *unam cultram azuram et rubeam.*
— *unum par linteaminum.*
— *unam catredam de ligno.*
— *unam tabulam latam de picio.*
— *unum bancum de picio.*
— *unum scanum longum.*
— *unam capsetam de picio antiquam, cum aliquibus scripturis.*

IN CAMERA DICTA A LAZERETO.

— *unum lectum fractum et parvj valoris.*
— *unam sclavinam novam.*

---

(1) a (4) Aggiunte.

Digitized by Google

— *duas tabulas.*
— *una letica.* (1)
— *unum scanum ante leticam.* (2)

IN CAMERA IOHANNIS QUOQUJ.

— *una letica cum uno bancheto.* (3)
— *unum capizale magnum de tella dimidij temporis.*
— *unum linteamen fractum.*
— *unam cultram dimidij temporis.*
— *unam manariam.*
— *unum manaracium.*
— *unam liveriam* (4) *fractam.*
— *unum mastello a vino.* (5)
— *unum pale de ferro.*
— *due zape; altera nova, altera vetera.* (6)

IN CAMERA A PEDE PLANO, HABITATA PER PRESBITERUM CHRISTOPHORUM DE FELTRO.

— *una letica cum uno banco a tribus coltis, in uno quorum erant clavi magni a navi n.o 30, uno cainacio veteri et una bartenella.* (7)
— *unum lambicum plombeum novum.*
— *unum vas parvum ab agresta.* (8)
— *unum bacile et ramile de auricalco.*
— *unum discum de piro.*
— *unam feriatam de ferro cum maciis* (9) *VIIII.*
— *duos mezenos de porcho* (10), *circa libram* (?)

IN CAMERA ALE FORESTIERE HABITATA PER DOMINUM IOHANNEM FRANZOSUM.

— *unum lectum vergatum vetus, cum uno capizalj et duobus cusinelis veteribus.*

---

(1) a (3) Aggiunte.
(4) Leva?
(5) - (6) Aggiunte.
(7) Anello da catenaccio, o cardine?
(8) Aceto. - (9) Sbarre. - (10) Lardoni.

Digitized by Google

— *unum par linteaminum vetus.*
— *unam sclavinam.*
— *unum discum.*
— *unam lecticam.* (1)

IN CAMERA PROPE PREDICTAM.

— *unum discum de nogaria.*
— *unum scanum longum de picio.*
— *una cariola sub letica.* (2)

IN SALETA.

— *unam buratadoriam a duabus caltis de picio.*
— *unum sacum de tella plenum farine frumenti.*
— *unum vas diffondratum parvum a remulis.*

AD FURNUM.

— *unum scropum de fero quasi novum.*

IN SCUPA.

— *omnia necessaria ad faciendum panem.*
— *unam tabulam de picio longam.* (3)
— *unam vanugiam a pane faciendo.* (4)
— *unum scanetum sub predicta vanugia.* (5)
— *unam panariam.* (6)
— *unam asserem piceam a faciendo pane.* (7)
— *unam de nogaria.* (8)
— *unam quartam de ligno.* (9)
— *unum tamesium a cribrando farinam.* (10)
— *duo mescula.* (11)

PROPE STIPPAM IN CAMERETA.

— *unum lambicum de ramo novum, cum fornelo – due letice.*

---

(1) a (11) Aggiunte.

Digitized by Google

In refutorio.

— *duos discos.*
— *duo scana.*
— *unam catredam de ligno – copertam paleis, cum uno cusino parvo.*
— *unum armerolum.*
— *unum calatum longum cum cupertorio apane.*
— *unum calatum absque cupertorio – rotundum.*
— *unum calatum apane parvum.*
— *unum star fabarum in uno banco.*
— *unum par bulciarum* (1) *fractarum.*
— *fialas ciatos vicios pro sufficientia.*

In quoquina.

— *tres caredonos magnos ab igne.*
— *unum lebetum magnum tenute unius situle.*
— *unum lebetem parvum tenute dimidie situle.*
— *unum lebetem parvum.*
— *unam calderiam tenute unius situle cum dimidia.*
— *unam calderiam tenute unius situle.*
— *duas stagnatas parvas.*
— *tres situli de ramo.*
— *unam concam de ramo.*
— *unam caciam de ramo ab aqua.*
— *duas situlas de ligno magnas.*
— *quatuor farsorias* (2) *inter magnas et parvas.*
— *tres catenas – ab igne.*
— *unam palam – ab igne.*
— *unam moletam – ab igne.*
— *duos verutos a carnibus – de ferro.*
— *viginti quatuor scutellas de peltro.*
— *decem et octo scutelinos de peltro.*
— *quinque basias sive platinas de peltro magnas.*
— *tres quadretos de peltro rotundos.*
— *unum bacile a barbitunsore.*

---

(1) Borse o sacchi.
(2) Utensili per riempire?

Digitized by Google

— *unum cortelacium a macelatore.*
— *unum discum.*
— *unum armarolum.*
— *unam stagnatam de peltro ab oleo.*
— *unam padenellam de stagno.*
— *unam gradelam de fero.*
— *unum mortarium de lapide.*
— *unam pestarolam de ligno.*
— *unum bancum de picio a tribus caltis.*
— *unam cogomam ad quoquendum aquam.*
— *unum cribelum parvum – a seminibus orti.*
— *unam masenetam ad macinandum sapores.*
— *unum cribelum a blado fractum.*
— *quinque mantilia inter fracta et vetera.*
— *unum platelum a pede de peltro.* (1)
— *unum bronçinum de peltro ab oleo.* (2)
— *unum vasetum de stagno ab aceto.* (3)
— *unam pistarolam de ferro.* (4)
— *unam gratusam.* (5)
— *unum tamisetum* (6) *ab agresto* (7).
— *tria coclearia de otono.* (8)
— *unum mortaletum de brunzo cum eius pistono eiusdem metalli* (9).
— *unum copertum de ferro a pignata.* (10)
— *una cacia de ferro forata bona, et una fracta.* (11)

IN CLAUSTRO

— *duos discos de nogaria.*
— *unum trabum de querquo pro scano.*
— *duo sa...*
— *unum masteletum ab aqua.*
— *unam catredam.*
— *duas colonelas parvas de lapide marmorj.*
— *unum armerolum a duobus caltis.*
— *unum lapidem aseclar...* (12)

---

(1) a (5) Aggiunte.
(6) Crivello o filtro.
(7) a (12) Aggiunte.

Digitized by Google

IN CAPITULO.

— *unum discum.*
— *duo scana.*

IN CANIPA PROPE IN CLAUSTRUM.

— *tria vasa magna plena vino – cum quatuor topis.*
— *tria vasa vacua – doliorum 15 pro quolibet.*
— *unam loram a vino.*
— *unam moscarolam de tela.* (1)

IN ALIO CAPITULO.

— *dimidium starium siliginis – portatum in granario.*

IN CANIPA PROPE SCALAM VOCATAM LA CASAZA.

— *5 vegetes magne a plaustro.*
— *dogorentos X.* (2)
— *duas brentas.*
— *unam scalam.* (3)
— *unum brentum tenute duorum plaustrorum, plenum de vino abuliendo.*
— *duo ligna de roborea, longa circiter decem pedum.* (4)
— *unam caritam cum rotis, ab uno equo.*
— *unam cariolam.* (5)
— *unam molam ab aguando.*
— *unum plaustrum palee.*
— *una letica.* (6)
— *unum bancum a duobus coltis.* (7)

IN STABULO AB EQUIS.

— *unam mulam baiam cum sela et freno.*
— *unum equum liardum cum sela et freno.*
— *unum equum morelum cum freno et sela.*
— *unum equum baium clarum cum sela et freno.*

---

(1) Aggiunta.
(2) Vasi vinari, o doghe? - Aggiunta.
(3) a (7) Aggiunte.

Digitized by Google

— *fenum in totum in pluribus locis circa plaustra X.*
— *unum cribelum a blado.*
— *mediam quartam.*
— *unam furcam a feno – de ferro.*
— *unam furcam a stabulo.*
— *unam strigiam ab equo.*
— *unum discum de picio.* (1)

In marangonaria. (2)

— *una segeta a duobus manubris ad secandum asseres.* (3)
— *unum torculum a marangono ad laborandum asseres.* (4)
— *duo tripodes ad laborandum desuper.* (5)
— *duas asseres de assere et tres de nogaria.* (6)
— *unum casonum a ferramentis cum infrascriptis* (7) *feramentis, videlicet:*
— *una piola* (8) *grossa cum ferro dicta una tertora.* (9)
— *una alia mediocris sine ferro.* (10)
— *una seca parva et una maiuscula.* (11)
— *una trivella grossa.* (12)

In curia monasterij.

— *tavellas* (13) *circa mille.* (14)
— *duo lapides non laborati a porta, circa pedes 5.* (15)
— *unum torculum a vino cum suis pertinentijs, quasi fractum.*
— *plaustra lignorum circa XX.*

In podiolo super plavim.

— *unum situlum ad trahendum aquam.*
— *unum scanum de picio longum.*

In camera nova a podioleto a parte superiori monasteri.

— *octo staria avene vel circa.*
— *tres rotortoli a leticis.* (16)

---

(1) a (7) Aggiunte.
(8) Pialla. – (9) a (12) Aggiunte. – (13) Mattoni. – (14) a (16) Aggiunte.

Digitized by Google

IN GRANARIO AD DIMIDIAM SCALAM.

— *frumenti staria XIIII vel circha.*

— *unum sacum.*

— *Brachia sex telle albe a fenestra nove, empta in cartencia per Bortolameum famulum abbacie ab illis de Montona de tane, ut continetur scriptis illorum.*

— *Gracilas* (1) *numero...*

— *Ex relatione dum Iohannis monaci in ipso monasterio: hodie de mane ex dicto monasterio vidit suis oculis famulum ser Michaelis nepotis condam domini abbatis super uno equo portare sacum unum plenum rebus mobilibus.*

Item defficere dicit unam vestem magnam pannj alti nigri; unum clamidem pannj alti nigri; quatuor camisias de rassa albas; unum duploidem de camucia (2)*; unum annullum de auro, quem condam dominus abbas ferebat in digito tempore eius vite: que bona non reperiuntur in dicto monasterio.*

Donatus filius Iohannis quoquj in dicto monasterio dicit etiam vidisse ut supra.

Item monaci et familiares dicti monasterij dicunt quod in ipso monasterio erant ultra descripta in inventario paria octo linteaminum qui non reperiuntur – item faciolos quinque cum capitibus et sine.

Item dicitur quod tempore quo magnificus dominus potestas et capitaneus tantum fuit in ipso monasterio, ser Michael sive eius frater vel de familia sua acceperunt unam cultram blavam novam que erat ipsius monasterij.

Item egregius decretorum doctor dominus Blaxius, nepos dicti condam domini abbatis, ore proprio retullit reperisse in uno bosoleto in dicto monasterio ducatos decem aurj.

Ihesus — 1462 — Adì 9 de ottobre — Christe.

Spesa facta per la Abbadia de Vidoro per lotempo stette miser

---

(1) Cornacchie: non di rado si tenevano, addomesticate, nei monasteri, in ricordo del corvo che portò un pane a S. Benedetto, a Subiaco.

(2) Camoscio.

Digitized by Google

Antonio de fiderici da Castellodurante, vicario generale del Rev.mo in Christo patre miser Rainaldo maria da Este comendatario pomposiano alquale e subieta decta abbadia, mandato per loprefato miser locomendatario algoverno de decta abbadia: commo apare per lettera patente et spetial comessione alui facta; insino sira provesto et venuto lordinario et legiptimo abbate, azò non sieno distratti et malmessi li beni de quella. Et partisse da ferrara cum cavallj tre, cancelero et famiglio uno: adj secondo de ottobrio de po desenare, et zonse a Vidore adj 9 del decto ameza terza. Et receuto in la Abbadia retrovo le infrascripte persone, et altre boche da expesa, videlicet:

— *Dom Aldrovandino monaco pomposiano, priore in Conigliano: elquale prima insino aquesto di 4 sopradecto stava et era stato a custodia de decta abbadia in nome del monastero de pomposa; azò non fosseno malmesse le robbe.*
— *Dom alberto de lamagna – Capellano monaco.*
— *D. pasquale da ragusa – Capellano monaco.*
— *D. zovanne de franza – Capellano monaco.*
— *D. Ruberto de lamagna – Capellano monaco.*
— *Dom marco da venesia – Converso.*
— *Dom bartholomeo da mantua – zago* (1) *in casa.*
— *Antonio de domenico da Cividale – factore.*
— *Bartholomeo suo fradello.*
— *zovanne da zopa – Coquo.*
— *Cavallj 2.*
— *Mula una.*
— *Cani 3.*
— *Gatte 7.* } *liqual tutti se governano de pane.*

Segue il numero delle *boche*, che per solito, e giornalmente si dovevano *sfamare*; numero oscillante intorno a dieci, poco più o poco meno; una eccezione si verificò, per es., il 21 ottobre, in cui se ne ebbero 29, *al desenare per li trentesime de lo Abbate morto.*

Seguono ancora: *Spesa ala stalla – Spesa ala becharia – Spese de altre cose menute – Speso adenari contanti per salarij et altre cose – Intrada de la Caneva – Intrada dedenari deficti et de robe*

(1) Cerimoniere.

Digitized by Google

vendute – Intrada de granaro – Biade cavate delgranaro – Biade vendute per ami Antonio.

Spese facte per far provisione de uno abbate alla abadia de sancta bona davidoro per lamorte de don theodoro abbate de quella: et per la creatione de dom Iacomo Iustino (?).

— Imprimis. Dom baldisera monaco venne da conigliano amonsignore aportare lanovella: volse per expesa del venire et deltornare, et per pagare uno capellano in suo loco aconegliano intratanto stette fora – libre 7 – soldi 10 – denari 0.

— Item per mandare don zovanne davidoro a lavere insino atrivisio per saver et intender selsera scoperta niguna spectativa, et per saver se niguna persona era in possesione de quella: azo meglio et piu sciguramente sepotesse exequire quello se haveva afare – libre 0 – soldi 4 – denari 0.

. . . . . .

— Affictuarij dati in pagamento a creditori de sancta bona devidoro.

Adi decto (19 de novembre) consignai a ser zuanne zupe, cogo del monastero de sancta bona uno carro de vino in selva per presio de soi salarij et mercede, a rason de libre 18 elcarro. Resta ancora ad haver una bona summa delire, ma perche me parse confusa la sua rasone lo lassata adistrigare alo Abbate como sira tornato. Elqual vino li de et pago zentelino daselva affictuario de decta abbadia – libre 18 – soldi 0 – denari 0.

[S. T.]. Not. Vivenzio del fu Vendramino *de anticha*, da Conegliano, *imp. auct. not.*

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNI STORICI DOCUMENTATI DI ZOLA PREDOSA

I vichi ed i castelli di Cellula e di Petrosa — Ora Zola Predosa — Parrocchie antiche — L'abbazia moderna.

I.

Tra il Lavino e il Lavinello [1], in tempi remotissimi, si formarono due *vichi* importanti, composti di parecchi *fundi*. Il primo e più rinomato fu il *Vicus Celula*, ora *Zola*: più a mezzodì, tra il *Vicus Celula* ed il *Castrum Gypsi*, esisteva il *Vicus Petrosa*, che trasse il nome dalla via sottostante, detta, allora, *Strata Petrosa*. Di questa strada, tanto rinomata ed altrettanto discussa, abbiamo un cenno in un documento del 789: una carta poi del 1103 le dà il nome di *Clòzula*, che, presso a poco, corrisponde all'attuale via *Claudiola*, la quale da Bologna mette a Bazzano. La *Strata Petrosa* rasentava le colline; in tempi a noi più vicini fu corretta, modificata e posta perfettamente in pianura. L'antica *Petrosa*, nell'alto medioevo, era l'unica via ordinaria tra Bologna e Modena, perchè — dall'altra parte — il passaggio era impedito dall'impaludamento della strada Emilia [2]. A schiarimento di quanto sono per dire, oltre l'accenno a detta strada, bi-

---

[1] Il *Lavinello*, scomparso da molto tempo, diede origine al corso d'acqua, detto *Cavanella*, che, dai confini di Zola — attraversando Anzola dell'Emilia — mette nel *Martignone*, affluente del *Samoggia*.

[2] A. Gaudenzi: *Il Monastero di Nonantola* ecc.; in: « Bullettino dell'Istituto storico italiano », n. 36, pagg. 27-28.

Digitized by Google

sogna ancora notare che, tanto *Cellula* quanto *Petrosa*, facevano parte dell'antichissimo territorio modenese, il quale si estendeva fino al Lavino, che, indi, venne ristretto al Samoggia e, finalmente, determinato dalla *Muzza* presso Bazzano; mentre sarebbe logico che il confine bolognese giungesse al Panaro (1).

Premesso questo breve preambolo opportuno, e venendo a dire delle memorie storiche che ci rimangono di Zola e di Predosa, dobbiamo darne, prima di tutto, un cenno topografico.

Zola Predosa è situata quasi alla sponda sinistra del Lavino: ora è capoluogo di Comune. Ad occidente, presso il moderno Ponte Ronca, correva verso Anzola dell'Emilia il corso d'acqua detto *Lavinello*, di cui si sono ritrovate tracce non dubbie: esso aveva le sue origini a Splezzano nella Pieve di S. Lorenzo in Collina. Dell'esistenza del Lavinello abbiamo la prova in un documento del 1042: Rodolfo abate di Nonantola concesse terre a Sichenzo e a Virardo *habitatores in Unzola*, e uno di questi appezzamenti aveva, a levante, il Lavinello e l'altro, ad occidente, aveva per confine pure il Lavinello (2). Altre carte posteriori — e fra esse una del 1127 — ci ricordano il Lavinello vicino alla via Petrosa: difatti in una cessione, che porta la data di detto anno, l'abate di Nonantola diede terre *infra plebem sancti Laurentii, qui dicitur in Colina, in fundo Carpineto, habente a mane Lavino... de subtu strata Petrosa; et in fundo Gazo qui dicitur Splezano habente a sero Fossatella currente a Splezano, a mane Lavinello* (3). Non si può, adunque, dubitare dei confini antichi di Zola Predosa, che i documenti pongono, a levante, nel Lavino, e, a ponente, nel Lavinello oltre Ponte Ronca: questi confini però subirono, attraverso i secoli, qualche variazione.

(1) Muratori: *Antiquitates italicae M. Ae.*, II, 203; III, 24.
(2) Tiraboschi: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 183.
(3) Tiraboschi: *op. cit.*, II, 237.

Digitized by Google

***

È noto a tutti che, nei secoli molto remoti, Zola si chiamava *Cellula* o *Ceula* ed era un piccolo granaio o deposito di cereali della contessa Beatrice, consorte del marchese Bonifacio di Toscana: i genitori della celebre contessa Matilde, che lasciò tanti ricordi nella storia d'Italia del tramonto del secolo XI e del principio del XII. La denominazione antica di *Cellula* o di *Ceula* — dal secolo XV al XVIII — fu cambiata in *Zeula,* che poscia fu chiamata *Zola.* I possedimenti di Cellula, per diritto di successione, dalla contessa Beatrice passarono alla figlia Matilde: questi, nei secoli XI e XII, comprendevano un territorio molto vasto, che, dai colli, si estendeva alla zona piana e che, sulla destra del Lavino e verso Rigosa, aveva anche un tratto di possidenza detto *Tiralfango,* perchè le acque stagnanti lo rendevano fangoso. Il nome di questo luogo è scomparso interamente; ma della sua esistenza abbiamo una prova in un documento del 1200, in cui si fa menzione di Albertino *de Tiralfango,* che era un converso dell'Ospizio dello Spirito Santo, luogo pio situato presso la via Emilia, tra il Lavino e Borgo Panigale (1).

Benchè siano trascorsi molti secoli, tuttavia, colla scorta dei documenti, possiamo dare alcune prove dell'importanza del *Vico,* della *Corte,* del *Castello* di Zola, che, ruinato per le guerre, fu riedificato nel medesimo luogo, cioè sul monticello, situato fra due colli e due vie, delle quali, fino al secolo XVII, una — a oriente — conduceva a Rivabella di Gesso; e l'altra — a occidente — conduceva alla Pieve di S. Lorenzo in Collina. Questa nota topografica, che ci ricorda il sito preciso dell'antico castello e della chiesa di S. Nicolò di Cellula, dobbiamo alla diligenza del segretario della sacra visita del Card. Giacomo Boncompagni, arcivescovo di Bologna, che vi andò perso-

(1) Trombelli: *S. Maria di Reno,* p. 448.

Digitized by Google

nalmente il 28 giugno 1692. Eccone le parole: « Surgit [ecclesia sancti Nicolai de Zeula] in vertice montis, qui mediat inter duos colles et jacet inter duas vias, quarum una sternitur solis ortum versus et ducit ad Rivabellam; altera vero a sero ad plebatam ecclesiam sancti Laurentii » (1).

La *Curtis de Cellula*, che corrisponde a distretto con case e poderi, non era piccola, poichè dal Lavino giungeva all'odierno Ponte Ronca presso i confini settentrionali di Zola. Quantunque i ricordi di Cellula rimontino a epoca remotissima, tuttavia la prima memoria documentata, che io conosca, è del 1045; ed essa si rileva dalla descrizione dei beni della contessa Beatrice. Da una carta relativa ad enfiteusi, che porta la data del 1064 e che riguarda un vigneto, è detto che esso *reiacet in fundo et loco qui dicitur Celula prope Castrum* (2). Succeduta alla madre la contessa Matilde, essa, nel 1102, donò il castello e la chiesa primitiva di Zola all'Abbazia di Nonantola (3). Verso la metà del secolo XII il castello di Zola venne distrutto, ma non sappiamo l'anno preciso di questa prima distruzione. Nel 1132 doveva essere ancora in piedi, poichè Innocenzo II, in tale anno, riconobbe all'Abbazia di Nonantola il *Castellum Cellule* (4); e nel medesimo tempo l'Abate Ildebrando nonantolano concesse al prete Alberto beni del Monastero, che possedeva in Rigosa; e questo Alberto abitava con suo fratello *in Castro Cellule* (5).

* * *

Per le guerre, che si susseguirono verso la metà del secolo XII, il Castello di Zola venne distrutto: di questo

(1) Archivio Arcivescovile di Bologna, *Miscellanea* (Visitatio Card. Boncompagni, p. 3073).

(2) Archivio di Stato: *S. Stefano*, Busta 1/537, n. 14.

(3) TIRABOSCHI: *Storia di Nonantola*, II, p. 218.

(4) MURATORI: *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, V, 429.

(5) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 243.

Digitized by Google

fatto non si può dubitare, perchè i cronisti e gli storici sono concordi nell'ammetterlo (1). Anzi si può affermare che in alcune carte del tempo, scritte subito dopo gli avvenimenti guerreschi, Zola non si chiama più *castello*, ma soltanto *luogo*; e difatti in atto d'enfiteusi del 1142 si usavano queste parole: si concedono — era l'Abate Andrea di Nonantola — *habitatoribus in loco Cellula* le terre presso il Lavino e che i loro avi *habuerunt per scriptum a domina Matilda comitissa: actum in Curte Cellule et in loco Cellula* (2). In un secondo atto, del medesimo anno, si parla *de habitantibus in loco Cellule... actu in loco Cellule* (3).

Il Castello di Zola, però, quasi subito, fu riedificato, perchè nell'atto di sottomissione a Bologna — avvenuta nel 1144 — si parlò del Castello nuovo di Zola. Colla sottrazione dei Zolesi alla giurisdizione dell'Abate di Nonantola — che, però, continuò a possedere i beni — Gerardo Visconte di Zola, dopo di avere tenuto consiglio cogli abitanti del Castello, emise giuramento di fedeltà ai Consoli di Bologna, e promise che, salvo il debito onore all'Abate di Nonantola, sarebbe nel resto dipendente dal governo bolognese. Riporto il documento relativo: « Anno Domini millesimo centesimo quadragesimo quarto, mense febr., nos quidem Gerardus Vicecomes de Celola, Ugo de Alberico, Gerardus de Azolino, Guido de Alberto de Candida, pro nobis et pro omnibus nostris vicinis, promittimus vobis consulibus Bononie, deinceps in perpetuum retinere et salvare CASTELLUM NOVUM CELOLE ad honorem Bon. et stare ad jussionem Bon., salvo honore Abbatis Nonantole, et omni anno in mense augusti unamquamque casam Castelli solvere Com. Bon. quatuor denarios lucenses » (4).

---

(1) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS: *Memoriale historicum* (Edizione SORBELLI), 5.

(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 253.

(3) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 253-4.

(4) Archivio di Stato di Bologna: *Registro Grosso*, I, p. 5.

Digitized by Google

Del Castello nuovo di Zola si può rintracciare un'altra prova in una pergamena del 1145, dove, parlandosi di una contestazione di beni, si leggono queste parole: « in loco ubi edificatum est CASTRUM NOVUM CELLULE, tantum ut fossatum circumdet... actum in CASTRO NOVO CELLULE. In questo documento, oltre la prova della nuova edificazione del Castello, vi è l'accenno alla fossa circondante, confermato colla menzione del poggio, su cui sorgeva: « in poio ubi edificatum est CASTRUM NOVUM CELLULE » (1).

Dal principio del secolo XII l'Abate di Nonantola, che, per oltre mezzo secolo, aveva avuta la giurisdizione civile e criminale sugli abitanti del Castello di Zola, continuò a goderne di molti beni e a tenervi casa padronale, come risulta da enfiteusi del 1172, fatta coi preti di *S. Nicolò di Cellula* e di *S. Agata di Predosa*. Fra i patti dichiarati si legge anche quello di fornire legna da fuoco e pali per vigna: « ut cum ipse dominus [Albertus Abbas Nonantolanus] in Castro aut in Curte Cellule fuerit, habeat ligna ad suam coquinam et ligna ad ignem ante se faciendum et habeat ligna ad vineam domnicatam faciendam » (2). Gli Abati di Nonantola si lusingarono di riavere la primiera giurisdizione sui Zolesi; ma l'imperialismo tenace e progressivo di Bologna non lo permise più e le richieste, fatte nel 1230 per riacquistare gli antichi diritti, rimasero inefficaci: *petit omnem jurisdictionem tam civilem quam criminalem in hominibus habitantibus in Ceola* (3). E il Governo di Bologna si consolidò maggiormente e vi mantenne capitani e vi aveva valvassori. Da uno scritto inedito, che è il libro dei nobili esenti e dipendenti dal quartiere di S. Procolo, sotto la data del 1249, si trovano notati tre Capitani di Ceula e dodici Valvassori (4). Questi erano segni evidenti di perdita del dominio vecchio.

---

(1) TIRABOSCHI: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 258.
(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II 296.
(3) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 370.
(4) Archivio di Stato di Bologna: *Liber nobilium exemptorum*

Digitized by Google

E l'Abate di Nonantola perdette ogni speranza sulla possibilità di riacquistare il dominio perduto, quando, nel 1278, i Castellani di Zola rinnovarono il giuramento di fedeltà a Bologna: « An. D.ni millesimo ducentesimo septuagesimo octavo, die quinta mensis octobris.... acta sunt juramenta syndicorum et hominum Ceule » (1).

* * *

Dai frammenti dei libri dei fumanti e dagli estimi del tramonto del secolo XIII, e segnatamente, del 1282 e del 1292, si può raccogliere che il Castello di Cellula era molto abitato e contava 170 famiglie, numero cospicuo per quei tempi: vi abitavano pure famiglie ricche (2). Fra queste si deve annoverare la famiglia Raibolini, resa celebre più tardi dal pittore rinomatissimo, il Francia (1450-1517). Domenico Raibolini, che visse a metà del secolo XIII, era un suo antenato, presso il cui campo il Governo di Bologna fece accomodare la strada: « statuimus quod strata que vadit per terram Ceule a campo Dominici Raibolini usque ad pontem Lavini debeat inglarari de bona glara » (3). Furono, quindi, poco esatti gli scrittori, che parlarono del Francia senza tener conto di questo statuto relativo ai Raibolini di Zola, da cui discese il Francia stesso (4).

Da altre carte della seconda metà del secolo XIII apprendiamo molte cure prese dal Comune di Bologna pel territorio di Zola e per lavori stradali ed idraulici, fra cui si annoverano l'escavazione di un pozzo murato

Quarterii Porte Sancti Proculi factus an. D.ni Millesimo ducentesimo quadragesimo nono, Busta 22/209.

(1) Muratori: *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, VI, 115.

(2) Archivio di Stato di Bologna: *Liber fumantium* (Ms. secolo XIII).

(3) Frati: *Statuti di Bologna*, II, 530.

(4) Vasari: *Pittori*, VI, 28.

Digitized by Google

ad pontem Lavini de Ceula usque ad viam, que vadit versus Predosam; lo scavamento di una fossa per raccogliere l'acqua *pratorum de Cuniolo, que pergit in terra Ceule usque ad terram Unzole;* la costruzione di una fonte *in terra sancte Agathe;* la proibizione assoluta di prendere acqua dalla *Cavanella, que petit Unzolam,* e il divieto di tenere capre (1). Documenti del secolo XIV ci assicurano che un'altra famiglia celebre (2) era fiorente a Zola e che possedeva molti beni: era la famiglia degli Albergati, a cui appartenne il B. Nicolò, vescovo e cardinale di Bologna.

Le vicende guerresche posteriori ridussero, fra gli altri, a mal partito anche il Castello di Zola, il quale, quantunque fortificato, e nella sua riedificazione del secolo XIII circondato di fosse, tuttavia non fu risparmiato dai saccheggi, avvenuti dopo la terribile rotta dei bolognesi a Zappolino. Passarino Bonacossi di Mantova, tiranno feroce e crudele, unitosi con gli altri ghibellini sleali ed usurpatori, dapprima sgominò i bolognesi a Monteveglio, e lo prese. Poscia, in modo anche più furibondo, inflisse al provato esercito una disfatta terribile presso Zappolino il 15 dicembre 1325. I pessimi vincitori ebbero agio di arrecare danni gravissimi al nostro territorio, specialmente nelle vallate del Samoggia, del Lavino e del Reno, dove rovinarono e abbruciarono case, ville e castelli. Essi, giunti a Zola, posero a ferro e a fuoco tutta la contrada e vi seminarono il pianto e la desolazione (3).

A questo disastro seguirono, un poco più tardi, le scorrerie della *grande Compagnia Lombarda antiviscontea,*

---

(1) FRATI: *Op. cit.* II. 357, 405, 432, 456, 485, 498, 554, 564, 567, 587.

(2) Archivio di Stato di Bologna: *Extimum an. 1350.*

(3) IOANNES A BAZANO: *Chronicon mutinense* (ed. Casini, 1920). - M. DE GRIFFONIBUS: *Memoriale historicum* (ed. Sorbelli), p. 36-37. - B. CORIO: *Historia di Milano,* parte III. L'edizione migliore dell'opera storica di Bernardino Corio (1460-1500) è quella pubblicata in lingua italiana – dopo la sua morte — nel 1503: essa è esatta e rara.

Digitized by Google

la quale, dopo di aver fatto man bassa su parecchi castelli del territorio nostro, il 25 agosto 1354 — venendo da Budrio — si recò a Borgo Panigale, a Medola, a Casalecchio di Reno, ad Anzola dell'Emilia e indi a Zola Predosa. In questo luogo e nei vicini, col ferro e col fuoco, i barbari arrecarono danni enormi. « Quaedam multitudo gentium, quae vocata fuit LA GRAN COMPAGNIA, *venit de partibus Romandiolae et intravit comitatum Bononiae*, scilicet in terra Butrii. Postea transivit a sero civitatis Bononiae et omnes villas et domos comburendo usque ad portas civitatis » (1). I danni sofferti furono grandi, perchè le campagne di Zola vennero interamente devastate, il commercio intralciato e quasi interrotto, le entrate diminuite, il Castello e le sue fortezze — non esclusa quella di Predosa — rimasero rovinate, e, dopo la desolazione della seconda metà del secolo XIV, non si riebbero che tardi. Del grande, del ricco e del popolato *Castrum Cellule* non è rimasto alcuna traccia, all'infuori di qualche blocco annerito di ghiaia cementata, che ho sotto gli occhi mentre scrivo. Del secondo Castello di Zola, rimasto in piedi poco più di due secoli (1142-1354), senza la guida oculata dei documenti, che rimangono, era ben difficile ricercare il luogo, dove sorgeva, cioè a sud-ovest dell'attuale Abbazia, sul monticello, che s'innalza fra due colli e che, alle falde, è toccato da due viuzze mal tenute.

* * *

La *Predosa*, detta nelle carte più remote *Petrosa* o *Petroza*, fu comunità diversa da Cellula e dalla quale rimase separata fin quasi a tutto il medio evo: essa era sulla sinistra del Lavino, dove, poco dopo, entra il torrente Landa. Il *Vicus Petrosa* si era formato tra due pie-

(1) M. DE GRIFFONIBUS: *Memoriale historicum*, p. 59. – GHIRARDACCI: *Historia di Bologna*, p. II, 222.

Digitized by Google

coli rami iniziali, dove la Landa si unisce al Lavino: e questo Vico romano trasse il nome dalla sottostante via *Petrosa* ed aveva il suo Castello, che, per la sua vetustà, era detto *Castellaro di S. Agata*, poichè la sua chiesa parrocchiale era dedicata alla gloriosa santa siciliana. Quando sia stato costruito il Castello di Predosa non si può dire: io so soltanto che esisteva nel secolo XI. Una carta nonantolana del 1094, scritta *in Burgo Cellule*, ci fa sapere che Alberto, figlio di Guido Conte di Bologna, diede terreno a Ragimberto *de loco Petroza*, di cui una parte era *prope Castellarium Petroze* (1). Il Castello, per essere abbastanza esatti sotto l'aspetto topografico, sorgeva nel luogo detto — nell'alto medio evo — *Pianoro*, che fu una delle sedi del marchese Bonifazio di Toscana e che, dopo la sua morte, passò, con Cellula, alla figlia contessa Matilde.

Di questo Pianoro — da non confondersi con quello di Savena — si debbono intendere le parole — *actum in loco Planoro territorio mutinensi* — che si leggono nel diploma del marchese Bonifacio (2) e che porta la data del 1009. Da questo documento interessante si ricava poi la conferma, relativa alla giurisdizione di Modena, che si estendeva a tutto il territorio di Zola Predosa, avente a levante e per confine il Lavino. Alcuni scrittori hanno scambiato il *Planorum* presso Savena, e celebre nella Pieve di S. Ansano della Pieve del Pino, col *Planorum* di Predosa presso il Lavino e nella Pieve di S. Lorenzo in Collina. Tale equivoco è stato commesso colla falsa interpretazione del documento del 1056, in cui si dice che la contessa Willa, vedova del marchese e duca Ugo, col consenso de' suoi figli, diede la libertà e tolse da schiavitù la serva Clariza da Pianoro. Eccone le parole, che diedero luogo allo scambio di Pianoro di Savena con

(1) TIRABOSCHI: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 211.
(2) *Bullarium Casinense*, to. II, 69 (ed. Galassi, 1690).

Digitized by Google

Pianoro di Predosa. « An. Incarn. D. N. Jesu Christi Mil. quinquag. sexto die dicimaquarta mens. Jan.... nos Wille cometisse q. D. Ugo, qui fuit Dux et Marchio, et cum Ugo et Alberto et Bonifacio et Ubaldo germanis.... libero et absolvo te Cleritiam filiam Uberti de Castro Petrosa quod vocatur Planoro.... Pro eadem vero ratione in manu mitto te Benzo presbyter de Plebe Sancti Anxani ut vadat tecum in Ecclesia Sancti Bartholomaei Apostoli et tradat te tribusvicibus circa altare ipsius ecclesie cum cereo apprehenso in manibus suis, deinde exite et ambulante in via quadrubio, ubi quatuor vie se dividuntur.... Actum in Monasterio Sancti Bartholomei Apostoli, teste Foscolo de Sexto et Sichizo Tabellione (1) ».

Se coloro, che, nel documento citato, hanno confuso Pianoro di Predosa con Pianoro di Savena, avessero letto più attentamente il rogito del 1056, ne avessero ponderati i dati topografici e nella liberazione della serva Clariza avessero osservata la forma e le circostanze di luogo, della cerimonia di scioglimento di servitù, essi, con grande facilità, avrebbero potuto notare che Clariza era di Pianoro di Savena e non di Pianoro di Predosa presso il Lavino, perchè il Monastero di S. Bartolomeo di Musiano, dove venne compiuto l'atto, è a breve distanza da Pianoro di Savena e l'Arciprete di S. Ansano della Pieve del Pino — delegato a compierne la cerimonia — aveva nel suo territorio la patria di Clariza e l'Abbazia famosa. Questa, allora, era situata in un quadrivio, delle cui quattro strade una, a levante, metteva sui colli di Riosto; una, a mezzodì, metteva a Pianoro una, a ponente, metteva a Pieve del Pino; e una, a settentrione, metteva a Bologna. Se la carta, relativa alla liberazione di Clariza, si riferisse al *Pianoro* di Zola Predosa, il Pievano delegato a compiere l'opera caritatevole sarebbe stato quello di S. Lorenzo in Collina, da cui dipendeva la chiesa di

(1) Muratori: *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, I, 854.

Digitized by Google

S. Agata di Predosa; nè, se fosse diversamente, sapremmo dire il motivo pel quale la contessa Willa — per la liberazione da schiavitù di quella donna supposta di *Pianoro* di Predosa — l'avesse mandata fino a Musiano e avesse incomodato l'Arciprete di Pieve del Pino a discendere giù fino al Savena, mentre, a breve distanza da Predosa, avrebbe avuto l'Arciprete della Pieve di S. Lorenzo in Collina. È, adunque, evidente l'errore, confutato da tutto il contesto del documento del 1056, in cui non si allude al Pianoro di Predosa, ma al Pianoro di Savena.

E che questo *Pianoro* di Predosa fosse diverso da quello di Savena, possiamo darne la prova con documenti posteriori. In un rogito del 1085, che riguarda il pagamento di una vigna, si trova: « Constat mihi Alberto de loco *Petroza* quod accepi a te Carunda uxore Ragimberti de loco *Petroza* precium de vinea, que subto habet stratam [petrozam] et a sero PLANORUM » (1). Nel 1094 Alberto, figlio di Guido conte di Bologna, donò a Ragimberto de loco *Petroza* un vigneto ed un bosco, qui sunt prope *Castellarium Petroze*: parte di questi beni erano nei luoghi detti PIANORO, Roncatello e Calvanella (2). Nel 1097 l'Abate Damiano di Nonantola diede ad Alberto di Oliveto presso Monteveglio *pecias terre in* PLANORO, che dai confini descrittivi risulta presso Predosa (3). Molto più esplicito è un documento del 1109, in cui si legge che Giovanni, priore del Monastero di Nonantola, ordinò lavori in alcuni fondi, i cui lavoranti erano *de Castro Celule*, *in Curte Celula* IN PLANORO SITO PROPE LOCUM SANCTE AGATHE (4). L'Abate di Nonantola del 1115, nell'elencare beni del suo monastero — situati « a flumine Lavino usque ad flumen Samozulam » — accenna pure a quelli posti IN PLANORO

(1) TIRABOSCHI: *Storia dell'Abbazia di Nonantola*, II, 533.
(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 211.
(3) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 213.
(4) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 221.

Digitized by Google

DE PETROSA (1). Un documento del 1116, oltre a confermare l'esistenza di Predosa, ci fa anche sapere che il *Pianoro* era vicino e che un appezzamento di terra padronale — compreso nella donazione matildica all'Abbazia di Nonantola — si chiamava *Runcus*, da cui prese poi il nome il *Ponte Ronca*: « Dum esset Joannes Boitane, misso domini Henrici imperatoris, in Curte Celule et in loco qui vocatur RUNCUS domnicus, juxta stratam que vocatur *Cluza*; cum eo erant Lanfrancus monachus, Albericus Vicecomitis Cellule, presbyter Gianellus de Gipso et Tetelmus de vico Petrosa » (2). Un documento posteriore, cioè del 1172, ci riparla del *Runcus* e ci ricorda che vi era un falegname, che attendeva specialmente alla costruzione dei carri: « RUNCUS CARRARII *in Curte Cellule*, qui habet a sero viam de Castellaro » (3).

* * *

Assicurata l'esistenza di Predosa presso il Lavino e presso *Planorum in Curte Cellule*, si deve anche dire che essa formò comunità autonoma e diversa da Cellula: ciò si rileva facilmente da parecchie carte del secolo XIII, in cui si parla dei nobili di Predosa, che, nel 1249, furono esenti dalle tasse (4). Un'altra prova si può raccogliere dai lavori, ai quali fu chiamata, indipendentemente da Cellula, dal Governo di Bologna. E difatti gli statuti della seconda metà del secolo XIII notano che gli uomini di Predosa riattarono la via di Gesso e la via Claudia, collaborarono all'apertura di una fontana pubblica e attesero ad altri lavori di utilità collettiva (5). Il Comune di Pre-

(1) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 225.
(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 227.
(3) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 296.
(4) Archivio di Stato di Bologna: *Liber Nobilium*, Busta 22/209.
(5) FRATI: *Statuti di Bologna*, II, 357, 398, 497.

Digitized by Google

dosa contava in quel tempo 34 famiglie (1): rimase autonomo fino verso la seconda metà del secolo XIV, e da quest'epoca le sue vicende amministrative e politiche sono identiche a quelle di Zola.

Per chiarire le note storiche, tanto di Zola quanto di Predosa, è opportuno sapere che ambedue questi Comuni — quando erano autonomi e quando furono uniti — appartenevano a quelli detti suburbani, esenti dagli ufficiali del Contado. Essi, quindi, non subirono la riforma viscontea del 1352, e continuarono a far parte della giurisdizione del quartiere urbano di S. Procolo. Ma nelle modificazioni territoriali del 1376, Zola e Predosa vennero assoggettate al Vicariato Civile di Casalecchio di Reno (2), il quale vi ebbe una giurisdizione effimera, perchè ben presto fecero ritorno alla dipendenza della circoscrizione suburbana (3). Prima che sorgessero i Vicariati Civili e durante il loro funzionamento, esistevano altri ufficiali minori con mandato di carattere militare, i quali erano chiamati *Capitani* e venivano mandati a vigilare i luoghi fortificati. Essi risiedevano nelle terre di confine, e Zola Predosa, nel secolo XIII, era elencata fra queste (4).

* * *

Per completare le notizie storiche di Zola converrebbe accennare ad alcune fabbriche e ville di famiglie tramontate, come quelle dei marchesi Magnani alle Tombe presso Lavino di Mezzo, e dei conti Pepoli presso Rigosa. Sopra queste ed altre, vince di fama e di arte il colossale Palazzo Albergati, che, per la sua altezza e grandiosità, è visibile da tutte le parti del territorio zolese e dai paesi

(1) Archivio di Stato di Bologna: *Liber fumantium* (Ms. secolo XIII).

(2) Archivio di Stato di Bologna: *Vicariati* (1376-78), n. 10.

(3) Casini: *Contado*, 332-33.

(4) Frati: *Statuti di Bologna* (Capitani di confine), vol. III, 613-18.

Digitized by Google

circonvicini. Il detto fabbricato ebbe a disegnatore l'illustre architetto Gian Giacomo Monti (1621-93) e fu costruito sotto la sua direzione. Egli vi lavorò 33 anni, e cioè fino alla sua morte, avvenuta nel 1693, quando ne contava 72: aveva incominciato il lavoro nel 1660, in età di 39 anni. Gli era stato ordinato il palazzo dal marchese Girolamo Albergati, che aveva posta nel valente professore la massima fiducia, la quale, del resto, era ben meritata. Il Monti, nelle parti ornamentali, fu coadiuvato da Angelo Michele Colonna (1600-1687), da Vittorio Bigari (1692-1776), da Giuseppe Valliani (1735-1800). Prima che la famiglia Albergati prendesse questa nuova e sontuosa residenza, era solita villeggiare nel vecchio palazzo, con torre antica, che corrisponde all'Abbazia e al Campanile attuali, che l'abate prof. Luigi Patuzzi (1769-1810) — il più benemerito parroco di Zola — seppe, con molte spese, trasformare e ridurre in fabbriche ecclesiastiche.

Lunga e interessante sarebbe la descrizione delle opere d'arte, che si ammirano nel Palazzo Albergati di Zola, ma andrei troppo per le lunghe. Mi limito pertanto ad altri pochi cenni, che completino il breve racconto precedente. Vi soggiornò parecchio tempo il novelliere e commediografo marchese Francesco Albergati Capacelli (1728-1804), collega e patrono di Carlo Goldoni (1707-1793). L'Albergati, nella sua età provetta (1783-85), aprì un teatro nelle sale splendide del suo palazzo, dove furono recitate le principali sue commedie. Un fatto tragico — l'Albergati uccise per gelosia la seconda moglie — gli fece abbandonare il suo palazzo cubiforme [1]. Fra le molte cose notevoli vi è anche la cappella dedicata al B. Nicolò Albergati (1375-1445), che fu della stessa famiglia, poi vescovo di Bologna e cardinale. Nei tempi moderni venne acquistato dal Cav. Calcagno, e da questi passò alla duchessa Braschi.

---

[1] C. Allegretti: *Varietà artistiche della città e territorio di Bo-*

Digitized by Google

II.

Le antiche parrocchie di Cellula e di Petrosa - Trasformazione e vicende successive.

Ora dobbiamo parlare delle chiese, che erano sorte a *Cellula* e a *Predosa* — come sappiamo erano due luoghi diversi — e prima terremo parola delle più antiche e scomparse da molti secoli. In Cellula e nel suo vetusto Castello erano state costruite dalla pietà degli abitanti, in epoca non bene precisata e avanti al mille, ben tre chiese, dedicate rispettivamente a S. GIOVANNI BATTISTA, a S. CASSIANO e a S. MICHELE ARCANGELO, di cui si parla nel diploma di donazione della contessa Matilde. Il documento, che porta la data del 1103, fra le altre cose, dice che viene donato all'Abbazia di Nonantola « castrum et curtem Cellule cum ecclesiis, quarum una in honorem BEATI JOHANNIS BAPTISTE, alia SANCTI CASSIANI, tertia sancti MICHAELIS ARCANGELI » (1). Non possiamo con tutta certezza affermare se queste tre chiese fossero entro il Castello antico: vi è probabilità, perchè era assai grande e con borgata contenente molti abitanti. Siamo certi che due erano comprese nel territorio castellano, e le prove le desumiamo da due pergamene nonantolane, relative ad enfiteusi. In quella del 1109 si dichiara che il rogito *actum est in Canonica sancti Michaelis in Castro Celula*, e, nell'altra del 1139, si afferma *actum in Ecclesia sancti Joannis in Castro Celula* (2).

È fuori di dubbio che la chiesa principale del castello

---

logna, tip. S. Tommaso d'Aquino, 1847, p. 42. È un libro molto raro, perchè fu sospesa la tiratura per morte dell'autore.

(1) UGHELLI: *Italia sacra*, II, 216. - FIORENTINI: *Vita della Contessa Matilde*, p. 177. - MURATORI: *Antiquitates Italicae Medii Ævi*, V, 655.

(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 247 50.

Digitized by Google

antico di Zola, dai primordi della sua esistenza fino verso la metà del secolo XII, fu quella di S. MICHELE ARCANGELO, che aveva anche la Canonica, e, perciò, doveva essere la parrocchiale primitiva. Colla prima distruzione del Castello, avvenuta verso la metà del secolo XII, dovette scomparire colle altre, e, quando fu edificato il nuovo, i parrocchiani ne costruirono un'altra, dedicata a S. NICOLÒ, la cui prima e palese memoria è del 1172. Essa si legge in un atto d'enfiteusi (1), nel quale si nominano i preti Pietro e Sigizo *recipientibus pro Ecclesia sancti Nicolai de Cellula*: e il rogito *actum est in Castro Cellula ann. 1172.* Nel medesimo documento si accenna pure all'altra chiesa parrocchiale di Predosa: e difatti, nello stesso anno, Agostino e Giovanni *presbyteri ecclesie sancte Agathe de loco Petrosa* ricevettero terreno. Però questa chiesa era ben più antica, poichè il suo titolo di S. Agata aveva precedentemente dato il nome al territorio circonvicino alla chiesa medesima. Oltre mezzo secolo avanti, nel 1102, Milone, conte di Panico, colla consorte contessa Berta, avevano dato in enfiteusi quattro appezzamenti di terra di loro proprietà, situati *in Curte Castri Cellule juxta terram domnicatam domine Matilde comitisse et prope terram sancte Agathe* (2). Conviene poi notare di passaggio che le chiese in discorso, colla donazione matildica del 1103, coi beni di Zola erano passate all'Abbazia di Nonantola (3).

Continuando nella regolare documentazione si deve aggiungere che, nel 1109, i figli di Uberto *de Castro Celule* ebbero altri appezzamenti di terra, uno dei quali *in loco sancte Agathe* (4): la chiesa di S. Agata è confermata come esistente anche in una carta del 13 aprile 1307 dove si legge: *ecclesia sancte Agathe de loco Petroza* (5). Docu-

(1) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, I, 336; II, 256.
(2) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 218.
(3) MURATORI: *Antiquitates Italicae* ecc., V, 655.
(4) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 221.
(5) TIRABOSCHI: *Op. cit.*, II, 532.

Digitized by Google

menti ufficiali del secolo XIV, fra cui sono degni di nota gli estimi del 1366, del 1378 e del 1392, ci provano che tanto la parrocchiale di S. Nicolò di Zola, quanto la parrocchiale di S. Agata di Predosa, erano fra loro indipendenti, avevano parroco proprio e facevano parte ambedue della Pieve di S. Lorenzo in Collina: *sub Plebatu sancti Laurentii est ecclesia sancti Nicolai de Cellula et ecclesia sancte Agathe de Petrosa* (1). Rimasero queste due chiese di Zola e di Predosa indipendenti fino al secolo XV: il 17 novembre 1406, al tempo di D. Bartolomeo Coltellini, furono esse unite ed egli fu appellato *rettore dei SS. Nicolò ed Agata*. Eccone il relativo documento inedito, che si pubblica per la prima volta: « Die XVII novembris 1406 facta est unio Ecclesiarum sancti Nicolai et sancte Agathae, in qua apparet D^num^ Bartholomeum esse Rectorem » (2).

* * *

Da altro documento inedito e da parecchie presentazioni si rileva chiaramente che i parrocchiani di S. Nicolò di Zola e i parrocchiani di S. Agata di Predosa, fino da tempo remoto, avevano il giuspatronato delle chiese, che dovevano aver fondate o beneficate: *ecclesia sancte Agathe de Predosa, unita cum rectoratu eccl.^sie^ sancti Nicolai de Ceula, patronatus parochianorum* (3). I parrocchiani del secolo XVI — non ne conosciamo il motivo: forse perchè sentirono il bisogno di benefattori, che li aiutassero a restaurarne almeno una delle parrocchiali — il 5 gennaio 1556 donarono il giuspatronato ai conti Castelli: *die 5 Januarii 1556 homines parochiani donarunt jurispatronatum*

(1) Casini: *Sulla costituzione ecclesiastica della Diocesi Bolognese*, I, II, III.

(2) Archivio Generale Arcivescovile: *Summarium jurium Eccl. Ceulae Predosiae* (ms. cart. 408).

(3) Bibl. Com. di Bologna: *Liber Iurispatronatuum*, Busta n. 444

Digitized by Google

DD. Joan. Bapt. et aliis de Castello (1). Dai conti Castelli passò ai Rossi di Carpi, alla cui famiglia appartenne l'Abate Dott. D. Giovanni Rossi (1870-1919), il quale, a nome di tutti gli aventi diritto, rinunziò alla Curia Arcivescovile la nomina del rettore dell'Abbazia di Zola Predosa.

Che, dalla metà del secolo XVI, delle chiese parrocchiali di Zola Predosa sia rimasta in piedi fino al XVIII soltanto quella di S. Nicolò — nel luogo dell'antico castello — ne è prova la relazione della celebre visita Marchesina del 3 settembre 1573. Se le altre chiese parrocchiali più antiche, in quel tempo, fossero state ancora esistenti, Mons. Ascanio Marchesini, delegato apostolico di Gregorio XIII, le avrebbe notate colla consueta diligenza, che gli era propria. Di Zola Predosa lasciò solo queste memorie: « Visitavit ecclesiam sancti Nicolai de Zola Predosa, cujus rector est D.^{nus} Marcus Viola dioecesis mutinensis, qui non residet, sed continue Bononiae moratur in domo equitis Bartholomaei de Castello et ei deservit pro capellano D. Hieronimo de Lippis de Veterana; ambo erant absentes a praedicta ecclesia. Fons Baptismatis non adest, nam sacramentum hujusmodi a suis parochianis accipiatur in Plebe sancti Laurentii, quae ab ecclesia sancti Nicolai distet per milliarium. Visitavit postea altare majus, sed ecclesia vero jam coepta taxellari et nondum est finita: praeparata autem est materia, videlicet tabulae pro ipsa implenda. Dum R.^{dus} D.^{nus} visitator esset in Plebe sancti Laurentii in Colina, statim post prandium supervenit D.^{nus} Hieronimus de Lippis, capellanus sancti Nicolai de Zola, et contumaciam suam expurgavit cum dixerit se nescisse adventum dicti D.^{ni} Visitatoris et magna cum humilitate et sommissione veniam postulaverit, asserens se paratum in omnibus et per omnia poenitentiam

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea Zola* (*Summarium jurium*).

Digitized by Google

subire et obedientem se exibuit. Rector inde se presentavit et bullas suas exhibuit, quas habet ab Ordinario post Concilium, et dicitur beneficium jurispatronatus DD. de Castellis, ejusque valoris exprimitur ducatorum 160 auri de camera. Mandatum fuit, sub poena privationis, ut rector resideat, nec, sine licentia D.ni Episcopi, ecclesiam deserat » (1).

* * *

Colla guida di questo documento possiamo affermare che, nella seconda metà del secolo XVI, esisteva, con certezza, soltanto la parrocchiale di S. Nicolò, che aveva bisogno di restauri radicali, a cui si stava pensando. Probabilmente aveva subìti danni e lesioni durante il periodo precedente, in cui le guerre recarono anche a Zola desolazione e pianto, e la chiesa di S. Agata, che era già stata abbandonata interamente, doveva esserne stata una vittima, simile a tante altre.

Alcuni hanno asserito, senza fornirne le prove, che nella prima metà del secolo XVII la chiesa parrocchiale dei santi Nicolò ed Agata di Zola Predosa fu stralciata dalla Pieve di S. Lorenzo in Collina e resa indipendente. Questa asserzione non corrisponde a verità, poichè nella descrizione di tutte le chiese dell'archidiocesi bolognese, fatta nel 1602, non è dato neppure un cenno della Pievanìa di Zola: soltanto vi si legge: *Parochialis ecclesia sancti Nicolai de Zola Predosa est jurispatronatus de Castellis et rector est Marcus Villa* (2). Nell'altra descrizione del 1632 si ripete la stessa cosa: solo si aggiunge che il suo rettore — D. Dionisio Bonaccia, fatto poi Protonotario Apostolico — aveva una rendita di 400 scudi (3).

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Visitatio Marchesina*, 3 settembre 1573.

(2) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea di Zola*.

(3) Archivio cit.: *Miscellanea cit.*

Digitized by Google

Ma abbiamo anche una prova più esplicita per escludere che, nella prima metà del secolo XVII, la parrocchiale di S. Nicolò di Zola sia stata eretta in Plebana: la visita del Card. Giacomo Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, la notò il 28 giugno 1692 fra le dipendenti dalla Pieve di S. Lorenzo.

La chiesa parrocchiale — dedicata a S. Nicolò — descritta dalla visita pastorale del 1692 — non era più la primitiva, bensì la seconda costruita in collina, nel luogo detto *Zola Vecchia*, a breve distanza dalla via Predosa, che, a sinistra, toccando quasi i colli e passando davanti alla Torre Merlata e all'antico Palazzo Albergati (convertito poi nell'Abbazia attuale), conduceva ad essa. Era tassellata; vi erano tre altari; aveva il campanile con due campane, il cui castello era stato rifatto nel 1689, e gli altri restauri, creduti necessari, si stavano eseguendo nel 1692.

Siccome il verbale di questa visita presenta un certo interesse storico, e, forse, non resta più alcuna descrizione di quella chiesa scomparsa, così la riportiamo nel suo testo quasi integrale: « Ill.^{mus} et R.^{mus} Card. Jacobus Boncompagni, Bon. Archiep. et S. R. I. Princeps, parochialem Eccl. SS.^{rum} Nicolai et Agathae de Zola Predosa adivit, quae dicitur N.^{laum} de Castello, habentem pro rectore R. D. Dominicum de Palladinis, institutum die 3 decembris 1672. Subest Plebi sancti Laurentii in Collina.... eccl. est taxellata et gypsea incrustatione tecta, bene illuminata et custodita, tribus altaribus praedita, quorum majus fultum est a duabus columnis lateritiis sculptis et portum habet respicientem solis occasum et distat a Bononia spatio mil. 7, et est extra portam Piam, alias sancti Isaiae, directe procedens usque ad Rheni flumen, quo superato, trium mil. spatio proceditur ad Lavinum flumen, qui pariter traiicitur et postea sinistrorsum flectitur, ac deinde ascenditur collis, in cujus cacumine excitata est par. eccl. Ante omnia visitatum fuit altare majus, quod est insulatum cum spatio a tergo, quod servit pro choro, et in facie

Digitized by Google

extat praesbyterium, nuceis clatris clausum et per gradus super ecclesiae corpus elevatum. Sacellum est taxellatum et icona, cum Imagine SS.rum Nicolai et Agathae tit., est exposita in muro gypseo ornatu... Surgit in medio altaris perpulcrum et inauratum tabernaculum, serico conopeo varicolorato tectum... In cornu Evangelii extat organum et pulsatur ex plano praesbyterii. Postea visitavit altare B. Mariae V. de Rosario, quod reperitur in plano pariete, a cornu Evangeli altaris majoris, extra tamen sacellum, ejusque sacra imago concamerata est in muro, solitis autem quindecim mysteriis coronata: hoc altare inventum est valde bene tentum et in nullis deficere ».

« Est etiam aliud altare, erectum in cornu epistolae in capella concamerata et ferreis clatris clausa sub invocatione B. M. de Carmelo, cujus sculpta imago, ornatu gypseo coronatur. In Eccl. S. Nicolai tres fundatae sunt Societates, quarum prima est in altari majori in honorem SS.mi Sacramenti, cujus confratres sunt multi: societas secunda est erecta in altari B. Mariae V. de Rosario sub eadem invocatione, de cujus canonica erectione exhibitum fuit diploma, Romae datum de anno 1562: societas tertia erecta est in honorem B. Mariae V. de Carmelo et de ejus canonica institutione patet ex rogito Lucae de Magnis de anno 1647... Transitus factus ad visitationem sacristiae, quae habet ingressum in sacello majori, in cornu epistolae, et est taxellata et in quadro posita .. Turris postea visitata fuit, quae mediat inter sacellum B. Mariae V. de Carmelo et sacristiam, est fortissimae structurae et alta valde cum duabus tantum campanis... Incolae hujus paroeciae sunt 1456, ex quibus sacram percipiunt sinaxim 915. Canonicalis domus denique visitata fuit, quae est contigua Ecclesiae, septentrionem versus, nulla indigere reparatione fuit comperta. Redditus annui hujus ecclesiae ad summam lib. 2500 bon. ascendere solent et percipiuntur ex uno praedio terrae seminis annui tritici corb. 17, posito in loco dicto la *Bocca dei Prati,* ex una petia terrae prat. torna-

Digitized by Google

turarum 23, posita in loco dicto *Prati di Confortino*, ex secundo praedio terrae seminis corbarum 12, posito in loco dicto *Val di Lavino*: ex secunda petia terrae prativa, boschiva, castaneata, posita in loco dicto *la Cavanella* et confinem habet cum via nuncupata la *Predosa*: ex tertio praedio terrae seminis corb. 4, posito in loco dicto *Lavacchio*: ex una petia terrae boschivae, posita in loco dicto *Tuvisiglio*: ex uno praedio terrae seminis corb. 5, posito prope eccl. S. Nicolai. Nobiles autem de Gypso tenentur quolibet anno solvere lib. 16 bon. pro annuo canone, ut liquet ex rog. Vincentii de Cevolanis de an. 1684: item illi de Guglielminis tenentur pariter solvere annuum canonem 10 bon. Rector hujus Eccl. colligit primitias tritici, nempe corb. 20; uvae corb. 50; fasciculorum autem currus 10... Tandem visitata fuit Eccl. subsidialis S. Mariae de Tumbis Magnanorum et Oratoria districtus Zeulae Praedosiae... » (1).

III.

Origine e vicende della nuova Parrocchia – Inizio dell'Abbazia e della Pieve – Rettori, Plebani, Arcipreti, Abati di Zola Predosa.

Fino al tramonto del secolo XVII la chiesa parrocchiale di Zola Predosa non aveva cambiato luogo, nè era stata stralciata dalla Pieve di S. Lorenzo in Collina. Hanno quindi errato tutti gli scrittori, che si sono occupati delle cose ecclesiastiche zolesi, nell'asserire che essa fu creata plebana in questo tempo. Quantunque non si sia ancora riusciti a trovare un documento contemporaneo, che ci dica l'anno preciso della erezione in Abbazia, tuttavia colle carte dell'archivio parrocchiale di Zola Predosa si

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea, Visita Boncompagni* (28 giugno 1692).

Digitized by Google

può, provare a sufficienza che il primo parroco che si firmò — *Abbas curatus SS. Nicolai et Agathae Zeulae Predosiae* — è il Dott. D. Antonio Beccari (1715-58), il quale poi, nel 1738, aggiunse negli atti matrimoniali la qualifica di *Abbas Archipresbyter Ecclesiae Abbatialis et Plebanalis SS. Nicolai et Agathae Zeulae Predosiae.* Con queste note autentiche, desunte da atti ufficiali, è possibile precisare che nella prima metà del secolo XVIII il parroco di Zola ebbe il titolo di *Abate*, perchè la chiesa fu eretta in *Abbazia.* Quando, nel 1738, fu tolta alla giurisdizione di S. Lorenzo in Collina e fu eretta in *Plebana*, l'Abate di Zola, coi diritti e coi titoli comuni agli altri plebani, acquistò anche quello di *Arciprete.*

Il parroco Dott. Beccari ebbe i titoli; ma uno de' suoi successori — il Dott. D. Luigi Patuzzi (1769-1810), professore di teologia nell'Università di Bologna — fu l'Abate generoso e sagace, che volle e seppe cambiar luogo alla sede parrocchiale; che desiderò e potè far costruire la magnifica chiesa attuale; che ordinò la trasformazione dell'antica torre degli Albergati nel bel campanile, e che eresse la canonica maestosa. Giunto egli, nel 1769, al governo spirituale dell'Abbazia Plebana di Zola Predosa, trovò la chiesa parrocchiale in luogo disadatto e le altre fabbriche in piena decadenza: il dottissimo ed esperto Patuzzi, invece di gettare il denaro in restauri inutili, concepì il disegno di farne costruire una nuova sul colle prossimo alla via Claudia. La celebre famiglia Albergati, dov'è ora l'Abbazia di Zola, possedeva un fabbricato con torre, che, fino dal 1322, era chiamato *Torre Merlata della Vigna* (1). In documento del 1463, il luogo richiesto dal Patuzzi è detto *petia terrae cum una turri magna cupata et cum quadam domo* (2). Nel 1605 era denominato *praedium Turris in conspectu domus,* e, nel 1683, era detto

(1) Archivio Parrocchiale di Zola Predosa: *Carte diverse.*
(2) Archivio cit., Filza 25, f. A, f.° 3.

Digitized by Google

palatium cum turri, vulgo dicta turris merlata Zeulae Predosiae (1). Il fondo, detto *torre merlata,* in tempi più moderni, fu chiamato anche *Melara* per l'enorme produzione di mele.

Dopo di avere studiato e concretato bene il progetto, il Patuzzi venne a trattative per la permuta di un fondo del benefizio parrocchiale, situato in Valle del Lavino: gli Albergati cedettero il podere della *Vigna di Torre* all'Abate, e questi, con licenza pontificia, diede agli Albergati il fondo di Valle del Lavino. Ottenuto il luogo desiderato, il Patuzzi si mise all'opera per mandare ad effetto il suo disegno grandioso, ad eseguire il quale scelse l'architetto imolese Cosimo Morelli. I lavori, incominciati nel 1777, ebbero termine nel 1781: nella medaglia, collocata nelle fondamenta, si leggeva: « Die 13 aprilis 1777 prima fundamenta jecit Eccl. SS. Nicolai et Agathae Ceulae Predosiae, jurispatronatus Lucii Conti nob. bon., Alojsius Patuzzi octo abhinc annis Abbas Archipresbyter et Vic. For. sui opera, sumptu ac piorum par. subsidio, e montibus transtulit et hic extruxit, moderante C. Morelli pont. Archit. ». Contemporaneamente alla costruzione della nuova chiesa e alla trasformazione dell'antico palazzo Albergati, nel 1780, ebbe pure principio — sulla vecchia torre — l'inalzamento del campanile, disegnato dall'architetto bolognese Giuseppe Jarmorini, discepolo di Pietro Scandellari: nel 1782 poterono 4 belle e grossissime campane mandare i loro commoventi e robusti squilli dall'alto e maestoso campanile. Nei lavori molteplici gli architetti Morelli e Jarmorini furono coadiuvati dallo scultore Alessandro Barbieri di Reggio dell'Emilia, scolaro di Petronio Tadolini, e dai valenti capimastri Francesco Piazzoli e Pietro Lepori di Milano: la spesa complessiva, che, adesso, oltrepasserebbe il mezzo milione, allora fu di quindicimila lire (2).

---

(1) Archivio cit., *Cartone* cit.

(2) Archivio Parrocchiale di Zola Predosa: *Carte diverse.*

Digitized by Google

* * *

I lavori ordinati dal Patuzzi — che sarebbe degno di un monumento — ebbero nei tempi a noi più vicini pochi ritocchi. L'Abate Forlai (1842-70) rifuse e rese maggiori le campane, e chiamò i professori bolognesi Alessandro Guardasoni e Luigi Samoggia ad abbellire coi loro pennelli il tempio patuzziano. L'opera difficile, di ornare con pitture la volta della cappella maggiore e dell'abside, fu eseguita saviamente. Il Samoggia ideò — nella volta — copertura grandiosa e circolare, attorniata da balaustri appoggiati sopra un cornicione: vi girano cordoni o fregi, che bellamente s'intrecciano cogli ornati dei pennacchi, ai quali fanno cima vasi riboccanti di fiori. Il Guardasoni concepiva di far travedere da questa volta aperta la gloria dei SS. Nicolò ed Agata, titolari della chiesa, leggermente sospinti da una schiera di Angeli. E nell'abside poi semicircolare il Guardasoni figurò il trionfo dell'Immacolata Assunta in Cielo: sul cornicione rilevato, il Samoggia si limitò ad innalzare un parapetto a balaustri, da cui pare che parta il corteggio angelico, il quale accompagna Maria fino al trono della Triade Augustissima, che le impone la corona regale. Dopo questi ornamenti, all'infuori di restauri esteriori eseguiti dall'Abate Rossi, non conosciamo modificazioni.

* * *

Venendo a parlare dei parrochi di Zola Predosa, dobbiamo dichiarare che, fino dal secolo XI, trovasi menzione del *presbyter* e del *rector* della parrocchia più antica del castello primitivo, e dedicata a S. Michele. Quando essa cadde e venne distrutta col castello di Cellula — e ciò avvenne nel secolo XII — troviamo il *rector Sancti Nicolai,* che, più avanti, era solito firmarsi *Curatus Ecclesiae*

Digitized by Google

Parochialis sancti Nicolai de Ceula, e il medesimo — nel tramonto del secolo XIV e in principio del XV, in cui avvenne l'unione delle due chiese parrocchiali (S. Nicolò e Sant'Agata) — vediamo chiamarsi ora *Rector* ed ora *Curatus Ecclesiae Sanctorum Nicolai et Agathae* (1). È certo che, avanti l'unione delle due comunità, anche la chiesa parrocchiale di S. Agata aveva il proprio rettore parroco.

Il parroco di Zola, fino alla seconda metà del secolo XVI — fatte poche eccezioni per riserva alla Santa Sede — veniva presentato al Vescovo dai parrocchiani, che avevano il giuspatronato della chiesa e al quale rinunziarono il 5 gennaio 1556. Eccone la prova, che raccogliamo da scrittura contemporanea: « Die quinta januarii millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto parochiani Zeulae Praedosiae jurispatronatum donaverunt DD. Joanni Baptistae et aliis de Comitibus de Castello » (2). Non sempre, però, i conti Castelli presentarono i parrochi di Zola: vi furono diversi processi, poichè la Santa Sede, ogni volta che il benefizio fu riservato per le regole della Cancelleria Apostolica, volle esercitare il suo diritto.

La compilazione dei nomi dei parrochi di Zola non è stata facile, poichè la sua serie, mancando l'archivio parrocchiale di alcuni documenti, si è dovuta compiere col ricorrere altrove. Quando si giunge in principio del secolo XVIII si nota che il parroco di Zola Predosa cambiò il semplice titolo di curato in quello di *Abate*, e, qualche anno dopo, nell'altro di *Arciprete Plebano*. Del primo titolo — cioè di quello di *Abate* — di cui fu insignito da Clemente XI il Dott. Beccari, si deve ricercare l'origine nelle benemerenze di questo egregio e colto parroco, che, per la dottrina svariata e per la sua abbondante eloquenza, aveva richiamata l'attenzione dei superiori ecclesiastici e

(1) Archivio Parrocchiale di Zola Predosa: Vedi i libri dal 1566 al 1600.

(2) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea di Zola Predosa.*

Digitized by Google

segnatamente dell'Arcivescovo Cardinale Boncompagni. Alzata nel 1715 la chiesa di Zola alla dignità di *Abbazia titolare*, non era più conveniente, nè decoroso, che essa dipendesse dalla Pieve di S. Lorenzo in Collina; e il benemerito e dotto Abate Beccari, nel 1738, a mezzo del Card. Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, potè ottenere da Clemente XII che la sua parrocchiale di Zola fosse elevata al grado di Plebana e venisse stralciata dalla Pieve di S. Lorenzo in Collina (1).

* * *

Abbiamo accennato, fino ad ora, ad un solo dei parrochi più noti di Zola; ma non fu l'unico. Prima del Concilio di Trento, quando non vi era l'obbligo della residenza, furono nominati rettori della chiesa di Zola diversi personaggi illustri, i quali, o avendo uffici a Roma, o nelle Nunziature, oppure essendo vescovi, vi facevano risiedere vicari per la cura delle anime: essi poi prelevavano dal benefizio una congrua porzione pel mantenimento dei loro rappresentanti. Faremo soltanto menzione dei principali. Uno di questi fu Mons. Galeazzo Bottrigari di Bologna, laureato in ambe le leggi il 13 maggio 1501: fu professore di diritto canonico dal 1501 al 1505 e intanto era stato nominato anche titolare del benefizio parrocchiale dei SS. Nicolò ed Agata di Zola Predosa. Divenne poscia Protonotario Apostolico e, da Giulio II, mandato Nunzio a Madrid e da Leone X, nel 1518, fu nominato Vescovo di Gaeta e vi morì giovanissimo l'anno stesso.

Furono pure noti a Bologna Mons. Alessandro Ludovisi, che fu parroco di Zola dal 1527 al 1528, e Mons. Conte Dionisio Castelli, che gli successe dal 1528 al 1532. Questi ebbe a successore Mons. Conte Giovanni Battista Castelli,

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea.* — Archivio parrocchiale di Zola: *Carte diverse e Libri Sinodali.*

Digitized by Google

anch'esso di Bologna, il quale, dopo 8 anni di governo nella parrocchia di Zola, nel 1540 fu nominato canonico della Cattedrale, nel 1546 ebbe la cattedra di diritto civile in Bologna, fu Protonotario Apostolico e Promotore, nel 1562, del Concilio di Trento. Per obbedire poi alle prescrizioni di questo, che proibiva di tenere più d'un beneficio, Mons. Castelli rinunziò alla parrocchia di Zola e fu chiamato a Milano dall'Arcivescovo S. Carlo Borromeo, che lo nominò suo Vicario Generale. Gregorio XIII lo nominò, nel 1574, vescovo di Rimini, nel 1579 Visitatore Apostolico di Parma, indi Nunzio a Parigi, dove morì nel 1583.

Dei più moderni — oltre il primo Abate di Zola, il Dott. Beccari — lasciò grande fama di sè, che continua ancora, il Dott. D. Luigi Patuzzi, nato a Bologna il 16 agosto 1738, laureato in teologia e professore di essa. Fu nominato Abate a Zola Predosa nel 1769, e morì in quella canonica il 13 settembre 1810, dopo di avere messo ad effetto il suo disegno grandioso di far costruire Chiesa e Campanile, nuovamente presso il luogo *Torre Merlata* degli Albergati. Fu uomo sommo e rispettatissimo per la scienza e la pietà: benchè gli venisse concesso di esercitare in qualunque scuola dell'Università di Bologna le parti di professore, tuttavia le cattedre di Filosofia nel Collegio Montalto e di Teologia Dogmatica nel Monastero dei Filippini non gli permisero di servire anche l'Università. Col nome di questo illustre professore poniamo termine all'elenco specifico dei principali uomini, che ebbe la parrocchia di Zola. Ed ora aggiungeremo anche l'elenco nominale degli altri (1), che, dalla seconda metà del secolo XIV, abbiamo potuto compilare fino a noi.

D. Marino da Aquila (13...-1401), D. Bartolomeo Coltellini (1401-17), D. Giacomo Cinotti (1417-18), Fr. Bartolomeo da Montefiascone (1419-26), D. Domenico Galli (1426-30), D. Lorenzo Francesco (1430-48), D. Antonio Colombini (1448-49), Fr. Luca da Argile (1449-52), Fr. Bartolomeo da Marano (1452-55), Fr. Guglielmo (1455-60),

Digitized by Google

Fr. Andrea da Valenza (1460-67), Fr. Berengario Firmadesa dell'Ordine di S. Benedetto (1467-80), Fr. Carlo dal Libano (1480-1496), Dott. D. Francesco Bottrigari (1496-1501), Mons. Galeazzo Bottrigari (1508-18), Dott. D. Ercole Bottrigari (1518-27), Conte Mons. Dionisio Castelli (1527-32), Conte Mons. Giovanni Battista Castelli (1532-71), Dott. D. Marco Viola (1571-1612), D. Giovanni Molendini (1612-21), Mons. Dionisio Bonaccia Prot. Apost. (1621-34), D. Martino Sinistrelli (1634-51), D. Paolo Turri (1651-72), D. Domenico Palladini (1672-1712), D. Giacomo Bartolini (1712-15), Dott. D. Antonio Beccari (1715-58), Dott. D. Alessandro Pistorozzi (1758-69), Prof. D. Luigi Patuzzi (1769-1810), Dott. D. Filippo Ceronetti (1810-25), D. Luigi Comastri (1825-42), D. Remigio Spezzani (1842), Dott. D. Pietro Forlai (1842-70), Dott. D. Giovanni Rossi (1870-1919), D. Attilio Biavati (1920-....) [1].

IV.

La Sussidiale di S. Maria delle Tombe — Sua origine, suo sviluppo e sue vicende — Eretta in chiesa parrocchiale — Altre chiese sparse nel territorio zolese antico e moderno — Gli Ospizi del Lavino di Sopra e del Lavino di Mezzo - Asilo infantile.

La parrocchia di Zola Predosa, che, tra il Lavino e la Cavanella, si estendeva dai colli fino alla via Emilia, aveva una porzione di fedeli scomodissimi a recarsi alla cura di S. Nicolò. Per togliere questo grave inconveniente, nella seconda metà del secolo XIV, un benefattore del luogo - il marchese Tommaso Magnani — pensò di erigere una chiesa dedicata a S. Maria, che, dalla villa e dal cognome del pio fondatore, venne chiamata *San-*

[1] Archivio Generale Arcivescovile: *Summarium iurium iurispatronatus parochialis ecclesiae SS. Nicolai et Agathae de Zeula Praedosia.* — Archivio Parrocchiale di Zola: *Lib. Matr., Mort. e Bat.*

Digitized by Google

cta Maria de Tumbis Magnanorum. Dal rogito del notaio Lorenzo Cospi risulta che, il 9 dicembre del 1357, il parroco di S. Nicolò di Zola — con preghiera del Vescovo di Bologna — diede a Tommaso Magnani di Gandolfo il suo consenso perchè potesse far costruire una chiesa *in loco dicto Tumbae de Magnanis, dummodo presbyter instituendus jurare debeat se non intromittere in juribus parochialibus rectoris Cellulae ejusque parochianorum.* Da un altro documento del 20 settembre 1447 risulta pure che i Magnani dotarono la loro chiesa di un benefizio semplice in seguito a preghiera del rettore D. Rolando. Dal rogito poi del notaio Lorenzo Cattani, che porta la data del 4 aprile 1552, si apprende che *rector ecclesiae sancti Nicolai consentit ut partem paroeciae posse assignari* (Sanctae Mariae de Tumbis) *cum tanta sit distantia a loco, quia ad hanc commode habitatores loci Tumbarum pro audiendis divinis, percipiendis sacramentis possint accedere, potissime tempore pluviali.* E il parroco di Zola, che annuì a questa concessione, fu il conte Dott. D. Giovanni Battista Castelli, il quale ebbe l'invito dal Card. Alessandro Campeggi, Vescovo di Bologna. Un documento inedito del secolo XVII, che pubblicasi per la prima volta, riconferma le notizie precedenti. È del tenore seguente: « Summarium jurium et debitorum pro parte Ill.rum DD. de Magnanis praetendentium jurispatronatum ecclesiae ruralis *S.tae Mariae de Tumbis* Magnanorum, cuius fructus sunt scutorum 80 circiter. Est beneficium simplex, requirens residentiam et in dicta ecclesia exercetur cura animarum secundum quod videtur rectori ecclesiae parochialis SS. Nicolai et Agathae de Ceula. Ex documentis autem eruitur die 9 decembris 1357 coram R.mo Ioanni, Episcopo Bononiae (1), Thomas de Magnanis petiit et obtinuit licentiam aedificandi in suo fundo, nuncupato *Le Tombe*, in Comunitate Ceulae, ecclesiam *B.tae*

(1) Era Mons. Giovanni Dal Naso di Galerata (1350-1360).

Digitized by Google

Mariae Verginis, cui in dotem assignavit tres petias terrae tornaturarum in totum 30 cum quodam prato. Et ipse Thomas obtinuit etiam iurispatronatum pro se et suis successoribus: onera et jura tam patronorum quam rectorum, in instrumentis rogatis per Laurentium Cospium de anno 1357, per Laurum de Cardano die 20 septembris 1447 et per Carolum Cattaneum die 4 aprilis 1552, declarata sunt ».

Non mancarono però le contestazioni e i facili litigi fra gli abitanti delle Tombe e quelli di Zola, nè furono esclusi i battibecchi transitorî tra il Parroco zolese ed i rettori di S. Maria delle Tombe. Anzi, verso la fine del secolo XVII, sorse la questione dei libri parrocchiali, voluti dalla Curia pel territorio delle Tombe. Per dirimerla, il Card. Arcivescovo Boncompagni si recò a quella Sussidiale il 28 giugno 1692, e della sua visita si conserva questa memoria (1): « Ecclesia Sanctae Mariae de Tumbis, incoepta anno 1357 et in qua an. 1447 rector D.^{mus} Rolandus de Castellanis canonice erigere fecit beneficium simplex a Nob. de Magnanis — cujus presbyter nunc existit D.^{mus} Andreas de Nobilibus — est in subsidium Curae paroeciae sancti Nicolai de Zeula Predosia.... Ipsa surgit quasi prope pontem Lavini: inventa est sufficienter tenta, gypsea et plana incrustatione tecta et insuper picta ac tribus altaribus praedita, quorum majus est dicatum B. Mariae Virg.: capella haec est fornicata, picta ac claustris clausa. In cornu vero Evangelii extat aliud altare in honorem sancti Caroli sub arca et aliud pariformiter in cornu Epistolae sub invocatione sanctorum Michaelis A., Blasii et Ægidii. IUSSUM FUIT OMNES LIBROS PAROCHIALES AD FORMAM RITUALIS ROMANI TENERE. Turris pulcra extat prope sacristias cum duobus campanis: canonica est fortis structurae et satis comoda.

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Visitatio Boncompagni* (28 giugno 1692).

Digitized by Google

Possidet beneficium unam petiam terrae tornaturarum 3, ecclesiae proximam et fornitur duobus praediolis, quorum unum est positum in Comunitate Spiritus Sancti et aliud extat in Comunitate Zeulae, in loco dicto B. Maria V. de Confortino ».

Fino a questo tempo S. Maria delle Tombe non era stata ufficialmente eretta in Sussidiale, ma in realtà, specialmente dopo la prescrizione dei libri sinodali, funzionava come tale. Gli abitanti delle Tombe, in principio del secolo XVIII, vollero definita anche questa vertenza e fecero capire al Dott. D. Antonio Beccari, parroco di Zola — che fu poi primo Abate — di desiderare l'erezione ufficiale della loro chiesa in *Subsidium Curae*. Il dottor Beccari volle esaudire la loro domanda, la quale era ampiamente giustificata dalla distanza enorme della chiesa parrocchiale, situata, allora, su colle lontano dall'attuale ben due chilometri. Coll'annuenza del Beccari, il Card. Arciv. Giacomo Boncompagni il 3 giugno 1718 emise il decreto seguente: « Ex Matrice Ecclesiae Sanctorum Nicolai et Agathae Zeulae Predosiae in SUBSIDIUM EJUS CURAE ELIGIMUS ET STATUIMUS ECCLESIAM SANCTAE MARIAE DE TUMBIS. Mandamus autem ut rector ipsius pro tempore promptus sit pro Sacramentorum poenitentiae, Viatici, extremae Unctionis perceptione, et hoc etiam praecipimus eius successoribus ut ipsi diu noctuque resideant in canonicali domo, ecclesiae adnexa » (1). A compimento di questa ordinanza fu però stabilito che il rettore di S. Maria delle Tombe, nel giorno di Pasqua, si recasse a Zola a riconoscere la Matrice, dove i parrocchiani pure delle Tombe dovevano compiere il precetto pasquale. E alla sua volta il parroco di Zola, per completare i cespiti della rendita rettorale, stralciò 28 famiglie coloniche — quelle del territorio delle Tombe — sui poderi delle quali il rettore

(1) Archivio Generale Arcivescovile: *Miscellanea* (Sussidiale di S. Maria delle Tombe).

Digitized by Google

poteva, invece di quello di Zola, prendere le primizie: vennero pure elencate 12 altre famiglie, che, non avendo terre, offrivano denaro. Ora è stata eretta in parrocchia sotto la cura del parroco zelante Zioni, che ha saputo edificare una magnifica chiesa.

* * *

Nel vasto territorio di Zola erano sorte, e, in parte, sono scomparse, altre chiese, delle quali ci occuperemo brevemente. Fino dal secolo IX esisteva il *Monastero e la chiesa di S. Giovanni Battista* presso Frassenetola e vicino al Castello di Zola. Ciò desumiamo da un documento nonantolano, che, fra le altre cose, ha queste espressioni: *Monasterium Sancti Ioannis est in Curte Frasenetule cum tota Curte eadem usque ad stratam petrosam prope Castrum Cellule* (1). Per chi è sufficientemente pratico della topografia di Zola Predosa le suddette parole sono abbastanza chiare, ed esse sono in grado di designare, presso a poco, il luogo dove era situato *S. Giovanni di Frassenetola*, cioè tra l'attuale Abbazia e gli avanzi dell'antico Castello di S. Nicolò, detto ora *Zola Vecchia*, e dove passava un tronco della via petrosa: quel territorio di collina, nell'alto medio evo, era ricoperto di molti frassini, dai quali venne al Monastero, ivi sorto, il nome di Frassenetola.

Nella seconda metà del secolo XII esisteva pure *Santa Croce di Trifonia*, di cui è ben difficile, dopo nove secoli, identificare il luogo, poichè l'unico documento noto — che è del 1172 — la ricorda solo con queste parole: *Ecclesia sancte Crucis de Triphonia* (2). Facciamo notare che il luogo *Triphonia* nella Corte di Cellula — ora Zola — non bisogna confondere, come fecero alcuni, con *Trifor-*

(1) TIRABOSCHI: *Storia di Nonantola*, I, 448, 451.
(2) TIRABOSCHI: *Op. cit*, II, 496.

Digitized by Google

cia, che fu luogo assai noto sul confine orientale bolognese, presso il Castello distrutto di S. Paolo.

S. Giovanni Battista di Paderno era il titolo di un'altra chiesa distrutta, della quale fa menzione una carta della seconda metà del secolo XV, e che la dice donata da Francesca della Baroncella, moglie di Giovanni Bottrigari di Bologna, ai Frati di S. Francesco di Crespellano. Ad essi, per dote, unì una possessione coll'obbligo di due Messe ogni settimana (1): questa chiesa continuava ad esistere nel 1692, perchè in tale anno fu visitata dal Card. Boncompagni (2).

La moderna *Santa Maria di Ponte Ronca* corrisponde all'antichissima *Sancta Maria de Cararia,* la quale aveva presso di sè l'*Hospitium peregrinorum.* Nei documenti medioevali, relativi a Zola, abbiamo veduto che il *Runcus* fu appellato anche *Carrarius*: la celebre famiglia dei Carrari, tanto benemerita e benefattrice di chiese, di ospizi e di conventi, doveva ivi possedere appunto terreno, detto da essa *Runcus Carrarius,* presso il quale la pietà dei Carrari fece sorgere la *Sancta Maria de Cararia*, con relativo ospizio, che fu poi incorporato a quello dei trovatelli di Bologna. Gli elenchi dei secoli XIV e XV — *sub plebatu sancti Laurentii in Colina* — notano l'*Ecclesia sancte Marie de Cararia de Ceula* (3): la descrizione di tutte le chiese bolognesi, compiuta nel 1602, la ricorda in questo modo: *Oratorium Pontis Ronchae* (4). La visita pastorale del Card. Arciv. Giacomo Boncompagni del 28 giugno 1692 ci fa sapere che l'Oratorio di Ponte Ronca è dedicato alla *Presentazione di Maria Vergine* e ci dice che, accanto ad essa, *olim erat hospitale. Extat hoc oratorium sub quodam porticu, in quadro positum, et supra*

(1) Archivio di Stato di Bologna: *S. Francesco*, 24/1124, n. 23.

(2) Archivio Generale Arcivescovile: *Visitatio Boncompagni* (1692).

(3) Archivio Arcivescovile: *Estimi del 1366.* — Biblioteca Comunale di Bologna: *Liber Iurispatronatuum* (Ms. B. n. 444).

(4) *Descriptio omnium Ecclesiarum an. 1602* (Ms. B. n. 1033 Bibl. Com.).

Digitized by Google

ipsum est aedificatio, in qua non habitatur. Mandatum fuit ut celebretur dies festus B. Mariae Virg. die 21 novembris in honorem praesentationis (1). L'oratorio di Ponte Ronca esiste ancora nella stessa borgata omonima, e, qualche volta, per desiderio e domanda dei devoti, viene ufficiato.

Vi erano parecchi altri oratorî, ai quali accenneremo di sfuggita per non allungare il racconto. *S. Maria dei Prati di Confortino,* che aveva due altari e cappellano residenziale, possedeva nove tornature di terra e relativa canonichetta: la nequizia dei tempi ha tolto a quei fedeli questo comodo. *S. Caterina dei PP. Domenicani,* che esisteva a ponente e vicino alla chiesa abbaziale, fu, nella seconda metà del secolo XVIII, causa di dispiaceri e di noie per l'Abate di Zola, poichè un laico domenicano — custode dei beni del convento in Zola — vi faceva compiere abusivamente funzioni. Ci volle la prudenza paziente e l'intromissione autorevole dell'Abate Patuzzi per farle cessare, essendo esse a detrimento della chiesa parrocchiale. In una nota del 2 ottobre 1793 l'Abate Patuzzi scriveva: « Si sta fabbricando una cappella pubblica sul suolo della vecchia chiesa di Zola, già atterrata, e questo in memoria del sacro luogo: probabilmente sarà dedicata alla SS. Vergine e ai Santi Protettori. Ora sono fatti i muri e il coperto: a buoni tempi sarà ridotta servibile » (2). I tempi buoni, auspicati dall'illustre Abate Patuzzi, non sono mai venuti, e il ricordo da lui ideato fu poi convertito in fabbrica profana. E di questo fatto si duole la storia patria, perchè la distruzione di quel piccolo monumento, forse, farà dimenticare il luogo preciso, dove sorgevano l'antico Castello di Cellula e le due primitive sedi parrocchiali, succedutesi dal secolo X al XVIII, e dedicate rispettivamente a S. Michele e a S. Nicolò. Esistevano pure i *SS. Marco e Filippo* degli Albergati nel Borgo del Lavino di Sopra, *S. Giuseppe* dei Bartolini,

(1) Archivio Arcivescovile: *Visitatio Boncompagni* (18 giugno 1692).
(2) Archivio Parrocchiale di Zola Predosa: *Miscellanea.*

Digitized by Google

S. Giuseppe dei Malvezzi, *Natività di Maria SS.* dei Tadolini, *S. Filippo Neri* dei Conventuali. Se non andiamo errati, rimangono ancora in piedi i seguenti: *S. Pancrazio, S. Caterina, S. Croce, S. Teresa, Sacra Famiglia, B. Vergine della Neve, S. Maria Assunta, B. Vergine della Concezione, S. Antonio di Padova.*

Abbiamo già fatto cenno che, presso il Ponte Ronca e presso le Tombe, vi erano nei secoli remoti due *Ospizi* a vantaggio dei pellegrini: ora diremo una parola dell'altro presso il Lavino di sopra. L'*Hospicium Lavini* è noto fino dal 1116, al quale, in tale anno, furono donati generi alimentari dagli abitanti del Castello di Gesso. E li donarono per condanna, poichè essi, ingiustamente, avevano occupati poderi nella Corte di Zola e che, invece, la Contessa Matilde aveva regalati al Monastero di Nonantola [1]. È pure provata l'esistenza di quello delle Tombe, poichè un manoscritto inedito del secolo XVII ci è garanzia di esso, e ce lo ricorda con queste parole: *Hospitale de Tumbis Magnanorum est unitum hospitali expositorum Bononiae* [2].

Una chiesa molto discussa — attualmente situata nel territorio di Gesso — fu quella di *S. Tommaso del Lavino di Sopra.* Nei tempi andati tale tempietto era conosciuto maggiormente sotto il titolo volgare di *S. Procolo*, perchè, di diritto, apparteneva al monastero procoliano di Bologna: ricordiamone alcune vicende. In un rogito del notaio Alessandro Pigna del 23 novembre 1489 si legge che Fr. Giovanni dei Conti di Sala, priore dei Cavalieri Gaudenti, fu eletto a giudice per dirimere la grave questione fra la parrocchia di Zola ed il monastero di S. Procolo e che, esaminate ponderatamente le ragioni e le prove da ambedue le parti, per amore alla verità dovette dichiarare che *S. Tommaso del Lavino,* di pieno diritto,

---

[1] Savioli: *Annali bolognesi*, I, II, 158.

[2] Biblioteca Comunale di Bologna: *Descriptio an. 1602* (Ms. B. n. 1033).

Digitized by Google

spettava a quei monaci. I parrocchiani e il parroco di Zola non ne rimasero persuasi e fecero ricorso alla Curia vescovile, la quale, il 14 luglio 1529, dopo interminabili processi, lunghe discussioni e non indifferenti litigi, diede torto ai zolesi. La vertenza ebbe ancora séguito, e non cessò che trascorso un secolo dal suo inizio, quando i parrocchiani di Gesso e di Zola rinunziarono ai loro pretesi diritti, col patto esplicito che i Frati di S. Procolo vi mantenessero l'ufficiatura a tempo debito e per comodità degli abitanti. Gli abitanti del Lavino, che tanto prediligevano il loro *S. Tommaso*, il 9 aprile 1589, con rogito del notaio Girolamo Fasanini convennero coi Frati del monastero di S. Procolo di ampliare quella chiesa, che era stata il pomo di tante discordie, e che il 27 marzo 1594 ebbe il suo rettore residenziale (1). Gli fu assegnato per dote un podere confinante: l'elenco, più volte citato, del 1602 ricorda la chiesa in discorso, con questo cenno: *Ecclesia sancti Thomae de Ponte Lavini est Monacorum Cassinensium* (2). Rimane ancora, ma spogliato di tutto e senza la possibilità di mantenervi il rettore, poichè i rapinatori dei beni ecclesiastici ne alienarono la dote.

Il racconto storico, ora, rimarrebbe incompleto se non facessi cenno dell'istituzione dell'*Asilo infantile*, dovuto alla cura e alla generosità di D. Attilio Biavati, Abate Vic. For. di Zola Predosa. Questo benefico istituto, che gode il favore delle autorità ecclesiastiche e civili, è veramente provvidenziale, perchè, con esso, si possono togliere dalla strada i figli e le figlie del popolo, a cui si impartisce un'educazione religiosa e civile, degna dei tempi nuovi, riparatori dei disastri, prodotti dal materialismo anticlericale e dalla immoralità bolscevica.

A. R. DELLA CASA

(1) Archivio di Stato di Bologna: *Demaniale. Frati e Convento di S. Procolo*, n. 6. — *Inventario dei beni del monastero di S. Procolo di Bologna*, pp. 4 e 5.

(2) Biblioteca Comunale di Bologna: *Descriptio ecc.* (Ms. B. n. 1033).

Digitized by Google

LA DIOCESI DI BOLOGNA NEL 1300

Abbiamo il piacere di rendere noto un prezioso elenco dell'anno 1300 di chiese della diocesi di Bologna, il più antico esistente, poichè quello edito dal Casini è del 1366 [1].

Questo elenco fu redatto per la riscossione della decima del 1300, collettore pontificio il vescovo di Faenza, Lotterio della Tosa, dal notaio Iacobo di Ugone Peppi da Medicina. Sono sedici fogli membr., contenuti in Archivio Vaticano, Collett. 199, in ottima condizione, salvo la mancanza degli angoli di varie pagine. Ne riproduciamo il testo in tutta la sua integrità, indicando le mancanze per lacerazione o macchia della pergamena con puntolini. Numeriamo le chiese in ordine progressivo, e tra [] diamo il numero di riferimento all'elenco edito dal Casini, di modo che si possano facilmente riscontrare le differenze di grafia e di dicitura. In bianco lasciamo i nomi nuovi, o che non si possono identificare.

La diocesi bolognese è divisa, tolti il vescovo, i canonici, i mansionarii, i cappellani (1-31), in *consortium* di S. Donato del quartiere di Porta San Pietro (32-47); *consortium* di S. Stefano di Porta Ravennate (48-66); *consortium* di S. Prospero di Porta Stiera (67-85); *consortium* di S. Procolo di porta S. Procolo (86-103). Seguono i mona-

[1] Casini T.: *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese*, I. L'elenco nonantolano del 1366, in « Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie di Romagna », 1916.

Digitized by Google

steri e luoghi pii (104-154) e gli ospedali (155-183). Vengono poi i pievati del quartiere di Porta S. Pietro (184-195); del quartiere di Porta Stiera (196-210); di Porta Ravennate (211-220); di porta S. Procolo (221-235). Infine i pievati del contado: Medicina (236-254), Budrio (255-266); Vedrana (267); S. Martino in Argile (268-271); S. Venanzio di Dugliolo (272-278); S. Giorgio in Triario (279-294); Marano (295-304); S. Marino (305-321); S. Giorgio in Piano (322-337); S. Pietro in Casale (338-343); Saletto (344); San Vincenzo (345-364); Rognatico (365-366); S. Maria di Cento (367-369); Sala (370-371); Anzola (372-373); S. Giovanni in Persiceto (374-402); S. Agata (403-411); Crevalcore (412-414); S. Andrea (415-416); Monteveglio (417-460); S. Lorenzo in Collina (461-480); Pontecchio (481-493); Monte S. Giovanni (494-504); Panico (505-536); Samoggia (537-544); Calvenzano (545-557); Rofeno (558-570); S. Giovanni di Pitigliano (571-578); Verzuno (579-591); Caso (592-597); Sucida (598-615); Bargazza (616-618); Lizzano (619-624); Aguzzano (625-635); Sambro (636-676); Monghidoro (677-682); Barbarolo (683-701); S. Maria de Monte de Gena (702-705); Gargognano (706-712); S. Ansiano del Pino (713-735); Pastine (736-749); Monte Cellere (750-774); San Martino in Pidriolo (775-776); seguono alcune chiese non comprese in pievati.

In questa ripartizione della diocesi notiamo come le chiese della città e del suburbio siano raggruppate in quattro *consortium*, uno per porta, seguendo la ben nota divisione della città in quartieri.

Dopo un notevole elenco di monasteri e di ospedali, prezioso indice dello spirito religioso e di beneficenza della città, abbiamo quattro pievi, una per quartiere [1], che com-

---

[1] Il DELLA CASA: *Pievi e Vicariati foranei nel bolognese*, « Archiginnasio », 1918, p. 160, raggruppa le chiese del pago bolognese col plebanato urbano di S. Pietro; invece i plebanati sono quattro, uno per porta.

Digitized by Google

prendono chiese oltre il suburbio della città in una cerchia circoscritta da una linea che unisce i seguenti centri: San Donino, S. Nicolò in Villola, S. Giovanni in Calamosco, Cadriano, Corticella, S. Vitale, Roncore, Borgo Panigale, Medola, Ceretolo, Casalecchio, Casaglia, Marola, Paderno, S. Andrea di Sesto, Monte Calvo, Farneto, S. Liberata, Russo, Villanova, zona che reca ovvie traccie di abitazione romana, come, ad es., Bertalia, Panicale, Ronzano, Paderno, Villanova, Villola, Cadriano (1).

Di varii di questi centri ci restano notizie antichissime. Nel secolo X sono confermati dal Pontefice alla Chiesa di Bologna i due monasteri di S. Prospero di Panigale e di S. Arcangelo di Paderno (2). Coll' inizio del sec. XI troviamo Sesto (3), Bertalia (4), le Caselle su bene matildico, già esistente all'epoca dell'occupazione di Re Astolfo (5) e varii altri luoghi, se pure ci risultano per notizie posteriori.

Ricordiamo pure che questa zona nel sec. XIII non fa parte del contado della città di Bologna, ma a questa è unita, poichè non è soggetta alla giurisdizione dei podestà del contado (6).

Se ci si chiede ora cosa rappresenti questa zona del raggio di varii chilometri che attornia la città di Bologna, si ha la fondata impressione che essa, forse non comprese le terre oltre Reno, si sia formata sulla base del

---

(1) CASINI: *Il territorio bolognese all'epoca romana*, in « Documenti e Studi della R. Dep. per la Romagna », III, p 274-277.

(2) SAVIOLI: *Annali di Bologna*, 1784, I, p. II, n. 70 cfr. n, 53, 75; GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceto e la Chiesa di Bologna*, in « Bullettino dell' Istituto Storico Italiano », n. 22, p. 196.

(3) CALINDRI: *Dizionario corografico*, 1781, V, p. 108.

(4) SAVIOLI: op. cit., I, p. II, n. 61.

(5) DELLA CASA: *La pieve di S. Maria degli Alamanni*, in « Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le Provincie di Romagna », 1919, p. 14, p. 70 e passim.

(6) FRATI: *Statuti di Bologna*, III, p. 62.

Digitized by Google

primitivo pago romano che circondava la città (1), comprendendo a monte la linea di Paderno che garantiva i corsi del Ravone e dell'Aposa, certo importanti per la vecchia città romana, ed i due luoghi di Casalecchio e di Sesto sulle due vie che si addentravano nell'Appennino, lungo corsi d'acqua base di mulini e di prese di canali. A questa zona sembra si sia limitata nel primo medio evo il distretto della città di Bologna e su queste linee al tempo bizantino la città si difese contro i barbari. Più tardi, assorbita qualche infiltrazione germanica, il distretto bolognese si estese, se pure non possedeva già prima il passaggio del Reno, verso Borgo Panigale e Roncore, per poi estendersi, alla caduta del ducato di Persiceto nel sec. IX a nord della via Emilia verso S. Vitale di Reno ed il Polesine (2).

Sappiamo d'altro lato che la diocesi di Bologna era limitata dal fiume Reno; all' inizio del sec. X da Galliera e S. Vincenzo di Galliera, da Castel dei Britti, Monte Cerere, Farneto e da altri luoghi sopra Casalecchio dei Conti appartenenti al Comitato Modenese, per quanto, per la scarsezza dei documenti rimastici, non si possano tracciare dei confini precisi (3). E poichè in tempi così antichi la diocesi era unita per interessi e sviluppo alla città, con cui spesso si impersonava, possiamo con sufficiente probabilità ritenere che la zona di cui parliamo rappresenti, con qualche limitazione sopra tutto per le terre oltre Reno, la estensione della diocesi bolognese verso il IX secolo, prima della caduta del ducato di Persiceto.

Ci sia concesso, nell'accennare alla zona sotto il potere della città pur fuori delle mura, di ricordare come nella

---

(1) CASINI: *Il territorio, etc.*, p. 253.

(2) GAUDENZI: *Il monastero di Nonantola, etc.*, in « Bullettino dell' Istituto Storico Italiano », n. 36, p. 24, n. 1.

(3) HESSEL: *Geschichte der Stadt Bologna*, 1910, p. 6-8 e note. CASINI: *Il territorio etc.*, p. 286 e nota 6. Cfr. *Cod. dipl. Parmense*, ed. BENASSI, doc. II, a. 831.

Digitized by Google

regione collinosa sovrastante la città di Bologna si trovi la cosidetta *guardia civitatis*, cioè terreni comuni posti sotto la tutela di appositi saltari (1).

Questa zona si trova esistente già nel 1054, quando il vescovo della città concede ai canonici, tra altro, « oliveta que sunt posita in territorio quod vocatur de Garda » (2). Nel 1160 abbiamo il « Monte de Guarda » (3), oggi Monte della Guardia, non lungi da quella Certosa che lo statuto bolognese del 1336 (4) dice « noviter fundatum in guardia civitatis sub nomine S. Ieronimi confessoris ».

Col secolo XIII abbiamo ampie notizie di questa *guarda*. Lo statuto bolognese del 1250 (5) stabilisce che si raddoppino i saltari delle terre « in guardia civitatis », saltari eletti dalle contrade. Negli ordinamenti di Matteo da Correggio del 1261 (6) si regola il boscatico « per totam guardiam civitatis » e per la tutela delle vigne « guardie civitatis », norme riportate pure nello statuto del 1336 (7).

Intorno a Bologna si trova la *guardia* a Farneto, a Miserazzano, a Montecalvo, a Borgo Panigale (8) e sempre collo stesso carattere di custodia dei beni comuni.

A Cento nel 1185 (9) in un atto di accordo tra Cento ed il vescovo di Bologna si stabilisce che gli uomini del luogo « custodiant guardatam, que modo noviter facta est ab

---

(1) Non staremo qui a citare i ben noti lavori dell'Andrich, del Lattes, dello Zdekauer e di altri sul terreno comune e sulle *wize*.

(2) SAVIOLI: op. cit., I, p. II. n. 53, 54, 55.

(3) SAVIOLI: op. cit., I, p. II, n. 173.

(4) Bologna, stat. 1336, IV, 98. Questo statuto verrà da me edito nel *Corpus Statutorum Italicorum*.

(5) Ed. FRATI, X, 53, 54, 56. Cfr. *Stat. dei Lombardi* ed. GAUDENZI, 1921, 24, « in guardia civitatis ».

(6) Art. 40, 41, in FRATI: op. cit., III, p. 527.

(7) 1336, I, 19. Cfr. 1250, XI, 193.

(8) FRATI: op. cit., III, 136, 139, 147, 379.

(9) GAUDENZI: *Nonantola, etc.*, in « Bullettino dell' Istituto Storico Italiano », p. 113.

Digitized by Google

inferiore parte Centi omnibus eorum expensis et tempore incixionis habeant medietatem lignorum predicte guardate ». E questa *guardata* è menzionata spesso dai documenti (1).

Presso Budrio vi è ancora oggi un luogo detto La Guardata, un tempo bosco; Guarda si trova presso Molinella; presso Medicina esisteva la chiesa di S. Maria in Garda (2).

Sarà interessante notare che questa parola *guardia* è talora sostituita dalla sua analoga *Wiza* e derivati (3). Così presso Crevalcore abbiamo la Guisa Pepoli; anzi non saremmo alieni di ritenere derivati da wiza i nomi di Via de

---

(1) Statuti di Cento, XIV, passim; GAUDENZI: *Il Monastero di Nonantola*, in « Bullettino dell' Istituto Storico Italiano », n. 36, p. 214, a. 1263 « iuxta guardatam novam »; p. 217, a. 1287 « guardata vie de Marinis »; p. 219, a. 1294, « in loco qui dicitur la guardata », « la guardata de Galleria », oggi Guarda Pieve.

(2) Vedi elenco qui edito n. 254. Ricordiamo la *guarda* con saltari e *guardatores* degli statuti di Modena, 1327, II, 44; Carpi, 1353, p. 15; del Frignano, 1337-38, v. indice voce *guardia*.

(3) La *guarda* si trova anche fuori del Bolognese: ne diamo qualche esempio, senza pretendere di volere essere completi. Ricordiamo che il Vescovo di Alba in Piemonte nel 1197 dà agli albesi « guardiam Boschi Castagnolarum... et eos de guardia investivit ». (*Regestum Mantuanum* in *Reg. Chart. It.*, I, n. 587). A Ivrea, *Bibl. Soc. Stor. subalpina* vol. 9, n. 67, sec. XII, « sub warda III iugera cum nemore »; stat. Canischio, presso Ivrea, 1405, II, 42, « boschum in vardeto ». In Lombardia ved. LATTES: *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, 1899, p. 370. Nel Lazio trovo un terreno *in guardia Calcarie in vocabolo Guizzarello* (Arch. Anguillara, n. 61, anno 1457 in « Regesto della Famiglia Anguillara », in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », 1887). Nel Veneto si ha « guarda Montebellune » sino dal secolo XIV (MARCHESAN,: *Treviso medievale*, I, p. 217, 317, 456). Monte Garda presso Valdobbiadene; Guard, oggi Pieve di S. Maria di Gorto (PRAMPERO: *Saggio di un glossario geografico friulano*, in « Atti R. Istituto Veneto », s. V, voll. VII-VIII, sub voce); Varda presso Brugnera sotto Sacile e presso Arabba di Cadore; La Varda presso Mason Vicentino; Lavardet presso S. Stefano di Cadore e presso Pesariis nel Friuli (PRAMPERO: op. cit., sub voce).

Digitized by Google

Veza (1) e quello di Santa Maria de Veçe (2), e quelli di Vizzana presso Iola e di Vizzana presso Paderno (3).

Lasciamo ai cultori di storia bolognese di compiere un completo esame del nostro prezioso elenco; segnaliamo solo ancora alcuni nomi di origine barbarica: Castrum Britonum (n. 130, 151) (4); S. Maria Alamannorum (n. 156); S. Martino de Sarmida (n. 417, (5); S. Nicolai de Pagania (n. 765) (6);

---

(1) FRATI, op. cit., II, 595. TIRABOSCHI: *Storia di Nonantola*, II, n. 443, « guardia » di Crevalcore.

(2) Nostro elenco n. 166.

(3) Sull'uso della wifa, se pure non si tratta di beni comuni, nel bolognese, si ricordi il documento del 1215 citato dal Savioli (op. cit., n. 435) in cui i procuratori del comune di Bologna prendono possesso di una terra o tumba « et posuerunt in dicta Vidigosa et in dicta tumba unam giffam pro comuni ». Notiamo la frase dello statuto del Frignano, 1337-1338, p. 205: « boscho guardato et ghifato » e Ravenna, sec. XIII, a. 112, « locis guardatis et giffatis ».

Vedasi ghiffa (PIERI: *Toponom. antica del Serchio*, Torino, 1898, p. 193. Nel Veneto Guizza e Guizzetta presso Crocetta Trevigiana; Guizza presso Soligo; Vizza frequente nell'alto Cadore e nell'Ampezzano; Valle di Vizze presso Vipiteno. Ricordo in Toscana Vizzata e Vizzanata che il PIERI, *Toponomastica del Serchio*, p. 107, fa derivare da *vicia*, veccia, mentre si tratta di wiza; *Nelle Vizzanie* (PIERI: op. cit., p. 224) appunto luogo di pascolo. Dubitiamo derivate da wiza le forme Vizzano e Vizzana citate dal Pieri (*Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, 1927, p. 196) tanto più che nella zona da lui studiata trovo la forma *Guaitapinte*, non nome di oste o di bevitore, ma nome di una guaita.

(4) Ricordiamo il « campo Brictonorum qui dicitur S. Benedicti » in *Regesto Farfense*, IV, p. 176, a. 1042.

(5) CASINI: *Note di topografia storica bolognese*, in « Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le Provincie di Romagna », 1915, p. 344. Ricordiamo la Via Sarmadore in FRATI: op. cit., II, 568 e come la famosa *Notitia dignitatum*, Bonnae, 1853, II, p. 121, n. 11, citi il « Praefectus Sarmatarum gentilium Bononiae in Aemilia »; dunque sono nel nostro caso Sarmati insediatisi quali truppe ausiliarie romane, e non scesi colle invasioni germaniche. Così correggasi SCHNEIDER: *Entstehung von Burg und Landgemeinde*, 1924, p. 136.

(6) Ricordiamo la « plebs S. Petri que vocatur in barbarorum », in SAVIOLI, op. cit,, n. 54. Per la *pagania* cir. BOGNETTI: *Sulle origini dei comuni rurali*, 1927, p. 33.

Digitized by Google

S. Senixii et Theopuntii de Thoyvallo (n. 391) [1]; S. Iacobi de Vasso (n. 513) [2].

Sarà anche di interesse il rilevare tra i preti della diocesi bolognese nomi di grandi famiglie, Panico, Lambertazzi, pur in mezzo a tante lotte fraterne; e l'ospedale di donna Ostia e mille dettagli della vita d'allora, tutto in un latino che tanto sa di bolognese, con forte influenza toscana, quando si risale l'Appennino. Questo il materiale che qui presento.

PIETRO SELLA

---

(1) CASINI: *Note di topografia, etc.*, p. 354.

(2) Dubito che la grafia del notaio non sia errata e che non sia Vado; ai competenti del luogo di rettificare; il n. 506 reca Vado.

Digitized by Google

[*Arch. Vat. Collett.* 199 *c.* 159 *e segg.*]

In Christi nomine amen. Hoc est exemplum quinti libri solutionum et..... patrem dominum Bonifacium papam octavum pro recuperatione insulle Çec[ilie] in civitate Bononie et diocesi pro ultimo termino tertii anni impositionis dicte decime..... pro alia medietate redditus et proventuum ecclesiarum per relligiosum virum donnum..... et reverendum virum donnum Bonifacium de Loglano canonicum bononiensem constitutoque..... Bononie diocesis nomine venerabilis patris domini Lotterii Dei gratia episcopi Faventini collectoris..... Ravenati, Marchia Anconitana, Massa Trabaria et locis aliis a sede apostolica deputato..... anno domini [millesimo trecentesimo] indictione tertia decima, in quo exemplo redductus est solus tenor solutionis et excusationis. fo.159v

die XXI decembris.

1. In primis habuerunt et receperunt dicti domini collectores a donno Synibaldo camerario venerabilis patris donni fratris Iohannis bononiensis episcopi solvente decimam huius termini redditus et proventuum dicti domini episcopi ducentas lib. bon.

Canonici bononiensis ecclesie

2. Item receperunt dicti donni collectores a donno Guidone solvente pro donno Giroldo canonico bononiensi quatuor lib. bon.
3. Bonturrus procurator donni Iacobi de Panico canonici bononiensis solvit pro decima dicti beneficii tres lib. bon.
4. donnus Franciscus de Ubaldinis canonicus bononiensis solvit pro decima huius termini dicti beneficii septem lib. et XVIIII sol. bon.
5. donnus Armerius de Carbonensibus canonicus bononiensis solvit pro decima anni presentis quia redditus non habebat in alia terra tres lib. et XVIII sol. bon.
6. donnus Arpinellus archipresbiter maioris ecclesie bononiensis solvit pro sua decima dicti beneficii quinque lib. bon.
7. donnus Brandelixius canonicus bononiensis solvit pro decima dicti beneficii quatuor lib. bon.

Digitized by Google

8. donnus Phylippus de Tuderto canonicus bononiensis solvit pro decima dicti beneficii septem lib. bon.
9. donnus Ubaldinus de Riosto canonicus bononiensis solvit pro decima suorum reddituum dicti beneficii quinque lib. bon.
10. donnus Henrigiptus de Riosto canonicus bononiensis solvit pro decima suorum reddituum dicti beneficii quatuor lib. et XVIIII sol. bon.
11. donnus Guido mansionarius pro donno Bartollo de Abbatibus canonico bononiensi solvit tres lib. et XVIIII sol. bon.
12. Gillottus procurator donni Monaldi canonici bononiensis solvit pro dicti beneficii decima pro presenti anno quatuor lib. et octo sol. bon.

Mansionarii maioris ecclesie bononiensis

13. donnus Pugexius mansionarius maioris ecclesie bononiensis solvit pro decima dicti beneficii.....
14. presbiter Guido mansionarius bononiensis ecclesie solvit pro decima dicti beneficii.....
15. presbiter Iohannes de Podio mansionarius maioris ecclesie bononiensis solvit.....
16. presbiter Nicolaus mansionarius iam dicte maioris ecclesie solvit pro sua decima.....
17. presbiter Finus mansionarius maioris ecclesie bononiensis solvit.....
18. presbiter Iohannes mansionarius solvit pro sua decima.....

Capelani maioris ecclesie bononiensis

19. presbiter Petrus sacrista maioris ecclesie santi Petri bononiensis solvit pro decima dicti beneficii.....
20. presbiter Iohannes capelanus altaris santi Andree in ecclesia maiori a prestatione decime sacramento... [excusavit].
21. presbiter Coradinus capelanus altaris sante Marie in dicta ecclesia maiori excusavit.
22. presbiter Bartolomeus capelanus altaris santi Nicolai in ecclesia maiori excusavit.

summa huius pagine est CC. LX. lib. XIIII. [*sol. bon.*]

Digitized by Google

23. ..... santi Petri in ecclesia maiori sacramento excusavit. c. 159r
24. .....[alta]ris sante Marie in ecclesia maiori sacramento excusavit.
25. .....[altari]s santi Blaxii in ecclesia maiori sacramento excusavit.
26. ..... altaris santi Blaxii in dicta ecclesia sacramento excusavit.
27. .....natus capelanus altaris santi Pauli in dicta maiori ecclesia excusavit.
28. presbiter Franciscus capelanus altaris santi Nicolai solvit pro decima dicti beneficii quatuordecim sol. bon.
29. presbiter Aço capelanus altaris santi Vitalis solvit pro decima sui beneficii quatuordecim sol. bon.
30. presbiter Guido capelanus altaris santi Martini solvit pro decima dicti beneficii viginti sol. bon.
31. donnus Macharius capelanus in ecclesia maiori bononiensi solvit pro decima dicti sui beneficii viginti unum sol. bon.

De consortio santi Donati quarterii porte Sterii (1)

32 [63]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Thome de Mercato solvit pro sua decima sacramento prestito treginta sol. bon.
33 [60]. presbiter Franciscus rector ecclesie santi Nicolai de Albaris solvit sacramento prestito quinquaginta sol. bon.
34 [49]. presbiter Alberixius rector ecclesie santi [Laurentii] (2) de Guarinis sacramento se excusavit.
35 presbiter Acharixius et Thomax capelani ecclesie santi Vitalis strate santi Vitalis solverunt pro decima eorum beneficii viginti sol. bon.
36 [64]. donnus Guillelmus rector ecclesie santi Senixii solvit pro sua decima huius termini tres lib. bon.
37 dominus Fredericus rector ecclesie santi Sysmondi sacramento se excusavit.
38 [54]. donnus Antonius rector ecclesie santi Egidii etiam pro beneficio santi Nicolai de Calcara solvit quinquaginta sol. bon.

(1) Correggasi secondo il testo del 1366 in *porte S. Petri*.
(1) Nel Cod. spazio in bianco, supplito dal Casini.

Digitized by Google

39 [57]. presbiter Bonacosa rector ecclesie santi Iacobi de Plaitixiis sacramento se excusavit.

40 [56]. donnus Iohannes rector ecclesie santi Donati solvit pro sua decima quadraginta sol. bon.

41 [61]. donnus Iacobus capelanus ecclesie sante Marie Magdalene solvit vigintiquinque sol. bon.

42 [53]. presbiter Aldrevandus rector ecclesie santi Alberti solvit treginta novem sol. bon.

43 [55]. don Dominicus rector ecclesie santorum Simonis et Iude solvit pro sua decima quadraginta quinque sol. bon.

44 presbiter Lambertinus rector ecclesie santi Andree de Playtixiis solvit treginta novem sol. bon.

45 [52]. presbiter Abellus rector ecclesie sante Marie de Auxelittis solvit quinquaginta sol. bon.

46 [58]. presbiter Aldrevandus rector ecclesie santi Marci porte Ravenatis solvit viginti novem sol. bon.

47 ..... bertus rector ecclesie sante Cecilie solvit tres lib. bon.

Consortium santi Stephani quarterii porte Ravenatis

48 [134]. ..... ecclesie santi Dalmacii solvit treginta sol. bon.

49 [131]. ..... rector ecclesie santi Michaelis de Lambertatiis sacramento excusavit.

50 [129]. ..... ecclesie santi Homoboni sacramento se excusavit.

51 [132]. ..... ecclesie sante Marie in Solario solvit viginti duos sol. bon.

52 [130]. ..... ecclesie santi Blaxii solvit viginti novem sol. bon.

53 [136]. ..... sante Agathe sacramento se ipsum excusavit.

54 [135]. ..... sante Marie de Rustiganis solvit pro rectore et clericis dicte ecclesie tres lib. bon.

summa huius pagine est XXXVII lib. et VIII sol.

fo. 160v. 55 [123]. domus Latinus rector ecclesie santi Iuliani strate santi Stephani...

Digitized by Google

56 [126]. donnus Artenixius rector ecclesie sante Tecle de Artenixiis solvit pro sua decima.....
57 donnus Caçanimicus rector ecclesie santi Thome de Brayna solvit...
58 [125]. frater Salvi rector ecclesie sante Lucie solvit pro decima suorum reddituum.....
59 [124]. frater Laurentius rector ecclesie sante Iuste solvit pro decima suorum reddituum.....
60 [127]. presbiter Bartolomeus rector ecclesie santi Mathey de Acharixiis solvit.....
61 [137]. presbiter Matheus rector ecclesie santi Vitis sacramento se excusavit.
62 [141]. presbiter Egidius rector ecclesie sante Marie de Carariis solvit pro sua decima vig[inti].....
63 [133]. donnus Guilelmus rector ecclesie sante Tecle de Lambertaciis solvit pro sua decima tr[eginta].....
64 [117]. presbiter Bonora rector ecclesie santi Michaelis de Leproseto pro suo proprio beneficio viginti.....
65 [122]. presbiter Matheus rector ecclesie santi Leonardi solvit quinquaginta sol. bon.
66 [121]. presbiter Lambertinus rector ecclesie sante Marie porte Ravenatis solvit quinquaginta unum sol. bon.

Consortium santi Prosperi quarterii porte Sterii

67 [76]. donnus Gibertus rector ecclesie santi Iosep burgi Gallerie solvit quadraginta sol. bon.
68 [95]. donnus Iohannes rector ecclesie santi Laurentii de porta Sterii solvit quadraginta sol. bon.
69 presbiter Franciscus rector ecclesie santi Marini sacramento excusavit.
70 [96]. presbiter Guido rector ecclesie sante Christine de porta Sterii sacramento excusavit.
71 donnus Simon rector ecclesie santi Benedicti de Portanova solvit vigintiquinque sol. bon.
72 [79]. donnus Dominicus rector ecclesie santi Nicolai de Burgo santi Felicis excusavit.
73 [97]. presbiter Matheus rector ecclesie santi Fabiani et Bastiani sacramento excusavit.
74 [87]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Bartolomei in pallaço sacramento excusavit.

Digitized by Google

75 [81]. presbiter Hugolinus rector ecclesie santi Ipoliti sacramento excusavit.

76 [82]. presbiter Guido rector ecclesie santi Prosperi sacramento excusavit.

77 [77]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Michaelis de foro medii solvit vigintiquinque sol. bon.

78 [78]. presbiter Bonagratia rector ecclesie santorum Petri et Marçelini solvit quinquaginta sol. bon.

79 [89]. donnus Zanottus rector ecclesie santi Siri solvit pro suis beneficiis septem lib. bon.

80 [81]. don Guido rector ecclesie santi Martini de Caçanimicis.

81 [83]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Benedicti de burgo Gallerie sacramento excusavit.

82 [88]. presbiter Federicus rector ecclesie sante Marie de Castello sacramento excusavit.

83 [103]. Franciscus clericus don Gratie capelani ecclesie santi Columbani ipsum excusavit.

84 presbiter Franciscus rector ecclesie santi Luce de Castello solvit viginti duo sol. bon.

85 [85]. donnus Noclerius rector ecclesie sante Tecle de Porta Nova solvit treginta sex sol. bon.

summa huius pagine est XL VIIII lib. V sol.

fo. 160r. [*Consortium*] *santi Proculi quarterii santi Proculi*

86 [144]. ..... santi Iacobi de Carbonensibus solvit pro decima suorum reddituum quatuordecim sol. bon.

87 [146]. ..... ecclesie sante Marie de Guidoscalcis solvit viginti sol. bon.

88 [158]. ..... ecclesie santi Martini de Santis sacramento se excusavit.

89 [162]. ..... ecclesie sante Marie de Baronçella solvit viginti octo sol. bon.

90 [159]. ..... [Iac]obus rector ecclesie santi Andree de Ansaldis solvit quadraginta sol. bon.

91 [157]. ..... [Leonar]dus olim rector ecclesie santi Arcangeli sacramento se excusavit.

Digitized by Google

92 [160]. ..... [Berto]linus rector ecclesie santi Geminiani sacramento se excusavit.

93 [155]. ..... [Ben]venutus rector ecclesie santi Christofori de Germien[sibus] solvit quadraginta tres sol. bon.

94 [149]. ..... olus rector ecclesie sante Marie da la Claviga sacramento excusavit.

95 [151]. ..... rector ecclesie santi Simonis de Macagnanis solvit viginti quatuor sol. bon.

96 [150]. presbiter Nicolaus rector ecclesie sante Catheline solvit pro decima suorum reddituum sacramento prestito viginti quatuor sol. bon.

97 [143]. presbiter Cambius rector ecclesie sante Marie de Muratellis solvit quadraginta sol. bon.

98 [147]. donnus Marchexinus rector ecclesie sante Marie de Bulgaris solvit treginta sol. bon.

99 [148]. presbiter Iacobus rector ecclesie sante Marie Rodunde de Galuciis solvit quatuor lib. et quinque sol.

100 [152]. donnus Iohannes rector ecclesie santi Christofori de Saragotia solvit viginti unum sol. bon.

101 [154]. donnus Bulgarinus rector ecclesie santi Mame solvit tres lib. bon.

102 Petrus procurator domini archipresbiteri de Galutiis rectoris ecclesie santi Isaye solvit quinque lib. et quindecim sol. bon.

103 [153]. donnus Iohannes Truglonus rector ecclesie santi Ambrosii solvit decem. lib. bon.

Monasteria et pia loca civitatis Bononie et dioecesis

104 [203]. donnus Petrus Montanarii syndicus dominarum sante Marie de Ponte maiori sacramento excusavit.

105 donnus Rigucius syndicus monasterii santi Michaelis de Medicina solvit decem sol. bon.

106 [241]. frater Dominicus canevarius maior monasterii sante Marie in strata solvit viginti lib. bon.

107 [200]. frater Iacobus syndicus monasterii sante Marie de Virginibus sacramento se excusavit.

Digitized by Google

108 [202]. **frater Bonifacius syndicus monasterii fratrum** santi Gregorii sacramento excusavit.

109 [186]. frater Zambonus syndicus conventus fratrum Apostolorum de burgo Lamarum sacramento se excusavit.

110 [181]. donnus Arnolfus syndicus monasterii sante Marie nove de Lamis sacramento excusavit.

111 [184]. frater Iacobu[s] syndicus fratrum sante Margarite de Barbiano sacramento excusavit.

112 [245]. donnus abba[s] monasterii sante Lucie de Roffeno solvit quinquaginta duos sol. bon.

113 donnus Antonius camerarius monasterii santi Felicis bononiensis solvit pro decima reddituum dicti monasterii viginti lib. bon.

114 [236]. Gerardus Bartolli syndicus monasterii sante Marie de Stellis sacramento excusavit.

115 frater Santus syndicus dominarum sante Cateline de Quarto sacramento excusavit.

116 [185]. Tomax de Lambro procurator domini Synibaldi prioris sante Marie maioris solvit sex lib. bon.

117 [204]. frater Petriçolus syndicus monasterii sante Marie Magdalene de Valdepetra sacramento excusavit.

118 frater Martinus syndicus monasterii sante Marie de Riva de Sasso sacramento excusavit.

summa huius pagine est LXXXVI lib. VI s.

fo. 161v. 119 [178]. frater Minus syndicus monasterii santi Petri martiris sacramento excusavit.

120 [177]. Item syndicus monasterii santi Laurentii strate Castilionis sacramento excusavit.

121 [198]. frater Petrus syndicus monasterii sante Marie de Puglola sacramento excusavit.

122 [217]. d. Giliolus conversus ospitalis de prato episcopi sacramento ecclesiam santorum de Roncore excusavit.

123 [220]. d. Baxilius syndicus dominarum de Valle viridi sacramento excusavit.

124 [199]. frater Guillelmus syndicus monasterii santi Bartolomei porte Ravenatis solvit vigintiquinque .....

125 [192]. frater Egidius canonicus et camerarius monasterii santorum Victoris et Iohannis in monte solvit.....

Digitized by Google

126 donnus Franciscus procurator monasterii santi Blaxii de Voglo sacramento excusavit.

127 [187]. frater Iacobus prepositus conventus fratrum Humiliatorum santi Iacobi de Sapina sacramento excusavit.

128 [193]. frater Raynerius de Gisileriis iconomus monasterii santi Stephani bononiensis solvit viginti lib.....

129 [235]. frater Phylippus camerarius monasterii sante Cecilie de Corvaria solvit viginti libras....

130 donnus Hugolinus syndicus dominarum sante Marie de Castro Britonum sacramento excusavit.

131 donnus Geremias prior monasterii santi Damiani de ponte fari solvit octo lib. decemocto sol. bon.

132 frater Alixandrinus syndicus monasterii sante Marie de Ronçano solvit quatuor lib. XVII. sol. bon.

133 d. Albertus Mathiselanus syndicus dominarum et conventus monasterii sororis Divitie sacramento excusavit.

134 [189]. d. Parixius syndicus monasterii dominarum sante Margarite solvit pro dicto monasterio viginti quinque lib. et decem sol. bon.

135 donnus Loççus Philippi syndicus monasterii santi Bartholomei de Musiglano solvit sexaginta duas lib. et decem sol. bon.

136 [173]. donnus Gandulfus syndicus monasterii santi Barbaciani solvit duocecim lib. et tres sol. bon.

137 soror Gerardina sacramento monasterium santi Salvatoris a prestatione decime excusavit.

138 [188]. donnus Ventura canonicus et camerarius santi Antonii strate santi Vitalis solvit viginti duas lib. et decem novem sol. bon.

139 [226]. d. Guillelmus de Spersonaldis syndicus monasterii sante Cristine de Fondacia solvit quatuordecim lib. et decem sol. bon.

140 donnus Bonacursius syndicus monasterii Nonantulani solvit pro bonis possessionis diocesis Bononie treginta novem lib. et novem sol. bon.

141 [175]. ser Petrus qui dicitur Cochus syndicus monasterii santi Colunbani solvit septem lib. bon.

Digitized by Google

142 frater Appolenaris prior sante Marie de Camaldolino et sante Marie de Ravone solvit quatuordecim lib. et XVI sol. bon.

143 ser Cursius de Savigno syndicus monasterii santorum Gervaxii et Protaxii solvit quinquaginta sol. bon.

144 donnus Henricus syndicus monasterii de Epleta solvit viginti sol. bon.

145 ser Iohannes syndicus monasterii Montis Armati bononiensis dioecesis viginti lib. quatuor sol. et v. den.

146 [171]. ser Iacobus Simonis syndicus monasterii dominarum santorum Vitalis et Agricolle solvit quindecim lib. bon.

147 [182]. frater Petrus procurator conventus fratrum santi Michaelis de Busco solvit quadraginta lib. bon.

148 donnus Gerardus camerarius canonice sante Marie de Reno solvit vigintiquatuor lib. et XVIII sol. bon.

149 [626]. d. Petrus ut procurator domini abbatis monasterii santi Fabiani de Lavino bononiensis dioecesis solvit quatuordecim lib. bon.

150 [233]. Benedictus Rolandini syndicus monasterii dominarum sante Agnetis solvit vigintiquinque lib. bon.

summa huius pagine est CCCCL. lib. IIII sol. V. den.

fo. 161r. 151 [176]. ..... syndicus monasterii santi Michaelis de Castro Britonum solvit duodecim lib.....

152 [213]. ..... sante Marie de Casaraltola unita dicto monasterio quadraginta sol. bon.

153 .....lus procurator monasterii santi Fridriani prope Bononiam solvit sex lib. bon.

154 .....rincus syndicus monasterii santi Francisci ordinis sante Clare solvit nonaginta quinque lib. bon.

Ospitalia civitatis Bononie et dioecesis

155 [183]. d. Bartolomeus rector ospitalis pontis de Ralta sacramento excusavit.

Digitized by Google

156 [229]. frater Iohannes picardus preceptor domus sante Marie Alamannorum solvit tres lib. bon.

157 [476]. presbiter Franciscus procurator fratris Iohannis rectoris ospitalis de Galleria excusavit.

158 [230]. frater Iohannes preceptor domus militie Templi presentavit litteras papales exemptionis.

159 [926]. d. Nicolaus rector ospitalis de Quaderna solvit treginta sol. bon.

160 d. Rodulfus rector ospitalis santi Proculli sacramento excusavit.

161 donnus Folignus rector ospitalis santi Iacobi de Planario solvit quinquaginta novem sol. bon.

162 [523]. d. Franciscus rector ospitalis sante Marie et santi Salvatoris de santo Iohanne in Persiceto excusavit.

163 donnus Bartholomeus capelanus ospitalis de Ponticlo solvit treginta octo sol. bon.

164 [180]. frater Marianus custos ospitalis sante Marie de caritate sacramento excusavit.

165 [347]. d. Lambertinus rector ospitalis de Vulpino excusavit.

166 frater Nicolaus rector ospitalis sancte Marie de Veçe sacramento se excusavit.

167 [352]. d. Iacobus rector ospitalis santi Christofori de Castenaxio sacramento excusavit.

168 [859]. presbiter Paxe rector ospitalis de Flamenga sacramento excusavit.

169 [438]. d. Cathelanus administrator ospitalis domine Ostie sacramento se excusavit.

170 [492]. donnus Guido administrator ospitalis santi Iacobi de Unçola solvit undecim sol. bon.

171 [925]. ser Aymericus Erandi procurator fratris Rodaldi rectoris ospitalis pontis Ydicis excusavit.

172 ser Gregorius Braçii procurator domini Vilacii rectoris ospitalis santi Martini de Apossa excusavit.

173 [856]. presbiter Bencevenne rector ospitalis santi Antonii de Busco sacramento excusavit.

174 d. Bonincontrus legum doctor rector ospitalis santi Petri bononiensis sacramento excusavit.

175 [210]. d. Bonifacius de Asinellis rector ospitalis santi Laçari infectorum excusavit.

Digitized by Google

176 [956]. d. Landulfus rector ospitalis santi Marchi de ponte Floriani sacramento excusavit.

177 [234]. frater Franciscus syndicus ospitalis cruciferorum de Bononia solvit quindecim lib. bon.

178 frater Henricus rector domus laborerii santi Petri solvit sex lib. bon.

179 donnus Andreas procurator d. Dini rectoris ospitalis santi Blaxii de Lombiano excusavit.

summa huius pagine est C. XLV. lib. XVIII sol.

fo. 162'. 180 [212] frater Pasqualis rector ospitalis santi Iuliani sacramento excusavit.

181 donnus Bonaventura rector ospitalis burgi Panicalis sacramento excusavit.

182 [208]. donnus Floravante rector ospitalis santi Spiritus de Burgo Gallerie sacramento excusavit.

183 Bernardus conversus ospitalis de Munçunis solvit pro decima redditus dicti ospitalis.....

De plebatu bononiensis ecclesie quarterii santi Petri

184 [252]. presbiter Thomas rector ecclesie santi Georgii de Cermaçore sacramento excusavit.

185 [256]. presbiter Franciscus rector ecclesie santi Donini sacramento excusavit.

186 presbiter Marchus rector ecclesie santi Iohannis de Cadamuscho sacramento excusavit.

187 [251]. presbiter Martinus rector ecclesie santi Nicolai de Vilolla sacramento excusavit.

188 [259]. presbiter Dominicus rector ecclesie santi Iacobi de Cruce Biaque sacramento se excusavit.

189 [255]. presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Savini de Cortixella sacramento se excusavit.

190 [258]. presbiter santi Silvestri de Cortixella sacramento se excusavit.

191 [250]. presbiter Guillelmus rector ecclesie santorum Iohannis et Pauli solvit quadraginta quinque sol. bon.

192 [261]. presbiter Bartolus rector ecclesie santi Martini de Camurata sacramento excusavit.

Digitized by Google

193 [254]. presbiter Thomaxinus rector ecclesie santi Andree de Cadriano sacramento excusavit.

194 [249]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Ambrosii de Villa Nova sacramento se excusavit.

195 presbiter Iohannes rector ecclesie santi Andree de Cadamuscho sacramento se excusavit.

De plebatu bononiensi quarterii porte Sterii

196 [266]. presbiter Nicolaus rector ecclesie santi Michaelis de Policino solvit tres lib. bon.

197 [273]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Martini de Bertalia sacramento se excusavit.

198 [272]. presbiter Ricardus rector ecclesie santi Andree de Bertalia sacramento se excusavit.

199 [267]. donnus Dominicus rector ecclesie sante Marie de Rovoretullo sacramento se excusavit.

200 [269]. donnus Bene rector ecclesie santi Andree de Policino sacramento se excusavit.

201 [265]. presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Marci de Policino solvit quatuor lib. decem sol. bon.

202 [264]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Apolenaris de Roncore sacramento se excusavit.

203 presbiter Bartolomeus rector ecclesie santi Bernabe sacramento se excusavit.

204 [270]. don Phylippus rector ecclesie santi Vitalis de Reno sacramento excusavit.

205 [268]. presbiter Bonaventura rector ecclesie sante Marie de burgo Panicalis solvit septem lib. et decem octo sol. bon.

206 presbiter Rolandus rector ecclesie santi Bartoli de Reno sacramento se excusavit.

207 [274]. presbiter Bartolomeus rector ecclesie santi Laurentii de burgo Panicalis solvit treginta octo sol. et novem d. bon.

208 presbiter Blaxius rector ecclesie santi Petri de burgo Panicalis solvit viginti quinque sol. bon.

209 [271]. d. Albertus clericus ecclesie santi Iohannis de Policino solvit pro rectore viginti octo sol. bon.

Digitized by Google

210 [276]. d. Iacobus de Pançonibus rector ecclesie sante Marie de Reno solvit treginta sol. bon.

summa huius pagine est XXVIII. lib. XIII s. d.....

fo. 162r. *De plebatu bononiensi quarterii porte Ravenatis*

211 [284]. ..... ecclesie sante Marie de Fasellis sacramento se excusavit.

212 [289]. ..... rector ecclesie santi Andree de Miseraçano sacramento excusavit.

213 [285]. ..... rector ecclesie sante Marie de Miseraçano sacramento excusavit.

214 [283]. .....rianus rector ecclesie santi Iohannis de Montecalvo sacramento excusavit.

215 [290]. donnus Andreas rector ecclesie santi Miliani de Russi sacramento excusavit.

216 [288]. d. Lambertus clericus ecclesie sante Marie de Roccamaiore sacramento excusavit.

217 [284]. presbiter Dyonisius capelanus ecclesie sante Marie de Casellis sacramento excusavit.

218 [286]. presbiter Arduynus rector ecclesie santi Michaelis de Guercino sacramento excusavit.

219 [282]. d. Iacobus clericus et administrator ecclesie santi Petri de Lastignano excusavit.

220 [287]. Guidectus procurator prebisteri Petri rectoris ecclesie santi Laurentii de Farneto solvit viginti quatuor sol. bon.

De plebatu bononiensi quarterii santi Proculi

221 [311]. donnus Iacobinus rector ecclesie sante Marie de Casagla sacramento excusavit.

222 [309]. don Iacobinus rector ecclesie santi Andree de Ceretullo viginti quatuor sol. bon.

223 [310]. don Bonamicus rector ecclesie santi Micaelis de Caybola sacramento excusavit.

224 [306]. presbiter Guido rector ecclesie santi Apolenaris de Paderno sacramento excusavit.

Digitized by Google

225 [307]. presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Martini de Maçano sacramento se excusavit.
226 donnus Iacobinus rector ecclesie sante Liberate sacramento excusavit.
227 [305]. d. Bernardinus de Bambaglolis Matheum suum fratrem clericum ecclesie santi Iohannis de Marola excusavit.
228 [301]. donnus Leonardus rector ecclesie santi Michaelis de Gleola excusavit.
229 [299]. presbiter Bartholomeus rector ecclesie sante Marie de Loro solvit duodecim sol. bon.
230 [308]. presbiter Paltonerius rector ecclesie santi Andree de Sexto excusavit.
231 [300]. presbiter Petrus rector ecclesie sante Marie de Roncoreo solvit viginti quinque sol. bon.
232 donnus Iohannes rector ecclesie santi Blaxii de Ulmetulla excusavit.
233 donnus Bonfantinus rector ecclesie santi Michaelis de Ulmetulla excusavit.
234 donnus Pax rector ecclesie santi Martini de Casaliclo sacramento excusavit.
235 [304]. presbiter Thomax rector ecclesie santi Georgii de Monte excusavit.

De plebatu Medicine

236 [315]. donnus Gerardus rector ecclesie sante Marie de castro Medicine excusavit.
237 [325]. presbiter Albertus rector ecclesie sante Marie de Vineis excusavit.
238 [329]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Thome sacramento excusavit.
239 [327]. donnus Bernardus rector ecclesie santi Iohannis de Cançanigo excusavit.
240 [315]. donnus Guarinuçius procurator domini archipresbiteri plebis Medicine ipsum sacramento excusavit.
241 donnus Guarinucius rector ecclesiarum santorum Blaxii et Antonii excusavit.

[*summa*] *huius pagine est IIII. lib. v. s.*

Digitized by Google

fo. 163v. 242 [328]. donnus Guarinus rector ecclesie santi Bartolomei excusavit.

243 [330]. donnus Ysnardus rector ecclesie santi Iohannis de Fontana excusavit.

244 [324]. presbiter Thomaxinus rector ecclesie santi Stephani de Treforcia excusavit.

245 [331]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Pauli de castro santi Pauli sacramento excusavit.

246 [336]. d. Michael d. Gemignani ecclesiam sante Marie de Buyda excusavit.

267 [323]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Iacobi de Cançanigo excusavit.

248 [332]. Minus de Meçovilanis procurator don Benedicti rectoris ecclesie santi Petri de Fracta excusavit.

249 [334]. Galaottus de Meçovilanis detentor bonorum que dicuntur fuisse ecclesie sante Crucis excusavit.

250 [321]. presbiter Hugolinus rector ecclesie santi Blaxii de Podio excusavit.

251 [316]. presbiter Zambonus rector ecclesie santi Laurentii de Medicina excusavit.

252 d. Franciscus administrator ecclesie santi Iohannis de Trefortia excusavit.

253 [322]. presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Martini de Medexano excusavit.

254 [326]. donnus Iohannes rector ecclesie sante Marie in Garda solvit treginta duos sol. bon.

De plebatu Butrii

255 [351]. d. Petrus clericus ecclesie santi Petri de Flexo solvit viginti quatuor sol. bon.

256 [342]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Nicolai de Migharano sacramento excusavit.

257 [345]. Guido clericus et administrator ecclesie santi Blaxii de Cento sacramento excusavit.

258 [344]. presbiter Franciscus rector ecclesie santi Marchi de Vigorso solvit viginti quatuor sol. bon.

259 [346]. presbiter Guido rector ecclesie sante Marie de Cento sacramento excusavit.

Digitized by Google

260 [350]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Iacobi de Galixano se excusavit.
261 [343]. presbiter Bonaçunta rector ecclesie santi Blaxii de Bagnarola solvit viginti quatuor sol. bon.
262 [349]. presbiter Dominicus rector ecclesie santi Iohannis de Flabeto sacramento excusavit.
263 presbiter Gerardus rector ecclesie santi Blaxii de Prunario solvit decem octo sol. bon.
264 [340]. presbiter Laurentius rector ecclesie santi Laurentii de Butrio solvit quinquaginta sol. bon.
265 presbiter Hugolinus rector ecclesie sante Marie de Bagnarola pro sua parte solvit decem sol. bon.
266 [339]. donnus Guido canonicus plebis Butrii pro omnibus redditibus dicte plebis solvit octo lib. bon.

De plebatu Vetrane

267 [361]. d. Bombollnus syndicus plebis Vetrane solvit treginta sol. bon.
summa huius pagine est XVIII lib. XII s.

De plebatu santi Martini in Argelle fo. 163r.

268 [366]. .....rector ecclesie santi Michaelis de Cavaglis sacramento excusavit.
269 [368]. ..... administrator ecclesie sante Marie de Baratino excusavit.
270 [364]. ..... archipresbiter plebis santi Martini in Argelle solvit vigintiquinque sol. bon.
271 [365]. ..... Nicolaus rector ecclesie sante Marie de Duraço excusavit.

De plebatu santi Venançii de Duglolo

272 [371]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Iacobi de santo Martino in Sovriçario excusavit.
273 Gerardus procurator don Bonaçunte rectoris ecclesie s. Cassiani de Banchis excusavit.

Digitized by Google

274 presbiter Bonincontrus rector ecclesie santi Martini in Sivriçano solvit viginti duo sol. bon.

275 [374]. d. Egidius procurator d. Laurentii rectoris sante Marie de Duglolo solvit viginti unum sol. bon.

276 [370]. d. Iacobus Nicolai procurator presbiteri Lambertini archipresbiteri plebis santi Venançii excusavit.

277 [375]. presbiter Petrus procurator donni Guidonis rectoris ecclesie s. Iohannis de Altedo solvit quadraginta suos sol. bon.

278 [373]. Franciscus administrator ecclesie santi Senixii de Duglolo excusavit.

De plebatu santi Iohannis in Triario

279 [390]. donnus Iacobus rector ecclesie sante Trinitatis de Calcadona sacramento excusavit.

280 [383]. don Iohannes rector ecclesie santi Teodori de Minervio solvit quadraginta sol. bon.

281 [394]. frater Michael prior fratrum sante Margarete de Marolo excusavit.

282 donnus Antonius rector ecclesie sancti Petri de Vidaglagola sacramento excusavit.

283 [386]. presbiter Michael rector ecclesie sante Marie Magdalene de Caçano solvit viginti quatuor sol. bon.

284 [381]. Laçarinus procurator domini Francisci de Baysio clerici ecclesie santi Petri de Bagnarola solvit decem sol. bon.

285 [391]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Georgii de Vidaglagolla excusavit.

286 presbiter Dominicus rector ecclesie santi Iacobi de Ronchis excusavit.

287 [387]. donnus Bartolomeus rector ecclesie santi Zenonis de Bagnarola solvit decem sol. bon.

288 [379]. donnus Guaçimanus archipresbiter plebis santi Iohannis in Triario excusavit.

289 [385]. presbiter Paulus clericus ecclesie santi Iacobi de Bagnarola solvit viginti unum sol. bon.

290 [392]. presbiter Arduynus rector ecclesie santi Vitalis de Garnarolo excusavit.

Digitized by Google

291 [388]. presbiter Zerro rector ecclesie sante Marie de Garnarolo excusavit.
292 [393]. d. Franciscus rector ecclesie sante Brigide solvit treginta sol. bon.
293 [384]. Iohannes procurator d. Phylippi rector ecclesie santi Nicolai de Bagn[ar]ola excusavit.
294 [381]. presbiter Rodulfus rector ecclesie santi Petri de Bagnarola solvit viginti sol. bon.

De plebatu Marani

295 [402]. presbiter Rodulfus rector ecclesie santi Nicolai de Viduri sacramento excusavit.
296 [397]. Riguçius clericus ecclesie santi Laurentii in Triario sacramento excusavit.
297 [401]. presbiter Dominicus rector ecclesie santi Iohannis de Castenaxio sacramento se excusavit.
298 [396]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Fighinaria excusavit.
summa huius pagine est XIII lib. III. sol.

299 [400]. presbiter Acharixius rector ecclesie santi Michaelis de Quarto superiori solvit..... fo. 164v.
300 [398]. presbiter Michael rector ecclesie santi Andree de Quarto excusavit.
301 [404]. Nicolaus clericus sante Marie de Castenaxio rectorem ipsius ecclesie excusavit.
302 [399]. donnus Benvenutus iconomus ecclesie sante Marie de Quarto excusavit.
303 donnus Gregorius rector ecclesie santi Christofori de Castenaxio solvinta quadraginta.....
304 [395]. donnus Beneventus archipresbiter plebis de Marano solvit quinquaginta octo.....

De plebatu Santi Marini

305 [414]. presbiter Guido rector ecclesie sante Marie de santa Maria in Donis excusavit.

Digitized by Google

306 presbiter Michael rector ecclesie santi Petri de Castagnolo maiori excusavit.

307 [421]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Iohannis de Spixi excusavit.

308 [419]. item ut procurator presbiteri Ubaldi rectoris ecclesie sante Marie de Tiçanello excusavit.

309 [415]. donnus Petrobonus rector ecclesie sante Marie de Sabluni sacramento excusavit.

310 [413]. presbiter Bombolognus rector ecclesie santi Andree da Castagnolo excusavit.

311 [409]. presbiter Guitofredus rector ecclesie santi Egidii de Coloreto excusavit.

312 [416]. presbiter Mascaronus rector ecclesie sante Marie de Codevigo solvit sedecim sol. bon.

313 [410]. Franciscus rector ecclesie santi Michaelis de santa Maria in Donis excusavit.

314 [418]. donnus Bartolus rector ecclesie santi Bartolomei de Bondanello solvit viginti unum sol. bon.

315 [411]. presbiter Ghibertus rector ecclesie santi Martini de Castagnolo excusavit.

316 [412]. presbiter Bonaguisa rector ecclesie santi Laurentii in Funi solvit viginti duos sol. bon.

317 [420]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Lovoleto solvit treginta sol. bon.

318 [406]. Petrus rector ecclesie santi Mauricii de santo Marino excusavit.

319 [408]. donnus Hugolinus rector ecclesie santi Iohannis de santa Maria in Donis excusavit.

320 [407]. presbiter Aldrevandus rector ecclesie santorum Iacobi et Phylippi de domibus Faborum excusavit.

321 [406]. donnus Ubaldinus de Riosto archipresbiter plebis santi Marini solvit quatuor lib. et decemocto sol. bon.

De plebatu santi Georgii de plano

322 [432]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Nicolai de Funi solvit quinquaginta quinque sol. bon.

323 presbiter Petrus rector ecclesie santi Michaelis de Argelata solvit viginti tres sol. bon.

Digitized by Google

324 [431]. presbiter Thomax rector ecclesie santi Venançii de Stiglatico solvit quinquaginta unum sol. bon.

325 [440]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Leonardi de santo Georgio excusavit.

326 [439]. ser Dominicus de Miseraçano syndicus dominarum sante Marie de la Volta excusavit.

327 [412]. d. Albertus de Tolomeis procurator rectoris et clericorum santi Prosperi de Argelata solvita octo lib. et decem sol. bon.

328 [441]. frater Rogerius procurator fratrum ecclesie sante Marie Magdalene de Ronchis excusavit.

summa huius pagine XXX lib. VIII sol.

329 [437]. ..... ecclesie santi Stephani de Funi sacramento excusavit. fo. 164r.

330 [427]. ..... rector ecclesie santi Victoris de Cinquanta se excusavit.

331 ..... syndicus conventus fratrum sanctorum Iacobi et Phylippi ..... de Casadeo excusavit.

332 [434]. .....procurator rectoris ecclesie sante Marie de Veneçano sacramento excusavit.

333 [426]. ..... procurator domini archipresbiteri plebis santi Georgii de Plano solvit quatuor lib. bon.

334 [433]. d. Andreas clericus ecclesie santi Andree de santa Maria in Donis solvit viginti duos sol. bon.

335 [428]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Thome de santa Maria in Donis solvit viginti duos sol. bon.

336 (430). d. Petrus procurator Francisci clerici et rectoris ecclesie santorum Iohannis et Pauli sacramento excusavit.

337 [435]. donnus Iohannes rector ecclesie santi Martini de Felegarolo sacramento excusavit.

De plebatu santi Petri in Casale

338 [446]. presbiter Oddoardus rector ecclesie santi Martini de Masimatico solvit quinquaginta sex sol. bon.

339 presbiter Iohannes rector ecclesie santi Benedicti de Plano sacramento excusavit.

Digitized by Google

340 donnus Benvenutus rector ecclesie santi Gemignani de Gherghenzano excusavit.

341 [445]. donnus Raynerius procurator fratrum ecclesie santorum Simonis et Iude de Urbiçano solvit quatuor libra et quinque sol.

342 [448]. don Pugexe procurator domini Alberii rectoris ecclesie sante Marie in Gorçanetico excusavit.

343 [444]. donnus Iacobus archipresbiter plebis santi Petri in Casale solvit tres lib. et octo sol. bon.

De plebatu plebis de Saletto

344 [451]. d. Paulus de Commydanis archipresbiter plebis sante Marie de Saletto excusavit.

De plebatu santi Vincençii

345 [455]. presbiter Franciscus procurator domini Lambertini rectoris ecclesie sante Marie de Galleria excusavit.

346 [457]. Item procurator donni Gandulfi rectoris ecclesie santi Andree de Galleria excusavit.

347 [466]. Item ut procurator presbiteri Hugolini rectoris ecclesie santi Petri de Galleria excusavit.

348 [465]. Item presbiter Franciscus rector ecclesie santi Iohannis de Galleria excusavit.

349 [478]. presbiter Nicolaus rector ecclesie santi Martini de la Castelina excusavit.

350 [462]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Iacobi de Ganasceto excusavit.

351 [472]. donnus Paulus rector ecclesie santi Alberti de villa santi Alberti solvit septem lib. et duos sol. bon.

352 [467]. don Lambertus rector ecclesie santorum Gosme et Damiani de Peola excusavit.

353 [477]. presbiter Floro rector ecclesie santi Laurentii de Çinaclo de Villanova Cinacli solvit decem sol. bon.

354 [467]. item ut clericus ecclesie santorum Gosme et Damiani solvit viginti sol. bon.

355 [454]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Surixano excusavit.

Digitized by Google

356 [473]. Item donnum Iohannem rectorem ecclesie santi Nicolai de Centanello excusavit.

357 [471]. frater Matheus prior ecclesie santi Antonii de Broylo solvit treginta duos sol. bon.

358 d. Iohannes Guillelmi procurator presbiteri Lambertini rectoris ecclesie santi Laurentii de Galleria excusavit.

359 [469]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Petri in Siviratico excusavit.

360 [453]. presbiter Nascimbene rector ecclesie santi Andree de Macharetico solvit quadraginta tres sol. bon.

361 [452]. donnus Hugolinus pro domino archipresbitero santi Vinçençii solvit tres lib. bon.

summa huius pagine est XXXI lib. XVIIII sol.

362 [475]. donnus Iacobus rector ecclesie sante Marie Magdalene de Araclo excusavit. fo. 165v.

363 [458]. Albertus clericus ecclesie santi Iohannis de Dalmançatico sacramento se excusavit.

364 [456, 464]. Albertus clericus et administrator ecclesiarum santi Sylvestri et santi Blaxii de Galeria excusavit.

De plebatu plebis de Rognatico

365 [479]. donnus Raynerius rector ecclesie plebis santi Michaelis de Rognatico solvit vigi[nti].....

366 d. Petrus de Lambertinis clericus dicte plebis de Rognatico solvit tres libras et unde[cim sol. bon.].

De plebatu plebis sante Marie de Cento

367 [481]. d. Lambertutius clericus ecclesie santi Blaxii de Cento se et alios clericos et rectorem excusavit.

368 [482]. presbiter Phylippus rector ecclesie santi Iacobi de Podio Masimatici sacramento excusavit.

369 [480]. presbiter Thomax canonicus plebis sante Marie de Cento pro d. archipresbitero et canonicis dicte plebis solvit sedecim lib. bon.

Digitized by Google

De plebatu plebis de Sala

370 donnus Bartollus rector ecclesie sante Marie de Padule solvit quadraginta octo sol. bon.

371 [488]. donnus Laurentius archipresbiter plebis de Sala solvit quatuor lib. bon.

De plebatu Unçole

372 [489]. d. Laurentius archipresbiter plebis Unçole solvit sex lib. bon.

373 [490]. presbiter Bonsavere rector ecclesie santi Michaelis de Unçola solvit quadraginta duos sol. bon.

De plebatu santi Iohannis im Persiceto

374 presbiter Bonifacius rector ecclesie sante Marie de Butriis sacramento excusavit.

375 [497]. presbiter Vivianus rector ecclesie santi Petri de Argelle solvit tres lib. bon.

376 [516]. d. Iacobus clericus et administrator ecclesie santi Appolenaris de castro santi Iohannis excusavit.

377 [513]. Item tanquam rector ecclesie s. Iohannis de Riulli excusavit.

378 [501, 518]. Franciscus procurator presbiteri Guidolini rectoris ecclesie santi Bartolomei et presbiteri Zanelli rectoris ecclesie santi Vitalis excusavit.

379 Item ut procurator presbiteri Castelani rectoris ecclesie santi Blaxii de Centanello excusavit.

380 d. Hugolinus clericus ecclesie santi Laurentii de Castro excusavit.

381 [494]. presbiter Thomax rector ecclesie sante Marie de Castro Franco se et clericum excusavit.

382 [505]. Prosperinus Guidonis rectorem ecclesie santi Pellegrini procuratorio nomine excusavit.

383 [503]. Item procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Yorii solvit viginti duos sol. bon.

384 d. Dominicus de Miseraçano syndicus dominarum ecclesie santi Clementis sacramento excusavit.

Digitized by Google

385 [508]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Michaelis de Gaville se et clericos excusavit.
386 [498]. presbiter Bonincontrus rector ecclesie santi Sylvestri de Cirione sacramento excusavit.
387 [507]. donnus Fece clericum ecclesie santi Laurentii de Torciglo sacramento excusavit.
388 [512]. presbiter Rodulfus rector ecclesie santi Cassiani de Castagnolo excusavit.
389 [520]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Lamola sacramento excusavit.
summa huius pagine est XXXVIIIII lib. XIIII sol.

390 [499]. ..... nerii procurator presbiter Petrii rectoris ecclesie sante Marie in Argelle excusavit. fo. 165r.
391 [500]. ..... ecclesie santorum Senixii et Theopuntii de Thoyvallo excusavit.
392 [504]. ..... ecclesie santi Egidii de Liviratico sacramento excusavit.
393 [517]. ..... Iacobus rector ecclesie santi Bartolomei de Mançolino solvit quadraginta tres sol. bon.
394 [509]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Geminiani de Garçole excusavit.
395 [495]. Bonus clericus ecclesie santi Petri de Riolo sacramento excusavit.
396 [506]. presbiter Petrobonus rector ecclesie santi Andree de Gavile excusavit.
397 [507]. d. Iacobus clericus ecclesie santi Laurentii de Torciglo excusavit.
398 [502]. presbiter Franciscus rector ecclesie sante Marie de Rastilino excusavit.
399 [515]. Bartolomeus clericus ecclesie sante Marie de Bolino excusavit.
400 [511]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Iacobi de Lorençatico excusavit.
401 [510]. Iohannes clericus ecclesie santi Petri in Suxatico excusavit.
402 [493]. donnus Ubaldinus archipresbiter plebis santi Iohannis in Persiceto solvit viginti novem lib. decem octo sol. bon.

Digitized by Google

De plebatu sante Agathe

403 [528]. donnus Franciscus archipresbiter plebis sante Agathe solvit pro sua decima sacramento prestito quadraginta quatuor sol. bon.

404 [533]. d. Dominicus rector ecclesie santi Iohannis de Corti(xa)xana sacramento excusavit.

405 [536]. d. Dominicus de Miseraçano ecclesiam santi Petri de Liorche vacantem rectore excusavit.

406 [532]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Laurentii de sante Agatha solvit viginti octo sol. bon.

407 [531]. Gerardus clericus ecclesie santi Blaxii de Gruglo sacramento excusavit.

408 [534]. donnus Michael rector ecclesie sante Marie de Gaçolo excusavit.

409 [530]. presbiter Cantarinus rector ecclesie santorum Iacobi et Phylippi de Castro novo excusavit.

410 [529]. presbiter Parixius rector ecclesie santi Iohannis de Mo[n]teruni solvit quadraginta novem sol. bon.

411 [537]. d. Laurentius clericus ecclesie santi Benedicti sacramento excusavit.

De plebatu Crevalcorii

412 donnus Petrus clericus ecclesie santi Silvestri de Crevalcorio cum ecclesia sante Marie de Foglo excusavit.

413 Item ut procurator Friolani clerici ecclesie santi Martini de Sicco excusavit.

414 Franciscus procurator presbiteri Bonamentis rectoris ecclesie sante Marie de Porto excusavit.

summa huius pagine est XXXVIII lib. II. sol. IIII d.

fo. 166v. *De plebatu santi Andree*

415 [542]. ..... Hugolinus clericus ecclesie santi Iohannis de Mandria.....

416 [540]. donnus Zacharias archipresbiter diete plebis solvit pro capelanaria sibi per[tinente].....

Digitized by Google

De plebatu Montis Bellii

417 [554]. donnus Martinus rector ecclesie santi Martini de Sarmida excusavit.

418 [555]. donnus Matheus rector ecclesie santi Iacobi de Castro Franco excusavit.

419 [588]. d. Petrus Agiusti procurator presbiteri Sovrani clerici ecclesie santi Iohannis de Canatullo excusavit.

420 [566]. d. Petrus clericus ecclesie santi Mame de Gavasceto excusavit.

421 [573]. d. Iacobus clericus ecclesie santi Iohanis de Rocamaxenata excusavit.

422 [582]. d. Hugolinus rector ecclesie santi Bartolomei de Montegenario excusavit.

423 [586]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Christofori de Monte Maiore excusavit.

424 [558]. Item tanquam clericus ecclesie santi Senixi de Adriano excusavit.

425 [546]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Petri de Gavignano solvit viginti tres sol. bon.

426 [581]. presbiter Martinus rector ecclesie santi Nicolai de Calcara excusavit.

427 [560]. Petrus clericus ecclesie santi Columbani de Plumacio se excusavit.

428 [571]. Iacobus clericus ecclesie santi Iohannis de Campore maiore excusavit.

429 [550]. presbiter Iohannes clericus ecclesie santi Martini de Plumacio solvit quadraginta duos sol. bon.

430 [549]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Salvatoris de Doxentolla excusavit.

431 [565]. presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Andree de Çisirano excusavit.

432 [575]. presbiter Egidius procurator don Aldrovandi rectoris ecclesie santi Faustini de Montelugno excusavit.

433 [570]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Michaelis de Rivarolo excusavit.

434 presbiter Phylippus rector ecclesie santi Blaxii de Lancognana excusavit.

Digitized by Google

435 Item procurator Guidotti clerici et rectoris ecclesie santi Benedicti de Castiglone excusavit.

436 [591]. presbiter Hugolinus rector ecclesie santi Pauli de Auliveto solvit viginti quatuor sol. bon.

437 [544]. donnus Gratia rector ecclesie santi Iacobi de Serla excusavit.

438 Item administrator ecllesie santi Petri de castro Seravallis excusavit.

439 [568]. presbiter Guido rector ecclesie santorum Gervaxii et Protaxii de Marano excusavit.

summa huius pagine est quinque lib. et XVII sol.

fo. 166r. 440 [567]. ..... [admini]strator ecclesie santi Gemignani de Monte Aufero excusavit.

441 [587]. ..... tolus rector ecclesie santi Michaelis de Rivamaglata excusavit.

442 ..... Benedictus rector ecclesie santi Iacobi de Plumacio sacramento excusavit.

443 [564]. presbiter Fredericus rector ecclesie santi Michaelis de Baraldescho excusavit.

444 [585]. donnus Cornollus rector ecclesie santi Sismondi de Monçorgio solvit treginta sol. bon.

445 [545]. donnus Guido rector ecclesie sante Marie de Fagnano solvit treginta novem sol. bon.

446 [542]. donnus Guido ecclesiam santi Venançii vacantem rectore excusavit.

447 [561]. presbiter Guido rector ecclesie santi Blaxii de Gorçano excusavit.

448 [569]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Donini de Bragla sacramento excusavit.

449 [551]. presbiter Franciscus rector ecclesie santi Nicolai de Cuçano sacramento excusavit.

450 [572]. d. Aldrovandus clericus ecclesie santi Michaelis de Cantagallo excusavit.

451 d. Iacobuçius clericus ecclesie santi Rofelli de Crespelano excusavit.

452 [563]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Savini de Crespelano solvit tres lib. et decem sol. bon.

453 [590]. frater Petrus syndicus canonici santi Apolenaris de Valata solvit quatuor lib. bon.

Digitized by Google

454 [543]. donnus Aldrovandus massarius plebis sante Marie de Montebellio solvit decem lib. bon.

455 [547]. Iohannes pro donno Oppiço rectori ecclesie santi Briçii de Zappolino solvit decem sol. bon.

456 Dinus procurator Fredi clerici ecclesie sante Marie de Monte Mathe excusavit et ecclesie santi Pauli.

457 [578]. don Iohannes rector ecclesie santi Petri de Monte santi Petri excusavit.

458 [562]. d. Lambertinus rector ecclesie sancti Michaelis de santo Angello excusavit.

459 [574]. Alexander clericus ecclesie sante Marie in Prabonino excusavit.

460 [557]. Petrus Guidonis procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Senixii de Zappolino excusavit.

summa huius pagine est XXI lib. et VIIII sol.

De plebatu santi Laurentii in Colina fo. 167v.

461 [608]. presbiter Matheus rector ecclesie santi Dalmaçii de santa Maria in Strata sacramento excusavit.

462 [596]. d. Raynerius clericus ecclesie santi Blaxii de Peretolla sacramento se excusavit.

463 [598]. presbiter Pasqualis rector ecclesie sante Marie de Pragatullo solvit viginti duos.....

464 [609]. donnus Albertus rector ecclesie santi Michaelis de Sorbetullo solvit treginta sex sol.

465 [595]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Predalbino sacramento excusavit.

466 [600]. presbiter Elyas rector ecclesie santi Martini in Casola solvit viginti sex sol. bon.

467 [601]. presbiter Iacobus rector ecclesie sante Marie de Lamola sacramento se excusavit.

468 [597]. donnus Marcellus rector ecclesie santi Nicolai de Ceolla solvit viginti sol. bon.

469 [606]. donnus Iohannes frater Gratie rectoris ecclesie santi Iohannis de Lamola excusavit.

470 [607]. d. Beretinus administrator ecclesie santi Andree de Montagnana excusavit.

471 [602]. d. Albertus Blanchi et Albertus Lucii pro se et socio

Digitized by Google

clerici ecclesie sante Agate de Predosa solverunt quadraginta quinque sol. bon.

472 item a dictis donnus Albertus pro tribus terminis elapsis quibus cessavit solvere solvit quadraginta quinque sol. bon.

473 [593]. donnus Petrus rector ecclesie sante Cristine de Pragatulli solvit viginti quinque sol. bon.

474 [599]. donnus Iacobinus rector ecclesie sante Marie de castro santi Laurentii in Colina excusavit.

475 [605]. Petrus clericus ecclesie santi Iohannis de Cotignano excusavit.

476 [604]. presbiter Campiglolus rector ecclesie sante Marie de Gisso solvit sedecim sol. bon.

477 [594]. item capelanus ecclesie santi Georgii de Gisso pro decima dicte ecclesie quinquaginta unum sol. bon.

478 [592]. d. Petrus canonicus plebis santi Laurentis in Colina solvit pro decima dicte plebis quatuordecim lib. bon.

479 [603]. donnus Aço capelanus pro beneficio quod habet in ecclesia santi Quirici de Calcaria solvit tredecim sol. bon.

480 [602]. donnus Iacobus de Pançonibus clericus ecclesie sante Agathe de Predosa solvit quatuordecim sol. bon.

De plebatu Ponticli

481 [623]. presbiter Ughectus rector ecclesie santi Michaelis de Nugareto excusavit.

482 [625]. presbiter Bonacosa rector ecclesie santi Donini de Moglo excusavit.

483 [616]. presbiter Bençevenne rector ecclesie santi Iohannis de Tiçano excusavit.

summa huius pagine est XXVIII lib. XIII sol.

fo. 167r. 484 [628]. ..... rector ecclesie santi Blaxii de Fagnanello solvit decem sol. bon.

485 [627]. ..... Bartolomeus rector ecclesie sante Marie de Payno solvit octo sol. bon.

486 ..... canonicus plebium de Ponticlo et de Caxi solvit viginti sol. bol.

Digitized by Google

487 [614]. presbiter Stephanus rector ecclesie santi Michaelis de Ponticlo excusavit.

488 [624]. presbiter Franciscus rector ecclesie santi Laurentii de castro episcopi solvit viginti duos sol. bon.

489 [619]. presbiter Simon rector ecclesie santi Petri de castro episcopi solvit viginti unum sol. bon.

490 presbiter ..... (1) rector ecclesie sante Iustine de Monteoliveto excusavit.

491 presbiter Rustighinus capelanus plebis de Ponticlo solvit pro dicta plebe quadraginta sol. bon.

492 [622]. presbiter Rolandus clericus et administrator ecclesie santi Nicolai de castro Tignani excusavit.

493 [618]. item rector ecclesie sante Marie de Tignano excusavit.

De plebatu plebis montis santi Iohannis

494 [633]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Nicolai de Roca Rodulforum excusavit.

495 [640]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Petri de Oççano excusavit.

496 [636]. don Martinus rector ecclesie sante Marie de Cadeserta excusavit.

497 [637]. presbiter Bonaventura rector ecclesie santi Blaxii de santo Illaro solvit quadraginta unum sol. bon.

498 [638]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Andree de Rasiglio excusavit.

499 [631]. presbiter Thomax rector ecclesie santi Martini de Sasso Aygonum excusavit.

500 [632]. presbiter Bonavolta rector ecclesie santi Michaelis de Oçano excusavit.

501 [635]. Iohannes Bonaventure procurator presbiteri Letterengi rectoris ecclesie santi Petri de Scoveto excusavit.

502 [630]. presbiter Salimbene rector ecclesie santi Christofori de Montefrascuni excusavit.

503 [639]. presbiter Bençevenne rector ecclesie santi Antonii de Roncobonaldi excusavit.

(1) Spazio in bianco.

Digitized by Google

504 donnus Albertus archipresbiter plebis montis santi Iohannis et pro aliis suis beneficiis [1] solvit treginta novem sol. bon.

summa huius pagine est X lib. et I sol.

fo. 168v. *De plebatu plebis de Panico*

505 [644]. presbiter Belondus rector ecclesie santi Laurentii de Roncha sacramento excusavit.

506 [654]. rector Guido presbiter ecclesie santorum Stephani et Blaxii de Vado excusavit.

507 [670]. presbiter Guido rector ecclesie sante Marie de Bergadelli excusavit.

508 [673]. presbiter Petricinus rector ecclesie santi Georgii de castro Ygnano sacramento excusavit.

509 [667]. presbiter Albertus rector ecclesie santorum Benedicti et Stephani de Venolla excusavit.

510 [661]. Nascimbene procurator don Iohannis rectoris ecclesie santi Martini de Cavraria excusavit.

511 [672]. item procurator presbiteri Petri et presbiteri Sovrani rectorum ecclesie sante Marie et santi Iohannis de Cavraria excusavit.

512 [642]. donnus Dominicus rector ecclesie santi Petri de Aglano excusavit.

513 [664]. donnus Lodorenghus ospitalem santi Iacobi de Vasso excusavit.

514 [647]. Iohannes clericus ecclesie santi Nicolai de Laguna excusavit.

515 [662]. donnus Iacobus rector ecclesie santi Iohannis de Minaço excusavit.

516 [650]. don Bonacursius rector ecclesie santi Michaelis de Cavrara excusavit.

517 [674]. presbiter Matheus rector ecclesie santi Martini de Vignola sacramento excusavit.

518 [671]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Silvestri de Casola excusavit.

---

[1] *et beneficiis* è cancellato.

Digitized by Google

519 [666]. item procurator nomine presbiteri Pregadei rectoris ecclesie sante Marie de Sirano presbiteri Bonxanii rectoris santi Iohannis excusavit.

520 [668]. presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Thome de Spertegano excusavit.

521 [651]. Florianus procurator d. Iacobi rectoris ecclesie santorum Petri et Andree de Montaxigo excusavit.

522 d. Hugolinus clericus ecclesie santi Christofori de Montaxigo excusavit.

523 [652]. donnus Albertus rector ecclesie santi Michaelis de Montasigo solvit viginti duos sol. bon.

524 [649]. item excusavit ecclesiam santi Iohannis de Turiçella villa Montasici que vacat in toto.

525 [665]. donnus Andreas rector ecclesie santi Andree de Castigluni excusavit.

526 [658]. presbiter Andreas rector ecclesie santi Victoris de Beçana excusavit.

527 [669]. presbiter Thomaxinus rector ecclesie santi Martini de Liminaxio excusavit.

summa huius pagine est XXII sol. bon.

528 [663]. ..... procurator don Mathey rectoris ecclesie sante Maria de Canevella excusavit. fo. 168r.

529 [655]. ..... rector ecclesie santi Apolenaris de Panico sacramento excusavit.

530 [657]. ..... [Ben]çevenne rector ecclesie sante Marie de villa Ygnani sacramento excusavit.

531 [648]. Napoleonus rector ecclesie santi Christofori de Vedeghetto sacramento excusavit.

532 [646]. presbiter Comacius capelanus ecclesie sante Marie de Medelana sacramento excusavit.

533 [659]. donnus Gandolfus rector ecclesie sante Marie de Lançolis sacramento se excusavit.

534 [663]. presbiter Iacobinus camerarius plebis de Panico solvit pro redditu dicte plebis et etiam ecclesie santi Michaelis de Canvella quadraginta quatuor sol. bon.

535 [645]. presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Michaelis de Montepasturi sacramento se excusavit.

Digitized by Google

536 [660]. donnus Guido rector ecclesie santi Loi pro decima omnium trium annorum solvit decem lib. bon.

De plebatu Samodie

537 [683]. ser Aristotiles procurator donni Oddonis rectoris ecclesie santi Donini de Ponçano excusavit.

538 [681]. ser Egidius de Savigno procurator presbiteri Albertini rectoris ecclesie santi Martini de Savigno excusavit.

539 [682]. presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Prosperi de Savigno sacramento excusavit.

540 donnus Pelegrinus clericus et administrator ecclesie santi Stephani de Sasone excusavit.

541 [676]. presbiter Franciscus procurator domini Quintavallis rectoris ecclesie sante Marie de Merlano solvit treginta sol. bon.

542 [678]. item procurator nomine presbiteri Lambertini rectoris ecclesie santi Michaelis de Tignola excusavit.

543 [679]. donnus Gerardinus rector ecclesie santi Iohannis de Montemarvo solvit viginti octo sol. bon.

544 [675] donnus.....(1) archipresbiter plebis Samodie solvit pro decima suorum reddituum treginta novem sol. bon.

De plebatu Calvençani

545 [697]. d. Thomaxinus ecclesiam santi Michaelis de Sanguineta vacantem rectore excusavit.

546 [693]. d. Benvenutus clericus et administrator ecclesie santi Andree de Cavrigla excusavit.

547 [694]. donnus Aço rector ecclesie santi Laurentii de Prunarolo solvit viginti tres sol. bon.

548 [686]. Paulus procurator presbiteri Michaelis rectoris ecclesie sante Marie de Domalfolle sacramento excusavit.

549 [687]. donnus Guillelmus clericus ecclesie sante Margarite de Carviglano et d. Napolionus clericus dicte ecclesie solverunt viginti duos sol. bon.

(1) Spazio in bianco.

Digitized by Google

550 [690]. presbiter Bernardinus rector ecclesie santi Petri de Sassopertuso sacramento excusavit.

summa huius pagine est XVIIII lib. VI sol.

551 [696]. Laçarinus procurator domini Francischi de Lambanto rectoris ecclesie santi Stephani solvit quatuor... fo. 169v

552 [686]. presbiter Iacobus rector ecclesie santi Michaelis de Salvari solvit viginti sol.

553 [687]. d. Napulionus clericus ecclesie sante Margarite de Carviglano pro duobus terminis elapsis viginti duos sol.

554 [685]. presbiter Hugolinus rector ecclesie santi Nicholai de Baçana sacramento excusavit.

555 [688]. presbiter Aygonus rector ecclesie sante Marie de castro Prunaroli sacramento excusavit.

556 [695]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Laurentii de Castro novo presbiterum Thomaxinum excusavit.

557 [684]. Raynaldus procurator donni Lambertini archipresbiteri plebis de Calvençano solvit quadraginta sol. bon.

De plebatu Rofeni

558 [707]. Çenne Bernardi procurator don Barufaldi rectoris ecclesie santi Michaelis de Lixano excusavit.

559 [700]. donnus Iohannes rector ecclesie santi Martini de Musiglolo sacramento excusavit.

560 [704]. ser Petrus Dondidei procurator presbiteri Rodulfi rectoris ecclesie santi Laurentii de Lixerna excusavit.

561 [706]. d. Petrus procurator don Bernardini rectoris ecclesie sante Marie de Suxano solvit quadriginta sol. bon.

562 [703]. Andreas de Roffeno procurator don Thomaxini rectoris ecclesie santi Salvatoris de Rofeno excusavit.

563 magister Bonus procurator presbiteri Arduyni rectoris ecclesie santi Salvatoris de Rudiglano excusavit.

564 Bonsavere procurator presbiteri Pagani rectoris ecclesie santi Stephani de Rudiglano excusavit.

565 donnus Boxius rector ecclesie santi Nicolai de Montecavalorio excusavit.

Digitized by Google

566 don Raynaldus rector ecclesie sante Marie de Casigna excusavit.

567 [708]. Galvagnus clericus ecclesie santi Michaelis de castro Rofeni excusavit.

568 [709]. presbiter Aygonus procurator Sinil·aldi clerici ecclesie santi Blaxi de Ciregla excusavit.

569 [698]. Fridus procurator domini Friderici archipresbiteri de Roffeno solvit viginti septem sol. et decem den. bon.

570 [699]. presbiter Phylippus procurator domini Panxii rectoris ecclesie santi Georgii de Montecavalorio excusavit.

De plebatu plebis santi Iohannis de Pidiglano

571 [718]. Petriçone d. Bonacursii procurator presbiteri Iohannis rectoris ecclesie santi Bartolomei de Prunaro excusavit.

572 [711]. item tamquam canonicus plebis santi Iohannis de Pidiglano solvit pro d. archipresbitero quatuordecim sol. bon.

summa huius pagine est XII lib. XIII s. V. d.

fo. 169r. 573 [712]. predictus excusavit donnum Iacobinum sante Lucie de Predaculebra.

574 [713]. .....us rector ecclesie santi Laurentii de Affrigo sacramento excusavit.

575 [716]. donnus Iacobus rector ecclesie sante Marie in Viliana solvit viginti unum sol. bon.

576 [715]. Raynerius clericus presbiteri Guidonis rectoris ecclesie santi Christofori de Labanto ipsum presbiterum excusavit.

577 [717]. d. Bençevenne procurator presbiteri Meliantis rectoris ecclesie santi Michaelis de Rochapidiglani solvit quadraginta duos sol. bon.

578 [714[. presbiter Petrus rector ecclesie sante Marie de Labanto sacramento excusavit.

De plebatu Verçonis

579 [722]. donnus Dondideus canonicus plebis santi Iohannis

Digitized by Google

de Verçoni solvit pro donno archipresbitero treginta octo sol. bon.

580 [732]. d. Benvenutus clericus et administrator santi Georgii de Busco sacramento excusavit.

581 [735]. presbiter Amadore procurator presbiteri Bitini rectoris ecclesie santorum Iacobi et Andree excusavit.

582 [727]. item procurator donni Orlandi rectoris ecclesie santi Iohannis de Trassera sacramento excusavit.

583 [723]. item ut procurator prebisteri Puçini rectoris ecclesie santi Petri de Sparvo sacramento excusavit.

584 [731]. Gratianus ut procurator presbiteri Nascimbenis rectoris ecclesie santi Martini de Prata excusavit.

585 presbiter Benvenutus rector ecclesie sante Marie Madgalene de Briçanella excusavit.

586 [731]. Rustighellus clericus ecclesie santi Martini de Prata sacramento excusavit.

587 [736]. Iacobus Benamati procurator presbiteri Petri rectoris hospitalis santi Iacobi et Antonii de Greglo excusavit.

588 [729]. item ut procurator presbiteri Bonore rectoris ecclesie santi Laurentii de Arviglano excusavit.

589 donnus Andreas procurator presbiteri Tebaldi rectoris ecclesie santi Donini de Bruçanella excusavit.

590 Guillelmus clericus ecclesie santi Laurentii de Monte aguto excusavit.

591 [725]. d. Veçusus procurator presbiteri Rigaloste rectoris ecclesie santi Andree de Savignano excusavit.

De plebatu de Caxi

592 [741]. donnus Petriçixius (1) rector ospitalis santi Iohannis de Caxi solvit viginti duos sol. bon.

593 presbiter Lanfranchus rector ecclesie santi Georgii de Colina de Caxi excusavit.

594 [739]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Laurentii de Caxi sacramento excusavit.

(1) Di lettura incerta.

Digitized by Google

595 Stephanus Iacobini procurator presbiteri Orii rectoris ecclesie santi Stephani de Bobiano excusavit.

596 donnus Brittellus prior santi Fredriani solvit pro plebe de Caxi tres lib. bon.

597 [737]. d. Iacobus de Pançonibus canonicus plebis de Caxi solvit decem sol. bon.

summa huius pagine est VIIII lib. XII sol.

De plebatu Sucide

fo. 170v. 598 [742]. Petrus Bonacursus procurator donni Lanfranchi archipresbiteri plebis Sucide solvit. tres lib.

599 [743]. presbiter Angelus rector ecclesie santi Blaxii de Moschacha sacramento se excusavit.

600 [749]. presbiter Vitalis rector ecclesie santi Blaxii sive sante Marie de Turri excusavit.

601 [746]. item presbiter Angelus procurator presbiteri Romei rectoris ecclesie santi Michaelis de Treppie excusavit.

602 [752]. item procurator presbiteri Guidotti rectoris ecclesie santi Michaelis de castro Stagni excusavit.

603 [748]. item ut procurator presbiteri Receputi rectoris ecclesie santi Prosperi de Badi etiam ecclesiam santi Ylari excusavit.

604 [750]. presbiter Andrea procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Michaelis de Roca Gaçi excusavit.

605 [751, 760]. presbiter Finus rector ecclesie sante Marie de Casola et capelanus santi Andree excusavit.

606 [757]. item ut procurator presbiteri Andree rectoris ecclesie santi Nicolai de Poreda.

607 [761]. et presbiteri Bonacursii rectoris ecclesie santorum Iacobi et Christofori de Sambuca.

608 [754]. item presbiteri Bandini rectoris ecclesie santi Iusti de Siviglana.

609 item presbiteri Venture rectoris ecclesie santi Fridriani de Pavana.

610 [744]. item presbiteri Hugolini rectoris ecclesie santi Laurentii de Lustrola procuratoris nomine predictorum ipsos a prestatione huius decime excusavit.

611 [754]. item dictus presbiter Finus procurator presbiteri

Digitized by Google

Bonsignoris rectoris ecclesie santi Nicholai de Granagluni.

612 [756]. et presbiteri Iacobi rectoris santi Leonardi de Riolo excusavit.

613 [758]. Iacobus Dixi procurator presbiteri Bonacursii rectoris ecclesie santi Iacobi de Castro Leone excusavit.

614 [759]. Benvenutus procurator Bertolini clerici et rectoris ecclesie santi Laçarri de Monteluchi excusavit.

615 [747]. presbiter Beneventus rector ecclesie santi Laurentii de Fosato excusavit.

De plebatu Bargaçie

616 [766]. presbiter Benvenutus rector ecclesie santi Nicolai de Bruscolo sacramento excusavit.

617 [767]. item ut procurator presbiteri Gentilis rectoris ecclesie santi Martini de Bruscolo ipsum excusavit.

618 [765]. d. Michael archipresbiter plebis santi Michaelis de Bargaçia solvit treginta sol. bon.

De plebatu Liçani

619 [768]. donnus Andreas archipresbiter plebis santi Mame de Liçano sacramento excusavit.

620 [771]. item ecclesiam santi Nicolai de Monte Aguto vacantem rectore excusavit.

621 [773]. item ut procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Martini de Roca Cornete excusavit.

622 [772]. item ut procurator presbiteri Melii rectoris ecclesie sante Marie de Gabba.

623 [770]. et presbiteri Ricii rectoris ecclesie santi Laurentii de Grecla excusavit.

624 [771]. presbiter Finus procurator presbiteri Iohannis rectoris ecclesie santi Nicolai de castro Alipii excusavit.

summa huius pagine est V. lib. V. sol.

De plebatu Aguçani fo. 170r.

625 [780]. .....li procurator presbiteri Amadoris rectoris

Digitized by Google

ecclesie santorum Iacobi et Christofori de Bargi solvit septem lib. quindecim sol. et..... den. bon.

626 [785]. ..... presbiterum Amadorem rectorem ospitalis sante Marie de Porcole excusavit.

627 [778]. ..... [Boninc]ontrus procurator presbiteri Benvenuti rectoris ecclesie santi Martini de Camugnano excusavit.

628 [779]. item ut procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Thome de Custoça.

629 [784]. et presbiteri Amadoris rectoris ecclesie santi Michaelis de Lemogne.

630 [777]. item donni Gratiani rectoris ecclesie santi Bartolomei de santo Damiano.

631 [783]. item presbiteri Gerardi rectoris ecclesie sante Marie de Casara excusavit.

632 [776]. item ut procurator presbiteri Martini rectoris ecclesie santi Stephani de Çinçone excusavit.

633 Contrus Marchixelli procurator donni Ubaldini archipresbiteri plebis de Aguçano solvit tres lib. bon.

634 [781]. presbiter Angellus procurator don Gualandi rectoris ecclesie sante Marie de Piderlo excusavit.

635 [782]. presbiter Guido rector ecclesie santi Laurencii de Castigluni sacramento excusavit.

De plebatu plebis Sambri

636 [786]. Hugolinus procurator domini Hugolini archipresbiteri plebis de Sambro solvit quinquaginta sol. bon.

637 [812]. donnus Hugolinus rector ecclesie santi Domini de Stiglolo excusavit.

638 d. Michael rector ecclesie santi Stephani de Pitidiçuni sacramento excusavit.

639 [809]. item ut procurator presbiteri Doticherii rectoris ecclesie santi Iohannis de Munçuni excusavit.

640 [788]. item ut procurator presbiteri Venture rectoris ecclesie santi Michaelis de Brigola excusavit.

641 [796]. item ut procurator presbiteri Argomenti de Gabiano rectoris ecclesie santi Iacobi excusavit.

Digitized by Google

642 [799]. presbiter Lanfrancus rector ecclesie sante Christine de Ripulli sacramento excusavit.

643 [800]. item ut administrator ecclesie sante Marie de Serra excusavit.

644 [820]. presbiter Nascimbene rector ecclesie santi Stephani de Rocha Conflenti sacramento excusavit.

645 [824]. presbiter Vincentius rector ecclesie santi Martini in Cornilio.

646 [822]. et capelanus ecclesie santi Iohannis de Ronchagla sacramento se a prestatione decime excusavit.

647 [801]. Vandus parochianus ecclesie santi Donini de Piscarno que vacat rectore excusavit.

648 [814]. presbiter Nascimbene rectorem ecclesie sante Iustine de Rochetta Sette excusavit.

649 [819]. item ut procurator presbiteri Michaelis rectoris ecclesie santi Pauli de Cidricla excusavit.

650 item ut procurator dicti presbiteri rectoris ecclesie santi Laurentii de Fungara Prugnola excusavit.

651 [806]. presbiter Forte rector ecclesie santi Michaelis de Griçana sacramento se excusavit.

[summa huius pagine est] XIII lib. v. s. VI d.

652 [798]. Gratianus procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie sante Marie et santi Iohannis de Tavernola solvit vig[inti].....

fo. 171v.

653 [816]. presbiter Benvenutus rector olim ecclesie santi Gregorii de Aqualti sacramento excusavit.

654 [805]. presbiter Guidolottus rector ecclesie santi Andree in Cornilio sacramento excusavit.

655 [817]. item ut procurator presbiteri Benvenuti rectoris ecclesie santi Stephani de castro Camplani excusavit.

656 [793]. presbiter Lottus rector ecclesie procurator presbiteri Benvenuti rectoris ecclesie santi Michaelis de Camplano solvit viginti sol. bon.

657 presbiter Antonius rector ecclesie santi Martini de Trasassa sacramento excusavit.

658 [792]. item excusavit ecclesiam santi Stephani de Orsara que vacat rectore.

Digitized by Google

659 [811]. presbiter Lottus procurator presbiteri Benvenuti retoris ecclesie santi Georgii de Valle solvit quinquaginta quinque sol. bon.

660 [802]. presbiter Iohannes rector ecclesie sante Marie de Caçanesca sacramento excusavit.

661 [791]. Item excusavit ecclesiam santi Bartolomei de Valgatara vacantem rectore.

662 [825]. item ut procurator domini Benvenuti rectoris ecclesie santi Blaxii de castro Alpis excusavit.

663 presbiter Guillelmus rector ecclesie santi Proculli de Fradusto sacramento se excusavit.

664 [794]. Iohannes Rolandini procurator presbiteri Dominici rectoris ecclesie sante Marie Magdalene de Ripulli.

665 item presbiteri Andree rectoris ecclesie santi Christofori de Siviçano.

666 [808]. item presbiteri Alberti rectoris ecclesie santi Andree de Montorio.

667 [813]. item presbiteri Andree rectoris ecclesie sante Agathe de Monte Aguto.

668 [797]. item presbiteri Benvenuti rectoris ecclesie santi Nicolai de Laguglara.

669 [810]. item presbiteri Nicolai rectoris ecclesie santi Mamme de Ello.

670 [815]. item presbiteri Phylippi rectoris ecclesie santi Georgii de Montefredenti.

671 [807]. item procurator presbiteri Franchi rectoris ecclesie sante Marie de Veço.

672 item presbiteri Iohannis rectoris ecclesie santi Benedicti.

673 [787]. item presbiteri Egidii rectoris ecclesie santi Christoferi de Podio Russi.

674 item don Hugolini rectoris ecclesie santi Iohannis de Piglano.

675 [789]. item presbiteri Benvenuti rectoris ecclesie santi Iohannis de Veço sacramento prestito in animas ipsorum a prestatione decime ipsum excusavit.

676 [821]. Franciscus procurator don Boni rectoris ecclesie santi Laurentii de Vedio excusavit.

Digitized by Google

De plebatu Mongodorii

677 [829]. presbiter Guido procurator presbiteri Hugolini rectoris ecclesie santi Alexandri de Virgiglano excusavit.

678 [832]. presbiter Guillelmus procurator presbiteri Amiçini rectoris ecclesie sante Margarite de Frasenito excusavit.

679 [828]. donnus Merlanus canonicus plebis Mongodoris predicto archipresbitero solvit treginta quinque sol. bon.

680 [830]. item excusavit ecclesiam santi Donati de Lognola que vacat rectore.

681 [833]. Zove procurator presbiteri Campeçi rectoris ecclesie santi Laurentii de Predamala excusavit.

682 [831]. donnus Campeçus procurator presbiteri Iacobi rectoris ecclesie santi Michaelis de Caprenno excusavit.

summa huius pagine est VI lib. XII s.

De plebatu Barbaroli fo. 171r.

683 [837]. ..... rector ecclesie sante Marie de Bibolano sacramento excusavit.

684 [836]. ..... [Fran]ciscus rector ecclesie santi Andree de Bibolano excusavit.

685 [839]. ..... Leonardus rector ecclesie santi Bartolomei de Veçano excusavit.

686 [840]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Stephani de Sassicasculli sacramento excusavit.

687 [849]. Iohannes procurator presbiteri Dini rectoris ecclesie santi Prosperi de Campeço excusavit.

688 [850]. d. Michael clericus et rector ecclesie santi Victoris de Anconella excusavit.

689 presbiter Andreas rector ecclesie sante Margarete de Loglano sacramento excusavit.

690 [848]. donnus Napolionus rector ecclesie sante Marie de Laçella excusavit.

691 [853]. Gerardus ut procurator donni Guidonis rectoris ecclesie santi Iohannis de Castronovo solvit treginta octo sol. bon.

Digitized by Google

692 [847]. presbiter Guido rector ecclesie santi Laurentii de Roncastaldo excusavit.

693 [851]. Saglinus clericus presbiteri Michaelis rectoris ecclesie santi Blaxi de Bixano excusavit.

694 [852]. presbiter Bençevenne rector ecclesie santi Martini de Campiuni sacramento excusavit.

695 [846]. presbiter Bonaparte rector ecclesie santi Iohannis de Livrignano excusavit.

696 [854]. presbiter Vandinellus rectorem ecclesie santi Blaxii de Scanello, silicet presbiterum Petrum excusavit.

697 [844]. item se tanquam rectorem ecclesie santi Martini de Scanello excusavit.

698 [855]. presbiter Bençevenne rector ecclesie santi Senixii de Loglano sacramento excusavit.

699 [841]. presbiter Iacobus rector ecclesie sante Marie de Gragnano solvit quadraginta sol. bon.

700 [838]. donnus Merlanus rector ecclesie santi Benedicti de Bixano se excusavit.

701 [835]. donnus Saglinus canonicus plebis Barbaroli solvit pro dicta plebe novem lib. bon.

De plebatu sante Marie de Monte de Gena

702 [863]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Andree de Scoveto sacramento se excusavit.

703 [865]. presbiter Salimbene rector ecclesie santi Stephani de Monterençoli sacramento excusavit.

704 [867]. presbiter Gratia offitiator ecclesie santi Michaelis de Rocamalapasqua excusavit.

705 [864]. Guido Paritti massarius comunis Cassani ecclesiam sante Marie de Casano excusavit.

summa huius pagine est XII lib. XVIII sol.

fo. 172v. *De plebatu Gargognani*

706 presbiter Aymolinus rector ecclesie santi Martini in Curiano sacramento excusavit.

707 [872]. d. Geremias rector ecclesie santi Laurentii de Gargognano excusavit.

Digitized by Google

708 [871]. Hugucio conversus ecclesie santi Georgii de Montanea excusavit.

709 [869]. presbiter Bitinus rector ecclesie santorum Gervaxii et Protaxii de Cervara excusavit.

710 [873]. presbiter Nicolaus rector ecclesie sante Christine de Gena excusavit.

711 [870]. d. Hugolinus procurator donni Çençafredi rectoris ecclesie santi Petri de Verçano excusavit.

712 [868]. donnus Iacobus de Domeçola pro archipresbitero plebis Gargagnani solvit quatuor lib. bon.

De plebatu santi Arriani de Pino

713 [878]. presbiter Bencevenne rector ecclesie santi Iacobi de Batidicio sacramento excusavit.

714 [881]. presbiter Paxe rector ecclesie santi Petri de Sabluni se excusavit.

715 [893]. donnus Guillelmus rector ecclesie santi Arcangeli de Lusiglolo se excusavit.

716 [884]. presbiter Telinus rector ecclesie santi Christofori de Rastiglano solvit treginta novem sol. bon.

717 [879]. Hugolinus conversus ecclesie santi Iohannis Baptiste de castro Planorii solvit septem lib. et decemocto sol. bon.

718 [885]. don Iacobus clericus ecclesie sante Marie de Riosto solvit pro rectore treginta sol. bon.

719 [887]. presbiter Benvenutus capelanus ecclesie sante Marie de Casale excusavit.

720 [901]. presbiter Zacharias rector ecclesie sante Marie de Monte Rumisi sacramento excusavit.

721 [877]. presbiter Nascimbene rector ecclesie santi Stephani de Musiglano sacramento excusavit.

722 [897]. presbiter Bernardus rector ecclesie santi Georgii de Viçano sacramento se excusavit.

723 [903]. item procurator presbiteri Sysmondi rectoris ecclesie santi Martini de Ancognano excusavit.

724 [898]. donnus Franciscus rector ecclesie santi Prosperi de Montelungo excusavit.

Digitized by Google

725 [900]. presbiter Albertus rector ecclesie Marie de Otto sacramento se excusavit.

726 [876]. Dominicus conversus et camerarius plebis santi Anxiani de Pino solvit quadraginta sol. bon.

727 [884]. Çanittus parochianus ecclesie santi Christofori de Rastiglano que vacat rectore solvit quadraginta octo sol. bon.

728 [902]. Rambaldus frater presbiteri Spinabelli rectoris ecclesie santi Laurentii de Aguçano solvit viginti duos sol. bon.

729 [894]. Paxe clericus et rector ecclesie santi Martini de curia Riosti sacramento excusavit.

730 [899]. presbiter Bartolomeus rector ecclesie sante Marie de castro montis Longhi excusavit.

731 [891]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Michaelis de Badallo sacramento se excusavit.

summa huius pagine est XX lib. XVII s.

fo. 172r. 732 [880]. ..... rector ecclesie santi Iacobi de Domeçola excusavit.

733 [895]. ..... rector ecclesie sante Marie de Batidicio sacramento excusavit.

734 [906]. ..... procurator presbiteri Sighiçi rectoris ecclesie santi Iohannis de Serenito solvit treginta novem sol. bon.

735 [888]. donnus Gerardus conversus ecclesie santi Anxiani de Brento solvit quinquaginta novem sol. bon.

De plebatu plebis de Pastine

736 [915]. presbiter Trepaldus rector ecclesie santi Petri de Ugiano sacramento excusavit.

737 [913]. presbiter Abellus rectorem ecclesie santi Michaelis de Monte Armato sacramento excusavit.

738 [916]. Petrus Francisci procurator presbiteri Alberti rectoris ecclesie sante Marie de Stiphunti excusavit.

739 [924]. presbiter Paulus rector ecclesie santi Iohannis in Insula sacramento se excusavit.

Digitized by Google

740 [912]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Laurentii de castro Ugiani excusavit.

741 [910]. presbiter Dondideus rector ecclesie santi Donati de Clagnano se excusavit.

742 [917]. presbiter Iacobinus rector ecclesie santi Blaxii de castro Britonum se excusavit.

743 [909]. donnus Traversarius clericus et administrator ecclesie sante Marie de Pacicalvulli solvit viginti duos sol. bon.

744 [919]. presbiter Gerardus rector ecclesie santi Andree de Caybolo excusavit.

745 [914]. presbiter Raynerius rector ecclesie santi Christophori de castro Britonum excusavit.

746 [920]. presbiter Petrus rector ecclesie santi Michaelis de Curalupo solvit viginti novem sol. bon.

747 [907]. Guido de Gasso procurator donni Iohannis archipresbiteri plebis de Pastino solvit tres lib. bon.

748 [918]. donnus Michael ecclesiam santi Salvatoris de Caxola vacantem rectore excusavit.

749 [911]. donnus Phylippus rector ecclesie sante Crucis de Pucicalvulli solvit viginti duos sol. bon.

De plebatu Montis Celleris

750 [951]. donnus Hugolinus rector ecclesie santi Blaxii de Piçano excusavit.

751 presbiter Bitinus rector ecclesie santi Cassiani de Sasuni sacramento excusavit.

752 [938]. presbiter Sassuni rector ecclesie santi Christofori de Sassuni sacramento excusavit.

753 [931]. d. Clarus procurator presbiteri Iacobi rectoris ecclesie santi Laurentii de Veregnana solvit treginta novem sol. bon.

754 [930]. d. Iacobus archipresbiter plebis Montis Celleris solvit treginta sol. bon.

755 [940]. presbiter Henricus rector ecclesie santi Andree de Gallegata sacramento excusavit.

summa huius pagine est XV lib. bon.

Digitized by Google

fo. 173v. 756 donnus Gerardus rector ecclesie santi Petri de Sassuni sacramento excusavit.

757 [942]. donnus Sassonus rector ecclesie santi Bartolomei de Fraseneta excusavit.

758 [949]. presbiter Bondi rector ecclesie sante Marie de la capella de Pragnano excusavit.

759 [955]. presbiter Petrus rector ecclesie sante Marie de Liglano excusavit.

760 [937]. presbiter Iohannes rector ecclesie santi Michaelis de Monteplano excusavit.

761 [953]. presbiter Iacobus rector ecclesie sante Marie de Sasso nigro excusavit.

762 [952]. presbiter Albertus rector ecclesie santi Georgii de Varegnana excusavit.

763 [932]. presbiter Gerardus rector ecclesie santi Martini de Monte Calderario excusavit.

764 [950]. presbiter Albergiptus rector ecclesie sante Marie de castro Varegnane excusavit.

765 [944]. Bolgarinus clericus ecclesie santi Nicolai da Pagania solvit pro rectore dicte ecclesie treginta tres sol. bon.

766 [941]. Zulianus parochianus ecclesie santi Victoris de Gaibano que vacat rectore excusavit.

767 [945]. Franciscus procurator presbiteri rectoris ecclesie santi Andree de Vidriano excusavit.

768 Mathiolus procurator presbiteri Alberti rectoris ecclesie santi Andree de Vignale excusavit.

769 [935]. presbiter Gerardus rector ecclesie santi Michaelis de Francinatico excusavit.

770 [948]. donnus Matheus rector ecclesie santorum Thome et Iacobi de Fasano solvit vigintiquinque sol. bon.

771 [955]. donnus Bennus rector ecclesie sante Marie de Liglano sacramento excusavit.

772 [943]. donnus Petrus rector ecclesie santi Petri in Scorticheto excusavit.

773 [954]. d. Petrus de Funepiçolis rector ecclesie ser Marie de Farneto excusavit.

774 [939]. donus Petriçinus rector ecclesie santi [Michaelis] [1] de castro Casalicli solvit decem sol. bon.

---

[1] Spazio in bianco, supplito dal Casini.

Digitized by Google

De plebatu plebis santi Martini in Pidriolo

775 [961]. Palmirolus procurator donni Prodençini archipresbiteri plebis santi Martini in Pidriolo solvit quadraginta octo sol. bon.

776 [962]. presbiter Bonamicus capelanus altaris santi Iohannis Baptiste in dicta plebe excusavit.

summa huius pagine est V. lib. XVI sol..

Ecclesie exempte que non subsunt alicui plebatui fo. 173r.

777 ..... rector ecclesie sante Marie de castro santi Petri excusavit.

778 .....Antonius rector ecclesie santi Petri que subest monasterio de Musiglano solvit quadraginta quinque sol. bon.

779 donnus Franciscus rector ecclesie santi Vitalis de Barbiano sacramento excusavit.

780 presbiter Foce rector ecclesie santi Blaxii de Canitullo solvit quadraginta duos sol. bon.

781 ser Vanuçius clericus ecclesie santi Iohannis de Tassinariis que spectat ad monasterium santi Stephani excusavit.

782 donnus Petrus sacrista maioris ecclesie santi Petri.

783 etiam santi Iacobi de santo Refello excusavit.

784 item ecclesiam santi Iohannis de Canute modo simili excusavit.

785 Bonturus procurator donni Iacobi de Panico rectoris ecclesie sante Marie de Montovalle solvit treginta novem sol. bon.

786 Iohannes procurator donni Alberti rectoris ecclesie santi Damiani de Borgonovo excusavit.

787 donnus Bonus rector ecclesie sante Marie in Monte solvit decem sol. bon.

788 donnus Petrus rector ecclesie santi Sylvestri de Nonantulla solvit viginti sol. bon.

799 donnus Arpinellus archipresbiter ecclesie bononiensis detentor ecclesie sante Trinitatis solvit pro dicto benefitio decem octo sol. bon.

790 d. Brandalixius canonicus bononiensis detentor ec-

Digitized by Google

clesie santi Marci de Turicella solvit decem novem sol. bon.

791 donnus Albertus administrator ecclesie sante Marie de Canitullo solvit decem novem sol. bon.

summa huius pagine est X lib. XII sol.

Summarum omnium denariorum perventorum ad manus dictorum collectorum exactorum per ipsos in presenti termino nativitatis Domini silicet ultimo termino trienii impositionis dicte decime est: mille quadrincentis quadraginta tres lib. no. vem sol. et decem den. bon.

De quibus dederunt et solverunt dicti domini collectores discreto viro donno Monti rectori ecclesie santi Salvatoris de Florentia capelano, procuratore et nuncio venerabilis patris domini Lotterii dei gratia episcopi Faventini collectoris huiusmodi decime (collectoris) a sede apostolica deputati ad hoc spetialiter constituto ut patet publico istrumento manu ser Dionixii Bindi de Calençano notarii eiusdem domini episcopi faventini deductis sex lib. quas assignaverunt dicti collectores expendisse pro officio decime exequendo occasionibus infra aparentibus et ostensis ... mille quadrigentos treginta quatuor lib. et novem sol. et decem den. bon.

fo. 174v. de qua quantitate pecunie idem donnus Monte fecit eisdem collectoribus confessionem et quietationem ut patet publico instrumento manu ser Contadini quondam Lomosinerii de Faventia notarii camere dicti donni episcopi Faventini registrato in memorialibus comunis Bononie per Rolandum Bernardinum Merçarii vel sotiorum notariorum offitio memorialium comunis Bononie sub anno domini millesimo trecentesimo primo inditione quarta decima die ultimo mensis februarii.

Item dederunt et solverunt dicti domini collectores dicto donno Monti tres lib. bon. de parte ipsius decime ultra predictam quantitatem que fuerunt solute dicto donno Albut[io] collectori post confessionem et quietationem predictam factam.

[S. T.] Ego Iacobus quondam Hugonis Peppi de Medicina imperiali auctoritate et nunc ad dictum officium decime exequendum notarius, una cum Aldrevandino donni Guidonis de

Digitized by Google

Bonromeis notario dicto officio hoc exemplum de autentico libro ipsius decime quod est penes dictos collectores exemplavi et scripsi non extendendo ad omnia scripta in dicto autentico sed solum ad tenorem solutionum et excusationum et scripsi et signavi.

Hec sunt expense facte per dictos donnos collectores in termino ultime impositionis decime occasione ipsius officii exeguendi:

In primis expendiderunt in tribus quaternis cartarum bambucinis pro libro autentico decime faciendo et pro coperta libri et ligatura et in cera pro literis excomunicationis sigillandis que transmisse fuerunt per civitatem et dioecesim et aliis expensis, duodecim sol. et quinque den. bon.

Item notarius officii decime pro libro decime in quaternis pecudinis exemplando tres lib. bon.

Item in duobus quaternis pecudinis et coperta et ligatura exempli libri decime septem sol. et septem den.

Item pro excuso et cambio malarum monetarum treginta sol. bon.

Item Rolando Bernardini Merçarii notarii ad memorialia comunis Bononie et sociis qui instrumentum confessionis et quietationis registraverunt in memorialibus comunis Bononie decem sol. bon.

Summa dictarum expensarum est sex lib. bon.

Ego idem Iacobus notarius supradictas scripsi.

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCESCO MARIA ZANOTTI
NELLA VITA BOLOGNESE DEL SETTECENTO

I.

La fine del Seicento e gli inizi del Settecento a Bologna. – Le Accademie: gli Inquieti, l'Accademia delle Scienze e l'Accademia Clementina. – Eustachio Manfredi. – Luigi Ferdinando Marsigli e la fondazione dell' Istituto delle Scienze.

Da le innumerevoli e, in grande parte, inutili accademie del Seicento, è sorto talvolta qualche sprazzo di vera luce ad illuminare la cultura e la scienza di quel secolo. I forti ingegni, che allora fiorirono in grande copia, seppero dal convenzionalismo di quei consessi trarre forza per fondarne di nuovi, con altri criteri e sotto forme più confacenti al progresso degli studi. Quando si pensi che Galileo, Torricelli, Malpighi, Morgagni non disdegnarono di far parte di accademie, bisogna ammettere che non tutte erano vuote di significato e prive di attività.

Bologna (è cosa notissima) era stata, nel Seicento, sede di numerose accademie scientifiche e letterarie. Tra quelle che, senza rumore, erano sorte sulla fine di quel secolo fecondo, una ne era stata fondata, nel 1690, dal nome strano, ma non privo di significato, l'« Accademia degli Inquieti ». Il carattere di tale associazione riescirà chiaro quando se ne conosca il fondatore e l'età che egli aveva. L'Accademia sorgeva in casa di Eustachio Manfredi, allora sedicenne,

Digitized by Google

che doveva essere un giorno famoso quale matematico, astronomo, e poeta. Essa ebbe, sino da allora, per impresa, il Globo Terracqueo col sole e le stelle, ed una serpe avvolgentesi, con la coda in bocca, e, per motto, « Mens agitat »[1]. Fu posta sotto la protezione di San Carlo Borromeo, per riconoscenza verso di lui, che, sul finire del '500, era stato iniziatore delle nuove scuole dello Studio, che si dissero poi dell'Archiginnasio.

Da questa Accademia, sorta per iniziativa di giovani, ricercatori del vero, ebbe origine la tanto celebrata, ed ancora esistente, Accademia delle Scienze. Di essa può dirsi dunque sia stato fondatore Eustachio Manfredi, il quale, più tardi, ai suoi statuti darà nuovo ordine riducendola alla forma della più famose di Europa.

Giambattista Morgagni, forlivese, che, verso il 1705, dimorava in Bologna, dove, sino dai sedici anni, cioè dal 1698, aveva studiato medicina, e sopratutto anatomia, a ventitre anni già sostituiva il Valsalva nella cattedra da lui tanto gloriosamente tenuta; ed ebbe allora la presidenza dell'Accademia. Può dirsi del Morgagni quanto è più noto del Manfredi, che egli, cioè, univa alla grande scienza una cultura non comune nelle lettere e nelle arti belle. I suoi « *Adversaria* » sono esempio di perfetto scrivere latino, mentre sono note le sue gustose prose volgari, sopratutto nelle lettere familiari. E così troviamo, sino dall'origine dell'Accademia delle Scienze e nei suoi primi fondatori, quella unione della scienza con la letteratura che forma il carattere peculiare di quell' inizio di secolo e l'ambiente nel quale vissero le persone che saranno oggetto del nostro studio.

La prima residenza dell'Accademia fu, in via provvisoria, la casa di Giacomo Sandri, professore di anatomia e chirurgia; ma, già nel 1705, la vediamo stabilita nell' « ampia

---

[1] È il motto che, sino ad oggi, ha mantenuto l'Accademia delle Scienze di Bologna.

Digitized by Google

abitazione del Marsigli » cioè del generale Luigi Ferdinando Marsigli (1). Vedremo per quale ragione il Marsigli l'accogliesse nella sua casa: ci conviene prima accennare alla fondazione di un'altra accademia, l' « Accademia Clementina » associazione così nominata perchè protetta da Clemente XI, il Papa Corsini, il quale si dilettava anche di arte; associazione questa di artisti e particolarmente di pittori. Essa ebbe origine il 9 luglio 1706 nel palazzo Fava (2), nella Galleria dipinta da Lodovico Caracci: ne fu primo presidente (Principe) Carlo Cignani, allora certamente uno dei più forti nella pittura. Sotto di lui si radunarono, primi, il conte Fava quale proprietario, Giuseppe Crespi detto « lo Spagnuolo » e Giampietro Zanotti che ne sarà poi segretario e storico (3). I primi accademici furono quaranta. Oltre i già nominati, rimasero famosi, Marco Antonio Franceschini, Giammaria Mitelli, Donato Creti, Ferdinando Bibbiena. Sulla base di queste due cospicue Accademie, doveva sorgere l' Istituto delle Scienze di Bologna.

Luigi Ferdinando Marsigli fu certamente la maggiore figura bolognese sorta in quei due secoli di decadenza politica e fioritura scientifica: figura più compiuta di quelle di Eustachio Manfredi e di Francesco Maria Zanotti, poichè fu, a differenza di loro, uomo di azione e, se inferiore al primo nella profondità della scienza e nella eleganza dello scrivere ed al secondo nella vastità del sapere e nella classicità della cultura, li superò ambedue per la larghezza e la munificenza verso la propria città e per la visione amplissima che egli ebbe dell'avvenire dello Studio di Bo-

---

(1) BOLLETTI G. C.: *Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna.* L'abitazione del generale corrispondeva, in grande parte, all'attuale palazzo Marsigli (Via d'Azeglio 46-48), dove il generale, nel 1702, cominciò anche la costruzione della Specola.

(2) Oggi Via Manzoni, parte Casa del Fascio e parte Albergo già Baglioni.

(3) G. P. ZANOTTI: *Storia dell'Accademia Clementina.* Bologna, 1739.

Digitized by Google

logna (1). Tale si manifestò nel fondare l' Istituto delle Scienze, sul tronco dell'Accademia già esistente. Di Luigi Ferdinando Marsigli troppo è stato scritto perchè io mi trattenga sulla sua vita attivissima ed avventurosa. Basti il ricordare che, nato nel 1658, trascorse il periodo fortunoso dello scorcio di quel secolo ai servizi dell' Imperatore Leopoldo I di Austria, durante la guerra di difesa contro i Turchi; passò in durissima prigionia il periodo dal 1682 al 1684, e rimase fino al 1705, oltre la frontiera, con importanti incarichi politici e militari e col grado di Generale. Tornato dopo così lungo periodo di assenza in patria, volle che la sua città avesse in dono quanto egli, con assidua cura e fra tanti pericoli, aveva saputo raccogliere; cioè la vastissima collezione di oggetti e di esemplari scientifici, della quale costituì una prima dotazione al Museo dell' Istituto. Egli con tale donazione, avvenuta l' 11 gennaio 1712, fondava veramente l' Istituto delle Scienze, non sopra la sola base della preesistente Accademia, ma sul solido fondamento di una raccolta di materiale scientifico, inarrivabile per quei tempi. Tale raccolta era già ben nota agli scienziati bolognesi, mentre Eustachio Manfredi, tre anni prima della fondazione dell' Istituto, dice di « avere più volte avuto nelle mani diversi libri, istrumenti matematici ed altre cose appartenenti al generale Conte Luigi Ferdinando Marsigli per valersene negli studii matematici e particolarmente astronomici » (2).

In quell'anno 1712, fortunato per Bologna, era ambasciatore della città presso Papa Clemente XI, il Senatore Filippo Aldrovandi: egli, anche a mezzo di Pier Iacopo Martelli, uomo di lettere, trattò col Pontefice perchè il

(1) V. a questo proposito, E. COSTA: *La fondazione dell'Istituto delle Scienze ed una riforma dello Studio bolognese, proposta da L. F. Marsigli*, in « Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna », vol. VI, anno 1919.

(2) Lettere di Eustachio Manfredi a diversi, 4 ottobre 1709. Bibl. Archiginnasio Ms. 878[1].

Digitized by Google

Senato avesse facoltà di devolvere le rendite delle Gabelle a favore del nascente Istituto. Papa Clemente, che teneva ad essere protettore della cultura, acconsentì che non solo le somme richieste, ma altre molte che si spendevano diversamente, fossero devolute all' Istituto, anzi consegnate nelle mani dello stesso Marsigli, il quale poi ne fece donazione all' Istituto stesso. Nel 1714, il Senato diede al Marsigli il consenso per l'unione dell'Accademia con l' Istituto, alla condizione che lo statuto dell'Accademia fosse adattato alle nuove esigenze di uno statuto di cultura e d' insegnamento. L' Istituto si aprì con solenne funzione [1] il 13 marzo di quell'anno, alla presenza del Legato e del Gonfaloniere, e subito cominciò i suoi lavori nella casa dello stesso generale Marsigli stabilendosi lì pure l'Accademia; i due consessi ebbero, fino dall' inizio, lo stesso segretario che fu Matteo Bazzani; poichè fu stabilito dalle costituzioni [2] che il segretario dell' Istituto dovesse servire anche quale segretario dell'Accademia. Primo Presidente fu il Canonico Trionfetti, insegnante di scienze naturali, astronomo era Eustachio Manfredi, matematico Don Ercole Corazzi, fisico Bartolomeo Beccari, spagirico Antonio Laurenti, bibliotecario Geminiano Rondelli. Perchè fosse sorvegliato l'andamento dell' Istituto, esisteva un Comitato direttivo, detto Assunteria, del quale facevano parte sei Senatori.

Il generale Marsigli ottenne anche che, oltre all'Accademia delle Scienze, si fondasse, nell' Istituto, l'Accademia Clementina. È anche questo argomento a riconoscere che, in quel momento, si aveva un concetto larghissimo della cultura, e si ammetteva, come cosa indiscussa, che gli artisti avessero necessità dell'aiuto degli scienziati, al pari che costoro di quello degli artisti.

---

[1] LIMIERS: *Histoire de l'Académie appelée l'Institut des Sciences et des Arts.* Amsterdam, 1723. Il Limiers aveva conosciuto il Marsigli ad Amsterdam.

[2] V. *Atti Legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze ed Arti liberali*, Tipografia S. Tomaso d'Aquino, 1728.

Digitized by Google

Così fu fondato quell' Istituto delle Scienze noto anche fuori d' Italia; tantochè, scrivendo, nel 1740, un amico da Parigi a Francesco Maria Zanotti, diceva: « Je compte passer par les villes les plus fameuses; en cette qualité, Bologne ne sera pas oubliée; elle y tient un rang distingué à plusieurs égards, mais je doute qu'aucune puisse lui disputer le premier par rapport aux sciences physiques et mathématiques ». Il Presidente de Brosses, nelle sue lettere familiari così gustose e così piene di osservazioni e di giudizi sempre indovinati e spesso profondi sulle cose belle e sulle persone intellettuali d' Italia, dopo avere lungamente parlato del suo soggiorno a Bologna, scrive: « J'ai réservé pour la dernière la principale chose qu' il y ait dans la ville et l'une des plus curieuses qu' il y ait en Europe. C' est l' Institut ou Académie des Sciences, établissement formé depuis peu par le celebre Comte Ferdinand de Marsigli. Ce qu' il y a de plus surprenant c'est que tout ceci est l'ouvrage de quelques particuliers, qui l'ont entrepris depuis une vingtaine d'années ».

La sede dell' Istituto si mantenne nella casa del generale Marsigli sino al 1711. In quell'anno il Senato di Bologna aveva acquistato dalla famiglia Banchieri di Pistoia il palazzo di Strada San Donato, che era stato eretto dal Cardinale Poggi, di famiglia senatoria Bolognese, e che aveva pure appartenuto alla famiglia Cellesi di Pistoia. La nobile architettura del palazzo è attribuita, parte a Pellegrino Tibaldi, parte al Triachini; a quest'ultimo specialmente il cortile. Con Pellegrino pare lavorasse il figliuolo Domenico. La decorazione interna è, in parte, dello stesso Pellegrino Tibaldi, che affrescò le sale terrene dove ha sede l'Accademia delle Scienze; in parte, del Primaticcio e di Nicolò dell'Abate che decorarono alcune stanze dove oggi ha sede la biblioteca. Era dunque il palazzo Cellesi una degna residenza per questo sorgente Istituto, sulla porta del quale doveva essere posta la seguente iscrizione: « Bononiense Scientiarum et Artium Institutum ad publicum totius

Digitized by Google

orbis usum ». E, tra tanta solennità di evento, non doveva comparire, per volontà del donatore, il nome del Marsigli: raro esempio di modestia raramente oggi seguita! Nel palazzo doveva essere costruita, nel termine di un anno, una Specola, per le osservazioni astronomiche, quale anche oggi esiste.

Nel marzo del 1714 era avvenuta, come si disse, l'annessione dell'antica Accademia degli Inquieti, col nome di Accademia delle Scienze, all' Istituto; ad essa si assegnerà (dicono i capitoli) « una stanza per farvi le sue adunanze, e le si darà pure l'uso di tutti i libri stampati, manoscritti, istrumenti, macchine di qualunque natura, per potervi fare i suoi studii » (1).

Il Marsigli aggiunse alla donazione principale varie altre elargizioni ad enti pubblici, e corporazioni religiose, soprattutto ai padri di San Domenico, e, nel 1727, nuovamente all' Istituto delle Scienze, « stabilendo per capitale dell'acquisto di rari corpi di libri, alcuni di lui manoscritti da stamparsi ».

II.

Francesco Algarotti. - Sue relazioni coll' Italia e coll' Estero. - Vita scientifica, letteraria ed artistica a Bologna nella prima metà del Settecento.

Se la figura del generale Marsigli ha uno speciale valore per la larghezza di vedute, con la quale egli preparò la sua cultura scientifica e per la praticità da lui dimostrata

(1) Nello stesso palazzo doveva avere sede l'Accademia Clementina. Tutto il ricco materiale donato dal Marsigli per essere disposto nel nuovo palazzo, era stato da lui, in precedenza, depositato in altro palazzo in Via Barberia, di proprietà, prima dei Bonfioli, poi dei Dondini, oggi dei Rusconi: in quella sede ebbe luogo l' inventario di consegna. V. in *Atti Legali* come sopra, *Instrumentum donationis*, etc., anno 1712.

Digitized by Google

nella fondazione dell' Istituto di Bologna, un altro letterato e scienziato, assai meno profondo del Marsigli, portò a quella città lo spirito colto e leggero ottenuto con lunghi viaggi e soggiorni all' estero, con la frequenza dei sovrani e dei filosofi più famosi: intendo accennare alla geniale e gioviale figura di Francesco Algarotti. Egli, veneziano, nato nel 1712, visse in compagnia e in amicizia dei letterati e scienziati bolognesi di allora, ma, a differenza di costoro, ebbe per amici un grande sovrano, Federigo II di Prussia, e un grande filosofo letterato, Voltaire. Dal commercio spirituale con queste due anime, così diverse per attività, ma così somiglianti per idee, l'Algarotti trasse la sua personalità di letterato, caustico e leggero volgarizzatore, ad uso delle dame, delle teorie di Newton e infatuato nello stesso tempo d' idee nobiliari veneziane, e di scetticismo volterriano. Egli fu in relazione, oltre che coi grandi già nominati, coi maggiori letterati, filosofi, ed uomini politici del tempo: lo dimostrano le lettere numerose che troviamo a lui dirette dal Ministro Du Tillot, dal filosofo Fontenelle e da altri. In alcune di esse si parla del nuovo movimento letterario e filosofico di Francia, dal Rousseau a Voltaire. Con Federigo di Prussia egli discute sul famoso « Antimachiavelli » e sulla letteratura satirica inglese rappresentata da Swift: parla di Voltaire che alla villa di Cirey, presso Parigi, abitava, verso il 1740, con la Marchesa Emilia di Breteuil de Châtelet, per amore della quale l'Algarotti e altri letterati di allora si facevano chiamare *emiliani*, e su tale amore Federigo scherza volentieri col letterato veneziano. La galanteria dell'Algarotti si manifesta anche nei suoi studii scientifici, mentre, come ho già accennato, scriveva « Il Newtonianismo per le dame », strana fantasia che doveva essere dai suoi avversari giudicata irriverente verso il grande inglese, e proposta per la proibizione all' Indice: soluzione assurda che non doveva avere esecuzione. Egli si consolava delle contrarietà, comunicando i resultati dei suoi studi alle sue buone amiche, e tra le prime, alla

Digitized by Google

marchesa Elisabetta Ratta di Bologna (1); essa aveva per l'Algarotti grande ammirazione: lo trovava « di animo festevole ed ameno e di gentilezza infinita ». Sullo stesso argomento, cioè « sull'ottica Newtoniana », l'Algarotti doveva scrivere seriamente in forma di dialoghi, dedicati a Federigo II, come si vede da una introduzione in francese, dove, per cambiare argomento, parla a lungo e con profonda conoscenza sulle condizioni poco floride della lingua italiana di allora, che, secondo lui, rispecchiava le condizioni politiche del paese (2). Sullo stesso punto scriveva al filosofo Fontenelle, facendo confronti tra la naturalezza della letteratura francese, e il convenzionalismo degli scrittori italiani, non essendovi, a quanto affermava, da leggere di buono, se non qualche traduzione dal francese, mentre di originale italiano altro non esistevano, se non « sottigliezze grammaticali o quei continui incomodi del secolo, raccolte di rime e canzonieri » (3): e altrove: « sarà opera pia il guarire l' Italia dal mostro poetico che la infetta ».

Non pensava per altro l'Algarotti che di questi difetti, cioè del convenzionalismo nella letteratura, egli pure era colpevole e poco si elevava sopra i suoi contemporanei, se non per un solo riguardo, pel culto che egli dimostrava ai nostri sommi poeti: egli si lamenta, in una lettera a M.me du Boccage (4) che alcune sue poesie sieno state stampate insieme ad altre del Bettinelli e del Frugoni « precedute da certe lettere contro Dante e Petrarca... Dante poeta veramente sovrano, benchè surto in tempi ancora rozzi, si deve avere in grandissima reverenza e si vuole pertinacemente

(1) ALGAROTTI: *Lettere familiari*, 14 giugno 1724.

(2) ALGAROTTI: *Opere. Dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana.* Introduzione a « Federigo il grande ».

(3) ALGAROTTI: *Il Newtonianismo*, Napoli, 1746. Proemio al Sig. Fontenelle, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze di Parigi, 24 genn. 1736.

(4) ALGAROTTI: *Opere*, tomo I, Venezia. Lettera del 28 dicembre 1758.

Digitized by Google

studiare da chiunque aspira fra noi alla forte poesia. E mostra di non sapere che cosa sia delicatezza di espressione o finezza di sentimento chi, nonostante quella sua amorosa metafisica, non è rapito dal Petrarca ».

Scrivendo agli amici intorno al gusto di allora, critica specialmente quei letterati naturalisti (dei quali però egli pure faceva parte) che sono i pedanti eruditi di quel secolo che dicevasi *illuminato*. Poco prima di morire, curava una nuova edizione delle sue opere, che fu fatta poi a Livorno, e per la quale egli dava disposizioni per il frontespizio che, secondo il gusto di allora, doveva essere di carattere artistico (1). Nella sua corrispondenza sono anche di molto interesse gli accenni agli avvenimenti politici e guerreschi di allora e ai personaggi allora più in vista. In quel periodo infatti, dal 1733 al 1748, le due guerre per la successione al trono di Polonia, e di Austria, tennero l'Europa in armi, e le diedero un nuovo assetto nei trattati di Vienna e di Aquisgrana. Come nelle precedenti guerre europee, fu principale campo di battaglia l'Italia, la quale ne ebbe danni più che vantaggi perdendo, ancora una volta, l'occasione di compiere la sua unità. Nel 1733 infatti una lega era stata sottoscritta a Torino, con la quale Luigi XV di Francia e Carlo Emanuele III re di Sardegna portavano guerra all'Austria, giurando di non deporre le armi, se non conquistato il Milanese, il quale doveva essere subito riunito al Piemonte; nello stesso tempo, si assicurava a Carlo di Borbone il regno delle Due Sicilie, attirando così alla lega anche la Spagna. L'alleanza non ebbe altro pratico risultato se non per la parte che riguardava il Borbone, il quale nel 1734 soppiantava gli Austriaci da Napoli; ma, per la nefasta influenza di Elisabetta Farnese regina di Spagna, gli Austriaci restavano in Lombardia; e fu così perduta per Carlo Emanuele l'occasione di compiere quanto doveva toccare in sorte ai suoi lontani successori. Dopo il trattato di Aqui-

(1) Bibl. Archiginnasio Bologna. Ms. B. 207. Lettere dell'Algarotti, Pisa, 21 marzo 1763.

Digitized by Google

sgrana, nel 1748, casa d'Austria si vede minacciata da quella che sino allora era una minuscola potenza della Germania Settentrionale, dalla Prussia, dove Federigo II regnava dal 1740. Grande sovrano e valoroso soldato, stratega valente, fu anche scrittore e letterato coltissimo; ed è sotto questa veste che lo vediamo avere per amici, in Francia il Voltaire, in Italia l'Algarotti; questi, come abbiamo accennato, segue nella sua corrispondenza, con grande interesse, gli avvenimenti, ma sopratutto sono significative le lettere a lui dirette da Federigo, cominciando dal 1740, dall'anno stesso nel quale egli era elevato al trono: è il momento preparatorio e quasi di studio dell'ambiente europeo per parte del giovane sovrano: egli guarda da Berlino con occhio per allora impassibile « i dibattiti del Parlamento inglese, i torbidi di Polonia, le conquiste dei Russi, le perdite degli Imperiali, le guerre dei Francesi, e le fanfaronate degli Spagnuoli », gli sembrava di fare la parte dell'astronomo che predice le rivoluzioni dei pianeti, ma non le sa regolare: egli prevede ipocritamente « di doversi limitare a formare dei calendari politici ad uso dei caffè di Europa (1) ». Egli si dichiara con entusiasmo *frammassone*, forse in omaggio a Voltaire; dice all'Algarotti che avrebbe cercato di correggere « l'Antimachiavelli » se la morte di Carlo VI di Austria e l'apertura alla successione all' Impero non avesse fatto di lui, un *cattivo correttore*; è un momento fatale per il suo libro; ma, egli dice, « forse glorioso per la mia persona ».

Nel 1741, la Slesia era già strappata all'Austria; ed egli dice che « sta concretando la carta della Prussia; il contorno non ne sarà del tutto regolare, poichè la intera Slesia è già conquistata...e tutta questa conquista non ha costato sino ad oggi che la perdita di venti uomini e di due ufficiali » (2). E, nel 1742, dal campo di Selowitz: « Noi ci aspettiamo, fra poco, una battaglia che avrà per oggetto

(1) ALGAROTTI: *Opere*, vol. XV, pag. 17.
(2) ALGAROTTI: op. cit., vol. XV.

Digitized by Google

gli interessi dell' Europa intera. La vittoria deciderà la sorte dell' Imperatore, la fortuna di casa d'Austria, lo spartimento degli Alleati, e la preminenza della Francia o delle potenze marittime. La sua influenza si estenderà dai ghiacciai di Finlandia sino ai venti etesii di Napoli »; seguono versi, poi apprezzamenti musicali: « credo voi siate ancora a Dresda occupato ad ascoltare la Faustina, conversare coi gesuiti, a mangiare di magro e a fare, alla meglio, il cattolico e l'amoroso galante ». (1).

Siamo al 1743: a Bologna era accantonato l'esercito spagnuolo che di là aveva avanzato verso il Panaro per tentare d' impadronirsi del Ducato di Parma. Riusciti a passare il fiume, gli Spagnuoli incontrarono a Camposanto gli Austro-Sardi dai quali furono obbligati a ritirarsi: anche in questa occasione, furono pubblicate varie poesie, alcune pare assai spiritose (2). Così allora si faceva la guerra!

Tutto quel periodo sarà passato dall'Algarotti a Berlino, o meglio alla corte di Potsdam, di dove egli scrive all'amico Flaminio Scarselli: « Ella saprà la perfetta armonia fra questa Corte e la Santa Sede, del che ogni buon cattolico dee trionfare. Il Re ha una stima grandissima per la persona di Nostro Signore (Benedetto XIV) in cui gli ammira tutti gli ornamenti delle lettere, congiunti con pietà sovrana ».

Il letterato veneziano passerà invece in Italia, e in grande parte a Bologna, il periodo della guerra dei sette anni (1756-1763). « Io me la fo con le Muse », egli scrive da Bologna, « intanto che il mondo arde di guerra » (3). Dopo la battaglia di Rosbach, il Re vittorioso scrive all'amico: « gli auspici che voi ne traete per il ristabilimento della pace non paiono essere meno prematuri, e vi è tutta la probabilità che io servirò ancora per tutto quest'anno

(1) Ibidem.

(2) Diario Galeati - Bibl. Archiginnasio, ms. B. 8091.

(3) Bibl. Archiginnasio, ms. Santagata (XV, 2). Lettera dell'Algarotti a Flaminio Scarselli.

Digitized by Google

di divertimento ai gazzettieri e alla curiosità dei novellatori » (1). L'Algarotti moriva a Pisa, dove era andato per cura, nella primavera del 1764. Il 12 giugno di quell'anno, Federigo scriveva al Guazzesi, a Pisa: « Ho appreso con vivo dolore la morte del Conte Algarotti... ; desiderando lasciare un ricordo della stima che io nutrivo pel vostro amico, vi prego fare apporre sulla sua tomba una lapide di marmo con questa iscrizione: « *Hic jacet Ovidii aemulus et Neutoni discipulus.* » (2). Con questo motto volle egli far rilevare come l'Algarotti avesse saputo volgarizzare la scienza moderna rivestendola di tutta la fantasia degli antichi poeti. Non si può disconoscere, in questo giudizio del grande Sovrano, una leggera punta d' ironia, ma era essa naturale a chi la pronunciava, ed appropriata a chi ne era l'oggetto.

L'Algarotti, sebbene veneziano, si riattacca a Bologna pei lunghi soggiorni che vi fece e per l'amicizia con gli scienziati-letterati di quella città, e, primo fra tutti, con Eustachio Manfredi, che vedemmo fondatore dell'Accademia delle Scienze. Esiste tutta una corrispondenza fra di loro in grande parte di carattere letterario, con frequenti accenni ai personaggi dell'epoca. Un giudizio sul Cardinale Lambertini, non ancora Benedetto XIV, lo definisce « di natura dura e malagevole » (3); in altro, egli protesta che « col Manfredi si trova meglio di quello che potrebbe trovarsi col Newton, col Leibnitz o col Morgagni; desidera molto trovarsi con lui a Bologna, « per parlare insieme delle Istituzioni astronomiche e per leggere, nella nuova bella edizione, le dolci rime del Manfredi » (4). Il Poeta-Astronomo bolognese era allora già vecchio; era già un poco esaurita quella sua meravigliosa attività, che, dieci anni innanzi, l'aveva portato ad occuparsi

(1) Lettera di Federigo II all'Algarotti, 16 genn. 1768.
(2) ALGAROTTI: op. cit., vol. XV.
(3) ALGAROTTI: Lettera 21 agosto 1731.
(4) Bibl. Archiginnasio - Autografi II 503-509. Padova, 11. 9. 1732.

Digitized by Google

anche di opere d' ingegneria, quale la famosa questione dell' immissione del Reno in Po: quistione che interessava gli Stati Pontifici, l' Impero per il Milanese e la Repubblica di Venezia. Il Manfredi sostenne, per il Papa, l' immissione, osteggiata invece dagli altri due Stati e dai Ferraresi. Nell'ottobre del 1720 agli aveva indirizzato agli Assunti una memoria, dove si leggeva che « si era sempre in aspettativa delle risoluzioni di Vienna; intanto si sarebbe fatto un sopraluogo fra i commissari Pontifici e, per la Repubblica, il Commissario Cappello. I Veneziani verranno alla visita con magnificenza, e il Sig. Commissario spende da mille e cinquecento ducati in livree e bagagli. Compariranno sui luoghi gentiluomini possidenti... » (1). Con tanti preparativi ed aspettativa, il famoso sopraluogo, alla fine del 1720, non era ancora avvenuto. Nel maggio del 1729, da Milano, il Manfredi scrive al fratello Gabriello, Segretario del Senato di Bologna, che una visita solenne a Pontelagoscuro dovrà aver luogo l'otto di giugno « se non nasca qualche cosa in contrario »; e, più tardi, Francesco Maria Zanotti scriverà al fratello Giampietro: « comincio a temere che il Reno nè in Po andrà, da cui pare che i Tedeschi l'escludano, nè alle Valli di Comacchio, da cui credo l'escluderanno i Bolognesi ». Tutto questo può avere interesse per dimostrare come le questioni più gravi e importanti si dibattevano allora con ogni sorta di amplificazione rettorica, e che nemmeno scienziati seri, quali il Manfredi, potevano liberarsene.

Questa tendenza, di dare alla rettorica il predominio sulla scienza, si rendeva più grave in quegli anni, nei quali si spegneva il vero e grande scienziato che aveva fondato l' Istituto, Luigi Ferdinando Marsigli. Egli era morto nel 1730; e, pochi anni prima, aveva lamentato la decadenza dell' Istituto da lui fondato, e, in particolare, della Spe-

(1) MALAGOLA: *Lettere inedite di uomini illustri*. Bologna, 1875, presso Gaetano Romagnoli. Libro I.

Digitized by Google

cola astronomica che vantava « un lusso che non ha l'eguale in Europa... fabbrica ed istrumento dell' Istituto, che costò 24 mila scudi; ed ora si usano quei suoi bellissimi appartamenti a conversazioni e pranzetti »; egli scrive così testualmente: « pensai ad una bella cosa e grandiosa, quando, 44 anni or sono, mi determinai per l' Istituto, ma m' ingannai a piantarlo dove al presente non si studia più, e che li direttori di esso non ne sono capaci » (1). Questo scriveva nel 1726; e con questo il Marsigli veniva ad affermare che, sino dal 1682, egli avesse pensato alla fondazione dell' Istituto. In ogni modo, dobbiamo riconoscere nelle parole del Marsigli, una critica feroce sull'andamento degli studii scientifici d'allora nella sua città, e, senza dubbio, egli si sentiva superiore per quella parte, al Manfredi, all'Algarotti, al Zanotti. Dopo la morte del Marsigli, e anche più dopo quella del Manfredi, nel 1739, procedendo verso la metà, quel secolo che, a Bologna, s'era iniziato col sorgere di un glorioso Istituto, assumeva il carattere leggero e mondano comune ad altre città d' Italia che si avviavano a profonda decadenza politica: prima fra tutte per tradizioni e per decadenza, Venezia.

Appunto nel 1740, il Cardinale Lambertini viene assunto al Pontificato, e il Presidente de Brosses, dopo averlo incontrato a Bologna Cardinale, assiste a Roma al Conclave dal quale uscì Papa. Le parole quindi, ben note, che il de Brosses pronunzia nel suo diario su Bologna sono assai signifi-

---

(1) Lettere a Lazzaro Spallanzani (e di altri), tomo II. L. F. Marsigli a mons. Fr. Bianchini, a Roma, 24 dic. 1726. V. anche, a questo proposito, in ms. 2047 Bibl. Univers. Bologna, una lettera di L. F. Marsigli del 1727, allegata a « Cataloghi varii di tutte le robbe donate al pubblico per l' Istituto delle Scienze ». In essa lettera, egli dichiara, che non intende donare più altro all' Istituto, ma piuttosto alla *Biblioteca di S. Domenico* « che in tutte le ore resta aperta a beneficio de' studiosi di qualunque ordine .... affinchè li poveri onesti cittadini e forestieri, con ogni libertà, possino essere meglio serviti in essa libreria di quello si pratica nell' Istituto ».

Digitized by Google

cative quale pittura del momento. Egli scrive: « ho fatto conoscenza coi migliori professori che sanno più del loro mestiere, poichè sono gente di buona società e galanti con le dame; Beccari per la Chimica e Zanotti per l'astronomia. Non bisogna dimenticare Laura Bassi, professoressa di filosofia, che ha preso il berretto dottorale in piena Università... la città è divisa in due fazioni, la francese e la tedesca... le dame sono qui eccessivamente svogliate, abbastanza belle, e molto più che graziose, spiritose, conoscendo a memoria i loro buoni poeti italiani e quasi tutte parlando francese. Esse citano Racine e Molière; giurano pel demonio, ma non ci credono... Il Cardinale Arcivescovo Lambertini, buon uomo senza complimenti, ci fa dei buoni racconti intorno alle donne, o intorno alla Corte di Roma. La sua conversazione è assai piacevole; è un uomo di spirito pieno di giovialità e che sa di lettere; ha l'abitudine di servirsi nella costruzione delle sue frasi di certe particelle esplicative, veramente poco cardinalizie » (1).

Mentre, nella seconda metà del secolo, la scienza perdeva alquanto della sua serietà per fatto della rettorica letteraria, progrediva Bologna nell'arte della musica. Fioriva allora, al di sopra di tutte le altre, l'Accademia Filarmonica, istituita fin dal 1666, alla quale domandavano di aggregarsi i più grandi musicisti italiani e stranieri. Sorgeva nel 1763, il Teatro di Antonio Bibbiena, che subito faceva seria concorrenza ai vecchi teatri Marsigli, Rossi, Malvezzi, e Formagliari: essi, peraltro, continuavano a vivere sui drammi in musica di carattere più leggero, ai quali non sempre si dava quel nome di « opera » di cui appresso fu poi tanto abusato. Così un altro più tardo visitatore di Bologna, il Burney, nel 1770, si fermò in quella città solo per vedere il Padre Martini, grande musicista e direttore dell'Accademia, e il Farinello cantante allora no-

(1) Ch. de Brosses: *Lettres familières écrites d'Italie en* 1739 *et* 1740. Tome I, pag. 221 e segg.

Digitized by Google

tissimo, dei quali l'uno era considerato, egli dice, « in tutta Europa come il migliore teorico, l'altro come il più grande musicista pratico di questo secolo ». Il Farinello abitava allora la sua bella casa alle porte di Bologna (1), dove il Burney lo andò a visitare rimanendo ammirato della sua ricca biblioteca musicale. Egli assistette anche ad una esecuzione solenne dei Filarmonici in S. Giovanni in Monte, e dice di avere incontrato, in questa occasione, « Mozart e suo figlio » dice lui...: poteva dire « Mozart e suo padre », poichè sarà appunto il piccolo Mozart che diventerà celebre e che allora era a Bologna per farsi socio accademico della Filarmonica (2). Il Burney lo definisce « il piccolo Tedesco il cui ingegno precoce quasi soprannaturale, ci stupì a Londra, anni or sono, quando egli era appena uscito d' infanzia, e che ora è impegnato a scrivere un'opera per Milano, pel prossimo Carnevale »! Egli trovò invece in qualche decadenza il Teatro di prosa: « la poca attenzione, il rumore, l' indecente contegno dell'uditorio sono insopportabili e paion davvero usi barbari. Il silenzio che regna nei teatri di Londra e di Parigi è un vero incoraggiamento per l'attore. »

III.

La famiglia Zanotti: Gian Pietro. Eustachio, Francesco Maria. – Primordi di Francesco Maria: entra nello Studio bolognese come lettore di filosofia; sua corrispondenza col Morgagni e cogli scienziati dell'epoca.

L'ambiente bolognese nel quale sorse Francesco Maria Zanotti è quello colto e scientifico che prepara l' inizio del secolo; poichè egli era nato nel 1692, quando il Marsigli aveva

(1) Oggi Zuccherificio, fuori porta Lame.

(2) BURNEY CHARLES: *Musical Tour, or present state of music in France and Italy*. London, 1772.

Digitized by Google

trentaquattro anni e il Manfredi diciotto. Su questa figura intendo più specialmente fermarmi rilevandone i tratti più caratteristici dall'esame delle sue opere, soprattutto dalla sua corrispondenza e da quella a lui diretta. Qualche memoria di lui esiste ancora presso famiglie (1), delle quali egli frequentava gli antenati, memorie che possono servire a ritrarre più chiaramente l'uomo nell'ambiente della sua città. Giuseppe Parini, sulla fine di quel secolo, annoverava tra i più grandi ingegni di allora lo Zanotti, che a quel tempo era già, come egli dice, « un venerabile vecchio che fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze, ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decadere le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degli ingegni italiani non lascia di trascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori » (2).

Padre a Francesco Maria, fu Giovanni Andrea Cavazzoni che ereditò il nome e la piccola fortuna dalla madre Zanotti. Nato a Caselle, parrocchia presso S. Lazzaro, a poche miglia da Bologna, fu conosciuto nel mondo teatrale sotto il nome di Ottavio dalle Caselle (3). Visse lungamente a Parigi, dove nel 1656 recitava sotto la direzione del Corneille. Fu sua prima moglie una bolognese, la quale, dopo avergli dato due figli, morì nel 1668. Nel 1670 sposò Maria Enguerang di Abbéville, dalla quale ebbe sette figliuoli a Parigi e l'ultimo, Francesco Maria, a Bologna, nel 1682.

---

(1) V. Archivio della fam. Ratta, ora presso i conti de Bosdari.

(2) PARINI: *Dei principii delle Belle Lettere*, parte II, capo V, pag. 458. A questo giudizio del Parini si attacca quello di un grande dei nostri giorni. Giosuè Carducci in *Primizie e Reliquie* pubblicate (1928) da G. Albini e A. Sorbelli: discorso-prolusione all'Università (22 novembre 1860), dice: « Qui, allorquando la tirannia straniera tutto ci tolse, anche il gusto delle lettere, il Manfredi e gli Zanotti riposero in seggio la casta letteraria degli avi e le restituirono il severo amplesso della filosofia e la corona delle arti »:

(3) C. RICCI: *Figure e Figuri del mondo teatrale*. Milano, 1920.

Digitized by Google

Egli nacque nell'ambiente letterario e scientifico della sua città, più giovane assai dei suoi fratelli, dei quali uno, Giampietro, era, come abbiamo detto, pittore e fondatore dell'Accademia Clementina, l'altro, Ercole, era canonico assai dotto. Vivevano insieme, in buon accordo, in una casa di Borgo Paglia (1).

Gian Pietro, sebbene limitato al campo della pittura, era forse più geniale e burlesco di Francesco Maria, come si rileva anche dalla sua corrispondenza con gli amici, e sopratutto col Manfredi, col quale spesso le lettere assumono carattere assai piccante (2). Talvolta Gian Pietro scherza sulla mondanità del Manfredi. « Io mi asterrei, se fossi voi, dal gire a qualunque conversazione ove donna alcuna si ritrovasse; perchè voi sapete bene che elle fanno perdere il cervello, e a me toccherà poi la briga di rimettervi in tuono. Praticate la sera coi padri dell' Oratorio; ivi si fanno discipline, si odono sermoncini, che altro è bene che il far sonetti alle signore »; e il Manfredi, di rimando, scherza con Gian Pietro sulla assiduità che egli dimostra con Laura Bassi, allora sulla cattedra universitaria. Parlano anche talvolta tra di loro dell'Algarotti che, nel 1732, era a Bologna, esaltando la valentia poetica del letterato veneziano « che potrà », dice lo Zanotti, « dare a lui

---

(1) Sotto la parrocchia di S. M. Maddalena (oggi Via Belle Arti n. 25) passata, per eredità, dalla famiglia Pollicini alla famiglia di Papa Lambertini; questa vi si era trasferita da quella di Via delle Campane, dove era nato il futuro Pontefice. V. KRAUS: *Lettere di Benedetto* XIV. Fragmentum vitae Benedicti XIV Pont. Max. ab illius ortu ad officium promotoris Fidei productae, cum adnotationibus et monumentis, auctore Flaminio Scarsellio. Capo II, pag. 208 egli dice: « quam videlicet domum plurimis abhinc annis *Zanotti* incolunt, viri tum amoeniorum litterarum tum graviorum disciplinarum cultu non Italia solum, sed tota paene Europa clarissimi ».

(2) Biblioteca Archiginnasio, ms. 198. Lettere di Eustachio Manfredi a Gian Pietro Zanotti, e vice-versa. Lettere di G. Pietro Zanotti a F. A. Ghedini.

Digitized by Google

buoni consigli per i suoi lavori, e sopratutto per le sue tragedie ». Di queste veramente non rimane traccia nella storia letteraria, e forse è bene, come niente rimane di conosciuto delle sue pitture. Gian Pietro Zanotti resta noto quale insegnante di pittura, quale critico d'arte, come oggi si direbbe, poichè la sua vita fu tutta spesa nel suo ufficio di Segretario e storico dell'Accademia Clementina (1).

In quel momento di decadenza pittorica in Italia, Bologna possedeva ancora, come abbiamo detto, un largo stuolo di artisti; e grande era l' interesse che destavano gli studii d'arte, sia per la storia che per la critica; Gian Pietro Zanotti ne discute lungamente nella sua corrispondenza col Manfredi. Ecco un suo giudizio: « penso possa dirsi che i nostri Caracci sono stati eccellentissimi in tutte le parti della pittura... Quanto ancora egregi furono nella invenzione e nella disposizione, quanto intesero ottimamente il costume, quanto all'espressione degli affetti, e quanto colorirono propriamente secondo il sesso e l'età e il paese ancora talvolta ove nacquero le persone da essi rappresentate » (2).

Figlio di Gian Pietro Zanotti fu Eustachio, anche egli assai conosciuto nel mondo letterario e scientifico di allora, in stretta amicizia con l'Algarotti e con gli altri uomini colti, celebre più tardi nella scienza astronomica. Ma di costoro e degli altri membri della numerosa famiglia avremo occasione di parlare tornando alla persona che deve essere oggetto principale del nostro studio, cioè a Francesco Maria Zanotti.

Fu Francesco Maria, fino dai primi anni, quello che può dirsi un enciclopedico nelle sue tendenze agli studi.

---

(1) MALAGOLA: *Lettere di illustri bolognesi.* Gian Pietro Zanotti ai Senatori assunti di Milizia dell'anno 1715 per i pittori dell'Accademia Clementina.

(2) Lettere familiari. Gian Pietro Zanotti a Eustachio Manfredi, a Roma, 27 marzo 1733.

Digitized by Google

Mentre, da giovinetto, dava opera alla filosofia, si occupava di sonetti e di canzoni; dedicatosi poi alle leggi e alla teologia, alternava questi studi con quelli di Aristotele, del Cartesio, e del Newton; se non tutto seppe approfondire, acquistò subito quella varia e geniale cultura che era comune agli scienziati di quel tempo. Entrato nello Studio lasciò le Leggi per la Matematica, proponendosi, in questo, di seguire l'esempio del Manfredi e del Guglielmini, « i quali uomini » egli dice « nonchè con l'opera, neppur col pensiero potrei raggiungere » (1). Non si dimentica però intanto di scrivere sonetti. Scrive al Morgagni: « vi mando il sonetto che volle porsi in una raccolta copiosissima delle rime degli autori viventi; aspetterò il giudizio vostro, ed anche se vi piacerà che si dia alle stampe... io presentemente sono involto negli studi della Geometria e vo' talora conversando con l'Algebra e talora con la Filosofia ». Di Filosofia discuteva pubblicamente nella Chiesa di S. Salvatore assistito dal Canonico Garofali; passò poi allo studio delle Leggi nella scuola dell'avvocato Sacchi e vi si trattenne per altri tre anni: si trasferì poi allo studio delle Matematiche sotto la disciplina di Eustachio Manfredi e di Geminiano Rondelli. Col Morgagni, fino dai primi anni, si era mantenuto in corrispondenza e l'aveva pregato di mandargli un esemplare di alcune sue opere, che avrebbe tenuto fra le cose sue più care. Nel 1716 si addottorò in Filosofia: « il mio dottoramento in Filosofia seguì con mio piacere, e, se io non m' inganno, con piacere anche di tutti; il padre Bassani ha celebrato questa mia dignità con una ornatissima elegia » (2). Cominciano nel 1717 le lunghe pratiche di Francesco Maria per ottenere, nello Studio, la lettura (oggi si direbbe cattedra) di Filosofia, in mancanza

(1) F. M. ZANOTTI: *Lettere a G. B. Morgagni*. Padova. 2 aprile 1715. Vedi per il carteggio del Morgagni con F. M. Zanotti: GINO ROCCHI: *Scritti vari*. Zanichelli, 1928, pag. 219.

(2) Ibidem, 3 novembre 1716.

Digitized by Google

di che, egli si sarebbe contentato di una... « pubblica Segreteria » forse di un impiego allo Studio stesso; per ottenere quanto egli desiderava, occorreva allora avere il favore dei Senatori « assunti allo Studio » tra i quali era un Tanari, un Aldrovandi; in questo senso, egli si raccomandava ad Eustachio Manfredi, allora a Roma, e al Senatore Marescalchi, ambasciatore presso lo Stato Pontificio.

Se dello Zanotti era già conosciuto il valore letterario e scientifico, gli era necessario anche l'aiuto di quegli illustri ignoti, grandi solo per il loro nome senatorio; poichè, come è risaputo, Senato, Nobiltà e Governo erano una cosa sola a Bologna. Questo aveva certamente per risultato di mantenere la tradizione nelle famiglie ed anche una certa continuità nel governo della cosa pubblica, ma non può negarsi che spesso il Senato, coi suoi *Quaranta*, raccoglieva nel suo seno delle vere incompetenze (1). Alcune famiglie senatorie facevano però eccezione anche a quei tempi: si pensi che, allora, da una famiglia senatoria antichissima nacque il dotto Prospero Lambertini, Benedetto XIV: dal ceto senatorio sorse una famiglia che protesse e accolse sempre generosamente gli uomini d' ingegno, e che fu la vera seconda famiglia per Francesco Maria Zanotti, quella del marchese Senatore Lodovico Ratta. Elisabetta Ratta Hercolani, sua moglie, era donna di larga coltura, per quei tempi, e si dilettava di poesia sotto il nome accademico di *Aglaura*. Essa ospitava gli uomini illustri di allora, quali il Manfredi, l'Algarotti, Gian Pietro Zanotti, e non disdegnava di essere da loro corteggiata, poichè pare fosse anche piacente. Francesco Maria, sino dall'età di vent'anni, fu tra i corteggiatori della dama e pare che, in questa sua occupazione, scavalcasse il Manfredi, di lui più vecchio di diciotto anni: nello Zanotti trovava certo un poeta meno fine e più convenzionale del Manfredi; fatto si è che, fossero

(1) Ne fa una satira garbata il Testoni nella sua nota commedia « Il Cardinale Lambertini ».

Digitized by Google

i sonetti, fosse la gioventù, o la piacevolezza della sua compagnia, Francesco Maria divenne il più assiduo frequentatore della Marchesa Ratta. Che però in questa assiduità non vi fosse niente più che una vera amicizia, lo prova il fatto che l'amicizia fu veramente durevole; tantochè lo Zanotti fu tenuto in casa dei Marchesi Ratta, fino a che essi vissero, cioè fino verso il 1760. E la consuetudine continuò anche per il secondogenito di Lodovico, Benedetto, il quale, con la moglie, Maria Dolfi, lo ebbe, se non continuamente in casa come il padre, spesso ospite nella villa di Russo, presso S. Lazzaro, che, fino dal 1730, era stata comperata dai Ratta. In questa villa, tanto intorno alla Marchesa Elisabetta quanto più tardi alla marchesa Maria, convennero spesso gli illustri amici di quella nobile casa; e dalla villa di Russo è datata grande parte della corrispondenza di Francesco Maria (1).

Lo Zanotti intanto aveva ottenuto la sospirata lettura di Filosofia nel novembre del 1718 (2). Da allora egli comincia ad essere noto nel mondo dei dotti, per mezzo, sopratutto, del suo insegnamento, nel quale fu il primo a spiegare il sistema del Cartesio nella Filosofia e del Newton nella Fisica, trattando così, nella scuola, intorno alle teorie « che hanno successivamente occupato

---

(1) Giov. Fantuzzi: *Notizie della Vita e degli Scritti di F. M. Zanotti*, 1778. Bibl. dell'Archiginnasio, ms. 778[1]. Lettera di E. Manfredi al Sig. abate Pier Jacopo Martelli, segretario della Ambasceria di Bologna a Roma, 26 aprile 1712. V. anche nelle « Poesie d. Fr. M. Z. i versi sciolti al marchese Dionigi Ratta che cominciano:

« Ratta, bench' io da molto tempo in queste
Verdi rive del vago Idice alberghi.
E i lieti colli, onde corona fassi
al verdeggiante Russo, intorno miri.... ».

(2) Bibl. Univers., ms. 4156 (8). Partiti dei Riformatori dello Stato relativi alla lettura di Filosofia dal 1718 al 1768. 9 novembre 1718, L'onorario annuo era di lire duecento della Gabella Grossa.

Digitized by Google

in quel secolo le accademie di tutta Europa » (1). Egli ci è specialmente rivelato dalla sua corrispondenza col grande Morgagni, lettore, allora, di anatomia a Padova, che aveva solo dieci anni più di lui. Anche il Morgagni era letterato in quanto scriveva letterariamente le sue opere, e, secondo il gusto dell'epoca, alquanto rettoricamente, in latino; era sopra tutto, eccellente dicitore. Molto apprezzava lo Zanotti i suoi *Adversaria*, oltre che per il loro merito anche perchè egli vi si vedeva dal Morgagni nominato; e di questo gli si mostra riconoscente sebbene in modo alquanto servile e strisciante. Questa, del resto, era consuetudine dell'epoca (2), derivante dall'ambiente accademico nel quale si svolgevano allora gli studii in qualsiasi materia, anche nelle più ardue ed elevate, quali la matematica e la filosofia ed anche l'astronomia; lo dimostrano i nomi stessi che assumevano gli scienziati. Lo Zanotti è chiamato in alcune lettere « accademico Filopono »; gli scrive un teologo Filippo Rondinini chiamandosi « Pindoro Messatico » fondatore della « Colonia Lamonia ». Sotto questi nomi, per altro, non si preparavano a discutere di poesia, ma ad una dissertazione di matematica; con la stessa serietà, si disponevano a comporre elegie e versi latini, o a consumare un lauto pranzetto, poichè anche su questo punto si dichiaravano buongustai (3). Erano questi gli scrittori che nei loro libri trattavano le più alte questioni di scienza e di Filosofia; erano quelli stessi che, davanti alle Accademie, presentavano dissertazioni sui più svariati, ma spesso vuoti, argomenti: « gli occhi delle perle », « le vie dell'aria nelle uova », « il cervello bovino » e consimili. L' ideale del buon gusto nella poesia, era per loro il Padre Frugoni genovese,

(1) Bibl. Univers., ms. 4138 (2). Vita di Fr. M. Z. annotata e corretta da lui medesimo.

(2) Lettere familiari, parte inedita, di Fr. M. Z. a G. B. Morgagni, 1718 (Bibl. Archiginn.).

(3) Bibl. Archiginn., ms. 393. Lettera d. Fr. M. Z. a mons. Vitaliano Borromeo, vice-legato di Bologna (II).

Digitized by Google

del quale il Manfredi (pur tanto più fine poeta), ammirava il « pronto vivace copioso ingegno » (1). Ora è noto che il Frugoni è il più tipico rappresentante della maturità dell'Arcadia, cioè il più accademico dei poeti settecenteschi.

IV.

Francesco Maria Zanotti quale segretario dell'Accademia e dell' Istituto. – Pubblicazione degli Atti. – Sue relazioni coi grandi filosofi francesi. – Papa Lambertini e l' Istituto.

L'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna, dalla quale abbiamo preso le mosse, si differenziava certamente dalle innumerevoli Arcadie italiane, poichè era stata fondata da uomini di alto sapere, e con intenti puramente scientifici. In questo ambiente si svolse l'attività di Francesco Maria Zanotti, il quale, nel giugno del 1723, veniva nominato, a vita, segretario dell' Istituto, sostituendo in questa carica il Bazzani che ne diveniva Presidente; egli riuscì eletto « con un partito vantaggiosissimo e onorevolissimo ». (2) Appena eletto lo Zanotti, il vecchio generale Marsigli ed altri accademici stabilirono di affidare a lui la compilazione degli Atti dell' Istituto in un tomo « che possa far conoscere al mondo che noi pure ci siamo » e « perchè si vorrebbe che il libro fosse glorioso a noi, e all' Italia tutta » (3). Fu allora che lo Zanotti cominciò a scri-

(1) Ibidem, ms. 178[1]. Lettere di E. Manfredi a diversi. Venezia, 12 ottobre 1720.

(2) Ibidem., ms. 181. Lettere di Fr. M. Z. a G. B. Morgagni, 22 giugno 1723. Fu nominato con 31 voti. V. Bibl. Univers., ms. 4156 (8) Partiti dei Riformatori dello Stato relativi alla Lettura di Filosofia dal 1718 al 1768. L'onorario annuo era di lire trecento sul bilancio dell' Istituto. Egli aveva l' incarico « di riferire per iscritto quanto veniva portato all'Accademia dell' Istituto di osservazioni e invenzioni scientifiche, e conferisca per lettera cogli altri accademici ».

(3) Ibidem.

Digitized by Google

vere ai soci non bolognesi dell'Accademia, e tra gli altri al Morgagni, pregandoli di voler mandare qualche cosa del loro da stampare nel primo tomo degli Atti. Come abbiamo osservato sino dall' inizio, l' Istituto era stato formato sul tronco della vecchia Accademia, e, col tempo, si era quasi fuso con essa; questa tuttavia conservava una Presidenza diversa: mentre il Bazzani era Presidente dell' Istituto, dell'Accademia era allora Presidente il Beccari, fisico: segretario dell'una e dell'altra era lo Zanotti. Mentre questi trattava col Morgagni per la compilazione del primo tomo degli Atti, lo interessava anche di ordinare le opere del famoso anatomico Valsalva, predecessore del Morgagni a Padova, perchè esse potessero venire pubblicate sotto gli auspici dell'Accademia. Fra queste occupazioni scientifiche, non dimenticava, come suo costume, la poesia, e mandava al Morgagni un sonetto, indirizzato a Laura Bentivoglio moglie del Marchese Francesco Davia, chiamandola « la bella Cartesiana »; doveva quindi essere dotta in Filosofia (1).

Il Presidente dell'Accademia delle Scienze, era, come abbiamo detto, un fisico, il Dott. Iacopo Beccari: con lui era, per dovere di ufficio, in continua corrispondenza, lo Zanotti, ma spesso le lettere di ufficio si cambiano in vere dissertazioni scientifiche che sono l'eco delle opere che lo Zanotti scriveva su quegli argomenti. Erano quelli gli ultimi anni della vita del grande Isacco Newton; e gli studii fisici erano naturalmente tutti informati delle sue teorie, tantochè vediamo l'Algarotti volgarizzare tali teorie ad uso delle dame; al Beccari scrive lo Zanotti che egli va rileggendo gli esperimenti del Newton, ma, in tale lettura, egli desidererebbe avere la compagnia del Beccari e del

(1) Il sonetto è pubblicato anche in ALBERTAZZI: *La Contessa d'Almond*, Zanichelli. V. anche Bibl. Archiginn., ms. 180: Lettera di Fr. M. Z. al fratello Gian Pietro (1725) donde si rileva la devozione dello scienziato per questa dama.

Digitized by Google

Manfredi che glie ne spiegassero i passi più oscuri. Egli aspetta, per queste esperienze, alcune lenti; si trattava dunque di studi di ottica, ai quali il Newton aveva dato nuovo svolgimento. Dal Newton derivò anche lo studio dell'Astronomia, scienza intorno alla quale disputa sovente per corrispondenza, cogli scienziati di allora. Ma egli non può finire una lettera senza concludere con qualche pensiero galante: « voi vedete che l'Accademia mi preme » egli scrive al Beccari « ma credetemi che più assai ancora mi preme la signora marchesa Ratta, a cui voglio portiate i miei rispetti e la salutiate con tanto affetto, che Ella possa conoscere un tal saluto non possa venirle da altri che da me solo » (1).

Lo Zanotti aveva certamente necessità di qualche distrazione poichè si trovava assai preoccupato per la pubblicazione degli Atti o Commentari dell'Accademia. Egli si lamenta col Morgagni dell' incertezza ed irresolutezza dell'Accademia, che non si decide a dare alle stampe il volume già corretto dal Morgagni stesso. Questo primo tomo non doveva contenere se non « un semplice e schietto racconto di ciò che sieno e l'Accademia e l' Istituto »; in più doveva contenere alcune dissertazioni, riprodotte come erano state pronunciate. Si giunse al 1726 senza che la pubblicazione fosse finita, ed egli ne dà colpa alle « liti domestiche ed ai mali di stomaco » (2). Ora che l'opera stava per essere compiuta, i deputati dell'Accademia deliberarono di comprendere nel volume anche la storia letteraria dell'Accademia stessa; tutte cose che portavano in lungo il compimento del lavoro. Eppoi egli doveva lottare con le meschine ambizioni dei signori Senatori, dei quali alcuni volevano, altri non volevano essere nominati nel famoso volume; e « quantunque essi sieno oltremodo tardi in tutte le cose, spero tuttavolta con l' importunità mia vincere in poco

(1) Ibidem, ms. 393.
(2) Ibidem, ms. 181, 9 luglio 1726.

Digitized by Google

tempo la loro tardità » (1). Fatto questo, più non gli rimaneva (dopo le correzioni del Morgagni) se non dare il libro ai revisori dell' Inquisizione, indi allo stampatore. Ma i revisori dell' Inquisizione erano, secondo lo Zanotti, difficili e incomodi, e si disse che avrebbero mandato a Roma il libro dei Commentarii per la definitiva approvazione; una copia doveva esser mandata dal Morgagni a Venezia in casa Algarotti prima della pubblicazione. Così la strada era ancora lunga, e non è a meravigliarsi che lo Zanotti si mostrasse a volte impaziente per tale stato di cose e, più che altro, per le condizioni nelle quali allora (siamo del 1730) si trovava l'Accademia. «Voi non potete credere » egli scrive « che scompigliata cosa sia e rovinosa questa Accademia e questo Istituto, veramente senza capo e senza coda » (2). E pare proprio che tale disordine abbia reso difficile allo Zanotti, che pure ne era segretario, il consultare gli Atti e i documenti originali, con pericolo che i Commentari dovessero esser poi tacciati di falsità.

Tutti questi pensieri e preoccupazioni avevano finito per inasprire il carattere dello scienziato e renderlo anche incomodo agli altri. Un amico, il Roberti, in una lettera al famoso stampatore Petronio dalla Volpe, ne fa un bozzetto assai significativo che ci dipinge lo Zanotti appunto verso la quarantina. « Passeggiavo un dì verso l'Arcivescovado e m' incontrai col D.r Francesco Zanotti che allora aveva tolto dai vostri torchi uno dei suoi tomi dell'Accademia dell' Istituto, e lo trovai rannuvolato in fronte e brontolante per cupe e tronche parole giacchè era suo vezzo favellare con sè stesso. Io lo volevo rasserenare ed addolcire... ma egli disse all' improvviso: Voialtri messeri in Santa scrittura avete un bel predicare la pazienza di Giobbe; ma intanto Giobbe non istampò giammai un libro e non ebbe

(1) Lettera (inedita) di Fr. M. Z. a G. B. Morgagni, 5 settembre 1729.
(2) Bibl. Archiginn., ms. 181. Lettere di Fr. M. Zanotti al Morgagni.

Digitized by Google

che fare con gli stampatori » (1). La prima edizione del primo tomo dei Commentarii è del 1731 (2); la seconda, oggi più comune, è del 1748 (3). Seguirono a breve distanza gli altri cinque tomi, divisi in otto volumi. Le prefazioni e i Commentarii corrispondono a quello che oggi sono gli « Atti dell'Accademia » e sono scritti in elegante latino dallo Zanotti. Gli *Opuscula* corrispondono alle attuali Memorie e hanno per autori i singoli accademici, fra i quali i più famosi, quali il Morgagni, il Manfredi, il Beccari e lo Zanotti stesso, in due o tre memorie (4). Queste, anche quando sono (come spesso) di alto valore scientifico hanno sempre, all' inizio, un carattere letterario, e, com'é naturale, accademico. Un argomento nobilmente trattato dallo Zanotti è quello « della forza dei corpi che chiamano viva » (5) dedicato al Morgagni: ebbene, tale soggetto viene così introdotto negli Atti: « Nell'anno 1738, riunitosi in un certo giorno stabilito, e non essendovi nessuno il quale avesse niente di pronto alla discussione, il Presidente Beccari si rivolse al Segretario Zanotti dicendogli: non potresti

(1) ROBERTI G. B.: *Raccolte di varie operette*, tomo V.

(2) La notizia della prima edizione è data in *Novelle della Repubblica delle Lettere dell' anno MDCCXXXI.* Venezia, 1732. presso G. B. Albrizzi. A pag. 195 è pubblicato il Bando di pubblicazione (*Monitum*). A pag. 344 vi è il sommario e riassunto del primo tomo, nella sua prima edizione.

(3) *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii.* Bononiae. Ex Typis Laelii a Vulpe, M.DCCXLVIII. I contratti coi tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe, dal 1745 al 1757, sono contenuti in Bibl. Univers., ms. 4156 (8).

(4) V. G. B. ERCOLANI: *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna dalla sua origine a tutto il* 1880, pubblicato nel 1881, in occasione del Congresso Geologico Internazionale: a pag. 85, vi è l'elenco delle memorie lette da Fr. M. Zanotti e pubblicate nei « Commentari » (argomento: matematica, astronomia, fisica, scienze naturali).

(5) FR. M. CAVAZZONI ZANOTTI: *Opere.* Tomo primo, Bologna, 1779, e « de bononiensi scientiarum ed artium Instituto atque Academia Commentari ». Tomi secundi, pars prima, pag. 377.

Digitized by Google

tu fare le veci degli altri, leggendo le lettere da te ricevute, o riferendo sui libri che hai letto? Egli rispose: Crederai appena quanto poco io legga, poichè rileggo quasi sempre le stesse cose; anche nello scrivere sono assai pigro ed è per questo che pochi a me scrivono. Tuttavia, negli ultimi giorni, m' imbattei nella trattazione di Giovanni Bernoulli intorno alla *forza viva dei corpi* ». Da questo inizio egli trae occasione di pubblicare la sua ampia memoria intorno all' importante argomento (1).

La pubblicazione dei Commentarii, magnifica per contenuto e per veste tipografica, fu diffusa fra i varii corrispondenti all'estero, ammiratori della nostra Accademia, i quali riscontrarono il dono con parole di gratitudine e di compiacimento: tra tutti, sono da ricordare il Voltaire e il Fontenelle, i quali, nel 1750, indirizzarono personalmente due lettere di vera ammirazione. La lettera del primo, fra molte adulazioni, conclude con la frase notissima: « temo di non avere altra consolazione, se non quella, della quale io già Le scrissi, cioè di far scolpire sul mio sepolcro: Qui giace un uomo che voleva vedere l' Italia e lo Zanotti » (2).

Il Fontenelle era allora più che novantenne, e doveva morire centenario nel 1757, poichè era nato alla metà del secolo precedente. Le sue opere voluminose e alquanto accademiche lo avvicinavano, in certo qual modo, allo Zanotti; l'uno e l'altro filosofi e poeti, mediocri l'uno e l'altro, ritennere ambidue del secolo in cui nacquero e di quello in cui morirono (3). Più ancora che per lo Zanotti, aveva

(1) V. in Bibl. Univers., ms. 4178 (2). Notizie concernenti la vita di Fr. M. Zanotti, scritte dal dott. Canterzani: « nel pubblicare gli atti dell'Accademia, non la fece il Zanotti solo da segretario, riferendo le cose altrui, come suol comunemente farsi, ma prese anche la parte di accademico e propose molto del suo, illustrando così varie scienze ». Segue un interessante riassunto di tutte le quistioni trattate dallo Zanotti in seno all'Accademia e delle sue relazioni con L. F. Marsigli, e coll'Algarotti.

(2) *Opere* già cit. Tomo primo, prefazione, pag. LXI.

(3) Fr. M. Zanotti scriveva (negli ultimi anni di sua vita) « Alcune

Digitized by Google

avuto il Fontenelle ammirazione per il Marsigli e per il Manfredi. Parlando di quest'ultimo, egli dice: « Noi parliamo per la testimonianza che ne dà lo Zanotti, Segretario dell' Istituto di Bologna, famoso egli pure nella poesia come nelle scienze » (1). Lo Zanotti dal canto suo dimostrava grande ammirazione per la Francia e per i suoi filosofi; oltre i già nominati, per il Maupertuis e per il Malebranche, del quale ultimo scriveva: « Quando io lessi il Malebranche, n'ebbi tanto piacere che per augurare ad un mio, amico un gran bene, gli augurerei un capitolo del Malebranche » (2); e del Maupertuis diceva all'Algarotti: « Piacemi che vi paia un uomo di tutti i paesi, come Asinio Pollione parve ad un grande oratore del suo tempo *homo omnium horarum* » (3). In tale entusiasmo per la Francia vi era forse un poco di concessione per la moda d'allora, e, per lo Zanotti, vi era forse alquanto di piaggeria verso l'amico Algarotti, che era allora, in qualche modo, il letterato alla moda, ammiratore di quanto non era italiano; e lo confessa candidamente, scrivendogli: « La Francia pia-

---

note per intendere più facilmente le *Sere* del sig. di Fontenelle, dedicate alla marchesa Maria Dolfi Ratta ». Questa opera è inedita, e se ne trova il manoscritto autografo dello Z. alla Biblioteca dell'Archiginnasio (A. 1828).

(1) FONTENELLE: *Oeuvres*, tomo VI, Paris, 1742. Comprende tra quelli di altri, gli elogi di L. F. Marsigli e di E. Manfredi. Bibl. Archiginn., ms. B. 160. Lettere di diversi a Fr. M. Z. V. una di Fontenelle da Parigi, 27 maggio 1739.

(2) Lettera inedita (8 febbr. 1727) al marchesino Ratta.

(3) Sulle relazioni di Fr. M. Z. col Maupertuis e sull'opera dello Z. « La Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici, con un ragionamento dello stesso sopra un libro di morale del sig. di Maupertuis » sorse, a quei tempi, una lunga polemica, della quale potrai trovare il riassunto in Bibl. Univers., ms. 4178 (2): Notizie scritte dal Canterzani concernenti la vita di Fr. M. Z.: come pure, nell' Elenco delle opere di Fr. M. Z. premesso al I volume delle opere stesse: come pure, nel V tomo delle opere stesse, in una lettera del sig. Giuseppe Antonelli, sotto il qual nome si copriva lo Z. stesso: v. anche Bibl. Univers., ms. 4138 (2): Vita di Fr. M. Z. annotata e corretta da lui medesimo.

Digitized by Google

cemi perchè piace a voi » (1). Più tardi però, lo Zanotti, scrivendo all'amico, non mancherà di criticarlo sulla sua passione per l'estero, ma più particolarmente per la Germania: « Sento dire che siete per ritornare nel Settentrione. Io ho invidia alle Orse che godranno una vicinanza che io ho goduto una volta... ma se io ho la colpa di non essere un *Sassone*, abbiate voi la bontà di ricordarvi di un Italiano che si ricorda di voi, e vi ama così da lungi » (2). E in altra (3) insiste: « nè si ricerchi l'opera di un gesuita e il comando di un re perchè io abbia di voi novelle ». Alla corrispondenza col letterato veneziano teneva molto lo Zanotti.

In quella stessa epoca si pensava pubblicare una raccolta di lettere familiari di autori bolognesi; egli scrive su questo all'Algarotti che, se delle molte che egli gli aveva scritte, alcuna ne avesse creduta degna di essere tenuta, lo pregava di mandargliela perchè potesse essere compresa nella raccolta. Quando poi tali lettere furono pubblicate, parve allo Zanotti che le note non fossero opportune nè abbastanza riguardose verso l'Algarotti, e di questo si lamenta con lui e quasi se ne giustifica (4). L'amicizia del bolognese per il veneziano era cominciata quando l'Algarotti, nel 1732, compiva i venti anni; sono appunto di quell'anno i primi accenni al letterato veneziano nella corrispondenza di Francesco Maria Zanotti col fratello Gian Pietro e col Morgagni. Si trova parola, ad esempio, di un viaggio fatto da lui per mare sino a Venezia, dove era stato ospitato in casa « dell'abatino Algarotti » col quale avrebbe trascorso piacevolmente il tempo, se non fosse stato turbato dalla grave malattia di un fratellino undicenne, malattia che doveva avere esito mortale. Lo Zanotti era

(1) Lettere familiari, 17 aprile 1735.
(2) Ibidem, carnevale 1744.
(3) Ibidem, 7 luglio 1744.
(4) V. MALAGOLA: *Lettere di uomini illustri bolognesi.* Prefazione pag. VII.

Digitized by Google

grande ammiratore di Venezia e del Veneto. « Che bel paese è questo Viniziano » egli esclama; « ma Venezia poi è la patria delle Grazie, degna di essere abitata non dagli uomini, ma dagli Dei. Padova ancora mi è piaciuta assai e nel vederla mi ha fatto ricordare Bologna; ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa al mondo, possa parer bella ». Nelle stesse lettere parla molto del « miracolo » avvenuto in quei giorni a Bologna; della presentazione, cioè, e delle discussioni filosofiche e letterarie sostenute dalla famosa Laura Bassi, allora giovinetta di dieci nove anni, chiamata da loro « la decima Musa »; su di essa (ed è cosa naturale per quei tempi) i due amici, a Venezia, si erano affaticati a comporre odi e altre poesie, sì in volgare che in latino, dedicate a lei in occasione del suo addottoramento (1). Da Venezia, pure scrivendo in quella primavera, al fratello, forse più in confidenza, accenna ai varii giudizii che correvano allora sulla mirabile giovinetta, giudizi che erano alquanto severi e che contrastavano con le prime lodi inconsiderate; in conclusione, si trovava che Laura Bassi aveva più ingegno che dottrina, e che quelli stessi che l'avevano da prima tanto lodata, avrebbero dovuto trattenersi poi dal vituperarla così esageratamente (2). Lo Zanotti, così difficile a muoversi, godeva assai quel soggiorno a Venezia; tra le altre cose, narra al fratello come egli assistette, il giorno della Ascensione, alla festa dello Sposalizio del mare, senza il Doge però, poichè egli era morto il giorno prima. In quell'anno, già l'Algarotti pensava di cominciare da Parigi i suoi viaggi all'estero. Francesco Maria ne parla al Manfredi come di cosa incerta e poco gra-

(1) Bibl. Archiginn., ms. 180 e 181. Lettere di Fr. M. Z. a diversi: anno 1732.

(2) In altra lettera lo Z. confronta la Bassi alla Bergalli, forse competitrici tra loro, poichè « la similitudine degli ingegni e quella ancora che parmi avere in amendue osservata, di indole e di modi, dovrebbero poter congiungere in amicizia due donne, vincendosi dalla dottrina le inclinazioni del sesso ».

Digitized by Google

dita alla famiglia, sopratutto in riguardo alla recente morte del fratellino, ed anche perchè i suoi desideravano che egli si ammogliasse. Il viaggio forse, per tali ragioni, non ebbe luogo, poichè una lettera della stessa data al Manfredi fa conoscere che l'Algarotti era ancora nella sua città e si occupava di poesia (1). È una lettera che finisce con un grazioso bozzetto di ambiente bolognese del quale naturalmente si interessava assai lo Zanotti. Questi descrive al Manfredi una riunione dell'Accademia delle Scienze e una dell'Accademia Clementina. Faceva parte della prima forse in qualità di *Assunto*, uno dei *Quaranta*, della famiglia Segni; questi aveva invitato alla seduta l'Arcivescovo Cardinale Lambertini, il quale, com'era suo costume, si burla della prosopopea dei Quaranta e trova questa volta da divertirsi alle spalle del conte Segni, cui la parrucca era caduta di testa in seguito alle grandi smancerie fatte per strisciare il Cardinale: questi, di rimando, accusava il Segni di essere uno dei responsabili della rovina dell' Istituto. Questo episodio, per sè di scarsa importanza, mostra come, sino da allora, si riconoscesse la decadenza dell'Accademia e dell' Istituto delle Scienze. Il Cardinale Lambertini, eletto Papa nel 1740, cercò rialzare il prestigio dell'Accademia istituendo, nel 1745, una nuova classe di 24 Accademici, che chiamò *Benedettini*, ai quali diede speciali obblighi e diritti. Furono subito ascritti fra i Benedettini i più bei nomi degli scienziati d'allora: il Beccari con Francesco Maria Zanotti, Monsignor Giuseppe Pozzi, con Eustachio Zanotti, il Matteucci col Conte Gregorio Casali. A questa classe faceva seguito quella degli *Ordinari* e dei *Numerari* e infine quella degli *Alunni*. Tra questi ultimi erano compresi anche uomini di grande valore e lettori dell' Università. Sembrava al Segretario Zanotti fosse « una indecenza » collocare in una classe destinata ai principianti

(1) Bibl. Archiginnasio, ms. 393. Fr. M. Zanotti a Eustachio Manfredi, 16 luglio 1732.

Digitized by Google

coloro che il Senato costituisce maestri in una delle più celebri Università dell' Europa (1).

Papa Lambertini s' interessò anche in modo particolare, e forse contribuì, alla pubblicazione della seconda edizione degli Atti dell'Accademia e ne parla nelle sue lettere (2) con la consueta lepidezza, canzonando la lentezza e l'infingardaggine dei suoi concittadini, ed imponendo allo Zanotti di fare pressioni sul Cardinal Legato per la fornitura della carta necessaria alla stampa degli Atti.

V.

Relazioni di Francesco Maria Zanotti col Manfredi, con scienziati stranieri e coll'Algarotti. - Avvenimenti politici europei visti da Bologna.

Francesco Algarotti ci appare in vivo contrasto collo Zanotti. Questi, attaccato all'estremo alla sua città, di dove, quarantenne, non si era quasi levato; quegli desideroso, già a vent'anni, di prendere il volo da Venezia: lo Zanotti, filosofo cartesiano, matematico e poeta: l'Algarotti tende invece al *lockismo* fisico-sperimentale ad uso delle dame, appassionato sì delle lingue classiche, ma anche più delle moderne, nelle quali aveva grande facilità, tanto che, si diceva allora, le amava più delle donne (3). Poeta fu anche

(1) Bibl. Univers. Bologna, ms. 4173 (7). Atti autografi di Fr. M. Z. nel tempo che egli fu presidente dell' Istituto.

(2) Bibl. Univers. Bologna, ms. 4174 (12). Due lettere di Benedetto XIV a Fr. M. Z., 18 febbraio e 26 giugno 1756.

(3) Bibl. Archiginnasio, ms. 393: nella loro corrispondenza, i due amici, pure così diversi di età, parlano con grande calore di una *madama* che interessa ambidue: essa è certamente la marchesa Elisabetta Ratta che, come abbiamo detto, era frequentata dai migliori uomini di lettere e di scienza.

Digitized by Google

l'Algarotti, e forse più fine ed elegante dello Zanotti, il quale da sè lo riconosceva (1).

L'amicizia di questi due uomini, pur così diversi di età, continuò sino alla morte del più giovane, che avvenne nel 1764; il più anziano seguì sempre l'altro, con grande interesse, in tutti i passi della sua vita, ed anche di lontano, quando l'altro era alla Corte di Berlino, lo confortò coi suoi saggi consigli. Vedemmo già come Francesco Maria aveva trasmesso a casa Algarotti, nel 1730, quando ancora l'abatino erà un ragazzo, i primi esemplari dei Commentarii dell'Accademia; nel 1733, quando l'Algarotti aveva già 21 anni e cominciava ad essere precocemente noto, incaricava il Morgagni di fargliene mandare a Padova quattro esemplari; insieme ad essi, mandava al Morgagni una medaglia commemorativa del generale Marsigli che da poco era morto, pregandolo di tenerla in memoria dell' illustre scienziato (2). In anni più tardi, l'Algarotti frequentò molto l'ambiente bolognese, e questo si rileva, oltre che dalla corrispondenza di quegli scienziati, anche dalle compilazioni posteriori e dalle descrizioni storiche dell' Italia, dove, parlando di Bologna, il nome dell'Algarotti è associato a quello dello Zanotti e degli altri compagni (3). Se lo Zanotti non aveva la esagerata passione per l' estero che era specialità dell'Algarotti, egli si teneva per altro in continuo contatto con scienziati, filosofi ed artisti stranieri e, mentre corrispondeva con loro, giovava a diffondere all'estero la notorietà di Bologna e sopratutto del suo Istituto. Spogliando le lettere dello Zanotti e quelle a lui dirette, c' incontriamo, oltre che negli scienziati e filosofi già nominati, in astronomi quali il Réaumur e il Cassini (che era cittadino fran-

(1) Ibidem, ms. 181. Lettere di Fr. M. Z. al Morgagni, 23 marzo 1734 30 luglio 1738, 16 aprile 1753.

(2) Ibidem, ms. 181. 31 marzo 1733.

(3) V. ad es. in Abbé RICHARD: *Description historique et critique de l'Italie*, tomo secondo (anno 1764), pag. 107.

Digitized by Google

cese), in musicisti quali il Rameau. Il Cassini fu nominato accademico delle Scienze e corrispondeva spesso con lo Zanotti, al quale scrive anche intorno alla morte di Eustachio Manfredi, avvenuta nel 1739, e intorno al servizio funebre che per lui era stato celebrato a Parigi; di più, gli domanda dei dati per poter stendere un elogio « di questo illustre astronomo, che ha fatto tanto onore al suo paese e alla nostra Accademia ».

Anche il Réaumur prega lo Zanotti di procurare ad un suo amico « il mezzo di vedere ciò che la vostra grande bella città ha di più rimarchevole, e sopratutto il gabinetto dell'Accademia ».

Un altro francese, Dortous de Mairan, dice che « conta passare per la città più famosa d' Italia, e che, in tale qualità, non debba essere dimenticata Bologna... poichè nessuna le può disputare il primo posto in riguardo alle scienze fisiche e matematiche ». Oggi forse, ai nostri giorni, non si potrebbe dire altrettanto. Era tale l' importanza che si dava allora alle scienze, che un musicista, quale il Rameau, sosteneva che « i principi di armonia conducono a fare riconoscere il principio fisico-matematico, del quale si tratta come principio comune a tutte le arti del gusto, le quali, come la musica, sono destinate ad eccitare in noi, il senso del bello ed a regolare il senso della proporzione » (1).

I Bolognesi, non vi ha dubbio, dovevano bene intendere questa teoria espressa dal Rameau, poichè sapevano unire genialmente la loro passione per le scienze, non solo a quella per le lettere, ma anche a quella per la musica. Lo Zanotti stesso parla sovente, nella sua corrispondenza, di opere in musica e di musicisti, e ne parla come di cosa assai importante « conoscendo che il dirne bene o il dirne male diviene in Bologna un negozio, in cui mi bisogna usare della politica » (2). Scrive anche del famoso Carlo

(1) V. per le citate corrispondenze, Bibl. Archiginnasio, ms. 160.
(2) V. lettera inedita del 1727 a un « sig. Carlino gentilissimo ».

Digitized by Google

Broschi detto il Farinello, allora di 22 anni, il grande artista di canto, e ne parla in confronto di un certo Bernacco, che cantava insieme al Farinello; era la settimana santa di quell'anno e, nonostante il momento considerato poco opportuno, si doveva eseguire una *operona*, dice lui, *L'Antigona*; non ne dice però l'autore.

Se l'Algarotti non era riuscito a togliere lo Zanotti alla sua città natale con l'allettamento di viaggi all' estero, non doveva riuscirci neppure l'altro suo illustre amico, il Morgagni, che lo attirava a Padova con l'offerta di una cattedra in quella Università.

Era l'anno 1732, e la fama dello Zanotti era abbastanza solida, il suo valore troppo conosciuto perchè fosse naturale egli cambiasse, a quarant'anni, l'ufficio di Segretario dell' Istituto delle Scienze con quello di insegnante in una delle primarie Università. Per il Morgagni, sappiamo quale ammirazione avesse lo Zanotti, e tale ammirazione gli aveva confermata in occasione della sua nomina alla « Reale Accademia di Parigi » (1). Appena viene a sua notizia che è rimasta vacante a Padova la cattedra di Logica, si consiglia col Morgagni sulla opportunità di concorrervi, dato che lo stipendio della cattedra è di 400 ducati d'argento, mentre, per il suo ufficio all' Istituto, ha sole 600 lire bolognesi (2). La pratica doveva avere avuto favorevole risultato perchè, alla fine di ottobre, il Morgagni ne fa a lui ufficiale proposta con viva insistenza personale; ma lo Zanotti, pure consigliandosi con l'Algarotti, è dubbioso nell'accettazione, e, dopo molto avervi pensato, scrive, il 25 novembre, la rinuncia ufficiale (3), accompagnata da una lettera particolare al Morgagni, nella quale egli sfoga con

---

(1) Fr. M. Zanotti: *Lettere a G. B. Morgagni*, Padova, 23 ottobre 1731.

(2) Bibl. Archiginnasio, ms. 181, 4 giugno 1732 e seguenti.

(3) Lettera inedita nella « Raccolta di Autografi » alla Bibl. Archiginnasio.

Digitized by Google

l'amico il suo dispiacere di aver dovuto rinunciare, tanto più che, egli dice, « non ho molto onde compiacermi di questo paese... ma il trattenermi per più giorni seguitamente, un'ora al giorno, su una cattedra parlando e dottrinalmente e latinamente, con quella contensione di spirito e d' ingegno che a ciò in cotal luogo si conviene, aggiungendo di più a questa fatica, quella che, per un altro verso, non è minore, di dettare lo stesso giorno in casa propria, è impresa a cui la salute mia reggere non potrebbe ». Si trovava lo Zanotti in un momento critico per gravi mali alla testa, che gli impedivano di applicarsi alla scienza e anche alla poesia; ma, oltre a questo, egli sentiva un attaccamento esagerato alla sua vecchia Bologna e alla sua cara Accademia; e su questo si confidava con l'altro suo grande amico, con Eustachio Manfredi (1). I due dotti erano, in quell'anno, in seguita corrispondenza sopra argomenti che riguardavano l' Istituto e l'Accademia. Secondo lo Zanotti, e contrariamente al giudizio di altri, l' Istituto, vent'anni dopo la sua fondazione, non era in un momento di molta floridezza: una delle sue principali deficenze era la « Specola », cioè l'Osservatorio astronomico, che era stata lasciata in abbandono; egli propone intanto che, per cominciare a rialzarla, si provveda un nuovo cannocchiale di tipo *marinoniano*. L' Istituto gli dava più pensieri che soddisfazioni; come distrazione, egli dice, in quell'ottobre, di essere *occupato* nella villeggiatura di Russo. Era quello il momento nel quale egli aveva avuto l'offerta della cattedra a Padova, del che si rallegra il Manfredi e lo induce ad accettare, anche perchè « da Bologna altro non avete riportato, che brighe e fatiche senza ricompense, nè sì poco vi offerirà Padova che di gran lunga non ecceda ciò che costì potreste ancora sperare. Se alla perdita poco anzi fatta del nostro Checco (2), si aggiunge ora la vostra, pochi rimangono pei

(1) Lettera di Fr. M. Z. ad Eustachio Manfredi, 17 dicembre 1732.
(2) L'Algarotti, che aveva lasciato Bologna.

Digitized by Google

quali debba piacermi tornare a Bologna». Ma, come abbiamo visto, nel dicembre lo Zanotti decideva di rinunziare alla Cattedra; intanto il Manfredi gli scriveva che « aspettava gli *Atti di Lipsia* per leggere ciò che coloro hanno scritto della nostra opera dei *Commentarii* ». Si trattava della seconda edizione di quell'opera; su di essa, egli scrive, forse rispondendo allo stesso Manfredi (1): « nulla vi piaccia assegnare ai Lipsiesi che non mi moverebbono punto, quando anche nel nostro libro dicessero il peggio che dir si possa »; segue parlando del sistema copernicano e di quello del Bradley, e di altri argomenti astronomici, nei quali egli ancora deve riconoscere l' inferiorità della Specola di Bologna in confronto di quella di Roma e dell' estero. A Roma egli si trovava nel febbraio del '34, poichè di là scrive intorno alla grandiosità delle pitture che là si trovano del Domenichino e di Annibale Caracci, che egli pone (forse per esagerato campanilismo) al di sopra del Tiziano; non aveva torto certamente quanto alla decorazione del Caracci al Palazzo Farnese, nelle quali ha pochi che lo possano sorpassare.

Questa vita di scienza e di arte, sembra a noi del tutto separata dagli avvenimenti politici di quei tempi. E pure, come abbiamo accennato, in quella prima metà del secolo, si agitavano, spesso sui campi italiani, le grandi quistioni internazionali delle successioni ai troni di Polonia e di Austria. Tra quelle competizioni di grandi Potenze, gli Stati Italiani non potevano assumere nessuna parte indipendente, ma solo servire alle mire dei più forti. Così l' intervento del Piemonte contro l'Austria giovava alla Francia, come la sostituzione dei Borboni nel regno di Napoli se era un colpo per l'Austria, rialzava l'antico prestigio della Spagna. Degli Spagnuoli, per qualche tempo, si parlò nuovamente in Italia, e vediamo nuovamente avere il loro

(1) Bibl. Archiginn., ms. B. 393, già citato: lettere inedite 20 dicembre e 31 dicembre 1732.

Digitized by Google

influsso deleterio sulla vita della nazione, sopratutto nelle classi elevate. Spogliando la corrispondenza di allora, ne troviamo menzione ad ogni passo: il nostro Zanotti ne fa cenno con una mal celata simpatia, trovando molta somiglianza tra quella nazione e l'italiana, giungendo a dire che non saprebbe a quale delle due dare la preferenza per quello che riguarda l'onore, la fede e la religione (1). Gli anni nei quali troviamo più frequenti accenni alle guerre che si combattevano in Italia, sono quelli dal 1740 al 1744, quando il Piemonte, unito non più alla Francia, ma all'Austria, combatte contro la Spagna, alleata della Francia; gli Austro-Sardi s'incontrano nel 1743 a Camposanto sul Panaro, con gli Spagnuoli uniti ai Francesi, i quali ebbero la peggio. È naturale che di questa battaglia si parlasse molto nella vicina Bologna, che soffriva, anche nelle sue fiorenti campagne, delle conseguenze della guerra. Lo Zanotti ne scrive al suo amico e protettore, Marchese Benedetto Ratta, il quale si trovava allora a Lione, e si recava all'Armata di Fiandra, sotto gli ordini dei Francesi! Gli parla di « un combattimento terribile » della flotta austriaca contro la spagnuola, in seguito al quale si aspettava (allora come ora) « quello che intenderà fare l'Inghilterra »; in altra (2), gli parla dell'incontro degli Austriaci con l'esercito del Re di Napoli, a Velletri, con vantaggio del Borbone; si temeva anche un attacco del Piemonte da parte dei Francesi, ma lo Zanotti mostra di non credervi.

---

(1) Fr. M. Zanotti: *Lettere al can. Ercole Corsini*, Napoli, 2 agosto 1738. Per vedere, al contrario, quali fossero i danni della permanenza in Italia degli Spagnoli, e la loro influenza sul Regime pontificio in genere e sui conclavi di allora in ispecie, v. Bibl. Archiginn., ms. A. 1146: « Conclave per l'elezione di Clemente XII (card. Corsini) nel 1730 » e « Notizie intorno ai tumulti accaduti in Roma l'anno 1736 »; v. anche Ibidem, ms. A. 1185: « Discorso dell'ambasciatore dello Stato ecclesiastico al Conclave per la sede vacante di Clemente XII » (1739), nel quale consiglia la nomina di un Papa, quale fu poi Benedetto XIV.

(2) Lettere familiari, 23 marzo e 29 giugno 1744.

Digitized by Google

Fra tanti cambiamenti di alleanze e tanto scarso sentimento di nazione, i bolognesi di allora non sapevano a quale parte attaccarsi nè a quale santo votarsi; risolvevano la situazione mettendo tutto in canzonatura, e naturalmente prendevano a perseguitare la nazione che aveva qualche maggiore lato di ridicolo; e questa era allora la Spagna. Scrivendo al fratello e al nipote, li chiama, scherzosamente, con nomi spagnuoli, e scherza su tutti gli avvenimenti di quei giorni (1); paragona, ad esempio, alla guerra che infierisce una partita a scacchi, che egli fa alla Villa di Russo con un ufficiale fiammingo, « in apparenza uomo, in fatti bestia ».

VI.

Soggiorno di Fr. M. Zanotti a Roma e a Napoli. – L'orazione in Campidoglio. – La principessa di Colobrano e la vita di Napoli.

Nel 1739, come abbiamo accennato, era morto Eustachio Manfredi, e fu grave lutto per Bologna. Lo aveva sostituito, nella lettura dell'Astronomia all'Istituto, Eustachio Zanotti figlio di Gian Pietro, nipote quindi di Francesco Maria; crebbero così i legami e le benemerenze di questa famiglia verso la sua città. I due fratelli, ormai vecchi, e il giovane nipote, dovevano allora rappresentare per Bologna come una specie di enciclopedia culturale: era, del resto, quasi un enciclopedico Francesco Maria da solo, il quale poteva darsi l'aria di disprezzare la Filosofia per le scienze esatte. Scrive ad un amico di Ferrara: « Ella sa che la professione dei filosofi è il conoscer molto e il non far nulla; la geometria, l'algebra e la fisica sono mie ami-

(1) Bibl. Archiginnasio, ms. 180. Lettere di Fr. M. Z. al fratello canonico Arcangelo, 21 ottobre 1744, e al nipote Eustachio, 25 agosto 1744, dalla villa di Russo.

Digitized by Google

che ed io gliele raccomando » (1). Nello stesso tempo, egli scrive all'Algarotti su Virgilio, ricordando i loro dolci studii comuni (2); al Morgagni sul Valsalva, ringraziandolo di averne a lui inviate le opere, « non so se più illustri per sè stesse o per le illustrazioni vostre... in bell'edizione così elegante e così ornata » (3). Al primo scriverà intorno alla filosofia del Locke che egli non trova contraria alla religione (4); come al secondo, in altra occasione (5), scriverà di esperienze medico-elettriche, che cominciavano ad essere allora praticate, tra lo scetticismo dei più.

La vasta e solida sua cultura, le sue pubblicazioni ormai note in Italia e all' estero, e sopratutto l' insegnamento della Filosofia, continuamente proseguito per trent'anni, portarono come naturale conseguenza che egli fosse nominato *lettore emerito* dell' Istituto, e dispensato dall'onere di ascendere la cattedra. Questo avvenne nel 1749 con Breve Pontificio di Benedetto XIV, confermato dal Senato bolognese (6). Agli ultimi di quell'anno, l' illustre letterato si recava a Roma, ove doveva passare qualche tempo, chiamatovi quale amico, da Papa Lambertini, che voleva far conoscere ai Romani questo Accademico Bolognese così versato nelle scienze e nella letteratura.

Da qualche anno era costume a Roma che un uomo di fama italiana tenesse, sul Campidoglio, un'orazione su argomento di alta cultura. Per l'anno 1750, anno giubilare, il Papa volle che tale orazione fosse tenuta il 25 maggio in occasione della solenne distribuzione dei premi pel concorso di Pittura, Scultura e Architettura indetto dalla

(1) Al conte Cornelio Pepoli, a Ferrara: 18 aprile 1744.
(2) 22 febbraio 1741.
(3) Bibl. Archiginnasio, ms. 181, 10 ottobre 1740.
(4) ALGAROTTI: *Opere*, vol. 12, pag. 223.
(5) Bibl. Archiginn., ms. 181, 2 aprile 1748.
(6) Bibl. Univers. Bologna, ms. 4156 (8), 17 gennaio 1749. « Partiti dei Riformatori dello Stato » relativi alla lettura di Filosofia, dal 1718 al 1768.

Digitized by Google

insigne « Accademia del Disegno di S. Luca ». Ad oratore venne prescelto Francesco Maria Zanotti. Questi, da prima, non accolse la proposta con molto entusiasmo nè con grande serietà. Il fatto stesso di essere in tanta confidenza col Papa bolognese doveva consigliarlo a scherzare con lui, intorno alla sua stessa proposta: anche su altri argomenti, nelle lettere che egli scrive ai parenti di Bologna, parla un po' di tutto, meno che della orazione in Campidoglio, alla quale, egli dice, era stato « senza remissione alcuna condannato »; parla sulla licenza che il Papa gli aveva dato di leggere libri proibiti, compreso l'*Adone* del Marini; sopra le noiosissime Accademie ed Arcadie che infierivano a Roma, e sui componimenti che egli doveva leggere in occasione del Natale; dichiara che egli forse era stato prescelto a tenere l'orazione, in quanto egli si sentiva degno di Giove Capitolino per la bocca e per i denti « tanto che il Papa ha detto di farmi una patente che li dichiari degni di tutte le mense del mondo, con amplissima facoltà di andare a pranzo per tutto ove io voglio. Allora m' ingegnerò di far conoscere a Monsignore quanti capponi possa mangiare una bocca che, per ordine di un Pontefice Ottimo Massimo, ha potuto parlare nel Capitolio Romano ». In altra, egli dirà, a proposito di polli e di pasticci, che niente più gli importava che di mangiare [1]. Non però tanto egli si teneva immerso in queste abitudini epicuree, da non accorgersi (nell'ambiente di Roma) che qualche cosa di più grave si agitava al disopra e al di fuori; finiva appena allora la guerra di successione d'Austria, con la pace di Aquisgrana, nel 1748, e già si preparava, dalla parte della Prussia, un nuovo conflitto, che prenderà il nome di « guerra dei sette anni ». Nè doveva essere di poca importanza, in quel momento, la influenza dell'estero, se anche nella letteratura lo Zanotti attribuisce, in parte, a

(1) Bibl. Archiginn., ms. B. 180 e B. 393. Lettere al nipote Eustachio e al fratello Gianpietro, dal novembre 1749 al gennaio 1750.

Digitized by Google

tale influenza la ragione della diminuzione del gusto; e, scrivendo da Roma al fratello, annovera il Bettinelli tra « questi signori che vogliono piacere agli Inglesi ed ai Prussiani, e non a noi » (1).

L' orazione in Campidoglio doveva trattare « della pittura, scultura e architettura » argomento, come si vede, assai vasto, ma adattato alla circostanza. Prima di presentarla al giudizio del pubblico, egli non tralascia la consuetudine di scherzare sopra un avvenimento che doveva essere, per se stesso, assai grave. Scrivendo agli amici di Bologna (2), egli finge che le orazioni sieno tre: « la prima del Dott. Francesco Zanotti; la seconda che serva di critica alla prima, di incerto autore; la terza, che vale di apologia alla prima, parimenti d' incerto autore, come che l'universale la giudichi, del medesimo Dott. Francesco, stampate da Lelio della Volpe e pubblicate da un certo Francesco Tibaldi, nome finto egli pure » (3). Parlandone con uno dei Cardinali, dice: « vorrei che l'orazione si abbigliasse un poco, e, se non altro, deponesse, se far si può, una certa rusticità che ha imparato dalla filosofia. Non ho curato che essa si sottoponga ai rigori della Crusca, e, nel farla, ho avuto in mente la libertà del Castiglione; così avessi avuto gli ornamenti » (4). Oggi noi la troviamo alquanto accademica e pomposa, per quanto essa contenga

(1) Ibidem, ms. 180.

(2) Ibidem, ms. 393. V. anche in Bibl. Univers. ms. 4165 (6). Lettera del sig. Serao a Fr. M. Z. (non vi è data, ma è certamente del 1750). In essa si parla delle tre orazioni, e l'a. finge non sapere lo scherzo dello Z.

(3) Ibidem, ms. 181. Lettera di Fr. M. Z. al Morgagni, 27 ottobre 1750.

(4) V. anche in MALAGOLA: *Lettere di illustri bolognesi*. Fr. M. Zanotti agli assunti dello Studio: da Roma, 18 aprile 1750. L'orazione la quale è compresa nelle Opere a stampa, si trova manoscritta (Archiginnasio B. 393) sotto il titolo di « Orazione in lode delle Belle Arti, da recitarsi in Campidoglio » (anno 1750). La pubblicazione più completa intorno alla cerimonia porta il titolo: « Delle lodi delle Belle Arti. Orazione

Digitized by Google

concetti abbastanza nuovi, intorno alla relazione tra le Scienze e le Arti: argomento che era assai gradito in quel secolo di letterati cultori delle scienze. L'orazione fu tenuta il 25 maggio; ed egli ne scrive al fratello Gian Pietro e al nipote canonico Arcangelo, dimostrandosi soddisfatto del risultato e dell'accoglienza avuta. Egli non ne recitò che alcuni squarci, ed ebbe come uditori diciannove Cardinali, gran quantità di prelati e molto popolo. Dopo l'orazione fu tenuto un concerto diretto dal Jommelli, maestro di Cappella del Vaticano, e, fatta la distribuzione dei premi, alcuni Arcadi recitarono componimenti poetici.

Papa Benedetto disse allo Zanotti: « Io vi sono obbligato, perchè avete fatto onore a voi, a me e alla patria ». L'Accademia dei pittori di Bologna, della quale era segretario il fratello Gian Pietro, gli assegnò regali e medaglie. Forse per riposarsi e per sottrarsi ai complimenti degli amici, ai primi di giugno si recò da Roma a Napoli, dove molto frequentò la Principessa Pignatelli di Colobrano, « la quale » egli scrive « toltone gli abbracciamenti, mi ha fatto tutte le altre gentilezze » (1). Questa signora era veramente molto conosciuta allora e ritenuta pari ai migliori letterati dei suoi tempi, sopratutto per la facilità e facondia del suo dire. Tornato a Roma, lo Zanotti passa il suo tempo nelle distrazioni accademiche allora di moda. A Roma, le

---

e componimenti poetici detti in Campidoglio, in occasione della Festa del Concorso celebrata dall' insigne accademia del Disegno di S. Luca, essendo principe di essa il signor Francesco Mancini l'anno del Giubileo 1750 »., Roma, presso G. M. Salvioni. V. anche tra le lettere di Fr. M. Zanotti (in tomo IX delle *Opere*) quella del 27 maggio 1750. da Roma, al conte Gregorio Casali dove dice: « sebbene molto mi è piaciuto il giudicio di Roma, mi sarebbe anche caro quello di codesti signori di Bologna, e il suo. Ma mons. Borromeo ha voluto, non so perchè, tener nascosta una orazione che, di sua natura, è fatta per uscire al pubblico e vi uscirà. Allora dunque mi rimetto a sentirne il parer suo ».

(1) Bibl. Archiginnasio, ms. 180. Lettera di Fr. M. Zanotti al nipote Eustachio, Napoli, 9-12 giugno 1750.

Digitized by Google

accademie non avevano la serietà e nobiltà di propositi dell'Accademia delle Scienze di Bologna, che poteva veramente dirsi sua creatura; a Roma egli si trovava in piena Arcadia, e dal custode dell'Arcadia, dall'Abate Morei, riceveva continue insistenze perchè egli scrivesse elegie di argomento religioso, ora sulla beata Vergine, ora su S. Pietro; per compiacenza, egli si dava a scrivere distici, uno dopo l'altro, che in parte oggi leggiamo tra le sue opere (1).

Dal suo soggiorno a Roma e a Napoli doveva però egli trarre argomento assai maggiore di studio e di lavoro. A Napoli, sopra tutto nell'ambiente della Principessa di Colobrano, aveva trovato uomini colti nel campo letterario e, più ancora, scientifico; uomini, i cui discorsi egli ricorderà, l'anno appresso, a Bologna, quando dedicando al Morgagni l'opera « della Forza dei corpi che chiamano viva », la stende in tre lunghi libri, trattando, a forma di dialogo, le più ardue questioni; e, dedicandola a così alto scienziato, intese di esporgli i ragionamenti che appunto fingeva essere stati tenuti in Napoli tra lui e la Principessa, contornata dai suoi amici, fra i quali un Don Francesco Serao (2) e un Don Nicola di Martino. L' opera, per la sua stessa forma, riveste un carattere alquanto retorico; ma tale era il gusto del tempo, di adattare alle forme accademiche le più gravi e importanti teorie che i grandi scienziati andavano rivelando. A Napoli, egli certamente strinse relazione con uomini politici, e fra gli altri col Marchese Bernardo Tanucci, ministro di Carlo III, che dirigeva in quel momento la politica delle Due Sicilie.

Esiste, in proposito, una corrispondenza con la Principessa di Colobrano, che dimostra come essa fosse influente sul potente Ministro, e, quindi, sulla Corte di Napoli; tale influenza essa pone al servizio del suo amico bolognese (3).

(1) Ibidem, ms. 393, 7 luglio 1750.

(2) È l'autore della lettera già citata (v. Bibl. Univers., ms. 4165-6).

(3) Bibl. Universitaria, ms. 4174 (12). Lettera 8 luglio 1769 di Fr. M. Z. alla principessa di Colobrano e risposta 17 luglio.

Digitized by Google

Allo stesso Morgagni egli scriveva (1) sugli esperimenti fatti alla Specola di Bologna intorno alla scoperta del parafulmine: esperimenti che, secondo quanto scrive, « avevano fatto molto onore alla fisica, poco agli uomini ». Con questo, egli viene ad accennare al disordine ed alla confusione dei preparativi fatti alla Specola, al pericolo corso da alcuni di quegli scienziati che si erano attaccati al palo di ferro e ne erano stati ributtati violentemente; egli mette garbatamente in burletta i professori e i senatori, i quali, impauriti dall'esperimento, temevano che i fulmini sarebbero stati maggiormente attirati, e finirono col dare ordine ai fisici che il parafulmine fosse tolto dalla Specola. Ma il giudizio che di Francesco Maria formavano i contemporanei, lo troviamo nelle lettere a lui dirette da colleghi di scienza, e nei confronti che essi fanno di lui, a suo favore, con la maggioranza dei filosofi del tempo. Dice Gian Antonio Volpi: « sono essi, per lo più, spogliati di morale, di politica, di buone lettere, di giurisprudenza, di scienze e di religione, tuttavia menano tanta boria, vôlti solamente a cose inutili o poco utili certamente...; voi, al par di loro, sapete il calcolo, ma siete ancora valentissimo in quelle altre nobili facoltà, di cui eglino sono affatto digiuni » (2).

VII.

Fr. M. Zanotti Presidente dell' Istituto — Riforme nell' Istituto e nell'Accademia. – Viaggi di stranieri a Bologna. – Ultimi anni di Fr. M. Zanotti.

Dal 1752 al 1764, corre un intervallo nelle corrispondenze e nei ricordi del dotto letterato, tanto da non trovarvi nemmeno cenno della morte di Papa Lambertini, che avveniva nel 1758. Tale intervallo significa, senza dub-

(1) Bibl. Archiginn., ms. 181, 4 agosto 1752.
(2) Bibl. Archiginnasio, ms. B. 160, Padova, 12 maggio 1752.

Digitized by Google

bio, interruzione di attività e di lavoro nel passaggio dalla forte virilità alla vecchiaia, dai 60 ai 70 anni, e, se vi passava con tranquillità, non così poteva dire con perfetta salute e con sereno carattere. Una sordità, iniziata già da più anni, era oramai diventata quasi totale, e (quello che è peggio) influiva sul suo carattere e lo portava, come egli stesso scrive, ad una « malinconia difficilissima a vincersi » (1). Altro segno di vecchiaia era, secondo il suo avviso, il passaggio che egli fece, nel 1764, da Segretario a Presidente dell' Istituto lasciando il posto al Dott. Sebastiano Canterzani (2). Sia pure che tale nomina fosse seguita « con istraordinaria pensione e con dimostrazione di onore » (3), il passaggio era troppo significativo, e toglieva a lui la possibilità di portare al suo caro Istituto tutta quella attività, che ne aveva assicurati i primordii dell'esistenza, e ne aveva talmente elevata la fama, da essere in quei tempi considerato dagli stranieri quale vera gloria d' Italia. Anche quale Presidente, peraltro, in quegli ultimi undici anni di vita, egli doveva portare all' Istituto un forte concorso di attività; ne fanno fede le memorie pubblicate negli Atti, anche in quegli ultimi anni, e la cronaca particolare che

(1) Bibl. Archiginn., ms. 181. Lettere di Fr. M. Z. a G. B. Morgagni, 26 novembre 1764.

(2) Sino agli ultimi tempi del segretariato, egli aveva atteso alla pubblicazione dei tomi, quarto e quinto, dei « Commentarii ». V., a questo proposito Bibl. Univers., ms. 4165 (3): Flaminius Scarsellius Fr. M. Zanotti s. p. d., philosopho, oratori, poetae clarissimo (id. sept. 1757) lettera latina, nella quale si loda la pubblicazione.

(3) Bibl. Univers., ms. 4156 (8). anno 1766. Partiti dei Riformatori dello Stato e della libertà. Egli fu nominato presidente in luogo del defunto I. Beccari, a vita, con stipendio annuo di lire trecento e con uso di abitazione nel palazzo dell' Istituto. V. anche ms. 4173 (4) dove è la minuta della lettera di dimissioni, autografa. In essa, egli si offre di assistere il suo successore nella pubblicazione degli Atti, dei quali era sotto stampa il quarto volume, proponendo però dividere con lui lo stipendio. V. anche ms. 4180 (6) per la sua attività come segretario, sino alla cessazione della carica.

Digitized by Google

egli teneva per suo conto e che abbiamo ancora autografa (1); ne fa anche fede la onorevole deliberazione dei Riformatori, del 1768, con la quale gli si raddoppia lo stipendio, chiamandolo « uomo, per le opere pubblicate, per dottrina e per eleganza, benemerito dell' Istituto e dell'Accademia e di tutta l' Università bolognese, e chiarissimo per la celebrità del nome » (2).

Nelle sue memorie particolari, troviamo cenno di alcuni avvenimenti di una certa importanza per la vita dell' Istituto. Cito, tra gli altri, le visite, nel 1768, di Leopoldo I Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana; nel 1769, di Giuseppe II Imperatore, il quale, dice lo Zanotti, s' interessò particolarmente dello studio della ostetricia (3). Nel 1771 viene incaricato il segretario Canterzani di preparare una conferenza, con pubblica discussione, intorno « alla costruzione, uso e macchinismo della egregia macchina già inventata dal Campana per la facile costruzione delle lenti di qualunque fuoco e diametro ». Nel 1777, ultimo anno di vita del Presidente, il 10 giugno, il Galvani (non ancora celebre) venuto il tempo delle sue « pubbliche ostensioni accademiche, a cui per l' innanzi serviranno le belle forme e i bei lavori della famosa Manzolini, fece una solenne introduzione con particolare invito alla Ill.ma Assunteria ». Segno anche dell'attività scientifica degli ultimi anni dello Zanotti è la corrispondenza che egli continuava a tenere con gli scienziati italiani e stranieri, parte pubblicata e

---

(1) Ibidem, ms. 4173 (7). Atti autografi di Fr. M. Z. nel tempo che egli fu presidente dell' Istituto.

(2) Ibidem, ms. 4156 (8). Copia di partiti dei Riformatori dello Stato, etc.

(3) Ibidem, ms. 4167 (17). Carte riguardanti Fr. M. Z. Vi si legge. nello stesso giorno della visita di Leopoldo I, la Regina delle Due Sicilie, sua sorella, andò al Teatro Nuovo, a vedere l' « Isola Disabitata » festa teatrale per musica, fattavi rappresentare dal sig. Maresciallo. L' imperatore Giuseppe II, nel 1769, andò a visitare la Pinacoteca, che, si dice « *satis notam, longe nobiliorem fecit* ».

Digitized by Google

parte ancora inedita: se non sempre essa verte sopra argomenti di prima importanza, dimostra però quanto era noto nel mondo scientifico il nome dell' Istituto di Bologna e del suo Presidente (1).

Verso il 1770, era stata abolita, per ordine dell'Assunteria, la distinzione delle quattro classi degli Accademici, i quali tutti, fuori che i Benedettini, formarono una classe sola, rimanendo aboliti anche gli « Alunni »; gli accademici bolognesi non potevano essere più di 50 e gli stranieri non più di 75. Queste limitazioni irritarono grandemente lo Zanotti, il quale scrive: « I bolognesi, che non devono essere più di 50, sono già per la metà persone nobili, che fanno bensì grande onore all'Accademia, ma non le sono di verun uso e starebbono benissimo in una classe di accademici onorari, se una tal classe non fosse stata abolita ».

Da queste memorie particolari dell' illustre Presidente si ha quasi l' impressione che vi fosse un dissidio fra lui e l'Assunteria, la quale voleva dirigere, senza conoscerle, le sorti dell'Accademia. Egli però non dice che dell'Accademia facevano parte ancora i più illustri uomini di Bologna, dell' Italia e anche dell'estero, quali il Bibbiena, il Cassini, Scipione Maffei, i Manfredi, il Morgagni, lo Spallanzani, e ancora i due Bernoulli, M.me du Boccage, il Maupertuis e fino anche il Voltaire (2). Non bisogna cre-

(1) V. ad es. la corrispondenza tra lo scienziato inglese B. Wilson e Fr. M. Z. che si trova nel ms. 4173 (4) della Bibl. Universitaria, dal 1775 al 1777. Essa verte, più che altro, intorno agli esperimenti fatti dal Wilson e dallo Z. sul Fosforo, detto bolognese, e sulla sua luce propria. Il Wilson, membro della Società Reale di Londra, domanda di essere ammesso alla Accademia di Bologna, nella quale, egli dice, « il celebre defunto Beccari e il dottissimo Zanotti hanno fatto e fanno così onorevole comparsa ». Questo poi avvenne, a pieni voti, nella seduta del 5 giugno 1777.

(2) Per tutte le vertenze tra Fr. M. Z. e l'assunteria, durante il periodo della sua presidenza, v. Bibl. Univers., ms. 4167 (17): Carte riguardanti Fr. M. Z., alcune autografe. Vi è compreso anche il manoscritto autografo che lo Z. passò al conte Fantuzzi, perchè lo stam-

Digitized by Google

dere, per altro, che lo Zanotti, assorbito dagli ultimi suoi studii scientifici, cessasse del tutto dall' interessarsi della vita politica che, in quel momento, ferveva in Italia e fuori. Era il periodo della guerra dei sette anni, che aveva riunito contro il grande Federigo II di Prussia l' intera Europa. Gli Stati italiani, sempre spettatori (quando non erano campo di battaglia) di questi gravi conflitti, rimasero estranei alla guerra, ma le popolazioni si divisero in due campi, parteggiando alcuni per Maria Teresa, altri invece per Federigo II, prendendo questi ultimi il nome di «geniali ».

A Bologna prevalevano gli « austriacanti », ed è noto che, dopo una piccola prima vittoria degli Austriaci, nel luglio del 1757, le loro speranze si erano ridestate, non prevedendo i prossimi trionfi di Federigo ed è noto altresì quanto, in quei giorni, Francesco Maria scriveva all'Algarotti, da poco allontanatosi da Bologna e in procinto di ritornarvi (1). In quelle lettere descrive il fermento che agitava allora la città e la rabbia che si aveva contro il Re di Prussia, « tale che » dice lo Zanotti « quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me ne è giunto il rumore, e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni ed ai caffè ».

Ho già riferito i giudizi del Presidente de Brosses nella sua visita a Bologna del 1740; dal 1760 al 1770, viaggiatori in numero notevole, sopra tutto francesi, visitano l' Italia, pubblicandone descrizioni e memorie storiche e criti-

---

passe in testa all'edizione delle sue opere. V. anche ibidem, ms. 4180 (15): Due lettere autografe di Fr. M. Z. al Canterzani: 23 gennaio e 22 aprile 1768, dove egli fa qualche rimostranza al segretario Canterzani.

(1) V. ALESS. D'ANCONA: *Federigo il grande e gl' Italiani*, in « Nuova Antologia », vol. 96, novembre-dicembre 1901, pag. 195-417-624: nell' introduzione, a pag. 196, riporta un'interessante lettera di Fr. M. Z. all'Algarotti, compresa anche in ALGAROTTI: *Opere*, Venezia, Polese, 1794, XII, 273.

Digitized by Google

che. Valga, per tutti, ricordare l'Abbé Richard e il Lalande. Il primo (1) riconosce notevoli, quanto le Università, alcune Accademie, nominando fra queste, quale prima, quella dell' Istituto di Bologna; il secondo (2) annovera, tra la gente più illustre nelle lettere e nelle scienze, il nome della famiglia Zanotti. Di Francesco Maria egli dice « essere un vecchio rispettabile che possiede ancora tutto il vigore del suo spirito, con tutta la piacevolezza del carattere, che lo rendono utile ed amabile nello stesso tempo. Egli ha scritto, con la stessa eleganza, in italiano e in latino, ha trattato, con la medesima facilità, la fisica, le matematiche e la letteratura ». Questo giudizio, per quello che riguarda il carattere, non corrisponde del tutto a quanto, in quei tempi, egli stesso e i suoi concittadini riconoscono. Il Lalande accenna anche ai fratelli Giampietro e Ercole Maria ed al nipote Eustachio, che dice esser matematico di valore, direttore dell' Osservatorio e deputato a Roma, nel 1765, per le quistioni di acque fra Bologna e Ferrara. Lasciò traccia più importante del suo passaggio per l' Italia Carlo Burney (3), del quale abbiamo parlato a proposito della vita musicale di quei tempi; ma il dotto inglese, nel suo viaggio del 1770, si occupò anche di lettere e di scienze; fece visita alla Laura Bassi e non dimenticò l' Istituto delle Scienze, dove notò « una camera separata per esperimenti elettrici », ma notò anche che « le macchine sono vecchie e inferiori a quelle usate presentemente in Inghilterra », ed inoltre « lo stipendio dei professori è mediocre, e il denaro destinato al mantenimento dell' Istituto si esaurisce in quelli ». Certamente i confronti con le nazioni estere sono

(1) RICHARD (abbé): *Description historique et critique de l'Italie*, 1769, tomo I, pag. CXI.

(2) *Voyage d'un francais (Lalande) en Italie, fait dans les années* 1765 *e* 1766. Venise-Paris, 1769, tomo III, pag. 117.

(3) C. BURNEY: *Viaggio musicale in Italia*: traduzione di V. Attanasio. « Collezione Settecentesca », R. Sandron, 1921, capitolo VI, Bologna.

Digitized by Google

sempre stati odiosi per l' Italia; era, peraltro, naturale, e forse giusto, che un inglese trovasse superiore il proprio materiale scientifico, e che allora fossero, in realtà, insufficienti i mezzi di mantenimento dell' Istituto lo abbiamo visto riconoscere anche dai cittadini bolognesi.

Per illustrare la vita dello Zanotti, ne abbiamo ricercato le origini nell'ambiente delle Accademie; nello stesso ambiente, dobbiamo ritrovare il compimento della sua vita di letterato e di scienziato.

Per quanto l'ufficio di Presidente gli fosse di assai minore soddisfazione che quello di Segretario, egli non mancava di venire all'Accademia anche nei mesi estivi, sebbene, com'è noto, egli amasse tanto la campagna, dove si tratteneva con la lettura dei classici greci e latini. Nell'ultimo anno della sua vita, il 1777, negli ultimi mesi, egli ancora promette di « recitare » all'Accademia, poichè egli dice « troppo disdirebbe al Zanotti mancare della sua parola, non men che ad altri, l' indurvelo » (1). Nello stesso tempo, continuava a tenersi in relazione con le Accademie di fuori, come possiamo rilevare dalle sue numerose corrispondenze con Parma, con Mantova e con Pavia, dove spesso s' intrattiene col grande Spallanzani, giovane al suo confronto. In una lettera scritta al Segretario dell'Accademia di Parma, troviamo che, mentre egli nuovamente si sfoga intorno alla inutilità del suo posto di Presidente, ne prende occasione per far notare, con mal celata alterigia, che oramai il solo suo nome, Francesco Maria Zanotti, è sufficente per farlo conoscere nel mondo degli scienziati (2).

Siamo giunti oramai all' ultimo anno della sua vita fe-

---

(1) Bibl. Univers.: Lettere inedite di Fr. M. Z. al conte Gregorio Casali, e altre al dott. Seb. Canterzani, segretario dell'Accademia. 1768-1777. Ms. 4141 (4). L'ultima volta che egli recitò, come si vede dagli Atti dell' Istituto, fu il 6 febbraio 1777.

(2) Bibl. Archiginn., ms. 1686. Accademia, anni 1774-75. Lettere a L. Spallanzani, tomo VII. Reggio, 1842. Fr. M. Z. a L. S., Bologna. 23 febbraio 1770. MALAGOLA: *Lettere inedite di uomini illustri*, Bolo-

Digitized by Google

conda. Bene è ritratta la sua figura cadente che si aggira per la dotta città, nelle parole di un illustre bolognese dei nostri giorni (1), « sopravvive agli altri letterati e scienziati, sino al 1777, F. M. Zanotti, l'illustre maestro che nello Studio bolognese, aveva, dei primi, innestato sull'antico tronco aristotelico le ancor giovani e novatrici dottrine del Cartesio e del Newton. Ma questo vecchio affralito, sordo e che, per la via, parla da sè, è ora appena l'ombra di quel-l'adorabile Franceschino di cui diceva il Manfredi scrivendo a Gian Pietro Zanotti:

« È Franceschin, che su per l'erto monte
Affretta vosco le veloci piante
Nè fra voi dir si sa chi più sormonte
Tanto amendue siete trascorsi innante »;

e il Ghedini:

Tale è la speme del tuo nobil canto
Ch'esser serbato a così tardo e rio
Secol per ciò sol mi consola e canto.

Decade, insieme allo Zanotti, ancora lo Studio bolognese, perchè decade la scienza autoritaria, che lo Studio bolognese aveva rappresentata, ed alla nuova scienza sperimentale Ferdinando Marsigli innalza un nuovo tempio nell'Istituto »: tempio, per altro, che, vedemmo, era stato, da più di mezzo secolo, innalzato.

Volle il destino che lo Zanotti mancasse a pochi giorni di distanza dalla famosa Laura Bassi, che fu forse, più dello Zanotti, popolare e parve quasi miracolo di scienza ai contemporanei. La Bassi che moriva, non vecchia, nel febbraio del 1778, era di poco preceduta dallo Zanotti,

---

gna, 1875, presso G. Romagnoli. Fr. M. Z. al conte della Torre Rezzonico, segretario della R. Accademia di Parma, 17 agosto 1776.

(1) E. Masi: *La vita e i tempi di Fr. Albergati*, Bologna, 1878, pag. 74.

Digitized by Google

mancato, a ottantacinque anni, nel Natale del 1777 (1). Morì Francesco Maria di polmonite; e fece morte da filosofo cristiano, assistito dai parenti e specialmente dal nipote Eustachio. Le esequie furono celebrate nella Parrocchia di S. Maria Maddalena, dove egli fu seppellito (2), assistendo larga rappresentanza dell'Accademia e dell' Università; nell'anno successivo, furono ripetute solennemente nella Chiesa di S. Salvatore le esequie, durante le quali fu pronunziata, in sua lode, una orazione dal Canonico Antonio Monti.

A Francesco Maria Zanotti fu fatto erigere da alcuni cittadini, nella loggia superiore dell' Istituto (oggi Università), un elegante monumento, in forma di bassorilievo, con la sua effigie ed iscrizione significativa che anche oggi possiamo ammirare presso a quelle di altri insigni scienziati che onorarono allora l' Istituto ed oggi la gloriosa Università (3). Il suo fedele segretario, dottor Canterzani, ne preparò una commemorazione per l'Accademia, della quale abbiamo oggi la minuta (4) e nella quale notevoli sono, tra altre, queste parole: « Quella urbanità, quelle grazie, quei sali e quelle ingegnose, ma naturali, lepidezze che si ammirano nei suoi scritti, erano a lui familiari anche

---

(1) Nel 1781, furono pubblicati sonetti dialettali, intitolati « per la mort del sgner duttòur Francesch Zanott e dla sgnèra dutturèssa Laura Bassi » di vari canonici e dottori, dedicati a donna Lucrezia Fontanelli Aldrovandi.

(2) V. Libro dei Morti della Parrocchia di S. M. Maddalena. Nella navata sinistra, quasi di faccia alla « Pietà » del Mazza, vi è una lapide con epigrafe, che segna il luogo del tumulo.

(3) V. per i particolari sulla morte, le « Notizie della Vita e degli scritti di Fr. M. Cavazzoni Zanotti » come prefazione alle *Opere di Fr. M. Cavazzoni Zanotti*, Bologna, 1779: e in FANTUZZI: *Notizie degli scrittori bolognesi*, tomo VII, 1789, già citati. Queste notizie sono, in massima parte, di mano dello stesso Zanotti, che le stese per consegnarle al conte Giov. Fantuzzi, che le pubblicò integralmente, salvo lievi modificazioni.

(4) Bibl. Univers., ms. 4178 (2). Notizie concernenti la vita di Fr. M. Z.

Digitized by Google

nel discorso; onde è che la sua conversazione era e dai letterati e dai nobili e dai più distinti personaggi amata e ricercata. In mezzo alle belle e rare doti dell'animo suo, che lo facevano amabile a chiunque lo trattava, risplendeva una singolare integrità e purità di costumi e di massime, effetto di quella soda pietà e somma religione che l'hanno mai sempre reso esemplare, facendo in lui vedere come sappiano esse stare con la vera filosofia e con la profonda dottrina unite ».

FILIPPO BOSDARI

Digitized by Google

FONTI ORIGINALI

1. - *Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna*

Ms. B. 160 – Lettere di diversi a Fr. M. Zanotti.
» » 178[1] – Lettere di E. Manfredi a diversi.
» » 180 – Lettere di Fr. M. Zanotti al fratello Gian Pietro.
» » 181 – Lettere di Fr. M. Zanotti a G. B. Morgagni.
» » 198 – Lettere di E. Manfredi a G. P. Zanotti, e viceversa. Lettere di G. P. Zanotti a F. A. Ghedini.
» » 207 – Lettere di Fr. Algarotti.
» » 393 – Lettere e prose di Fr. M. Zanotti.
» » 778[1] – Lettera di E. Manfredi all'ab. P. J. Martelli, segretario dell'ambasceria di Bologna a Roma, 26 aprile 1712.
» » 878[1] – Lettere di Eustachio Manfredi a diversi.
» » 8091 – GALEATI D. M.: *Diario e memorie varie di Bologna dall'anno* 1550 *all'anno* 1796.
» A. 1146 – Conclave per l'elezione di Clemente XII (cardinale Corsini) e Notizie intorno ai tumulti accaduti in Roma l'anno 1736.
» » 1185 – Discorso dell'ambasciatore dello Stato ecclesiastico al Conclave, per la sede vacante di Clemente XII (1739).
» » 1686 – Atti e notizie di accademie scientifiche e letterarie dell' Italia e dell' Estero negli anni 1774-1775.

Ms. Santagata (XV, 2). Lettere dell'Algarotti.
Autografi diversi (Manfredi, Algarotti, Zanotti).

2. - *Biblioteca Universitaria di Bologna.*

Ms. 407 (IV) – 24 lettere di Flaminio Scarselli (1741-74).
» 770 – Memorie antiche manoscritte di Bologna, raccolte et accresciute sino ai tempi presenti dall'abate ANT. FRANCESCO GHISELLI, nob. bolognese (sino al 1729), voll. 93, più 2 di indici.
» 4138 (2) – Vita di Fr. M. Zanotti, annotata e corretta da lui medesimo. Nota di spese per i funerali di Fr. M. Z.
» 4156 (8) – Copia di partiti dei Riformatori dello Studio, relativi alla lettura di Filosofia dal 1718 al 1768. Contratti con Lelio Della Volpe dal 1745 al 1754.

Digitized by Google

Ms. 4165 (3) – Flaminius Scarsellius Fr. M. Zanotti s. p. d. (id. Sept. 1757) seguono 16 teoremi di matematica.

» » (4) – Joh. Fr. Zanotti (errato per Fr. M. Z.) clarissimo geometrae, philosopho celeberrimo. d. Octavianus Camerti s. p. d. (Jul. 1749) teoremi 51.

» » (6) – Lettera del sig. Serao a Fr. M. Zanotti (senza data, ma certamente del 1750, riguardando l'orazione in Campidoglio).

» 4167 (17) – Carte riguardanti Fr. M. Zanotti.

» 4174 (12) – Lettera 8 luglio 1768 di Fr. M. Zanotti alla principessa di Colobrano, e risposta 17 luglio. Due lettere di Benedetto XIV a Fr. M. Zanotti (18 febbraio e 26 giugno 1756).

» 4178 (2) – Notizie concernenti la vita di Fr. M. Zanotti, scritte dal CANTERZANI segretario dell' Istituto.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA
(per ordine di data)

De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii, Bononiae, ex Typis Laelii a Vulpe. MDCCXLVIII, to. I.

FANTUZZI GIOV. – *Notizie degli Scrittori bolognesi*, tomi 9, Bologna. Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94.

ZANOTTI G. P. – *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna 1739, presso Della Volpe.

MALVASIA C. C. – *Felsina Pittrice*. Vite di pittori bolognesi. (Il vol. III è scritto da LUIGI CRESPI). Bologna, Barbieri: Roma, Pagliarini 1678-1769.

BOLLETTI G. C. – *Dell'origine e dei progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna*. Lelio Della Volpe, 1751.

LIMIERS – *Histoire de l'Academié appelée l'Institut des Sciences et des Arts, établi à Bologne en* 1712. Amsterdam, 1723.

Atti legali per la fondazione dell'Istituto delle Scienze ed Arti liberali. Tipografia S. Tomaso d'Aquino, 1728

Novelle della Repubblica delle Lettere. 1894, voll. 31, dal 1730 al 1762. Venezia, presso G. B. Albrizzi: v. sopra tutto vol. 2, 1731, pubblicato nel 1732.

DE BROSSES CH. – *Lettres familières écrites d'Italie en* 1739 *et* 1740. Tomo I, Paris, Didier et C., 1858.

BURNEY CHARLES – *Musical Tour, or present state of music in France and Italy*. London, 1772: traduzione di V. d'Attanasio in «Collezione Settecentesca», Palermo, R. Sandron, 1921.

ROBERTI G. B. – *Raccolta di varie operette*. Tomo V, Bologna, Lelio Della Volpe, 1767.

RICHARD (abbé) – *Description historique et critique de l'Italie*. 1769. Paris, chez Saillant, vol. 6.

LALANDE – *Voyage d'un Français en Italie, fait dans les années* 1765 *et* 1766. Venise-Paris, chez Desaint, 1769, tomo III.

MICHELESSI D. – *Memorie intorno alla vita e agli scritti di Fr. Algarotti*. Venezia, 1770, presso G. B. Pasquali.

ALBERTI V. C. – *De Vita et scriptis Francisci Algarotti*. Bologna, 1771.

ALGAROTTI F. – *Opere complete*, in tomi 17. Venezia, Palese, 1791-94.

FONTENELLE – *Oeuvres*. Tomo VI, Paris, 1742 (comprende, tra quelli di altri, gli elogi di L. F. Marsigli e di E. Manfredi).

Sonetti dialettali «per la mort del sgner duttôur Francesch Zanotti e dla sgnèra dutturèssa Laura Bassi», di vari canonici e dottori, dedicati a donna Lucrezia Fontanelli Aldrovandi. Lelio Della Volpe, 1781.

Digitized by Google

PARINI G. – *Dei principii delle Belle Lettere.* Parte II, capo V, ed. Le Monnier, Firenze, 1860.

MEDICI M. – *Cenno storico intorno alle Accademie scientifiche di Bologna*, in « Memorie della Società Medico-Chirurgica di Bologna », tomo IV, parte I-XXXII.

MAZZETTI S. – *Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle Scienze di Bologna.* Bologna, 1840.

UGONI C. – *Della Letteratura italiana, nella seconda metà del sec. XVIII.* Brescia, 1820, presso Bettoni.

MALAGOLA C. – *Lettere inedite di uomini illustri.* Bologna, 1875, presso Gaetano Romagnoli, libro I.

COSTA E. – *La fondazione dell'Istituto delle Scienze, ed una riforma dello Studio bolognese, proposta da L. F. Marsigli*, in « Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna », vol. VI, 1919, Modena, G. Ferraguti.

RICCI C. – *Figure e Figuri del mondo teatrale.* Milano, 1920, fratelli Treves.

RICCI C. – *Burney, Casanova e Farinelli a Bologna.* Milano, 1890. G. Ricordi e C.

TESTONI A. – *Il Cardinale Lambertini.* Commedia. Bologna, Zanichelli, 1906.

KRAUS F. S. – *Lettere di Benedetto XIV al canonico Pier Fr. Peggi bolognese* (1729-1758) pubblicate insieme col Diario del Conclave del 1740. Seconda edizione, accresciuta della Biografia di Benedetto XIV, scritta da FL. SCARSELLI e di una bibliografia delle sue opere, Friburgo i B., 1888, presso J. C. B. Mohr.

ERCOLANI G. B. – *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, dalla sua origine a tutto il* 1880, pubblicato nel 1881, in occasione del Congresso geologico internazionale.

D'ANCONA A. – *Federigo il grande e gl'Italiani* in « Nuova Antologia », vol. 96°, novembre-dicembre 1901, pag. 195, 417, 624.

MASI E. – *La vita e i tempi di Fr. Albergati.* Bologna, 1878, Zanichelli.

VERNON LEE – *Studies of the eighteenth century in Italy.* London, 1880. Traduzione italiana: « il Settecento in Italia », Milano, 1882, 2 voll.

BOTTINI MASSA ENRICO – *G. B. Morgagni, letterato, con saggi sulle « Epistole emiliane ».* Forlì, 1926.

FRATI L. – *Il Settecento a Bologna.* Palermo, Sandron, 1923.

Lettere di vari illustri cittadini del sec. XVIII e XIX ai loro amici e dei massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani, e molte sue risposte ai medesimi. Tomi II e VII, Reggio E., Torreggiani, 1841-42.

ALBERTAZZI A. – *La contessa d'Almond.* Zanichelli, 1894.

Digitized by Google

ROCCHI GINO – *Scritti vari*. Zanichelli, 1928, pp. 219-263.

IDEM – *Prefazione al carteggio di G. B. Morgagni con F. M. Zanotti.*

« *Delle lodi delle Belle Arti* » orazione e componimenti poetici detti in Campidoglio in occasione della festa del concorso, celebrata dall' insigne accademia del disegno di S. Luca, essendo Principe di essa il signor Francesco Mancini, l'anno del Giubileo 1750, alla Santità di nostro Signore Benedetto XIV, in Roma, appresso G. M. Salvioni, stampator pontificio vaticano (se ne trova una copia nella Biblioteca del marchese Sen. Nerio Malvezzi de Medici).

OPERE DI FR. M. ZANOTTI

La maggior parte delle Opere (comprese le lettere e le poesie) furono pubblicate nella edizione di Bologna (stamperia di S. Tommaso d'Aquino) in nove tomi, dal 1779 al 1802. Precedono le *Notizie della vita e degli scritti di Fr. M. Zanotti*, in massima parte di mano dello stesso Zanotti, il quale le stese per incarico del conte Giov. Fantuzzi, perchè le pubblicasse nella sua grande opera su *Gli scrittori bolognesi*. Segue l'elenco delle *Opere*, riunite in tredici gruppi; indi un capo intitolato *Dottrine varie*, dove è pure accennato ad alcuni dei suoi scritti. Si aggiunge, a modo di introduzione alla pubblicazione delle sue opere, una lettera del Fontenelle ed una del Voltaire, indirizzate allo Zanotti, nel 1750, per ringraziare dell' invio dei *Commentarii dell'Accademia*: la prima, in francese, sentita ed affettuosa; la seconda, in italiano, assai retorica, che contiene la famosa frase: « qui giace un uomo che voleva vedere l' Italia e il Zanotti ».

A me resta solo accennare alle Opere non pubblicate nella citata edizione e nemmeno comprese nell'elenco della prefazione, e a quelle che, a tutt'oggi, si ritengono ancora inedite.

1. – *Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.*

Ms. A. 390 – Poesie di vario argomento raccolte dall'abate G. Muñoz.

f. 65: In occasione di essere pubblicato colla stampa il libro *Alcuni pensieri e detti di Fr. M. Zanotti raccolti da un suo discepolo*; vi sono vari *Sonetti* scambiati tra il p. P. G. Campagnoni e il M.se G. F. Casali Bentivoglio; infine vi è in ode che comincia:

Chi l'onde rapide....

e finisce:

le fiamme torbide
sapranno allor.

Digitized by Google

Ms. A. 1828 – Alcune note per intendere più facilmente le *Sere* de signor di Fontenelle, dedicate alla marchesa Maria Dolfi Ratta di ff. 12. Esso è certamente di mano di Fr. M. Zanotti, se lo si confronta colle sue lettere autografe, ed è certamente posteriore al 1750, poichè il matrimonio Dolfi-Ratta ebbe luogo nel 1751. La signora è quella stessa alla quale fu dedicato il notissimo trattato *Dell'Arte Poetica* (*Opere complete*, tomo VI). La ragione della pubblicazione è in queste parole dell' introduzione: « Volendo il Fontenelle spiegare un nobilissimo sistema, quale è quello di Cartesio, egli lo ha fatto con tanta grazia, che oramai più per questa si muovono molti a legger quel libro che per il sistema medesimo; di che si trovano bene spesso ingannati, perchè dovendo, nel leggerlo, tener dietro al sistema .... non possono sentir l'arte e la bellezza del dialogo e perdono il fine per cui lo leggono. Onde io ho creduto che per intendere e gustare pienamente le grazie del Fontenelle, ben sarebbe aver prima veduto il sistema del Fontenelle medesimo esposto in pochi tratti e senza grazia ». Passa quindi ad esaminare le cinque *Sere*, che, partendo dai più antichi sistemi planetari, giungono, attraverso a quelli di Copernico e di Cartesio, a quello di Newton.

Ms. B. 160 – Lettere di diversi a Fr. M. Zanotti.

Ms. B. 180 e 181 – Lettere di Fr. M. Zanotti a diversi.

Ms. B. 393 – Lettere di Fr. M. Zanotti a diversi.

Collezione degli Autografi, vol. LXXIV, sotto Fr. M. Z. vi sono: Lettere n. 41, documenti n. 8 dal 1712 al 1771. Fra i più importanti, sono 4 lettere latine dal 1712 al 1715, ed altre, degli ultimi anni, a G. B. Morgagni. Vi è (tra altro) una lettera a S. E. il marchese senatore Francesco Albergati, nella quale è detto: « Prego il sig. marchesino di farmi avere, se può, quella dissertazione francese sulla *quadratura del circolo* che ebbe da mio nipote, e, se vuole, la metta tra i vari oggetti, nel quale numero spiccano veramente le *belle dame*, ma vi hanno però anche luogo le brutte speculazioni dei matematici ». Nota di dissertazioni consegnate a vari accademici delle Scienze, di vari autori. Iscrizione, in distici latini, da mettere sotto il ritratto di Federigo II, re di Prussia.

Lettere, non comprese nella edizione delle *Opere* sono pubblicate in MALAGOLA: *Lettere inedite di uomini illustri*. Bologna, 1875, presso Gaetano Romagnoli. Libro I.

Nelle *Opere complete* di FR. ALGAROTTI, Venezia, 1794, XII, sono pubblicate alcune lettere di Fr. M. Z. all'A.; ad es. una del 2 febbraio 1745.

Lettere familiari di alcuni Bolognesi, pubblicate da Lelio Della Volpe, 1721-1744 (in 2 tomi).

Digitized by Google

Lettere a Lazzaro Spallanzani. Reggio E., 1842, tomo VII: ve n'è una di Fr. M. Z. del 23 febbraio 1770.

2. - *Biblioteca Universitaria di Bologna.*

Ms. 407 (IV) – 39 lettere di Fr. M. Zanotti (1748-1776) indirizzate al conte Gregorio Casali. In gran parte, sono edite nel Tomo nono delle sue Opere: alcune sono ancora inedite.

Ms. 416 – Inventario di tutti i libri esistenti nella Biblioteca dell' Istituto delle Scienze di Bologna, fatto dal sig. Dott. Francesco Maria Zanotti, e ricopiato nella presente forma, d'ordine della ill.ma ed eccelsa Assonteria, terminato l'anno M DCC XXIV. Precede una dedica autografa (5 settembre 1724). Fr. M. Zanotti, Bibliotecario dell' Istituto delle Scienze di Bologna a chiunque sarà bibliotecario dopo di lui, salute.

Ms. 419 – Indice dei libri che sono nel pubblico Istituto delle Scienze di Bologna. È riproduzione del precedente, in edizione più lussuosa.

Ms. 3717 (8) – Lettera autografa del dott. Fr. M. Z. diretta a un « nobilissimo sig. Conte » (forse il Conte Gregorio Casali) e firmata « in segno di ossequioso rispetto e stima, alcuni amici del candidato », e parla di Laurea dottorale in Filosofia e Medicina, di un certo Luca Sartori.

Ms. 4136 (8) 1° fascicolo – Minute di lettere scritte da Fr. M. Z. quale Segretario dell'Accademia delle Scienze dall'aprile 1727 al 26 settembre 1750, ad Antonio Leprotti. Nella prima, parla del suo grave impegno di stendere la storia dell'Accademia e dell' Istituto delle Scienze. In altre, parla delle continue contese tra i pittori dell'Accademia Clementina, sopra tutto intorno alla pubblicazione degli Atti della stessa, allora iniziata dal fratello Gian Pietro. Segue una lettera del 1758 all'abate G. Grisostomo Trombelli, intorno alla pubblicazione delle sue poesie: indi una al sig. Petronio Rampionesi intorno alle tre Orazioni capitoline composte dallo Zanotti, delle quali solo la prima fu realmente pronunciata. Seguono due sonetti in morte di Benedetto XIV, ed altre poesie latine di poco conto.

Ms. 4141 (4) – Lettere di Fr. M. Z. al Canterzani (1758-1777). Sul frontespizio: « Alquante delle lettere, che sono in queste fascette, sono state scelte dal dott. Luigi Schiassi da stamparsi nell'ultimo tomo delle Opere dell'autore. Queste, che non si sono date alla stampa, si è, per varie ragioni, creduto non conveniente che siano pubblicate ».

Digitized by Google

Ms. 4146:

N. 2 – Forme di latinità raccolte dal dott. Fr. M. Z. (autografo).

N. 5 – Studi di Fr. M. Zanotti sulla Eloquenza latina ed italiana, scritti da lui di sua propria mano (autografo).

Ms. 4149 (5) – Della lingua castigliana, della inglese e Storia della lingua latina. Carte scritte da F. M. Z. (autografo).

Ms. 4157 (3) – Fr. M. Z.: Le due prime parti della Fisica, con qualche differenza dall'edizione a stampa.

Ms. 4165 (9) – Proemio alla Trigonometria sferica. Della Trigonometria sferica.

Ms. 4167 (17) – Ms. autografo che Fr. M. Z. passò al conte Fantuzzi, perchè lo stampasse in testa all'edizione delle sue opere (notizie della Vita e degli Scritti).

Ms. 4173 (4) – Lettera autografa di B. Wilson a Fr. M. Z. Vi è unita la traduzione. Seguono altri autografi:

— Teoremi intorno ai colori.

— Minuta di lettera di dimissione da Segretario dell'Accademia.

— 3 minute di lettere al Wilson: la prima del 20 gennaio 1776 in risposta a sua lettera del 6 novembre 1775; la seconda del 15 gennaio 1777 in risposta ad una del 27 ottobre 1776; la terza del 7 giugno 1777 (6 mesi prima della morte).

— Atti autografi di Fr. M. Zanotti, nel tempo che fu Presidente dell' Istituto.

Ms. 4177:

1. Fr. M. Z.: Note spettanti a Filosofia Morale, Fisica, Metafisica ed altre spettanti alla Rettorica e alla Poetica.

2. Fr. M. Z.: Sopra l'accorciamento delle corde e sopra gli elastri, con note tratte da M.me de Châtelet.

3. Fr. M. Z.: Note circa la Teologia, le dodici epoche, con una cronologia della Filosofia.

4. Fr. M. Z.: Note tratte dalla *Dynamique* di d'Alembert et altre poche sopra l' inscrizione delle figure irregolari, nel circolo e nella sfera.

5. Fr. M. Zanotti: De motu initiali, contestu, aliisque ad Mechanicam pertinentibus, ex Rollio.

6. Fr. M. Z.: Memorie sopra la sfera, il cono, il cilindro, per le circoscrizioni delle figure.

7. Fr. M. Z.: Memorie lette dal 1° aprile 1751 al 5 novembre 1773.

Ms. 4178 (3):

Fr. M. Z.: Forme di latinità e note alla lingua greca, e alla lingua italiana et alla ortografia latina e italiana.

Ms. 4179 – Della Commedia. Estratto dal ragionamento terzo dell'Arte Poetica di Fr. M. Zanotti.

Digitized by Google

Ms. 4180:

6. Informazione per il Segretario dell' Istituto (in calce: « Questa istruzione fu stesa dal dott. Francesco Zanotti, segretario dell' Istituto, li 8 agosto 1749 e da lui riveduta ed accresciuta nel mese di aprile 1760, e da me copiata dal suo originale, nel principio di maggio dello stesso anno 1760 »).

15. Lettera autografa al Canterzani di Fr. M. Zanotti (23 gennaio 1768).

Ms. 4183 (14) – Fr. M. Z.: Dissertazioni sopra la poesia.

Le memorie (*opuscula*) di Fr. M. Z. pubblicate nei *Commentari dell'Accademia* sono comprese tutte nell' « Elenco » redatto nel 1851 dal prof. ALFONSO CORRADI, che fa parte della pubblicazione del prof. G. B. ERCOLANI: *Accademia delle Scienze dello Istituto di Bologna dalla sua origine a tutto il* 1880. Bologna, Zanichelli, 1881.

Bertoldo, con Bertoldino e Cacasenno, in ottava rima, con argomenti, allegorie, annotazioni e figure in rame. Bologna, 1736, stamperia di Lelio Della Volpe (magnifica edizione con rami del Crespi (lo Spagnolo) e cogli argomenti dei canti di vari letterati dell'epoca): l'argomento del canto VI è di Fr. M. Zanotti.

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1927-1928 (Anno VI)

I. TORNATA – 4 dicembre 1927.

La seduta è aperta alle ore 14 ½. Sono presenti il Vice-Presidente Supino che presiede, ed i membri e soci Bosdari, Brini, Cavazza, Cosentino, Dallari, Filippini, Gualandi, Lucchesi, Maiocchi, Malvezzi Nerio, Marinelli, Palmieri, Rossi Gida, Silvani, Sorbelli, Trebbi, Zaccagnini ed il Segretario Ducati. È pure presente la signora prof. Gilda Chiari Allegretti.

È scusata l'assenza del socio Cantoni.

Il Vice-Presidente, inaugurando l'anno accademico, dà ai membri ed ai soci il saluto augurale ed uno speciale saluto rivolge alla socia Gida Rossi che assiste per la prima volta alle sedute e che ringrazia.

Il Segretario legge il verbale della precedente seduta: è approvato.

Il Segretario comunica una lettera del 4 ottobre p. p. del R. Istituto Storico Italiano, in cui si chiede il nome del rappresentante della Deputazione in seno all'Istituto stesso in sostituzione del compianto prof. Vittorio Fiorini. È designato il Presidente prof. senatore Luigi Rava.

Quindi il Vice-Presidente comunica la proposta presentata per la nomina di nuovi soci corrispondenti. E poi presenta le nuove pubblicazioni ricevute in dono o per cambio e tra le

Digitized by Google

quali accentua l'importanza del poderoso volume di P. Bonaventura Giordani: *Analecta Franciscana.*

Legge poscia, per invito della Presidenza, la prof. Gilda Chiari Allegretti una memoria dal titolo: *La scuola di Paolo Costa in Bologna e la rivoluzione del '31.*

Poscia il Segretario legge una memoria del socio Solari dal titolo: *I centri Emiliani della tribù Stellatina.*

La seduta è tolta alle ore 15 ½.

* * *

Sunto della lettura del socio Solari col titolo: *I centri Emiliani della tribù Stellatina.*

Sono questi centri *Forum Livi* (Forlì), fondata, forse, nel 188 a. C., e *Forum Popili* (Forlimpopoli) risalente al 132 a. C. Il disserente accentua la scarsa importanza di *Forum Livi* basandosi sulle fonti scritte e su quelle archeologiche, per cui il recinto dell'abitato sarebbe stato compreso tra le odierne vie Marcolini, Maroncelli, Morattini e Albicini; solo in seguito acquistò la indipendenza municipale colla iscrizione alla tribù Stellatina.

Perchè alla Stellatina e non alla Pollia? La risposta può essere data dall'esame della analoga condizione di *Forum Popili*, centro pure iscritto alla tribù Stellatina, tanto più che una epigrafe forlivese, in cui è menzionata detta tribù, fa parola di un tal *Castricius*, nome che si riconnette con Castriciano, che è un borgo di Forlimpopoli.

Sicchè è plausibile ritenere che dapprima *Forum Livi* e *Forum Popili* dipendessero dal municipio sarsinate di Mevaniola, ascritto alla tribù Stellatina. Ed invero le relazioni dei due *fora* con questo Comune possono essere confermate, quando si osservi la estensione e le variazioni della diocesi rispecchianti uno stato di fatto antico. La diocesi di Mevaniola fu infatti inclusa nella diocesi di Forlimpopoli e si spingeva fino a Predappio, del territorio forlivese. Così la decadenza di Mevaniola produsse l'autonomia di *Forum Livi* e *Forum Popili*, ma non è possibile precisare quando avvenne questo smembramento dell'antico territorio, in origine sarsinate.

Digitized by Google

* * *

Sunto della lettura della professoressa Gilda Chiari Allegretti col titolo: *La scuola di Paolo Costa in Bologna e la rivoluzione del '31.*

Argomento di questo studio è stato quello di mettere in luce il pensiero e l'opera di uno degli uomini rappresentativi della rivoluzione dal '31, cioè del letterato e filosofo Paolo Costa: qui è preso in considerazione non già il letterato, che è già sufficientemente noto, ma il filosofo, la cui filosofia non tanto interessa come valore la storia della filosofia, quanto la politica.

Dopo aver tratteggiato la figura del Costa con le sue vicende e le sue relazioni con letterati, filosofi e politici, la disserente accenna all'insegnamento da lui impartito privatamente a Bologna, insegnamento che ebbe la taccia di ateismo e di materialismo e che, apparentemente, a confessione dello stesso Costa, mirava a conciliare il sensismo con l'autorità e la Fede.

L'insegnamento del Costa esercitò grande influenza negli animi dei giovani e nel periodo della rivoluzione del '31, per acclamazione, fu dal governo Provvisorio nominato professore d'Ideologia nella Università. Ed invero nel campo dottrinale il Costa fu nella rivoluzione del '31 la figura più rappresentativa e non a torto, perchè Marco Minghetti, Caterina Ferrucci, Carlo Rusconi ed altri hanno lasciato eloquenti testimonianze sulla importanza dell'insegnamento filosofico del Costa ai fini della politica d'indipendenza; ma, morto il Costa, quei nobili spiriti poterono temperarsi a fonti filosofiche più alte e così prepararsi alle gloriose gesta del '48.

II. TORNATA — 8 gennaio 1928.

La seduta è aperta alle ore 15. Sono presenti il Vice-Presidente Supino, che presiede, ed i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Brini, Cavazza, Crocioni, Dallari, Filippini, Frati Carlo, Lucchesi, Marinelli, Palmieri, Silvani, Sorbelli, Trebbi, Zaccagnini ed il Segretario Ducati.

Digitized by Google

È scusata l'assenza del Presidente Rava.

Il Segretario legge il verbale dalla precedente tornata: è approvato.

Il Vice-Presidente presenta le nuove pubblicazioni ricevute in dono e pervenute in cambio. Quindi commemora il socio defunto prof. comm. Fausto Morini.

Il Segretario comunica l'invito a partecipare al Primo Congresso Internazionale Etrusco che si svolgerà nel prossimo mese di aprile a Firenze e che si chiuderà il 5 maggio p. v. a Bologna.

La R. Deputazione delibera unanime di aderire e nomina come suo rappresentante il prof. Pericle Ducati, che ringrazia.

Legge poscia il membro Bosdari una memoria che ha per titolo: *Francesco Maria Zanotti nella vita bolognese del Settecento*, ed infine il membro Sorbelli riassume una memoria del dottore Pietro Sella intitolata: *La Diocesi di Bologna nel 1300.*

La seduta è tolta alle ore 15 $^3/_4$.

* * *

Sunto della lettura del membro Bosdari dal titolo: *Francesco Maria Zanotti nella vita bolognese del Settecento.*

L'ampia memoria del Bosdari prende in considerazione la importante figura del bolognese Francesco Maria Zanotti, insigne scienziato e letterato, inquadrandola nell'ambiente culturale bolognese del Settecento. La materia è distribuita in sette capitoli e mentre i due primi capitoli servono d'introduzione, poichè vi si fa parola degli elementi accademici bolognesi tra la fine del seicento e l'inizio del settecento con le figure di Eustachio Manfredi, di Luigi Ferdinando Marsili fondatore dell'Istituto delle Scienze, di Francesco Algarotti, con le manifestazioni intellettuali, tra cui quella dalla musica, nel terzo capitolo il disserente parla della famiglia e della giovinezza dello Zanotti. I capitoli quarto e quinto concernono l'ascesa dello Zanotti, che, nominato Segretario a vita dell'Istituto delle Scienze, sin dal 1723 ha rapporti frequenti ed intensi tanto coi dotti locali e italiani che con quegli stranieri; il disserente si sofferma specialmente sull'ambiente artistico e scientifico di Bologna verso la metà del settecento

Digitized by Google

e studia anche le ripercussioni che in tale ambiente ebbero le vicende politiche con le guerre di successione di Polonia e d'Austria.

Nel capitolo sesto è il momento culminante della vita dello Zanotti, che nell'anno giubilare del 1750 fu chiamato a Roma da Benedetto XIV a tenere un'orazione su argomenti di alta cultura. L'ultimo capitolo, il settimo, concerne invece la vecchiaia del grande bolognese dal 1750 al 1777, anno in cui egli morì, periodo che potrebbe essere definito di Presidenza dell'Istituto. Durante tale Presidenza, che non deve esser considerata come un collocamento a riposo, si preparò la via ad uomini predestinati alla gloria scientifica: basta per tutti il nome di Galvani. Tutto ciò in connessione con vicende politiche, cioè con la guerra dei Sette Anni e con gli aspetti vari di cultura e di vita bolognese. Da ultimo il disserente non tralascia di parlare delle onoranze tributate allo Zanotti defunto.

* * *

Sunto della memoria presentata dal dott. Pietro Sella: *La diocesi di Bologna nel 1300.*

Uno degli ultimi lavori del compianto prof. Tommaso Casini, letto a questa R. Deputazione, è quello riferentesi alla costituzione ecclesiastica bolognese riproducente un pregevole elenco delle chiese bolognesi, quello nonantolano del 1365. Il dott. Sella ha rinvenuto nell'Archivio Vaticano un elenco assai più ricco e più antico e precisamente quello redatto nell'anno 1300 dal notaio Jacopo di Ugone Peppi da Medicina per la riscossione delle decime dal papa affidata al vescovo di Faenza, Lotterio della Tesa.

Il documento ha notevole importanza perchè ci dà nuovi lumi sulla costituzione della Chiesa bolognese alla fine del sec. XIII e ricorda ben settecento ottantanove chiese, parecchie già scomparse nel 1366. Le chiese sono divise in quattro consorzi, rispondenti ai quattro quartieri delle note porte: ai quali consorzi si riferiscono anche quelle del contado.

Il Sella arricchisce di preziose note il catalogo e pone innanzi alcune sue congetture sulla estensione assai ridotta della Chiesa bolognese nel sec. IX e sull'origine, natura e

Digitized by Google

funzione delle chiese poste attorno alla città, sopratutto a monte, costituenti la famosa « guardia » o « Wiza », che nei documenti posteriori al mille trova così frequenti accenni.

III TORNATA — 5 febbraio 1928.

La seduta è aperta alle ore 14,30; sono presenti il Presidente Rava ed i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Cantoni, Crocioni, Filippini, Gualandi, Lovarini, Lucchesi, Malvezzi Nerio, Palmieri, Rossi Gida, Silvani, Sorbelli, Supino, Trebbi, Zaccagnini, Zucchini ed il Segretario Ducati.

È scusata l'assenza dei membri Brini, Marinelli, Sighinolfi. Il Presidente porge il cordiale saluto all'assemblea rallegrandosi per il fervore dei lavori della R. Deputazione. Il Segretario su invito del Presidente legge il verbale della precedente seduta: è approvato.

Il Presidente comunica che con R. D. 5 febbraio 1928 sono state confermate le nomine a soci corrispondenti dei signori P. Tomaso Alfonsi, prof. Dino Bazzocchi, prof. Gilda Allegretti Chiari, P. Bonaventura Giordani, prof. Giovanni Maioli, Mons. d. Emanuele Meotti, prof. cav. Camillo Rivalta e prof. cav. Luigi Simeoni.

Quindi il Presidente commemora il socio defunto dott. Innocenzo Dall'Osso, mettendone in rilievo i meriti scientifici nel campo della ricerca archeologica; alle parole del Presidente si unisce il socio Crocioni, quale Presidente della Deputazione di Storia Patria delle Marche, facendo cenno delle benemerenze del Dall'Osso nei riguardi della archeologia picena.

Il Segretario presenta le pubblicazioni pervenute in dono e in cambio.

Legge quindi il membro Palmieri una Memoria dal titolo: *La criminalità nella montagna bolognese alla fine del Medioevo.*

Infine legge il socio Trebbi una Memoria che ha per titolo: *Una maschera bolognese: il Narciso.*

La seduta è tolta alle ore 15,45.

Digitized by Google

* * *

Sunto della Memoria del membro Palmieri: *La criminalità nella montagna bolognese alla fine del Medioevo.*

Il disserente colla scorta degli *Atti criminali* dei Capitani della Montagna, che vanno dal 1379 al 1504 (con parecchie interruzioni), registra le varie forme di criminalità che vennero commesse nella giurisdizione di quei magistrati.

In prima fila stanno i reati di sangue, ai quali fanno seguito immediato quelli di violenza sulle cose e persone: minaccie, vie di fatto, incendi. Il terzo posto è occupato dai reati contro la proprietà: furti, rapine, estorsioni, ricatti ed il quarto da quelli contro il buon costume: violenza carnale, incesto, adulterio.

Vengono quindi gli oltraggi e le ingiurie, poscia i reati di politica (assalti a castelli, invasione della residenza degli ufficiali governativi e tumulti popolari). In numero minore sono le frodi in commercio ed i contrabbandi. Per ultimo seguono i reati d'infanticidio e procurato aborto, che sono 4 in 3 anni; i reati di concussione, corruzione ed abuso di poteri (due imputati: un Capitano della Montagna ed un suo ufficiale); i reati di falso (due) e finalmente un delitto oggi scomparso dalla legislazione penale: la stregoneria; uno in tutto.

Altre infrazioni sono rilevate, le quali entrano in quella classe che le legislazioni moderne comprendono sotto il titolo delle contravvenzioni: ricetto di banditi, porto di armi, vendita di sale non daziato, uso di misure non bollate, bestemmie.

Chiudono la serie le denunzie di danneggiamento alla proprietà rustica: figura di reato che sta fra la legislazione civile e quella penale.

Le varie forme di delinquenza sono illustrate dal disserente che indaga le cause del prevalere di una forma sull'altra in dati momenti, fermandosi specialmente sui delitti contro la proprietà, su quelli di ingiurie ed oltraggio, di falso e contro il buon costume.

Rilevato che solo alla fine del quattrocento ed in principio del secolo successivo si formarono quelle vaste associazioni

Digitized by Google

di malfattori, le quali diedero vita al brigantaggio organizzato, termina la dissertazione ricordando la campagna, che Sisto V condusse con notevole successo per estirpare questa forma di delinquenza, che fu non meno dannosa dell'opera sovvertitrice condotta fino a poco tempo prima dagli ultimi avanzi dell'antico feudalesimo.

* * *

Sunto della Memoria del socio Trebbi: *Una maschera bolognese il Narciso.*

Dopo il Dottor Balanzone, la maschera bolognese più originale è quella del Narciso, una specie di villano che cantava ariette satiriche nelle piazze e sul teatro per satireggiare le debolezze umane e fustigare lo scadimento dei costumi.

Del Narciso però, che non fu sempre, a quel che pare, un cantastorie, ma ebbe anche parte nelle commedie, non si conosce chi l'immaginò, nè si sa quando apparve per la prima volta in pubblico. Alcuni autori ne parlano con discutibile esattezza a qualcuno ripete, quasi per tradizione, che la maschera bolognese fu inventata dal celebre comico modenese Luigi Riccoboni.

Il disserente esamina le diverse opinioni dimostrandole, dal più al meno, dubbie od errate e si rivela propenso a credere che anche il Narciso, come tutte le altre maschere italiane, sia nato nelle piazze per opera di qualche saltimbanco geniale ed arguto.

Commentata poi e discussa la comune opinione che il Narciso sia originario di Malalbergo, egli passa in rassegna, con la scorta di documenti inediti o poco noti, le manifestazioni della maschera popolaresca, citando strofe di diverso sapore e di diversa intonazione, satiriche, politiche, patriottiche, o soltanto gioconde, e segue il Narciso nell'ambiente settecentesco, fra i clamori dell'epoca giacobina e napoleonica, durante la Restaurazione. nel 1848 e via fino alla rinascita carnevalesca del 1868, segnalando autori di strofe scritte od improvvisate e interpreti acclamati della caratteristica figura del villano canoro.

Digitized by Google

Ciò permette di concludere che i documenti giunti fino a noi, sia stampati, sia conservati dalla tradizione orale, mostrano chiaramente come il Narciso della realtà sia stato sempre inferiore a quello decantato e idealizzato dalla stessa tradizione e come nonostante le sue tendenze satiriche non abbia mai, forse per contrarietà di eventi, saputo affermare nella critica ai costumi, aspirazioni ardite e propositi di rinnovamento.

IV. TORNATA — 11 marzo 1928.

La seduta è aperta alle ore 14,30. Sono presenti i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Brini, Crocioni, Dallari, Filippini, Palmieri, Silvani, Solari, Zaccagnini, Zucchini ed il Segretario Ducati. Presiede il membro Brini, anziano presente.

È giustificata l'assenza del membro Sorbelli e della socia Gida Rosssi.

Il Presidente comunica la partecipazione di morte del prof. Arturo Segrè, socio effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.

Su invito del Presidente, il Segretario comunica che sono in corso di registrazione i decreti di nomina dei nuovi soci votati nella II tornata. Indi legge una lettera di S. E. il Governatore di Roma, in cui si dà notizia del rifacimento e della sostituzione della lapide sepolcrale di Flavio Biondo dinanzi alla chiesa di S. Maria di Aracoeli, e fa vedere le fotografie pervenute dal Governatore di Roma. Il Presidente presenta le nuove pubblicazioni ricevute in dono e pervenute in cambio; tra le prime notevoli quella sulla *Diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (anno 608), del membro Lanzoni ed i tre volumetti di *Storia di Bologna* della socia Gida Rossi.

Indi il Presidente porge i rallegramenti, cui si associa l'Assemblea, col socio Trombetti per i suoi felicissimi studi d'interpretazione della lingua etrusca, data l'importanza altissima che il popolo etrusco ha nella storia di Bologna e della regione.

Il Tesoriere Palmieri presenta il bilancio consuntivo del

Digitized by Google

1927 con una entrata di L. 13.127 ed una uscita di L. 14.635,50 con disavanzo di L. 1508,80 e presenta poi il bilancio preventivo del 1928 con una entrata di L. 13.387 ed una uscita di L. 11.300.

Ambedue i bilanci sono approvati.

Indi il membro Filippini legge una Memoria che ha per titolo: *Nuovi documenti su Cecco d'Ascoli in Bologna.*

Da ultimo il Segretario legge una Memoria del socio Pasini dal titolo: *Resoconto delle decime pagate dal clero di Forlì negli anni 1290, 1291, 1292.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Sunto della memoria del membro Filippini: *Nuovi documenti su Cecco d'Ascoli in Bologna.*

Il disserente presenta due documenti del R. Archivio di Stato di Bologna interessanti come contributo alla biografia di Cecco d'Ascoli.

Dal primo di questi documenti del 19 luglio 1318 si rileva che Cecco d'Ascoli è tuttora studente a Bologna in medicina; dal secondo documento del 18 marzo 1324 si ricava che egli da alcuni anni insegnava nello Studio bolognese. Inoltre dall'esame approfondito del documento già noto, relativo allo stipendio di L. 100, si arguisce che esso documento non si riferisce al primo anno di insegnamento di Cecco d'Ascoli in Astrologia.

Ecco quindi la cronologia proposta dal disserente: *Commento alla Sfera* (anno 1322-23); *L'Alcalizio* (1323-24); *De excentricis et Epiciclo di Tolomeo* (fine del 1325 e principio del 1326).

In questa ultima opera è l'accenno alla sconfitta dei Bolognesi a Zappolino (15 novembre 1325); per tale sconfitta Cecco d'Ascoli dovette partire da Bologna e si recò a Firenze presso il Duca di Calabria.

Sulla base del *Commento alla Sfera* si può affermare che Cecco d'Ascoli incominciò il suo insegnamento a Bologna nel 1320 o 21. Inoltre partendo dal più antico documento, da quello del 1297, il disserente arguisce che la data di nascita

Digitized by Google

di Cecco d'Ascoli deve essere collocata tra il 1280 e il 1285.

Senza discutere il valore scientifico dell'Ascolano, il disserente esprime il voto di una edizione delle sue opere latine ed infine accentua il carattere politico della fine orrenda sul rogo di Cecco d'Ascoli, il quale avrebbe profetato il prossimo avvento di Ludovico il Bavaro, attirandosi l'odio del Duca di Calabria, signore di Firenze, che senz'altro lo sacrificò.

* * *

Sunto della Memoria del socio Pasini: *Resoconto delle decime pagate dal clero di Forlì negli anni 1290, 1291, 1292.*

La pubblicazione di questi documenti desunti dagli Archivi Vaticani è preceduta da una prefazione, da cui risulta l'importanza dei documenti stessi per conoscere i benefizi ecclesiastici del tempo e le persone che ne erano investite

Così da questi documenti risulta: 1) la indicazione della moneta con la quale si calcolavano le rendite e si pagavano; 2) la indicazione del vescovo di Forlì, Rodolfo, su cui vi erano incertezze; 3) la indicazione di chiese scomparse; 4) la indicazione del capitale della Cattedrale di S. Croce e della Chiesa della Trinità, la quale non era cattedrale, ma apparteneva alla Pieve di S. Croce; 5) l'indicazione delle persone, alcune delle quali hanno importanza per l'interpretazione di pergamene degli Archivi della Cattedrale e dei Vallombrosiani; 6) la omissione, per esempio, del rettore della chiesa di S. Valeriano, che perciò o non esisteva o era di minima importanza.

V TORNATA — 22 aprile 1928.

La seduta è aperta alle ore 15. Sono presenti i membri e soci: Alfonsi, Cantoni, Cavazza, Gilda Allegretti Chiari, Dallari, Filippini, Franciosi, Giordani, Lucchesi, Maioli, Malvezzi Nerio, Silvani, Solari, Sorbelli, Zaccagnini e il Segretario Ducati.

Presiede il Consigliere Sorbelli.

È letto ed approvato il verbale della precedente tornata.

Digitized by Google

Il Presidente dà il saluto ai soci che intervengono per la prima volta, Alfonsi, Gilda Allegretti-Chiari, Giordani, Maioli.

Poscia commemora il socio defunto prof. Flaminio Pellegrini facendone risaltare i singolari meriti letterari ed i contributi dati alla Deputazione.

Su invito del Presidente il Segretario comunica le lettere di ringraziamento dei nuovi soci corrispondenti, Alfonsi, Bazzocchi, Allegretti-Chiari, Maioli, Rivalta, Simeoni.

Poscia il Segretario dà lettura della lettera di ringraziamento del socio Trombetti per i rallegramenti indirizzatigli pei risultati dei nuovi studi sulla lingua etrusca.

Si dà comunicazione degli accordi sanciti tra la Deputazione e gli Stabilimenti Poligrafici Riuniti nel riguardo della tariffa concernente la stampa degli « Atti e Memorie ».

Viene comunicata una lettera di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, in cui la Deputazione è invitata ad inviare a sue spese un suo rappresentante al Congresso Internazionale Storico ad Oslo nel prossimo mese di agosto. A tale proposito il Segretario avvisa che gli consta che sono stati iniziati gli accordi tra varie R. Deputazioni di Storia del Regno per potere ottemperare all'invito di S. E. il Ministro.

Il Presidente comunica una deliberazione, inviata da S. E. il Prefetto di Ravenna, del Podestà di questa città per le nuove denominazioni di molte vie, viali, piazze; tale deliberazione, per il parere necessario viene rimessa al Consiglio della R. Deputazione.

Il Presidente presenta varie pubblicazioni pervenute in dono o in cambio, tra cui il primo volume della Storia di Bologna, che è edita per decreto del Comune, volume scritto dal membro Ducati. Alle parole di rallegramento del Presidente risponde il membro Ducati ringraziando.

Legge quindi il socio Franciosi una Memoria dal titolo: *Antichi maestri e prime scuole in S. Marino.*

Da ultimo il socio Solari legge una Memoria intitolata: *Intorno alle origini di Imola.*

La seduta è tolta alle ore 16,45.

* * *

Sunto della lettura del socio Franciosi: *Antichi maestri e prime scuole in S. Marino.*

Digitized by Google

La storia della Scuola sanmarinese ha molti punti simili e di contatto con la storia della Scuola di città italiane, sebbene S. Marino non possa avere avuto l'importanza culturale ed educativa di quelle. Però la sua inferiorità venne compensata dalla sua antica indipendenza di piccolo Stato, per cui non dovè trascurare attraverso i secoli la funzione morale e civile della Scuola. Sebbene i Capitoli della Scuola rimastici rimontino solo al 1648, pure nel ricco Archivio sanmarinese documenti scolastici incominciano a comparire ai primi del Quattrocento, e dai medesimi si rileva che fin da quella epoca si ricercavano maestri di qualche rinomanza e mediocri umanisti, che molte volte si contendevano con altre comunità marchigiane e romagnole. Con le quali S. Marino fu in continui rapporti anche nei tempi più remoti, in modo da trovarsi di quando in quando in identiche condizioni didattiche e d'averne gli stessi ordinamenti scolastici. Dapprincipio s'iniziò con un maestro di grammatica; a questi si diede ben presto in aiuto un ripetitore. In pieno Cinquecento si aggiunge un maestro di umanità, indi più avanti anche uno di rettorica, e più avanti ancora un lettore di filosofia ed un precettore di musica. Questi insegnanti per lo più furono forestieri, perchè così volevano le « Leges Statutae ». Però non mancò qualche volta che fossero incaricati alcuni esperti elementi locali. Ma i maestri in S. Marino si vennero mutando di frequente, forse perchè poco rimunerati, data la povertà del paese e dati i pochi scolari che dovevano contribuire con le *colectae* a formare lo stipendio dell'insegnante pubblico. Però non mancarono di quelli che raggiunsero, ai loro tempi, un certo grado di celebrità.

Curiosi e interessanti alcuni documenti del Cinquecento, che oltre gli elenchi degli scolari di sei classi recano al fianco di ciascun nome le indicazioni del grado di studi grammaticali ed umanistici in cui gli alunni si trovavano. Quindi si ha l'idea d'una specie di programma.

Nel trapasso dal Seicento al Settecento venne a ringagliardire la scuola un lascito da parte del sanmarinese don Ascanio Belluzzi prete dell'Oratorio di S. Filippo in Roma che erogò, con testamento, tutto il suo patrimonio per la fondazione della « Congregazione Bellucia », specie di collegio laico con alcune scuole. Le quali dapprima integrarono

Digitized by Google

quelle del Comune, poi si fusero con esse in modo da dare incremento e nuova vita all'educazione ed istruzione in Repubblica.

La scuola sanmarinarese risentì anch'essa, in pieno Settecento, dell'indirizzo frivolo datole dall'Arcadia predominante nella penisola. Gli alunni, ben diversi da quelli del secolo precedente che supplicarono perchè venissero ridotte le vacanze, avanzarono istanze ai Capitani reggenti per ridurre a meno i giorni di scuola. Per cui si venne formando il calendario con mesi di vacazione, specie nell'estate e nell'autunno. Ma l'Arcadia ebbe altri effetti: fece fondare a S. Marino la « Accademia dei Titanici », che contò breve ed insignificante vita.

* * *

Sunto della lettura del socio Solari: *Intorno alle origini d'Imola.*

L'odierna Imola deve le sue origini ai Romani, quando nel 187 a. C. il Console M. Emilio Lepido costruiva la via Emilia. Il nome romano, da quello del fondatore Cornelio Silla, fu *Forum Corneli*; ed ebbe quindi il centro, almeno, il suo sviluppo solo nei primi decenni del 1° sec. a. C. Non si deve però credere che soltanto allora un centro abitato avesse vita nella zona bagnata dal Santerno.

Residui di civiltà preromana attestano che prima di *Forum Corneli*, su di un colle, il monte Castellaccio, a sud di Imola, sulla destra del fiume, ebbe sede un borgo preromano, che molto probabilmente era chiamato Imola, secondo l'etimo etrusco-romano che si trova nei gentilizi *Imlius* e *Imulenus*, attestati dalla epigrafia. Cosicchè l'odierno toponimo, preromano, fu sommerso, solo temporaneamente, da quello romano. Ma per quali ragioni non si espanse il borgo sorto originariamente sul monte Castellaccio? E invece si formò un centro più a valle ove passava la nuova via romana? Furono sopratutto ragioni economiche, le quali fecero sì che sulla nuova grande arteria stradale si orientasse la vita appunto economica dell'antico borgo preromano.

La necessità di uno sbocco commerciale era sentita proprio là dove si apriva la vallata del Santerno; e questo sbocco

Digitized by Google

un secolo dopo venne regolarmente colonizzato dai Sillani. Di quanto si è accennato troviamo una conferma nel *Ripostiglio* numismatico repubblicano rinvenuto, anteriore alla fondazione Sillana, il quale attesta la vita economica del primitivo centro romano, anteriore alla regolare costituzione Sillana. Nè ebbe subito *Forum Corneli* l'autonomia comunale. E l'essere iscritto nella tribù Pollia, per quanto questa possa indicare l'antichità dei centri in essa compresi, ci permette solo di affermare che in principio *Forum Corneli* era, naturalmente, compresa nella tribù della zona, nella quale si trovava il territorio, che era la tribù Pollia, ed alla quale appartenevano tanto *Faventia*, a Est, quanto *Claterna*, ad Ovest. O dell'uno o dell'altro dei quali comuni era *Forum Corneli* una frazione; probabilmente di *Claterna*.

Il Segretario: PERICLE DUCATI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . . L. 15 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Trauzzi, S. Muratori, M Catalano.

Volume V. — *Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati*, 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d' Imola dell' abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4) Anno primo – *Bologna, Stab. tip. Monti*, *1862*
» secondo (fasc. I) » » » » *1863*
» » (fasc. II) » » » » *1864*
» terzo – *Bologna, Fava e Garagnani*, *1865*
» quarto – *Bologna, Regia Tipografia*, *1866*
» quinto » » » *1867*
» sesto » » » *1868*
» settimo » » » *1868*
» ottavo » » » *1869*
» nono » » » *1870*

Serie esaurita

SECONDA SERIE (in-8) Volume I. *Bologna, Romagnoli*, *1875*
» II. » » *1876*

Serie esaurita

NUOVA SERIE(2) Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . . L. 30 —

TERZA SERIE

Vol.	I.	(Anno acc. 1882-83) – *Bologna*,	*1883*	» 60 —
»	II.	(» » 1883-84) »	*1884*	» 60 —
»	III.	(» » 1884-85) »	*1885*	» 60 —
»	IV.	(» » 1885-86) »	*1886*	» 60 —
»	V.	(» » 1886-87) »	*1887*	» 60 —
»	VI.	(» » 1887-88) »	*1888*	» 60 —
»	VII.	(» » 1888-89) »	*1889*	» 60 —
»	VIII.	(» » 1889-90) »	*1890*	» 60 —
»	IX.	(» » 1890-91) »	*1891*	» 60 —
»	X.	(» » 1891-92) »	*1892*	» 60 —
»	XI.	(» » 1892-93) »	*1893*	» 60 —
»	XII.	(» » 1893-94) »	*1894*	» 60 —
»	XIII.	(» » 1894-95) »	*1895*	» 60 —
»	XIV.	(» » 1895-96) »	*1896*	» 60 —
»	XV.	(» » 1896-97) »	*1897*	» 60 —
»	XVI.	(» » 1897-98) »	*1898*	» 60 —
»	XVII.	(» » 1898-99) »	*1899*	» 60 —
»	XVIII.	(» » 1899-1900) »	*1900*	» 60 —
»	XIX.	(» » 1900-1901) »	*1901*	» 60 —
»	XX.	(» » 1901-1902) »	*1902*	» 60 —
»	XXI.	(» » 1902-1903) »	*1903*	» 60 —
»	XXII.	(» » 1903-1904) »	*1904*	» 60
»	XXIII.	(» » 1904-1905) »	*1905*	» 60 —
»	XXIV.	(» » 1905-1906) »	*1906*	» 60 —
»	XXV.	(» » 1906-1907) »	*1907*	» 60 —
»	XXVI.	(» » 1907-1908) »	*1908*	» 60 —
»	XXVII.	(» » 1908-1909) »	*1909*	» 60 —
»	XXVIII.	(» » 1909-1910) »	*1910*	» 60 —

QUARTA SERIE

Vol.	I.	(» » 1910-1911) »	*1911*	» 40 —
»	II.	(» » 1911-1912) »	*1912*	» 40 —
»	III.	(» » 1912-1913) »	*1913*	» 40 —
»	IV.	(» » 1913-1914) »	*1914*	» 40 —
»	V.	(» » 1914-1915) »	*1915*	» 40 —
»	VI.	(» » 1915-1916) »	*1916*	» 40 —
»	VII.	(» » 1916-1917) »	*1917*	» 40 —
»	VIII.	(» » 1917-1918) »	*1918*	» 40 —
»	IX.	(» » 1918-1919) »	*1919*	» 40 —
»	X.	(» » 1919-1920) »	*1920*	» 40 —
»	XI.	(» » 1920-1921) »	*1921*	» 40 —
»	XII.	(» » 1921-1922) »	*1922*	» 40 —
»	XIII.	(» » 1922-1923) »	*1923*	» 40 —
»	XIV.	(» » 1923-1924) »	*1924*	» 40 —
»	XV.	(» » 1924-1925) »	*1925*	» 40 —
»	XVI.	(» » 1925-1926) »	*1926*	» 40 —

(1) Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia.* (Con particolare *Indice*).

Digitized by Google

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1910 al 1925. — Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1927.

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria. 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 20.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno	L. 40 —
Per l'estero e per un anno	» 50 —
» » » semestrale	» 20 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al dott. **CARLO FRATI, Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. **ARTURO PALMIERI, Tesoriere della R. Deputazione.**

Dott. CARLO FRATI, Direttore responsabile
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

Digitized by Google

STAN
STA
OCT 24 1975

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVIII - FASC. IV-VI - LUGLIO-DICEMBRE 1928 (anno VI)

SOMMARIO

RAVA L.: Aurelio Bertòla-de' Giorgi — ALLEGRETTI CHIARI G.: La Scuola privata di Paolo Costa in Bologna e la rivoluzione del 1831 — SULZE E.: Gli antichi portici di Bologna — FRATI C.: Verbali e Sunti delle letture, anno accademico 1927-28 — Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1927-1928 — Membri e Soci defunti.

BOLOGNA - 1928 (VI)
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI DELLA DEPUTAZIONE

MONUMENTI

SERIE I — STATUTI.

1. STATUTI DEL COMUNE DI BOLOGNA DALL'ANNO 1245 ALL'ANNO 1267, pubblicati per cura di L. Frati. — *Bologna, Regia Tipografia, 1869-84.*
   - Tomo I. . . . . L. 60 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. . . . . » 80 —
   - » » (Glossario ed Indice) . . . . . » 30 —
2. STATUTI DI FERRARA DELL'ANNO 1288, editi a cura di Camillo Laderchi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1865.* Vol. I, fasc. I. . . . . » 36 —
3. STATUTI DEL COMUNE DI RAVENNA (1306-1515) editi da A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tip. Calderini, 1886.* Vol. unico » 36 —
4. GLI ORDINAMENTI SACRATI E SACRATISSIMI COLLE RIFORMAGIONI DA LORO OCCASIONATE E DIPENDENTI (Sec. XIII) a cura di A. Gaudenzi. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888.* Vol. unico. . . . . » 70 —
5. STATUTO DEL SECOLO XIII DEL COMUNE DI RAVENNA, pubblicato di nuovo con correzioni, indice e note da Andrea Zoli e da Silvio Bernicoli — *Ravenna, Tipo-Litografia Ravegnana, 1904.* Vol. unico . . . . . » 30 —

SERIE II — CARTE.

1. APPENDICE AI MONUMENTI RAVENNATI DEL CO. MARCO FANTUZZI, pubblicata a cura di A. Tarlazzi. — *Ravenna, Tipografie Angeletti e Calderini, 1872-84.*
   - Tomo I, disp. I. . . . . L. 54 —
   - » » » II. . . . . » 45 —
   - » II, » I. . . . . » 30 —
   - » » » II. . . . . » 30 —
2. I ROTULI DEI LETTORI LEGISTI E ARTISTI DELLO STUDIO BOLOGNESE DAL 1384 AL 1799, pubblicati da U. Dallari. — *Bologna, Regia Tipografia, 1888-1891.*
   - Vol. I. (col facsimile di un Rotulo in cromolitografia) » 80 —
   - » II. . . . . » 80 —
   - » III. (parte I e II). . . . . » 160 —
   - » IV. . . . . » 80 —

SERIE III — CRONACHE.

1. CRONACHE FORLIVESI DI L. COBELLI (SIN ALL'ANNO 1498), a cura di G. Carducci, E. Frati e F. Guarini. — *Bologna, Regia Tip., 1874.* Vol. unico . . . . . Serie esaurita
2. DIARIO BOLOGNESE DI J. RAINIERI (1535-1549), a cura di O. Guerrini e C. Ricci. — *Bologna, Regia Tip., 1887.* Vol. unico . . . . . Serie esaurita
3. CRONACHE FORLIVESI DI A. BERNARDI (NOVACOLA), per G. Mazzatinti. — *Forlì, Bordandini, 1895* (2 vol.). . . » 120 —

DOCUMENTI E STUDI

Volume I. — *Bologna, Regia Tipografia, 1886* . . . . . L. 40 —

Contiene: 1. *Le due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal* DIARIO *di Paride Grassi, a cura di* L. Frati.
2. A. Bertolotti: *Ricerche sugli artisti bolognesi, ferraresi ed altri in Roma, dal sec. XV al XVII.*

Volume II. — *Bologna, Regia Tipografia,* 1887 . . . . . » 40 —

Contiene: 1. A. Gaudenzi: *Un'antica compilazione di diritto romano e visigoto, con alcuni frammenti delle leggi di Eurico.*
2. G. Bagli: PULON MATT, *Frammento inedito di poema in dialetto cesenate, e la* COMMEDIA NUOVA *di Pierfrancesco da Faenza.*
3. A. Corradi: *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna, fino a tutto il secolo XV.*

Volume III. — *Bologna. Cooperativa tip. Azzoguidi,* 1909 . L. 40 —

Contiene: 1. G. Bertoni ed E. P. Vicini: *Il Castello di Ferrara ai tempi di Nicolò III*
2. L. Casini: *Il territorio bolognese nell'epoca romana.*
3. A. Medri: *Sulla topografia antica di Faenza.*
4. R. Baldani: *La Pittura a Bologna nel secolo XIV.*

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XVIII - FASC. IV-VI - LUGLIO-DICEMBRE 1928 (anno VI)

ANNO ACCADEMICO 1927-1928 (ANNO VI)

BOLOGNA - 1928 (VI)

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Digitized by Google

Digitized by Google

AURELIO BERTÒLA-DE' GIORGI

(1753-1798)

La vita avventurosa

Il salotto di Isabella Teotochi Albrizzi ha una storia ed una letteratura. Tutti gli italiani di genio, tutti gli scrittori di ingegno, tutti gli stranieri di fama, passati per Venezia, vi furono accolti e vi brillarono, e, per giunta, — dissero le male lingue, — nel più dei casi, si innamorarono della bella e colta ospite! E le alzarono nubi d'incenso.

Anche Peppino, il figlio di lei, è consegnato alla storia dalle lettere di Ugo Foscolo, che a 18 anni era stato ricevuto nel salotto, e vi fu subito notato per la sua chioma arruffata, pel suo vestito sdruscito, per l'impeto dei suoi discorsi, e ammirato pel grande successo della sua tragedia *Tieste*.

La bella dama amò il poeta e fu riamata: è noto.

Gentile e incantevole ospite, essa affascinò tutti gli amici e ammiratori; e tra tanti uomini di lettere, volle essere essa pure scrittrice; studiò gli assidui del suo salotto e pubblicò i ritratti dei più ammirati, in un volume riedito dal bravo Bettoni nel 1807, volume che è documento importante e utile per la storia letteraria del secolo XVIII.

Fra gli amici suoi più solleciti e ammirati, va ricordato Ippolito Pindemonte, che conferì alla bella e dolce Corfiota — cui aveva dedicato il suo cuore — il battesimo di

Digitized by Google

« *Saggia Isabella* ». E *saggia Isabella* rimase, anche se l'aggettivo non rispondeva a pieno alla verità delle cose!

Ma la storia è femmina essa pure, e piena di queste anomalie!

Anche Vincenzo Monti, già celebre per la Bassvilliana, passò — nel 1797 — per il salotto di Isabella, e ne lasciò memoria.

Tutti di essa lodarono, a dir vero, (lo ripeteremo col Pindemonte):

> « Più spesso ancor che la beltà del viso,
> « Quella più rara ancor d'un caldo cuore;
> « Quella più rara d'un felice ingegno ».

Ma se questa ebbe tanti e così illustri laudatori, non le mancarono invero i critici arcigni: così il Tommaseo la appellò « autrice degli scritti degli amici suoi » e, in altro libro, « letterata per contatto di letterati ». E il Byron, quando seppe che Isabella voleva scrivere il suo ritratto, lasciò il salotto e passò a quello rivale della Benzoni.

A dir vero Isabella Albrizzi non posò mai a letterata, più di quel tanto che la vanità sua di bella e adulata dama non lo consentisse e giustificasse, e si limitò — come accennai — a comporre i profili dei suoi più illustri amici, ed anche di quelli — come il Byron — che non la ricambiavano di affetto.

Ma tra gli ospiti celebrati nel volume, posto eminente toccò ad un romagnolo che colpì straordinariamente la saggia Isabella, benchè scarse volte ospitato nel suo salotto: era un riminese di svariata coltura e di avventurose vicende, l'abate poeta Aurelio Bertòla de Giorgi.

Leggiamo senz'altro il ritratto letterario che l'Albrizzi ne fece, curioso e arguto, tutto pervaso di calda ammirazione, e ricco di acute osservazioni.

Digitized by Google

Ritratto di Aurelio Bertòla (1)

Si direbbe che la natura far volle, ed a mezzo lavoro si pentì, un uomo perfetto. Questa parmi l'origine straordinaria di colui che pur dipingere vorrei. La sua fisonomia t'invita all'amore, t'obbliga all'amicizia, ti costringe alla fiducia. Tosto che il vedi, hai bisogno di stringer seco un qualche legame. Se parla, sei già suo amico, se improvvisa, suo ammiratore. Giuri studiata la poesia che ti canta ma se a cantar lo vedi, credi anzi che in quel punto il Dio stesso de' versi lo animi, lo riscaldi, lo inspiri. Quando ti racconta un' istoria, provi la maggiore commozione; vuoi ripeterla, non v'ha più nulla, e t'accorgi allora che in lui solo se ne stava tutto l' incanto. La sua sensibilità non ha pari, ma variandola ed estendendola sopra successivi ed infiniti oggetti, ne cangia ad ogni istante il suggetto sopra cui esercitarla: pure, se valutare si volesse la sensibilità per gradi, te ne donerebbe egli in un giorno solo più che ogni altro in più anni. Vuol essere sempre indipendente; ma siccome non v' ha servitù maggiore appunto di quella che conserva l'aria di libertà, se sai con finissimi fili impercettibili legarlo, egli è, per que' pochi istanti, il più fido e più tranquillo schiavo che despota o donna possa mai desiderare. Parla del suo amor proprio come di un difetto di cui non può correggersi, e ne parla in sì amabile maniera, che sei tentato di credere, ch'egli finga questo vizio, per la grazia che usa a farselo perdonare. Per liberarsi da un impegno, in cui si trova spesso avvolto per quell'aria di condiscendenza che gli piace vestire, ha sempre pronto un maluzzo, e benchè tu ne conosca l'artifizio, lo vedi sì delicato, e lo ami tanto, che sei anzi portato a ringraziarlo della cura che prende di sua salute. Quando ti parla, credi d'avere dell' ingegno, e dai a te stesso quelle lodi che a lui tutte si dovrebbero: ciò forse accade perchè egli ti dice delle cose finissime con una cert'aria di mistero, ma di chiarezza insieme, che credi avere indovinato, quando non hai fatto che prestar l'orecchio. Se gli sveli una tua pena secreta, mostra d'affliggersene tanto, che devi poi tu stesso cercar di

(1) Dai «Ritratti» scritti da Isabella Teotochi Albrizzi. Brescia, Nicolò Bettoni, 1807, pagg. 55-60 (Ritratto XII).

Digitized by Google

consolarlo; quindi avviene, che delle tue pene egli sia il miglior possibile confortatore. Riguardalo, come fa il saggio i beni della fortuna, che ne gode quando arrivano, e non se ne duole quando partono. Non fissar nulla sopra di lui, perchè quando credi appunto di poterne disporre, egli t'è già scappato le mille miglia lontano. Ti chiede talvolta un'ora per isvelarti un suo interno affanno, deve confidare al tuo cuore il secreto del suo, vuol consiglio; l'ora è accordata, ed ei se ne ritorna col suo e col tuo secreto nel cuore. Preferisce all'amare l'essere amato. Loda con esagerazione, ma con tanto candore insieme, che lo credi anzi ingannato, che adulatore. Ama i piaceri allorchè sono brevi ed improvvisi; i lunghi l'annojano, i meditati lo stancano. Gli autori delicati e morbidi gli piacciono più che i forti e severi. Tacito, Dante, Macchiavelli, Alfieri increspano troppo i delicati suoi nervi, quasi gli spezzano. Delle sue opere non ti parlo; leggile, e ne sarai contento. Nel suo Elogio al Gessner troverai l'appendice al mio Ritratto, e la misura della tua sensibilità. Se non piangi in quel Capo-Scala, in quella Tavola, a quel cantar de' Figli, ah; sei pure insensibile. Nella sua Vita del Sagramoso troverai un sacrificio all'amicizia. Già non tel pinsi bene, m'accorgo; ma potrebbe mai un pittore le forme cogliere d'un uomo che non istesse mai fermo? Lo stesso accade pur del morale; e poi non iscordarti che natura stessa lasciollo imperfetto ».

Così parlò di Aurelio Bertòla la « saggia Isabella ».

A S. E. la Signora Isabella Albrizzi l'abate poeta Bertòla aveva dedicato un poemetto: *La Vita villereccia*, in belle terzine; e poi epigrammi e madrigali, alcuni dei quali si trovano nell'edizione postuma dei suoi versi, fatta a Pisa nel 1798, in tre volumi. Eccone un saggio:

Spiega intorno alle tue soglie
Egra ormai le candid'ale.
Ah sol quando a te si toglie
Dubitiam che sia mortale

Ombra del mio Gessner a che non odi
Quanto di te, di me dice costei?
Ben più soavi ti sarien mie lodi
E i tuoi poemi ti parrian più bei.

Digitized by Google

Ma la lira del giovane abate non era monocorde; cantava pure le « bellezze e le virtù » della contessa Elisabetta Mosconi; le « dolcezze della campagna » alla Duchessa di Castelpagano; la « malinconia » alla signora Maria Fortini; e aveva tante altre... fonti di inspirazione!

L' « uomo che non istava mai fermo in senso morale e materiale », come l'aveva definito l'arguta contessa Isabella, ebbe vita assai avventurosa. Se avesse lasciato le sue *memorie* (e ne lasciò per alcuni anni infatti, e furono custodite dal Conte Battaglini a Rimini: poi, forse per pietismo, distrutte) se avesse lasciato le sue *memorie*, la serie non ricca delle autobiografie del secolo XVIII avrebbe un prezioso volume di più: le sue lettere sparse in tante biblioteche pubbliche e private non ancora furono raccolte. Ed ebbe illustri ed insigni corrispondenti. Nell'epistolario del Foscolo la prima lettera è diretta all'abate Bertòla e con vera devozione; in quello del Monti la prima ammirazione è per il Bertòla; nelle lettere dei dotti del '700 sempre compare il suo nome. E chi sa in quanti opuscoli per nozze si incontrano lettere di lui, o a lui. E quante se ne conservano nelle biblioteche, tra le quali una delle minori, quella ben nota di Savignano di Romagna, possiede una bella raccolta.

Molto scrisse in prosa e in versi, da sonetti erotici a volumi di filosofia della storia. Delle sue opere di prosa e di versi trattò — ultimo — il sig. Scotti; nella biografia del Bertòla, che uscì a Milano nel 1896 in un fascicolo, estratto dal *Pensiero italiano*, per la quale biografia potè consultare manoscritti e lettere custoditi in casa dei Conti Battaglini, a Rimini.

E dei suoi « studi intorno alla letteratura tedesca » trattò il mio compianto amico prof. Francesco Flamini, in un saggio (Ed. Loescher, Torino, 1895), dei suoi anni giovanili: studio inteso a integrare e correggere un ampio e dotto lavoro del Thiemann, di dieci anni prima, intorno alla critica italiana sulla letteratura tedesca nel secolo XVIII

Digitized by Google

(1886) e bene dimostrante il valore e l'originalità degli studi del Romagnolo.

Dell'abate Bertòla, come poeta, fra gli altri disse dottamente, e con vivacità e acume di critica e di lodi, Giosue Carducci, nella prefazione al volume *Poeti erotici del secolo XVIII*, (collezione diamante del Barbèra), e ristampata nelle opere (vol. XIX). Ne trattò il D'Ancona e molto ne scrisse il Tonini nel libro su la *Coltura a Rimini* (1884).

La biografia del Bertòla

Nel vol. II della raccolta del Tipaldo si legge la biografia del poeta scritta nel 1795 da Pompeo Pozzetti, e già ristampata, credo, a Forlì nelle « Biografie dei Romagnoli illustri » dell' Ercolani, e prima ancora edita a Rimini.

Nato a Rimini, il 4 agosto 1753, da Antonio Bertòla e Nazzarena Masini ved. Valentini, mostrò in breve svegliato ingegno, e riuscì felicemente, cosicchè fu condotto dal vescovo Francesco Paini, suo congiunto e concittadino, a studiare nel seminario di Todi. Aveva dieci anni; e là rimase fino al 1769, anno in cui ritornò a Rimini, e fu spinto ad entrare nella Congregazione dei monaci olivetani; più tardi la madre confessò che vi fu indotto per insistenza, contro la sua volontà, e senza vocazione, e che non sentiva quei voti che dovette profferire.

Non è da troppo meravigliarsi se, scontento ed irrequieto, un bel giorno fuggì in Ungheria, e là si fece soldato; ammalò e trovò un benefattore ed amico, che lo aiutò e protesse e lo persuase poi a rientrare nell'ordine e farsi perdonare.

Fu allora promosso al grado di padre lettore in Monteoliveto Maggiore di Siena, e là pubblicò il poemetto in sesta rima, le *Notti Clementine* per la morte e in onore di Clemente XIV. Le *Notti* riscossero grandi plausi, e tanto

Digitized by Google

viva rinomanza, che nell'anno 1775, a soli ventunanni, fu chiamato a Napoli ad insegnare geografia e storia nell'*Accademia di Marina*! Come si passasse dai versi delle *Notti Clementine* alla cattedra di storia e geografia per la marina è da spiegare! Egli aspirava invece ad una Cattedra di Etica a Ferrara.

Pietro Metastasio, lette le *Notti Clementine*, gli scriveva da Vienna, il 13 aprile 1775, di « non aver trovato in quelle luminose *Notti* un solo verso che non annunciasse il poeta ».

A Napoli il Bertòla molto produsse: dalle lezioni di storia alle varie canzoni, alle favole morali, in cui fu profondo e originale, alle traduzioni degli idillii del Gessner: l'abate era contento degli studi, e molto più delle bellezze naturali partenopee, che offrivano ridenti imagini alla sua fantasia, inspiravano le sue rime dolcissime, ed accendevano il suo cuore sensibile e... mutevole!

Dopo otto anni di vita lieta, durante i quali diverse bellissime e illustri dame ebbero l'alterna vicenda della sua ammirazione e devozione, il Bertòla lasciò Napoli (1783), fra il dolore dei discepoli e degli amici, per ritirarsi a Rimini, in casa della madre. Di là passò poi a Vienna e chiese e ottenne la facoltà di abbandonare l'abito e di vivere fuori del chiostro, facoltà che gli fu concessa in via temporanea dapprima, e poi in definitiva nel 1787. Chi l'aiutò?

Era allora nunzio apostolico alla Corte di Vienna il dotto riminese Giuseppe Garampi, e fu presso il Garampi che visse il Bertòla e si pose a studiare letteratura tedesca; là acquistò presto fama e simpatie, e lasciando Vienna ottenne di esser chiamato dal Governo, pei buoni uffici del Conte Willzech, a dettare storia nel celebre Studio di Pavia, ma non storia d'Italia o di Lombardia, sibbene filosofia della storia. E bene rispose dalla cattedra alle speranze.

Chi era il nunzio Garampi? È qui interessante accennare alla figura di quest'altro illustre riminese, Giuseppe dei conti Garampi (nato il 28 ottobre 1725, a Rimini):

Digitized by Google

era stato allievo di Giano Planco, il ben noto erudito ed umanista Giovanni Bianchi da Rimini, di cui poi il Bertòla, non discepolo, scrisse un elogio.

Benedetto XIV protesse il Garampi, lo fece entrare nella vita ecclesiastica, coadiutore e poi Prefetto dell'Archivio vaticano e canonico di S. Pietro; lo inviò quindi all'estero con varie missioni, e lo nominò arcivescovo di Berito, poi nunzio in Polonia. E in sua sostituzione fece allora prefetto dei due archivi Marino Zampini di S. Marino, e coadiutore e successore di lui Calisto Marini di Pesaro (che partì col Garampi) e Gaetano Marini di S. Arcangelo di Romagna.

Clemente XIV trasferì in seguito il Garampi alla nunziatura di Vienna, dove avvicinò l' imperatore Giuseppe II che amava trattenersi col dottissimo Nunzio. E quando Pio VI arrivò a Vienna, il Garampi gli fu sempre vicino, e nel ritorno lo accompagnò fino a Roma.

Pio VI, infine, nel 1785 lo nominò Cardinale, e fu l'imperatore stesso a imporgli la berretta fra il plauso generale. Il Cancellieri lo ricordò e l'onorò nel volume *Lettera su.... l'aria di Roma*. Era uso dell'abate erudito di parlare di ogni cosa nei suoi libri!

Il Garampi ebbe, ritornato a Roma, molti onori e uffici; raccolse una ricca biblioteca e ne stampò il catalogo, curato dal bibliofilo De Romanis. Nominato vescovo di Montefiascone e Corneto, risiedeva a Roma, al Palazzo di *Propaganda*, e al Collegio Germanico. Scrisse in quel periodo un libro sulle « monete dei papi ».

Morì nel 1792 il 4 maggio, a 67 anni, e fu suo erede il Caletti. I suoi scritti andarono alla Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, e i manoscritti e miscellanee furono comprati dal Cancellieri. Ebbe sepoltura nella chiesa di San Giovanni e Paolo; e Girolamo Amati ne scrisse l'elogio.

Il Bertòla ricordò sempre il protettore; e il libro «*Osservazioni sopra Metastasio con alcuni versi* (Bassano 1784)», dedicò a lui. Riferisco la lettera dal raro opuscolo:

Digitized by Google

A Sua Eccell. Reverendiss.
Monsignor Giuseppe Conte Garampi
Nunzio Apostolico
presso Sua Maestà I. e R. A.

Io so bene qual conto far possano di poetiche teorie e di versi i grand'uomini consecrati a' pubblici affari, e alle scienze sublimi. Malgrado ciò è in me lusinga che l' E. V. Reverendiss. non isdegnerà di accogliere graziosamente queste osservazioni e questi versi, perchè riguardano un sommo poeta non solo, ma un profondo letterato, e un suo degno amico. Oltre di che a un animo squisitamente nobile e gentile, come è quello dell' E. V. non può esser discaro di fermarsi un momento sopra un'ingenua effusion di riconoscenza verso uno scrittore immortale, che per di Lei mezzo hammi tante volte avvertito, consigliato, incoraggito nella carriera de' poetici studj. Egli col favor de' giudizi suoi ha potuto per avventura risvegliar nell' E. V. alcun senso di compiacenza per quella protezione, che a me e ai letterarj miei tentativi ha Ella sempre accordata. Possa io meritarla un qualche giorno per mezzo di più utili e sode fatiche; e possa l'epoca felice del mio così lungo soggiorno presso l' E. V. essere quella de' migliori progressi miei nelle Lettere!

Sono con profondissimo rispetto e riconoscenza

Umiliss.mo Div.mo Obb.mo Servo
Vienna 6 marzo 1784. BERTOLA

Tornando ai cenni biografici del Bertòla, ricorderemo che gli anni di Pavia furono pel nostro abate assai penosi a causa del clima e della cagionevole sua salute.

Una grave malattia gli impedì di continuare il corso delle lezioni, nemmeno col temperamento concessogli di restare a svernare in casa sua.

Codeste sue vicende di vita pavese si leggono nelle «Memorie sulla Università» pubblicate dal Prof. Corradi nel 1878. Scrisse e stampò allora il Bertòla le «Lettere del Reno», dedicate alla Marchesa Orintia Sagrati Romagnoli.

Durante il tempo passato a Pavia, fece un breve viag-

Digitized by Google

gio nella Svizzera, a Zurigo (estate 1787), per conoscere da vicino il Gessner di cui traduceva gli idillii con ammirazione. E la visita fu descritta dal Bertòla stesso nel bello elogio del Gessner.

L'abate intanto aderiva alle idee di Francia: fin dal 1788 si hanno documenti che lo mostrano inscritto a loggie massoniche a Milano! Il settecento dava di queste sorprese.

Nelle vacanze del '93, trovandosi a Verona, cadde di nuovo gravemente ammalato: a Pavia d'altro canto fu accusato di modi eccessivamente aristocratici, e di trascurar la cattedra; e questa venne soppressa!

Rientrò allora a Rimini, e nella città natale rimase in ritiro fino alla morte.

Vennero i Francesi in Italia, e nel '97 si incamminò verso Roma col generale Colli. Ma si fermò a Firenze e di là rientrò poi a Rimini. In quel tempo pure lo vediamo di passaggio a Milano, insieme al suo amico Martinelli, poi obbligato a un rapido ritorno a Rimini, per cercare nell'aere nativo un qualche ristoro alla sempre più malferma salute. Calati i Francesi nell'Emilia, e costituitasi « L'Amministrazione centrale » (1) il Bertòla fu onorato dai nuovi reggitori. Quando Monti e Oliva vennero commissari del Direttorio Cisalpino per la provincia del Rubicone, visitarono e lodarono il Bertòla e gli confermarono l'incarico di scrivere un giornale. Il Bertòla infatti era già stato nominato fin dal 27 agosto del '97 membro del *Comitato di Pubblica istruzione*, insieme ai cittadini Dionigi Strocchi e Dr. Rosa, e e aveva avuto fin da allora l'incarico di redigere un *giornale patriottico*, da pubblicarsi a Forlì.

Del giornale credo non arrivasse alla stampa un solo numero, forse a causa della malattia del Bertòla; dell'incarico per gli studi, ebbe causa la relazione col titolo *Idee di un repubblicano*, contenente un piano di pubblica istruzione, e della quale parleremo in seguito.

---

(1) V. i miei studii sulla *Rep. Cispadana*. Bologna 1914 e segg.

Digitized by Google

Ma il male incalzava: non valsero le aure balsamiche dei verdi colli del Covignano, nè le cure dei medici e dell'amico Martinelli, nel cui palazzo andò a abitare, da ultimo.

Morì di consunzione il 30 giugno 1798, a soli 44 anni. lasciando disposizione di bruciar tutte le sue carte.

Fu sepolto nel tempio malatestiano, senza pietra o ricordo, e solo vent'anni dopo il Comune di Rimini gli dedicò una lapide commemorativa nel palazzo Comunale.

Fra tante vicende di vita avventurosa, e gravi cure di cattedra, e dolori e malattie e viaggi, pubblicò non pochi volumi in prosa e in rime, molte volte ristampate.

Fu membro delle Accademie di Siena, di Napoli, di Verona, di Mantova, di Cortona e di Roma.

Amato da tutti, fu di carattere assai sensibile, così da essere detto « *cedente ai sensi* ».

Le opere di A. Bertòla

L'attività letteraria del Bertòla, come già accennammo, è varia e mirabile. La fama lo carezzò ventenne, e fu occasione la stampa delle *Notti Clementine* (1774), poema in tre canti, subito tradotto in tedesco e in francese e ristampato più volte. Il compianto pel papa romagnolo, morto di misteriosa malattia, l' imitazione del Young, allora tanto di moda, e la bella forma, ne spiegano il grande successo.

Dal poemetto passò, per consiglio del Metastasio — che l'invitò a lasciare « l'oscurità junghiana », ed a cercare nobile e limpida chiarezza (1775) — passò alle *favole morali*, svelte, semplici, brevi, spesso felici. Parecchi favolisti aveva già l' Italia, memore di Fedro: basti ricordare i sette volumi del buon Abate Passeroni, in aggiunta ai cento canti del suo Cicerone! Molto discussa era allora quella forma letteraria: e il Bertòla trasse partito a scrivere acutamente il *Saggio sulla favola*, e si mostrò buono e acuto critico letterario.

Dalle favole passò alle poesie liriche ed erotiche: Na-

Digitized by Google

poli diede occasione e eccezionale inspirazione alla sua vena spontanea, troppo facile, troppo scorrevole, e poco meditata. Cantò le quattro parti del giorno; cantò bei paesi, belle dame, e fiori e feste. Nelle poesie erotiche fu poco misurato, e perciò biasimevole; ma in esse trovò forma più ricca e spontanea: aveva tendenza ai facili amori e alle fugaci passioni. I versi stampati anonimi a Genova, l'anno 1797 e a Citera (Milano) (senza data) accompagnati da racconti brevi, ne sono esempio notevole. Il volumetto raro di Genova — stampato contro volontà dell'autore — è di 97 pagine, ed è notevole per spontaneità di versi e per sentimenti, che bene rispondevano al temperamento erotico dell'abate romagnolo (1).

***

Le prose sono varie e meritevoli di ampio studio: il saggio: *Idea della poesia alemanna* (1779), e il volume primo (e solo per fortuna!) delle *Lezioni di storia* (Napoli 1773), date all'Accademia navale; gli *Elogi* dell'abate Stampa (1781), di Maria Teresa, le *Osservazioni su Metastasio*, spesso citate dal Carducci (Napoli 1784); l' *Idea della bella letteratura alemanna* (Bassano 1784); il *Saggio sopra la favola* (1788); *l' Elogio* (assai lodato) del Gessner (Pavia 1799), e poi la *Vita del Marchese Sagromoso* (stampata nel 1793 a Pavia in un bel volume, ricco di svariate notizie su uomini del tempo); il *Viaggio sul Reno*, stampato a Rimini nel 1795, e subito tradotto in tedesco, e poi ristampato (dopo morto l'autore) nel 1817 a Milano nella celebre collezione rossa del Silvestri; le *Lezioni della filosofia della*

(1) Vedere prefazione nelle sue operette nell'edizione di Bassano, 3 vol., 1785.

Il GAMBA, dopo la Biografia scritta dal POZZETTI, diede la Bibliografia del Bertola dai N. XIX a XXIII, citando le prime odi italiane stampate a Forlì nel 1775; poi le lettere a G. Bianchi (1775); poi le *Notti Clementine* (Arezzo, 1775, poema in 3 canti), e così di seguito.

Digitized by Google

storia (Pavia 1787) [1], raccolta delle sue lezioni, fatte su opere di scrittori nostrani e stranieri ma non sopra gli insegnamenti del nostro Vico, però rivendicanti nomi e glorie italiane e criticando burbanzosi tedeschi, scritte in uno stile artificiale, che il Bertòla stesso corresse per una nuova edizione. Questa fu edita dal Silvestri a Milano nel 1817, ma non sulla copia emendata dall'autore, che resta manoscritta nella bella Biblioteca di Rimini. E poi il: *Saggio sopra la Grazia nelle lettere ed arti*, operetta pubblicata solo nel 1894 in Ancona. E gli studi su Orazio.

Infine dobbiamo aggiungere il già citato studio sulla *Riforma degli studi nell' Emilia*, a lui commesso alla fine del 1797 dall'Amministrazione centrale dell'Emilia, sorta dopo l'occupazione di Bonaparte.

***

Il *Viaggio sul Reno* è dedicato alla nobil donna, la signora Marchesa Orintia Sagrati nata Marchesa Romagnoli.

La dama fu amica di tutti i letterati del suo tempo ed ebbe vita ricca di vicende e di storia. Nacque a Cesena l'11 ottobre 1762, sposò giovane un marchese Sacrati di Ferrara dal quale presto si divise. Brillò a Roma alla corte del Papa suo concittadino Pio VI, e diventò molto amica del Marchese Gnudi, Tesoriere, e poi del Cardinale Albani. Fu dell'Arcadia; scrisse lettere; quattro volumi di Commedie, romanzi, novelle e si mostrò « italianamente » patriota nell'allocuzione a Re Murat e nella lettera contro lo Chateaubriand (1807). Fu amica di Silvio Pellico e del Monti. Morì a Firenze del 1834, e fu sepolta nel chiostro di S. Croce.

« Queste lettere, dice il Bertòla (nella *dedica*), a voi dirette alquanti anni addietro, dovevano assai prima di ora tornarvi sott'occhio, messe alla stampa. Ma molti ostacoli, il più fastidioso e ostinato dei quali fu la mia salute, non vollero che io soddisfacessi al mio desiderio.

---

[1] Ne parlò il Prof. GASPERONI: in *Studi di Storia Romagnola*.

Digitized by Google

« Or questo (manoscritto) venendo in luce trae nuovi abbellimenti dal vostro nome ».

La prima lettera dice il suo assunto.

« Quanto alle difficoltà da me incontrate in questo genere di comporre presso che nuovo fra noi, gli intelligenti se ne accorgeranno di leggieri e forse saran questa volta meno ritrosi che non sogliano. Se non che quelli tra loro che sanno come scrivete voi, perdonandomi ogni altra cosa, non vorranno perdonarmi questa, che a chi colorisce con sì fresca vaghezza i suoi acuti e vivi pensieri, io mandi in dono una sì languida dipintura. Ma voi, signora Marchesa, non vorrete pur sospettare questa con severità, tanto congiungete al sommo ingegno una prerogativa più rara, più innocua, più amabile ancora dell'ingegno medesimo. Io non so se la condizione a che le infermità mi hanno ridotto, consentirà che io più scriva, ne certamente sarebbe perdita di alcuno non potessi più farlo: ben io ci perderei; io che avrei nell'animo di trattare il più bello e caro argomento che in altri mai forse avuto, quello che mi ha somministrato la operosa vostra sollecitudine intorno ai tristi miei giorni. » Se questo libro è l'ultimo lavoro della sua penna — dice — giova sperare durerà il mondo.

Da Covignano 13 aprile 1795.

Le XLVI lettere sono notevoli, interessanti, vivaci; scritte di giorno in giorno sui luoghi ammirati. Due libri sul Reno erano stati pubblicati: il 1° *Reise auf dem Rhein* quando il Bertola già cinque lettere aveva date alle stampe; poi: *Voyage sur le Rhin* (1791) il secondo; ma non ebbero lode o successo: nè li meritavano.

L'ultima lettera va notata. « La stessa fine di questo bello e gran fiume è atta a risvegliarci nell'animo un prezioso sentimento: e qual cosa può mai dipingerci così bene la mortal fine dell'uomo decrepito e languente, come quell'annientarsi che il Reno fa tra le sabbie, dopo tanto vigore, tanta maestà, tanta pompa? »

Digitized by Google

***

Il nostro abate amò, riamato, molte donne, talune illustri per bellezza e coltura. Abbiamo ricordato quella che scrisse e diede alle stampe il ritratto di lui: dobbiamo notare Lesbia Cidonia (Paolina Gismondi Suardo), cui il Mascheroni dedicò l'invito in versi famosi, — che furono riveduti dal Bertòla, suo collega a Pavia —; Laura Bassi, Corilla Olimpica, Elisabetta Mosconi, Silvia Curtoni Verza, la Marchesa Sagrati.

Anche il Parini allora scriveva madrigali a belle dame e versi (era moda del secolo!) non sempre castigati.

Ricordiamo qui il madrigale in lode di Paolina Gismondi (*Lesbia Cidonia*) cui il grave Mascheroni dedicava l'invito celebre, coi bei versi... che faceva rivedere dall'abate, suo amico e collega Bertòla:

« Sai tu, gentil Sismondi,
« che cosa, una all'altra sospirando,
« disser le Muse quando
« videro i versi tuoi?
« Costei, cara sorella,
« fa versi come noi,
« ed è di noi più bella. »

Le belle dame gli scrivevano lettere che furono in gran parte conservate nella Biblioteca dei Conti Battaglini a Rimini e lette e notate dallo Scotti.

Ho voluto leggere la *Vita del Marchese Michele Enrico Sagramoso, Balì del S. M. Ordine di Malta* (1793. Pavia: Galeazzi, di pagg. X-212) e mi è parso lavoro meritevole delle lodi avute. Il Sagramoso fu viaggiatore e osservatore in Francia, Germania, Russia, Svizzera, Olanda, e lasciò i diari. Dettò (malato di occhi) la relazione dei suoi viaggi, ed andò ad abitare, nel 1754, Venezia, ove tenne animato carteggio coi dotti del tempo. Arguto, gentile e faceto, a Vienna conobbe Maria Teresa, e il Kaunitz. Tornò a viaggiare, a Costantinopoli, in Egitto, in Grecia, poi si

Digitized by Google

ritirò a Verona, sulle rive dell'Adige, in una bella casa, comoda, ma non sontuosa, come le sue ricchezze consentivano. Leggeva i libri nuovi, scriveva lettere di studi e di filosofia ad amici e amiche. La contessa Silvia Curtoni Verza ebbe molte lettere di lui, e non so se siano state stampate. Fu nel 1779 che il Bertòla conobbe di persona il Pindemonte e il Sagramoso, e strinse amicizia con essi. Il celebre Lorgna preparò le carte geografiche per lui, dopo aver pubblicato nel 1789 i suoi *Principii di geografia*. Morto il Sagramoso il 9 marzo 1791, il Bertòla fu sollecito a descriverne la vita, con bella arte e con abilità, ricordando gli amici e le cose loro. Forse anche per codesta ragione il libro ottenne liete accoglienze ed oggi pure si legge volontieri (1).

Codesta *Vita del Marchese Sagramoso* è dedicata al Ministro del Re delle due Sicilie, Don Giovanni Acton, che fu intimamente legato al Marchese. Dice il Bertòla: «Questi che già mi condusse per mano fino a V. E. le coprì il vero sol quella volta che le parlò di me rispetto all'ingegno: se non che stimava che valesse a farne un giorno le veci quello zelo che la di lei protezione risveglia straordinariamente in coloro che vengono da lei adoperati? La lettera di dedica è del 12 gennaio 1799 da Pavia, e alla lettera segue una prefazione per ricordare che ebbe notizie, documenti e carte del nipote del Bali Sagramoso, e voleva far due volumi: uno di biografia, l'altro di lettere notevoli al Sagramoso e di documenti. Nelle lettere dovevano figurare quelle di illustri stranieri, e, fra gli italiani, del Maffei, del Morgagni, dello Spolverini, del Frugoni e del Torelli.

Dopo più di un secolo dalla morte del poeta si ebbe una pubblicazione, che interessa la sua vita politica. È la relazione inedita di Aurelio Bertòla intorno ad un *piano di*

(1) Ne trattò di recente l'on. Prof. MESSEDAGLIA, nello studio: «M. Sagramoso e G. B. Morgagni» (Verona, 1915).

Digitized by Google

studi, pubblicata da A. Tambellini « a ricordo perenne del lieto giorno delle nozze del Conte Dr. Zavagli con la Signorina Gonau ». (Rimini, 1903. Tip. Malvolti, in 8° di pagine 9). Scrive l'editore, e riferisco qui perchè interessa la storia del tempo: « Non trovansi documenti per fissare la data di questo scritto, la quale porrei verso il 1797 ».

Perchè questa grave *memoria*?

Il Bertòla eletto, come si disse, dall'Amministrazione centrale dell'Emilia *Membro del Comitato d'istruzione pubblica*, fu richiesto dai suoi concittadini di uno schema di ordinamento per gli studî, di che rimane documento tanto sicuro quanto pregevole un discorso inedito (scrisse il Tambellini) « che è questo che pubblico levandolo dalla Gambalunghiana ».

« È importante? È curioso. Ma siccome l'importanza di una pubblicazione non è sempre assoluta, così credo che non sarà discaro ai Riminesi il conoscere anche questo scrittarello del gentile e galante poeta loro concittadino. Documento di mera curiosità sarà forse per gli eruditi e i letterati e gli insegnanti, i quali vedendo come la pensassero in materia di studi, il Bertòla e i suoi colleghi e non essi soli nell'anno di grazia, non che primo della Repubblica Cisalpina, 1797, forse sorrideranno delle loro idee paragonandole coi programmi delle scuole moderne ».

In quella relazione il Bertòla lamenta lo stato attuale delle lettere nostre e invoca la necessità di provvedere. Loda gli amministratori centrali che vi pensano e propone una riforma degli studi nell' Emilia, e confida nei lumi dei Colleghi Strocchi e Rosa.

Domanda ai cittadini amministratori di provvedere senza benda sugli occhi. « A Venezia, — dice, — dalla Municipalità fu proposto di provvedersi di gazzette e diffonderle nel popolo. Si dovrebbe compilare un foglio che contenesse il succo spremuto dai migliori fogli patriotici, e diffonderlo per purgare dai pregiudizi. L' ignoranza del popolo nella Emilia è germe di distruzione: distrug-

Digitized by Google

getela », ammonisce ai Cittadini Amministratori. E soggiunge:

« Bisogna insegnar l'arte di vedere nella scena aperta dei foglî. Quali studi occorrono? La storia con elementi di cronologia e geografia, l'etica e l'ontologia; le biografie dei grandi uomini e caratteri. Pericle e Scipione non sono esemplari da repubblica: Plutarco bene provvede ». Vuol ridurre a uso degli italiani libri di scrittori esteri.

Tutto ciò che in poche pagine sarà consacrato alla istruzione dell' Emilia repubblicana sarà prezioso.

Sommi sono i presidii delle molteplici dottrine raccolte da altri. Noi non abbiamo che distender la mano. E offre alla bisogna se stesso con la sua lunga esperienza di studi. Tali sono o cittadini amministratori, le idee e il disegno che io ho stimato proporre. Possiate avervi scorto lo zelo che mi anima se non il buon ingegno ».

Abbiamo così ricordato fugacemente anche l'opera del nostro Bertòla, diventato repubblicano e riformatore.

Il carattere del Bertòla

I letterati del suo tempo, eccetto il Padre Cesari, onorarono il Bertòla di cordiale amicizia e di ammirazione; e fra essi van ricordati Pietro Metastasio, Ippolito Pindemonte, Lorenzo Mascheroni.

Ugo Foscolo, sedicenne, gli dirigeva — con una bella lettera dalla Motta, il 28 maggio 1795 — (1) l'ode: *La Campagna* (1795); dicendo *al suo gentil Bertòla*:

o tu, cantor di morbidi
pratei, di dolci rivi,
che i verdi poggi e gli alberi
soavemente avvivi,
con gli armoniosi versi
di fresche tinte aspersi,

(1) Vol. XI Foscolo: *Opere*, pag. 495-496. Ed. Le Monnier.

Digitized by Google

odi un poeta giovane,
che il genio che l'ispira
devoto siegue e libero
percote ardita lira,
e coi suoi canti vola
al suo gentil Bertòla.
. . . . . .
Salve dunque del tenero
Gessner felice alunno!
Il lor poeta adorino
d'aprile e dell'autunno
le Grazie e i Lindi Amori
coronati di fiori.

E gli scriveva (dalla Motta, 28 maggio 1795): « Chi venne « ad importunarla nei pochi giorni in cui Ella si trovava in « Venezia, ritorna con le sue lettere a rinnovarle le schiette « sue proteste di stima e di affetto verso il poeta della « natura.

« Io le scrivo dalla campagna, dove un giorno, dopo la « di lei partenza per Rimini, me ne venni con gli Idilii del « nostro Gesnero, e col tenero cantore di Laura. Questi ri- « posi che offre la solitaria libertà, svegliano ad ogni istante « entro il mio petto quelle sensazioni che io sento alla let- « tura dei campestri prospetti nei di lei fogli ».

Continua il giovane Foscolo:

« Fra gli ondeggiamenti e le dolcezze di un estro eccitato dalla campagna, non doveva forse consacrare al suo pittore i miei Canti? Non doveva forse mostrarmi grato a quel vate che seppe deliziarmi coi gentili suoi versi? Signore, Ella accetti quest'ode che io scrissi due giorni or sono tra i boschi, pieno il pensiero ed il cuore di Lei. Possa costei cattivarmi il compatimento dell'eminente cantore delle odi che respirano i piaceri del rurale soggiorno e della semplice pace. »

Così il Foscolo.

E Vincenzo Monti, per citare i due maggiori del

Digitized by Google

tempo, fino dal 3 dicembre 1779, da Roma, gli scriveva: (1)

« Ho letto, ho divorato tutte le vostre poesie campestri e marittime. Se è vero che ogni poeta dipingendo gli altri dipinge se medesimo, voi dovete essere la più dolce compagnia del mondo. Quella delicatezza, quell' innocenza di pensiero, di immagini, di similitudini di colori mi incanta e mi seduce. *Il sepolcro campestre*, *la malinconia*, *la vendemmia*, *il modello d'amore*, *la state*, tutto insomma, da capo a piede il libretto è aureo. Voi avete l'arte di obbligar la natura a somministrarvi dei colori, delle idee dalle cose più minute...

« Io v' invidio ancora l'amenità del luogo che voi decantate nei vostri versi... È molto tempo che io domando al Signore una simile fortuna ma le mie preghiere non si esaudiscono.

« ... Pregate qualche volta i santi per me, e se avete niente di famigliarità coi medesimi, acciò mi liberino alquanto dai bisogni che mi circondano, e dalle pestilenze di Arcadia, dove bisogna perdere qualche volta la riputazione per complimento. Addio. ».

E la corrispondenza continua fino al 1797, quando il Monti viene inviato in Romagna commissario organizzatore per la Repubblica Cisalpina, e corre a Rimini a salutare l'amico, e l'invita a scrivere nel nuovo giornale *patriotico* e a dar parere sull'ordinamento degli studi.

Morto il nostro nel 1798, il Pindemonte — allora in alta fama — nel 1801, dedicava al Bertòla la V delle sue lodate « Epistole », ricordando in bei versi gli amici e le amiche e piangendo con essi la immatura perdita, e bene lodando l'arte del poeta, e anche colei (*Elisa Mosconi*)

---

(1) Nell' Epistolario del Monti, bene edito ora dal Bertoldi, si leggono varie lettere al Bertòla, la prima del 25 settembre 1779; la seconda del 21 giugno 1797, la terza del 3 dicembre 1779 e altre. L'ultima del dicembre 1797 da Bologna.

Digitized by Google

. . . . . che del tuo sparir si dole
meco sovente . . . . . .

E se non fur giammai le sante muse
dalla mia cetra profanate, e s'io
non trassi mai dall'immodestia verso
nè dall'odio vigor ne' miei concenti;
se non m'arse che il retto, il bello, il grande,
tu, ne' ritiri fortunati, dentro
le caste selve degli eterni allori,
m'introduci e mi guida, e tu m'addita
tosto quel vate, onde le carte tanta
spirin virtù, quel tuo divin Gesnero
che sì ben fu da te lodato e pianto.

Versi e prose del Bertòla furono spesse volte ristampate dopo la sua morte: e nella raccolta dei *Favoleggiatori italiani*, pubblicata a Firenze nel 1830 ebbe luogo lode eminente, e nella collezione veneziana del Gamba, per le prose, come pure in quella milanese del Silvestri cui dobbiamo la seconda edizione del *Viaggio sul Reno.*

Dopo cento anni dalle lodi del Monti, Giosue Carducci ritornò, con bella critica e scelta felice, sulle poesie del Bertòla e le collocò in giusta luce tra l'opera dei poeti della fine del settecento, e considerò degnamente l'autore del primo trattato col titolo di *Filosofia della storia*, e lo scrittore del primo *Viaggio sul Reno*, che inizia la « letteratura del «turismo» in Italia. E bene notò e bene scrisse di lui, quasi frenando talvolta la lode che gli veniva spontanea!

E così Alessandro D'Ancona nel «Manuale della letteratura italiana».

La città di Rimini, fiorente di nuova vita, e studiosa e operosa, e – nell'estate – sede magnifica di eleganze e di feste sul mare e sui colli, non vuole dimenticare il poeta delle gioie del mare e dei colli, della grazia e della bellezza, degli idillii e delle favole, e dei Viaggi, che suscitò tante ammirazioni al suo tempo. E l'onorò con una lapide nel

Digitized by Google

palazzo del Comune, lapide che ora è scomparsa dopo il felice restauro.

La lode di Giosue Carducci e quella di Alessandro d'Ancona tolsero il nome del Bertòla dal facile oblio, e mostrarono i pregi dell'arte sua che veniva da ricca vena e avrebbe avuto bisogno di maggiore studio e di meditazione: così non diede giusta misura dell' ingegno vario, distratto in troppe cose e da lavori diversi. Ma questo difetto lo pone tra i poligrafi del secolo XVIII, i quali, — ne è esempio l'Algarotti — lasciarono in diversi campi germi che ebbero ricca fioritura. E ben a ragione oggi è ricordato, per virtù delle vivaci « Lettere dalle rive del Reno » più che non per il grave trattato sulla Filosofia della storia; e per gli studi nuovi e acuti sulla letteratura tedesca più che non per le favole e le canzoni amorose e i facili versi metastasiani.

Favole e canzoni, odi e ballate, che tuttavia meritano luogo onorato e ricordo duraturo nella storia della poesia lirica del secolo XVIII.

Digitized by Google

NOTA

Per la biografia e la critica del Bertòla vedasi:

Pozzetti: *Elogio* di A. B. (1790), riprodotto nelle Biografie del Tipaldo, II, 130, con note bibliografiche di B. Gamba.

Carducci: *Opere*, vol. XIX: *Melica e Lirica del '700*. 1904.

Memorie e doc. per la Storia dell' Università di Pavia. Pavia, 1878. vol. III.

Scotti G.: Vita e opere del B., in *Pensiero ital.* 1896. Milano.

Flamini: *A. Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca*. Pisa, 1895.

Tonini: *La cultura a Rimini dal sec. XIV al XIX*. Rimini, 1884.

Zanella: *Caratteri letterari*. Verona, 1885.

Biagi B.: *Aneddoti letterari*. Milano, Treves, 1887.

Gasperoni: *Saggio di studi sulla Romagna*. Imola, 1902.

Gasperoni: *Saggi di storia e di letteratura*. Jesi, 1907.

D'Ancona e Bacci: *Manuale della letter. italiana*, 1903.

A. Roffi: *Studi su A. B.* Forlì Bordandini, 1914.

Lombardi: *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, libro III. Questi parla del B. e dell'arte sua, e dice che «nobilita le cose anche più tenui e dà loro quell'importanza che in bocca altrui non potrebbero avere».

Molte lettere inedite del Bertòla si conservano nella Biblioteca com. di Savignano di Romagna. Nella Biblioteca di Rimini si leggono varî manoscritti di versi del B. (pubblicati in gran parte), e note di viaggio e memorie. E vi è la «Raccolta in morte di Donna Livia Doria Carafa (1784)» magnificamente stampata dal Bodoni a Parma con l'elogio scritto dal Bertòla, e una bibliografia (caso nuovo) dei varî autori della raccolta stessa. A Rimini (Biblioteca) si ha il testo corretto delle *Lezioni di filosofia della storia*, con le note e le aggiunte, testo che doveva servire poi per la II edizione fatta dall'Autore, ma stampata a Milano (1817) sul vecchio testo.

Digitized by Google

Il Carducci cita sempre le *osservazioni sul Metastasio* del Bertòla nello studio sulla Melica del Settecento e ne riferisce giudizi su altri poeti specie sul Rolli.

La sig. A. Roffi (citata) diede (1914) molte utili notizie biografiche, tolte dalle lettere (203) inedite del B. all'Amaduzzi.

Del libro *Idea della bella letteratura alemanna dell'Abate De Giorgi Bertòla, socio della R. Accademia di Mantova, di Napoli e di Siena* (Lucca, Bonsignore, MDCCLXXIV, 2 vol. di pagg. 266, 292; *la prima edizione è di Napoli*) la Biblioteca Casanatense di Roma possiede una copia con note e commenti scritti a mano sui margini da Giovanni Fantoni, il celebre Labindo. Il II volume si chiude con traduzioni del Bertòla, e con lettere interessanti a lui del Gessner, del Pompei di Verona, dell'Amaduzzi romagnolo da Roma, del Pindemonte Ippolito e di altri.

Nella Raccolta dei *Poeti minori del secolo XVIII*, della Biblioteca del Laterza, a cura del Donati, non è compreso il Bertòla, ma è indicato come speciale autore, che merita un volume.

Il viaggio sul Reno fu tradotto in tedesco (*Aus dem italienischen von Abbate de Bertola mit einer Karte*, Mannheim 1796, di pag. VIII 245), libro raro che non ho visto. L'edizione italiana era uscita l'anno prima (1795) a Rimini e fu (si disse) ristampata a Milano del 1817.

Il «*Saggio sopra la favola*» fu dedicato dall'A. (E.ne di Pavia 1788) alla Contessa di Wilznek, forse per ricordo e grato animo dell'aiuto avuto dal marito, per la cattedra di Pavia: nella lettera di dedica si ricordano le *conversazioni* di Vienna.

Nella vecchia «Antologia di Roma» e nel «Giornale enciclopedico di Vicenza» e nel «Giornale degli Arcadi di Roma» si leggono scritti del Bertòla.

Digitized by Google

LA SCUOLA PRIVATA DI PAOLO COSTA IN BOLOGNA E LA RIVOLUZIONE DEL 1831

I moti del 1831 in Italia sono stati oggetto di molte controversie tra gli storici e sotto un certo aspetto lo sono ancora. Su due punti l'accordo, specialmente in seguito ad una recente pubblicazione del Sorbelli [1] sta per esser raggiunto: sul riconoscimento del fine a cui quella Rivoluzione mirò (fine, per la prima volta nei moti del Risorgimento, nazionale) e sulla determinazione del suo carattere, che fu di popolo, non, come i precedenti, opera soltanto dell'esercito e delle alte classi [2].

Sopra l'accordo in questi due punti è basata in gran parte la rivalutazione del moto rispetto alle fasi precedenti e successive del Risorgimento.

Furono il suo fine unitario e il suo carattere popolare i fatti nuovi e imponenti che ispirarono il Mazzini e lo infiammarono. Cadono così in gran parte i giudizi seve-

---

[1] A. Sorbelli: *Opuscoli stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835). Saggio di bibliografia storica*, Firenze, Leo Olschki Editore, 1927.

[2] Per le diverse interpretazioni del carattere della Rivoluzione, v. per es. Gioacchino Vicini: *La Rivoluzione dell'anno 1831 nello Stato Romano*, Imola, Tip. Galeati e figlio, 1889, pag. 426. E anche: Francesco Bertolini: *La Rivoluzione del 1831* (« Nuova Antologia », 1886, Terza serie, vol. II, pag. 444 e segg.).

Digitized by Google

rissimi, le ironie e i dispregi degli storici e degli statisti su questa Rivoluzione, dei quali si risentirono sì amaramente gli onesti e buoni patrioti che vi presero parte (1).

La discussione invece è ancora aperta sulle cause che condussero la Rivoluzione del '31 al suo rapidissimo fallimento. Gli errori commessi da coloro che in Bologna la capeggiarono furono così gravi, che la critica storica non è ancora pervenuta a darne una spiegazione soddisfacente. Come mai gli stessi uomini che poterono concepire, almeno inizialmente, un fine così arduo e grandioso per quell'epoca della nostra storia, poterono soltanto pensare che fosse raggiungibile coi mezzi inadeguati e meschini che tutti sanno?

Moto davvero tipico, anzi unico nella storia delle rivoluzioni, per il suo carattere, non soltanto imbelle, ma addirittura idilliaco.

Spiegare questo contrasto significherebbe interpretare un momento importantissimo della formazione della nostra coscienza nazionale. La conclusione alla quale è pervenuta la critica in sostanza è questa: i capi bolognesi della Rivoluzione del '31 credettero troppo nelle promesse della Francia e nell'autorità e potenza del principio del « non intervento » da essa proclamato. Ecco il loro grande errore (2).

Ma perchè quei rivoluzionari credettero così ciecamente, così imprudentemente nell'aiuto straniero e si

---

(1) Cfr. *La rivoluzione avvenuta nello Stato Romano l'anno 1831. Narrazione storica.* Opera postuma di Antonio Zanolini, Senatore del Regno. Bologna, Stab. Tip. Succ. Monti 1878. Ivi, a pag. 41 e segg. sono riferite le principali *Opinioni degli scrittori sopra la rivoluzione e i suoi Capi.*

(2) Attenuato però in gran parte, soggiungono i critici, da due circostanze di fatto, e cioè che da quindici anni l'Italia aspettava la sua liberazione dalla Francia e che in realtà le promesse del governo di Luigi Filippo, palesi e segrete, erano state numerose e solenni.

Digitized by Google

preoccuparono così poco di dover fare qualche cosa da sè per conservare la libertà sì miracolosamente e facilmente acquistata? Le risposte che gli storici hanno date a questa domanda si possono sintetizzare così: i capi rivoluzionari bolognesi del '31 erano per lo più degl'intellettuali, dei dottrinari, dei professori; amanti dell'ordine, ossequienti alla tradizione, fecero una rivoluzione inizialmente grandiosa come concepimento ideale, ma incerta e inefficace come azione pratica.

Io sono d'opinione che questa spiegazione.... non spieghi nulla. Non basta il fatto che i maggiori rappresentanti della Rivoluzione fossero degl'intellettuali puri, per spiegare la loro condotta politica. Soltanto risalendo alla dottrina di quei dottrinari, agli studi di quegli studiosi, alla filosofia di quei filosofi, si potrebbe trovare la spiegazione della loro imperfetta coscienza nazionale; coscienza dei diritti, ma non ancora abbastanza dei doveri del cittadino verso la sua nazione (1).

Che un rapporto ci fosse, necessariamente, fra la cultura dei rivoluzionari bolognesi del '31 e la loro condotta politica, è un'idea che fu già intravista e segnalata da due fra i molti storici che hanno scritto su questo moto: Luigi Carlo Farini e Cesare Albicini.

Il primo sente il bisogno di rilevare che « i cospira-« tori dello Stato Romano erano, i più, volterriani o in-« differentisti in materia di religione, sensisti in filosofia, « quasi tutti costituzionali in politica....; unitari o fede-« ralisti, pochi avevano un concetto filosofico e politico « ben determinato; la maggior parte pensava a distrug-

(1) Che questo stato di coscienza fosse diffuso del resto in strati molto vasti della popolazione, nelle regioni dove la Rivoluzione scoppiò, è largamente attestato, fra l'altro, da importanti documenti della diplomazia straniera, come può vedersi in: PIETRO SILVA: *La Monarchia di luglio e l'Italia* Torino, Bocca, 1817. Cfr. specialmente i capp. I e II e le note a pag. 55 e segg.

Digitized by Google

« gere; a edificare si penserebbe poi, purchè intanto i « preti e i sanfedisti.... cessassero dall'odioso governo » (1).

L'Albicini insiste nel mettere in evidenza che il fervente studio dei classici era la nota saliente e caratteristica della cultura letteraria nello Stato Pontificio alla vigilia del '31 e che questa cultura nascondeva intenti nazionali (2). Lamenta anzi che gli storici della letteratura non avessero ancora studiato abbastanza la Scuola Classica romagnola-marchigiana e la sua importanza politica (3). Ma nè egli, nè il Farini s'indugiano a investigare i rapporti fra la cultura dell'ambiente e il Moto rivoluzionario. I loro rilievi possono riguardarsi tutt'al più come delle intuizioni significative che dei rapporti ci fossero. La critica storica non ha ancora seguìto questa pista.

Il Mazzini nella sua celebre requisitoria contro gli uomini di quella Rivoluzione (4) colpì aspramente le loro concezioni politiche, ma quantunque sostenesse che « un « tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio « violato » e si proponesse di « risalire per mezzo agli « errori alla sorgente d'onde partivano », alla ricerca di principî veri e proprii la sua critica in realtà non risale. Talchè ritengo che si potrebbero ripetere oggi queste sue

---

(1) L. C. FARINI: *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850.* Firenze Le Monnier, 1853, pag. 31.

(2) CESARE ALBICINI: *Carlo Pepoli – Saggio Storico.* - Seconda edizione accresciuta. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVIII, pag. 3.

(3) L'efficacia politica nel senso unitario della tradizione classica nella nostra letteratura è argomento al quale si è dedicato particolarmente GIULIO NATALI. Cfr. *Idee, costumi, uomini del Settecento - Studi e saggi letterarii.* – Seconda Edizione. S. T. E. N. Editrice, Torino, 1926. Cfr. anche VITTORIO CIAN: *L'ora della Romagna*, « Nuova Antologia », fasc. 16 dicembre 1926, e il recente volume dell'A. con lo stesso titolo (Bologna, Zanichelli, 1928).

(4) G. MAZZINI: *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1907 (Politica – Vol. I.). Manifesto della « Giovine Italia », pag. 77 e segg.: vedi anche pag. 159 e segg.

Digitized by Google

parole di allora: « Come accadesse, come avvenisse che « uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano.... « si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commet- « tere i destini della loro patria a una illusione di tutela « straniera, non fu detto mai, ch' io mi sappia ».

Se si facesse questa indagine è assai probabile che nel classicismo della Scuola Romagnola e nella povera filosofia di cui Paolo Costa, il maggiore rappresentante, « imbeveva » la gioventù studiosa assetata di liberalismo che conveniva in Bologna, si potessero trovare gli elementi per una duplice spiegazione: quella della grandezza del fine, unitario, nazionale, della Rivoluzione, e quella dei mezzi imbelli, tipicamente regionalistici, creduti idonei a conseguirlo.

Questo mio studio vuol portare il suo modesto contributo a tale indagine.

Ancora una volta e per l'ultima volta l'Italia ripeteva nel '31 l'errore di aspettare la sua liberazione dalla Francia e da una dottrina filosofica impotente a darle l'energia liberatrice.

Che l'istituzione della cattedra di Ideologia nell' Università di Bologna durante la Rivoluzione, fosse considerata, come lo stesso Mazzini amaramente notava [1], un provvedimento necessario e urgente quasi più di quelli che interessavano la difesa dello Stato, è un fatto assai significativo. Ma mentre il Fichte coi suoi quattordici Discorsi nella Università di Berlino preparava la resurrezione della Germania, il povero ideologo Paolo Costa, con le sue lezioni dal 4 al 20 marzo agli studenti dell'Università bolognese, non fece altro, inebbriandoli di sterili e vane parole, che affrettare il ritorno degli oppressori.

Il classicismo aveva indubbiamente concorso a tener viva, nello Stato pontificio, dove ancor vive e presenti

---

[1] G. Mazzini: *Scritti* cit., vol. I, pag. 177.

Digitized by Google

erano le memorie napoleoniche (1), la tradizione unitaria; e la filosofia francese vi aveva mantenuto desto il sentimento dei diritti dell'uomo e del cittadino; ma solo l'arte romantica, col far presa su idealità più vive nel popolo, e la filosofia spiritualista propagatrice di fede e di spirito di sacrificio dovevano suscitare in quell'ambiente e nel resto d'Italia le energie capaci di raggiungere quelle mete.

Il Cardinal Bernetti, al popolo delle Romagne nuovamente assoggettate al Pontefice, emanava in data 2 aprile 1831 il famoso proclama: « Un'êra novella incomincia.... ».

Incominciava infatti, dopo il '31, ma non l'Eminentissimo porporato, bensì il Mazzini e il Gioberti ne dovevano essere gli annunziatori e i profeti.

* * *

Paolo Costa è stato studiato diligentemente come letterato (2); solo per incidenza come filosofo (3); non studiato affatto come maestro di letteratura e di filosofia, ossia nell'importanza e nel significato culturale e politico della sua scuola privata in Bologna, dal 1821 al 1831 e

(1) Cfr. L. RAVA: *La restaurazione pontificia in Romagna* (1814-31); « Nuova Antologia », 16 luglio 1898.

(2) Particolarmente importanti sono: il lavoro di VIRGILIO BROCCHI: *La scuola classica romagnola*, parte prima: Paolo Costa. In: « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », serie VII, tomo 9°, dispense 8ª e 10ª; Venezia, Segreteria del R. Istituto, 1897-98; e quello della dott. DORA SAMAJA: *I sermoni sull'arte poetica di Paolo Costa e la polemica classico-romantica*, presso L. Cappelli, Bologna, 1919.

(3) Dal BROCCHI (op. cit., pag. 902); da BENEDETTO PERGOLI: *Il Condillac in Italia*, Faenza, tipolitografia di G. Montanari, MCMIII, pag. 81: da GAETANO CAPONE BRAGA: *La filosofia francese e italiana del settecento*, 2 volumi. Arezzo, Edizione delle pagine critiche, 1920, vol. 2°, pag. 240.

Digitized by Google

dal 1833 al 1836 quando morì, e nell'influenza di questa scuola su l'evoluzione intellettuale della gioventù studiosa bolognese.

Nell'*Introduzione* a un volume di lettere del Costa al suo discepolo Cesare Mattei (1) è detto che scopo di quella pubblicazione era soprattutto di mettere in luce quel che nel Costa era qualità somma: cioè di ottimo precettore, legato di affetto ardente ai discepoli, animato da intenso desiderio di vederli avanzare negli studii, portato all'insegnamento da una vera vocazione dell'anima, talchè « può dirsi che la parte che più merita di essere studiata nella vita del Costa è quella del Costa come precettore a Bologna » (pag. 20). Verissimo. La prefazione del Mattei, d'altra parte, non è nè vuol essere un tale studio; ma nelle lettere pubblicate è proprio soprattutto il Costa maestro che ci si rivela, nei suoi pregi e nei suoi difetti, come vedremo.

Della particolare vocazione che aveva per l'insegnamento è testimonianza anche la grande ed affettuosa ammirazione dei suoi discepoli, della quale non mancano i documenti.

Carlo Rusconi nelle sue *Memorie Aneddotiche* (Roma, Sommaruga, 1883) sosteneva che era « una vergogna degli italiani » non avere ancora eretto un monumento degno di lui « immortale »; « sicchè a proposito anche di lui ricorre sempre l'esclamazione di Foscolo: "Italia, placa le ombre de' tuoi grandi!" » (pag. 6). In una stanza della bolognese *Villa dei Leoni* o *Vigorso*, che fu di Cesare Mattei, una lapide ricorda: *Questa fu stanza a Paolo Costa nella state del 1834.* Sotto c'è il busto del Maestro, « quasi in atto di rispondere a un'interrogazione del suo discepolo » (2). Cesare Mattei fu quegli che con Marco

(1) PAOLO COSTA – *Lettere al Conte Cesare Mattei*, edite per la prima volta da Mario Venturoli Mattei. Bologna, Zanichelli, MDCCCXC.

(2) *Lettere a Cesare Mattei*, cit. Introduzione, pag. 59.

Digitized by Google

Minghetti si mise a capo di una pubblica sottoscrizione, dopo la morte del Costa, per innalzargli un monumento sepolcrale nella Certosa di Bologna, dove è scritto appunto che gli *uditori* e gli *amici* posero quella memoria al filosofo e al poeta (1). Il conte Capitano Gaetano Bottrigari, altro allievo di Paolo Costa, nella stanza del suo palazzo dove morì più che ottantenne nell'ottobre del 1889, aveva, appesa alla parete sopra il letto, un grande ritratto del Costa dalle cui sembianze non si era mai voluto separare. (*Gazzetta dell'Emilia* del 20 ottobre 1889). Marco Minghetti nei suoi « *Ricordi* » tanto si trattiene a parlare del Costa e degli insegnamenti da lui avuti durante i quattro anni (1833-1836) che assiduamente lo frequentò, come di nessun altro dei suoi maestri. Di lui racconta che alla maniera

---

(1) La sottoscrizione, racconta il Minghetti, raccolse più che seimila lire. Il monumento fu opera del Baruzzi, discepolo del Canova, e molto in fama a quel tempo in Bologna. « Il monumento del Costa « sorge nel mezzo » — scrive il Minghetti — « sopra una colonna: « ai lati di esso due figure in rilievo alte alquanto meno del natu- « rale. Io le descriveva allora nel modo seguente: Quella a mano « destra è la Poesia. Giovane di rara bellezza, ma discinta ed incom- « posta nelle vesti, par spirata da divino furore, e rivolge gli occhi « al cielo. Nel suo capo coronato di alloro immortale tiene le ali « onde trasvola sopra le cose create, e canta sulla lira i sublimi suoi « versi, serbati alla posterità nei papiri che le sono d'appresso. L'al- « tra è la Filosofia, donna più grave di età e di sembiante, cinta da « regale diadema. Le risplende nella fronte il Sole, apportatore della « luce benefica che dirada le tenebre dell'ignoranza, e rischiara la « via del sapere e della virtù. Ha dinanzi in forma d'idoletto la Psiche con « in mano la farfalla, simbolo, secondo i Greci, dell'anima umana, le « qualità e le operazioni della quale sono della filosofia un proprio « e speciale subbietto. E a denotare come il Costa si attenesse alla « scuola che nell'esperienza pone il fondamento delle filosofiche di- « scipline, si legge in un papiro il nome del creatore di quella scuola, « Aristotile. Dal volto dell'una e dell'altra donna traspare una me- « stizia, e il compianto della perdita di tanto ingegno, che consacrò « la vita in onorarle, e le rese amabili e desiderate agli uomini ». M. MINGHETTI: *Miei ricordi*. Torino, Roux, 1884, vol. I, pag. 54.

Digitized by Google

dei filosofi greci insegnava nei ritrovi, nei passeggi, nell'intimità famigliare, nella quiete della sua villa, a viva voce e in lettera; metteva gli allievi a contatto degli autorevoli studiosi che passavano da Bologna, li conduceva seco al teatro. « Quando si rappresentava, (specialmente nell'Arena del Sole, luogo dato a spettacoli diurni) « qualche tragedia di Alfieri, di Niccolini, di Pellico, vi si « accorreva, e se ne traeva subbietto di analisi fine e della « tragedia stessa e del modo ond'era rappresentata». (*Miei ricordi*, cit. pag. 46). « Oltre che studiare e discutere le « materie filosofiche.... in quelle conversazioni (*col Costa*) « si leggevano e commentavano i classici, si criticavano « spietatamente i nuovi libri di letteratura così detta ro- « mantica, si esaltavano oltre misura le poesie e gli scritti « della scuola nostra ». (pag. 45). « Un sonetto era un « evento del quale si continuava a parlare con passione « sinchè un altro evento di più importanza venisse fuora » *(Ibid, in Nota)*. Il Minghetti ci descrive altresì il Costa come parlatore ordinato, nitido, logico; nella forma linguistica impeccabile; indulgente e amoroso coi giovani.

Eguale giudizio ne lasciò Antonio Montanari: Costa «instruì con singolare benevolenza i giovani, e fossero i dolci modi coi quali egli confortava a studiare, fosse l'ordine e l'evidenza con cui dichiarava ad essi le sue dottrine, ebbe virtù mirabile di legarli a sè con strettissimi vincoli di gratitudine e d'affetto » (1).

Caterina Franceschi Ferrucci « giovane venuta sposa di fresco dalle Marche, la quale dava di sè grandissime speranze », (*Minghetti, cit. pag. 45*) ardente classicista, era stata consigliata da Giacomo Leopardi di coltivare assai anche la filosofia (2), e a Bologna era diventata

(1) *Elogio di Paolo Costa* in « Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti », Tomo LXXVIII, (1839) pag. 314.

(2) Lettera del Leopardi a Francesco Puccinotti del 5 giugno 1826. *Epistolario*, Ediz. Le Monnier, 1892, vol. II, pag. 141.

Digitized by Google

discepola del Costa. Del quale, quando morì, scrisse al Minghetti da Ginevra, dove era in esilio per ragioni politiche, queste parole: « Più penso alla perdita che abbiamo « fatto nell'ottimo Costa, vero esempio di leale amicizia « e di vera sapienza, più ne sento vivo il dolore. Non « avrei mai creduto che dovesse mancarci sì presto. Bo- « logna, anzi l'Italia, anzi la verità e la ragione hanno « perduto il loro splendido decoro, il loro più saldo pro- « pugnatore ». « Queste parole — aggiunge il Minghetti, dal quale le riproduco — non erano di cerimonia, ma intime e sincere, anzi esprimevano non solo il suo ma anche il nostro sentimento, e perciò le riferisco ». (*Miei ricordi*, cit. pag. 54). E a Salvatore Betti, la Ferrucci scriveva: « Che dite della sventura del povero Costa! Ne piango amaramente come se fosse morto mio padre » (1).

Francesco Orioli, nonostante le numerose diatribe che ebbe col Costa, lasciò scritto nella sua autobiografia: « Il « Costa era romagnolo *intus et in cute*. Intelligenza potente, « poeta, uomo di lettere e filosofo. Critico sul far del Ca- « stelvetro. Una delle stelle polari degli allievi dell'Univer- « sità, che gli si addensavano in casa pendendo dal suo « labbro. Peccato che insegnava loro ateismo e materia- « lismo » (2).

Ma l'indizio più eloquente della fama che il Costa si era acquistato come Maestro tra la gioventù studiosa bolognese, è l'entusiasmo che questa dimostrò per la nomina di lui alla " Cattedra di Scienza Ideologica „ istituita dal Governo Provvisorio con Decreto del 1° marzo 1831 (3). In una « *Memoria intorno al cambiamento seguito nell'Università di Bologna, fatto dai rivoluzionari* » conservata

---

(1) *Epistolario di C. F. Ferrucci*. Ed. Guidetti, Reggio Emilia. 1910, pag. 155.

(2) *Francesco Orioli*. Autobiografia, edita da A. Lumbroso, in « Resoconti dell'Accademia dei Lincei », Serie V, vol. I, fasc. 2, 1892, pag. 237.

(3) Cfr. *Il Monitore Bolognese*, n. 8 (5 marzo 1831).

Digitized by Google

nella Segreteria Arcivescovile (1) è scritto: « molti scolari « devoti al Costa furono eccitati a fare delle dimostrazioni « al Governo perchè questi fosse posto in Cattedra.... Biso- « gnava licenziare il prof. Tagliavini onde situar Costa.... « Il prof. Lapi.... pervenne a collocare in Cattedra il Costa, « senza nocumento del prof. Tagliavini, il quale fu desti- « nato a dare le sue lezioni al Seminario ». (Il Tagliavini copriva all'Università la cattedra di Logica e Metafisica). Il pensiero degli studenti era stato chiaramente espresso in una lettera indirizzata al Governo Provvisorio sulla fine di febbraio (2). Vi si domandava la riapertura e la laicizzazione dell'Università; la riammissione nel corpo insegnante (il Costa ne era stato escluso nel 1816, come dirò più oltre) di « quei sapienti che potevano informare i « giovanili ingegni nella cognizione dell'intelletto umano »; studi questi, « temuti da chi intende sottomettere le genti « alla cieca obbedienza »; vi si chiedeva « infine.... che i « professori degli studi sacerdotali fossero mandati alle « cattedre del Seminario ». Ciò che, come si è visto, fu fatto, e fece dire al Mazzini che *a meritare la libertà* i governanti bolognesi « decretavano toghe,... mutavano pro- « fessori d'Università, col barbaro a venti passi » (3).

Non vi fu lode e onore che gli scolari non tributassero al Costa le cui lezioni divennero altrettanti trionfi. L'eco di questi trionfi troviamo nei giornali bolognesi e (per chi pensasse trattarsi di amplificazioni giornalistiche assai comuni a quei tempi) anche nella cronaca manoscritta del Rangoni (4), tutt'altro che parziale verso il Costa, come

(1) « Atti dell'Università », anno 1831, posiz. 3ª, fasc. 8, foglio n. 5.

(2) Pubblicata nella « Pallade italiana », n. 3, e ristampata in: A. SORBELLI: *L'Università di Bologna e la Rivoluzione del '31*. Imola, Galeati, 1926, pag. 15.

(3) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. II, Imola, Galeati, 1907, pag. 177.

(4) Conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Cfr.: *Seguito alla storia della rivoluzione francese, a. 1831.*

Digitized by Google

si vedrà più avanti. Della prolusione al Corso (4 marzo) la « *Pallade italiana* » scriveva: (1) « Sebbene fosse ora di « buon mattino, l'aula era pienissima di uditori. Gli sco- « lari si erano recati precedentemente in copioso numero « alla casa del professore, da dove lo accompagnarono fra « le acclamazioni sino all'Università. L'origine, i progressi, « lo stato attuale dell'Ideologia ed il prospetto delle ma- « terie delle future lezioni formarono il soggetto del di- « scorso..... Gli applausi furono ripetuti e caldissimi « specialmente quando il valente professore con efficaci « parole toccò il passato nostro lagrimevole servaggio, la « fortunata emancipazione, le speranze lietissime dell'av- « venire..... L'idra romana che in morendo si contorce: « Roma caduta sotto il peso delle sue iniquità, e che per « lo sconvolgimento di cielo e di terra non potrà giammai « risorgere, l'invocazione delle ombre di Dante e di Pe- « trarca a rimirare l'avveramento dei loro vaticinii intorno « all'avara Babilonia, furono concetti che esaltarono gli « animi sino al colmo dell'entusiasmo.... Compiuto il di- « scorso non ebbe campo il professore di spogliarsi nè « manco la toga. Trasportato rapidamente quasi da cor- « rente, in mezzo ad un numeroso stuolo di giovani fra « il grido della gioia e della esultanza, egli si trovò alla « propria casa, commosso vivamente da tante e sì distinte « dimostrazioni di considerazione e d'affetto ».

Ma le lezioni del Costa all'Università continuarono per pochissimi giorni. Il 21 marzo tutte le istituzioni cittadine, e prima il Comune, cadevano sotto il comando degli austriaci e dei papalini. Il primo professore a subire le persecuzioni fu P. Costa. « Il Prof. Costa — scriveva il Cardinal Oppizzoni al Cardinal Bernetti nel rapporto del 1° aprile alla Segreteria di Stato — « principale promo- « tore della rivoluzione, servendosi della scuola che abu- « sivamente teneva, e massimamente dei Greci, è partito

(1) N. 6, 6 marzo 1831.

Digitized by Google

« con scorta militare austriaca per le isole Ionie »; poi aggiungeva: « Sopra istanza del Generale austriaco ho « dovuto prendere questa misura nel termine di venti- « quattro ore: possa questo esempio influire per calmare « le non poche riscaldate teste » (1). Così si chiuse il primo periodo della scuola privata del Costa, che aveva avuto inizio nel 1821, come dirò più oltre.

Il Costa ricambiava, come ho già detto, di grande amore i suoi scolari. Il giorno avanti la sua morte, scriveva al discepolo Cesare Mattei: « Se sarò ammazzato », (doveva sottoporsi ad un'operazione) « studierete così da « solo, e se io dal monumento potrò uscir ombra vagante, « risponderò alle vostre interrogazioni con quel senno, « che si acquista dall'anime quando sono sgravate dal « peso mortale » (Lettere cit., pag. 133). Avendo un tal Ser Ciapelletto giudicato ingiustamente Caterina Franceschi Ferrucci (2) letterata e poetessa, il Costa gli si scagliò contro con tre furiosi sonetti (3) che ancor oggi sono amenissimi a leggersi, come indice del suo temperamento e del tono che potevano assumere allora le contese letterarie.

---

(1) Riferito dal Sorbelli, (op. cit., pag. 21) che non ne indica la fonte.

Invano il Costa, accortosi del pericolo che correva, tentò di giustificare con una sua lettera all'autorità pontificia i suoi scritti rivoluzionari « come non opponentisi ai veri doveri dell'uomo religioso « e la terminò di molte umili espressioni, col lusingarsi che il por- « porato non vorrebbe ricusargli la continuazione della sua grazia ». Così il Rangoni nella *Cronaca* inedita già citata. (pag. 2955). Quanto ai motivi che determinarono l'esilio del Costa, lo stesso Rangoni continua: fu esiliato: « per la libertà dei suoi scritti, e per li suoi « franchi discorsi, e per le scuole tenute, e le massime diramate nei « suoi alunni, e per un veemente discorso tenuto quando assunse la « la cattedra di Ideologia e per un contegno atrabiliare e severo ». (pag 2955).

(2) Cfr. *Lettere al Conte Cesare Mattei*, cit., pag. 91.

(3) *Paolo Costa - Opere complete* Firenze, Formigli e Fraticelli, 1839, vol. IV, pagg. 82-83.

Digitized by Google

Paolo Costa dedicò le sue due massime opere alla gioventù studiosa. La *Ideologia* (Corfù, 1831) alla *Gioventù delle Isole Joniche*, dove il maestro andò in esilio nel '31; e *Della Elocuzione* (Forlì, Casali, 1818) alla *Studiosa Gioventù Bolognese*. « Non fatiche, non vigilie » — scriveva ai suoi allievi delle Isole Ioniche — « risparmierò per « istruire la gioventù in quella filosofia, alla quale per « lungo spazio della mia vita diedi opera e mi reputerò « fortunato se verrà giorno che i discepoli della mia « scuola possano coll'esempio delle virtù far vergognare « quei ciechi che il male generato dall'ignoranza e dal- « l'errore attribuiscono alla sapienza » (*Opere complete* cit., I) [1].

* * *

La scuola privata che il Costa tenne in casa sua fino al 1831, ed era fatta responsabile nientemeno che di aver promossa la Rivoluzione, aveva avuto principio, come ho già detto, nel 1821, otto anni dopo che egli era stato licenziato dall'insegnamento pubbblico. [2]

Ecco in breve l'atteggiamento del Costa nei riguardi della politica avanti il 1831. Per passione politica si era dato allo studio della filosofia francese, specialmente del Condillac, prima nel patrio ginnasio di Ravenna, poi nell'Università di Padova, dove s'infiammò anche più di idee e sentimenti patriottici alla scuola del Cesarotti e nell'intima amicizia del Foscolo. Da allora il suo gran pensiero fu sempre di abbattere « l'inerme e roco Peri-

---

[1] Un breve scritto di argomento filosofico dedicò all'allievo Carlo Rusconi (*Opere*, II, pag. 203-6); e una lunga *Epistola* in versi, *Il Progresso*, a Cesare Mattei (*Opere* IV, pag. 148).

[2] Cfr. Lettera di P. Costa al Santucci, del 7 gennaio 1821, in *Lettere inedite pubblicate da G. Zaccaria*, Fermo, Ciferri 1859; e anche una lettera dello stesso Costa del 5 Ottobre 1828, in *Lettere d'illustri italiani a Mario Pieri*, Firenze Le Monnier 1863.

Digitized by Google

pato », il « peripato garrulo » (1), per far trionfare, diceva, nel campo filosofico, lo sperimentalismo di Galileo; giacchè negl'« innatisti », nei « trascendentali » vedeva i peggiori nemici dell'umanità, gli alleati necessari del dispotismo. Preparato così a gli avvenimenti, aveva capeggiato il movimento giacobino in Ravenna (fu ufficiale della Guardia Nazionale, presidente della nuova Municipalità, « moderatore » del Circolo Costituzionale), dove aveva fatto ritorno non appena era incominciata l'invasione francese nella Romagna, e lì s'era creata una fama di ateo, anzi di promotore d'ateismo (Cfr. Brocchi, op. cit., pag. 285). Nello stesso anno 1797 pubblicava una *Canzone ai patriotti Cisalpini* (Ibid., pag. 984) piena d'invettive sulla Curia Romana e sull'« imbelle re del Vaticano » e teneva a Brescia un discorso politico sui « Pinzocheri e i falsi preti al tribunale della libertà » (2); nel periodo della reazione austro-russa veniva incluso in una lista di condannati ai lavori forzati, ma riparava a Bologna in tempo per salvarsi l'11 aprile 1799; nel 1801 era nominato a far parte dei comizi di Lione; nel 1805, per l'ingresso in Bologna di Bonaparte imperatore dei francesi e re d'Italia, il Costa gli dedicava un Inno (*Opere complete*, IV, pag. 56); nel 1809, il governo napoleonico lo gratificava della nomina di professore di filosofia, al Liceo di Bologna; nel 1815, scriveva un *Inno all' Indipendenza* (3); poi seguiva il Murat a Napoli e ritornava in Romagna nell'agosto

(1) Cfr. il sonetto *In lode del professore Michele Medici*, *Opere*, IV, pag. 69 e *Il Progresso*, Epistola a Cesare Mattei; ivi, pag. 152.

(2) Opuscolo (rarissimo ora) stampato a Brescia nel 1798. – Cfr. Luigi Rava: *Paolo Costa al Liceo di Ravenna* in « Annuario del R. Liceo Ginnasio « Dante Alighieri » in Ravenna », 1924-25.

(3) Dando notizie dei molteplici Inni apparsi per l'arrivo di Murat, il Rangoni scrive fra l'altro:

« ..... Due inni uscirono per elettrizzare gli italiani. Uno dell'abate Cimanti di Russi, presso Ravenna, e l'altro del signor Paolo Costa di Ravenna. Non osserverò che il primo fu dimesso dal dir

Digitized by Google

dello stesso anno. Ma il Governo pontificio aveva abolito il liceo di Bologna e il Costa, con altri professori, rimaneva senza impiego, accusato com'era d'ateismo (1).

Tuttavia non fu, per allora, perseguitato. Del resto cercò di farsi perdonare gl'impeti giacobini del novantasette e l'inno per l'ingresso di Napoleone in Bologna scrivendo nel 1816 e pubblicando nel 1817 il *Laocoonte* (*Opere complete*, IV, pag. 33-35), in occasione del ritorno da Parigi delle statue rubate da Napoleone, dove applaudiva al ricupero delle Legazioni da parte del Papa. Il componimento così termina: « Per dominare la terra e l'oceano — Altri accampi le schiere, armi le navi — L'arte governi il popolo romano — Sotto il vessillo delle sante chiavi ». Ma successivamente scriveva un altro Inno in morte di Napoleone, glorificandolo.

Circondato da una certa fama di liberale perseguitato, nel 1821 il Costa aveva dunque aperto scuola in casa sua. L'uso dell'insegnamento privato in Bologna era, come è noto, molto antico. Alle varie ragioni che ne avevano determinata e sostenuta l'esistenza attraverso i tempi, se ne erano aggiunte delle nuove, nell'ottocento, dopo la Restaurazione: la sfiducia verso le cattedre ufficiali, i vincoli e i limiti imposti alle materie universitarie,

---

Messa per averne dette due in un giorno, e fu discacciato per satire contro il grande elemosiniere Arcivescovo Codronchi in Ravenna. Non dirò che l'altro scrisse sull'arrivo del poco ben amato Cardinale Oppizzoni ed altre pie cose fece in avanti. Se gli uomini colti non hanno patria e tutto il mondo è lor patria, ragione ancora vorrà che non abbiano nè opinione nè carattere, e siano altrettanti camaleonti. Comunque gli inni erano necessari e qualcheduno doveva farli. Essi sono capitati in buone mani. Il primo però poco vale. Il secondo è bello ». Dalla *Cronaca* cit., Tomo 2° (1814-1816), anno 1815, Cap. IV, Aprile.

(1) Cfr. *G. Gandolfi* – La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto. Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 73. Lettera della Contessa Malvezzi a G. Fabbroni (da Bologna, il 5 Gennaio 1816). Cfr. anche *Prefazione al Trattato dell'Elocuzione*. Venezia, Tasso, 1852.

Digitized by Google

l'impossibilità per gli uomini d'ingegno e di coltura non comune di svolgere la loro attività a pro della cosa pubblica. Il nessun grado accademico che dal frequentare queste lezioni gli uditori potevano ritrarre, il nessun riconoscimento alle medesime accordato dal Governo, dovevano necessariamente allontanare da esse tutti quelli che gli studi considerano solamente come avviamento ad una professione e quindi ad un lucro; all'opposto la necessità delle cose faceva sì che le frequentassero solamente quelli che, accesi dal desiderio di sapere, a nessun altro scopo miravano che al culto della scienza per la scienza. Il che se da una parte diminuiva il numero dei discepoli, dall'altra doveva elevare l'atmosfera morale di quelle scuole. Le quali, più che scuole, erano riunioni e ritrovi di studiosi, dove l'uno approfittava degli studi, dell'ingegno, dell'esempio dell'altro; e il precettore, più che un maestro, era un amico ammirato e ascoltato dagli altri, perchè degli altri più dotto e provetto.

I primi allievi privati del Costa erano stati alcuni giovani provenienti dalle Isole Ionie che « sdegna[va]no di essere pecore » (1) (Atene non aveva ancora l'Università, e gli studenti greci a Bologna erano molti). Ma in seguito i frequentatori aumentarono e la scuola si fece molto notare. Da quel giudizio dello stesso Costa sui primi discepoli è facile arguire che il suo insegnamento non doveva essere precisamente ortodosso. Ce lo conferma l'Orioli con le parole che ho già citate: « Peccato che insegnava loro ateismo e materialismo! ». È, su per giù, come vedremo, quello che attesta Marco Minghetti il quale si riferisce al secondo periodo della scuola del Costa (1833-36); mentre le parole dell'Orioli riguardano l'epoca precedente alla Rivoluzione. Ma il Costa protestava vivamente contro questo modo di giudicare la sua filosofia e ne incolpava l'ignoranza degli avversari. Le sue difese

(1) Lettera a Mario Pieri (*Opere*, IV, pag. 289) del 20 ottobre 1824.

Digitized by Google

risultano particolarmente significative in tre lettere di cui qui riportiamo i principali argomenti. Il 6 luglio 1829, dopo aver sperato inutilmente di entrare a far parte del Collegio dei Filologi nell'Università e dell'Accademia Clementina, scriveva a Salvatore Betti a Roma: (*Opere*, IV, pag. 306) « Poco m'importa di questi onori, poichè dagli « Italiani sono onorato assai più di quello che io merito.... « Ti narro però queste cose, acciocchè se mai a te o al « Biondi, o al Principe Odescalchi venisse in taglio di « farne parola al Cardinale Albani, faceste conoscere a « codesto porporato che io non ho delitto per essere con- « dannato a tanto disprezzo. Sono forse stato uno delle « sette proscritte? Scrissi l'Inno della Indipendenza, è « vero; ma in quello non dissi male del Pontefice, ma « dello straniero solamente: e se quella fu colpa, ne « portai la pena, perdendo la carica. Si vedrà in pub- « blico, con la toga di professore chi un tempo, col ber- « retto rosso, gridava morte ai preti e ai nobili tutti (1): « ed io che amai sempre l'ordine, la pace e le leggi, sarò « proscritto come il più furioso dei Giacobini? (2) Forse

(1) Per la verità storica leggansi i componimenti satirici in versi del Costa, contro i preti, ristampati dal Brocchi nell'op. cit., pagg. 996-7 e pag. 1465.

(2) In tutti gli scritti più moderni sul Costa si parla (dal Brocchi, dal D'Ancona, dal Rava) del suo pentimento politico successivo all'esilio in Grecia e qualcuno adduce anche, a difesa della sua scarsa saldezza d'animo, il declinare, in Corfù e dopo, della di lui salute. Dai documenti da me addotti risulterebbe piuttosto che pentito dei suoi peccati liberali volle sembrare sempre, dal 1816 in poi, tranne che nel breve intervallo della rivoluzione del '31 (la lettera or ora citata, infatti, è del 1829); anche se nel fondo del suo animo non lo fu mai: ciò che torna a suo onore

Egli scriveva di sè alla Contessa Teresa Malvezzi: « .... io sono nato per essere costante nella mia incostanza » (Cfr. *G. Gandolfi*, La Contessa Malvezzi ecc. op. cit. pag. 176); nè questo sfuggì a parecchi dei suoi contemporanei. Il Giordani scriveva al Montrone che il Costa era « facilissimo a credere e a discredere come a volere e a disvolere » (Cfr. *I. Della Giovanna*, Pietro Giordani e la sua dit-

Digitized by Google

« che io convivo con persone sospette? I miei amici sono « il Marchetti, il Tanari, il Pepoli, l'Angelelli, ed altri « simiglianti signori onoratissimi e dotti: vivo solitario, « non scrivo cose contro al vero e l'onesto. Che colpa « ho io dunque da tirarmi sul capo ire così implacabili? « Tengo per fermo che tutto ciò mi venga da qualche « particolare inimicizia, che ad un solo cenno dell'Emi- « nentissimo Albani potrà andar vinta e confusa ».

Nel 1830 pareva cosa certa che l'Università di Torino intendesse di offrire al Costa la cattedra di eloquenza italiana (1). Il 15 febbraio egli scriveva al marchese Luigi Biondi a Roma, intermediario fra lui e l'Università: « Ho speranza di riconciliare co' principi e col sacerdo- « zio la filosofia, che il delirio di molti, che si vanta- « vano di essere nati nel secolo illuminato, aveva resa « odiosa a tutti quelli, ai quali sta a cuore la morale, la « buona politica e la religione » (*Opere*, IV, pag. 318). Alludeva alla sua *Ideologia* che pubblicò poi, come ho detto, in Corfù, nel 1831. Come gli stesse a cuore la « buona politica » mostrava pochi mesi dopo!

Ritornato da Corfù a Bologna nel 1832, dopo un esilio

---

tatura letteraria — Dumolard, 1882, pag. 24). E il Rangoni (*Cronaca*, ined. cit.) a proposito dell'*Epistola al Roverella*, interessante documento biografico del Costa, annota che l'autore « inveisce contro « quella libertà di cui fu ammiratore, seguace, ed entusiasta sovente « sulla multiforme sua cetra. Dimenticò del resto ciò che disse, ciò « che fece, ciò che provò, e come trattò con ciascuno che opponevasi « alle sue liberali dottrine.... Ma egli ingannava allora, o inganna adesso sulla sua vera opinione, e non ha mai detto nè pensato il vero ».

Nei *Colloqui con Aristarco Scannabue*, dove confutò il La Mennais (altro lavoro degli ultimi anni di vita del Costa) sono pagine e lunghe note dedicate a combattere i rivoluzionari, che si facevano forti del Vangelo, per dimostrare come fosse da pazzi sperare nella eguaglianza degli uomini e combattè più che mai la « mattia » degli innovatori.

(1) Lettera a Salvatore Betti del 16 luglio 1829. Opere, IV, p. 306.

Digitized by Google

di soli pochi mesi per « la clemenza del Sommo Pontefice » e « l'intervento del generale Çubières » *(Lettera al Biondi* del 28 Giugno 1833, *Opere,* vol. 4°, pag. 326) il Governo pontificio gli ingiunse di risiedere nella sua villa « Il Cipresso » e di non rientrare in città (1). Gravava su di lui il ricordo del suo insegnamento privato, anzi, secondo il Cardinale Oppizzoni, abusivo; e destava sospetto l'*Ideologia*, che ancora era tenuta fuori dallo Stato Pontificio. (2)

Il Costa si affannava a giustificarsi, come filosofo e come maestro, presso i soliti influenti amici. « Molti hanno « i Lockiani per materialisti, e non vorrei che avessero « per tale me pure » — scriveva al Biondi il 23 giugno 1832 (*Opere*, IV, pag. 324) — « sebbene nel mio libro « (l'*Ideologia*) abbia messo nella più gran luce tutti gli « argomenti che provano l'esistenza e l'immortalità del- « l'anima ». E in un'altra lettera allo stesso, del 22 agosto 1833: « Un frate che dà il nome di materialista a chi « pensa che gli elementi, onde si compone l'idea che ab- « biamo della divinità, procedano dai sensi, pose me nella « schiera degli epicurei, e fino d'allora (e sono parecchi « anni) (3) andò di bocca in bocca che sono materialista.

---

(1) Caterina Franceschi Ferrucci il 14 agosto 1832 scriveva al poeta maceratese F. Ilàri: « Il professore Costa è nella sua casa di campagna, forse a tre miglia da Bologna.... Egli è sano, ma ivi è confinato, nè può tornare in città » (Dall'opuscolo di GIULIO NATALI: *Un poeta maceratese.* Memoria su la vita e le opere di F. Ilàri. Con appendice di lettere inedite d'illustri italiani ecc. Macerata, presso l'autore, 1898, pag. 60. Cfr. anche la lettera del Costa al Biondi, del 28 Giugno 1833, cit.

(2) « In Corfù ho stampato la mia opera ideologica, ma ne ho la- « sciato colà gli esemplari, acciocchè i superiori non prendano so- « spetto della filosofia lockiana che io professo e che ho dichiarata, « colloborata e corretta in molte sue parti ». *Lettera a Tommaso Poggi* a Cesena dell'11 giugno 1832 - Conservasi nella Bibl. Comun. di Bologna, Autografi Pallotti. Com. 519-573.

(3) In una cronaca della città di Ravenna, scritta da Benedetto

Digitized by Google

« Ma io non sono un'oca, nè per oca mi tiene il mondo. « Come dunque vi potrà essere chi creda che io pensi, « che l'ordine meraviglioso dell'universo sia l'effetto di « una cieca e stupida cagione?.... » « .... i miei libri sono « letti. Nell'Elocuzione, nel Commento di Dante, nel li- « bro stampato a Corfù, nelle mie poesie, ho parlato di « Dio con profonda venerazione; non ho mancato mai « di esercitare gli uffici di religione: e tutto ciò sa il « pubblico: e perciò dico che non potrà essere ingan- « nato » (*Opere*, IV, pag. 329). E nella stessa lettera, a proposito della sua attività d'insegnante, scriveva: « Si « dice che corrompo la gioventù colle cattive massime. « Ma le mie massime religiose e morali sono espresse ne' « miei libri, e da nessuno sono impugnate: i miei costumi « non discordano dalle mie opinioni morali, che sono se- « condo i principî di Cicerone, e secondo quelli dell'Evan- « gelio. Corrompo la gioventù! Ma quale gioventù? Nes- « suno degli scolari bolognesi ha mai praticata la casa « mia, se si eccettuano i due miei cugini Caldesi, che ave- « vano un appartamento in casa mia. Io feci scuola du- « rante il regno italico; e quelli che allora erano giovani, « ora sono uomini, e molti seggono tra i più valenti me- « dici ed avvocati. È dunque falsa anche la seconda im- « putazione che mi danno. Diranno che negli anni addie- « tro io feci scuola privata. La feci, ma solamente ai « Greci. Le porte della mia casa furono sempre serrate « ai giovani dello stato ecclesiastico. Se queste cose direte « a que' signori, che si sono degnati di proteggermi, po- « tranno confidare con maggior sicurezza che io non sarò « mai per far cosa che possa dispiacer loro ». Queste pa-

---

Fiandrini, monaco Casinese, il Costa, proclamato allora (1797) presidente della Municipalità, tutta liberale, è descritto come « l'uomo « più empio di tutti i fanatici, che ha promosso e promuove tutt'ora « l'ateismo in questa nostra città, con danno notabile della nostra « incauta gioventù ». Da V. Brocchi, op. cit., dispensa 8, pag. 983.

Digitized by Google

role sortirono l'effetto sperato, perchè sulla fine del '33 ritroviamo il Costa aBologna, e di nuovo circondato dai giovani.

Ma era stato sincero?

Si legga, a titolo di risposta, questa lettera inedita che si conserva nella Biblioteca Comunale di Bologna (*Collezione autografi* Vol. XXII), scritta dal Costa al prof. Francesco Tognetti, segretario della Pontificia Accademia di Belle Arti in Bologna.

« Amico preg.mo, Quelli che al mio ritorno mi procac-
« ciarono il favore dei due Cardinali di Bologna, mi
« hanno fatto considerare che lo scrivere un articolo in
« lode di vostro figlio potrebbe recarmi pregiudizio. Di-
« cono che egli fu tenuto per uno dei liberali, e che non
« piacque al Governo quel pubblico segno d'onore, che
« molti giovani gli diedero dopo la sua morte; e che
« quindi non piacerebbe a moltissimi che ora fosse da me
« lodato. Voi vedete, o mio carissimo, che nella condi-
« zione in che sono io debbo guardarmi da ogni ombra,
« dalla quale si potesse congetturare che io aderisca alle
« opinioni dei liberali. Che cosa ne direbbero i miei ne-
« mici se io per certo modo mostrassi di pregiarmi di
« esser stato suo maestro? Considerate vi prego, a quanto
« vi ho significato, e scioglietemi dall' obbligo, al quale io mi
« era legato pel desiderio che ho di darvi manifesti segni
« d'amore e di stima. Di casa, il 10 dicembre 1833 ».

Eppure come filosofo (soltanto come filosofo) le difese del Costa erano veritiere. In tutti i campi della cultura dove s'era inoltrato, s'era mostrato un *conciliatorista*, come ha scritto argutamente il Brocchi (op. cit., pag. 1016). La sua grande facilità di assimilazione gli tolse sempre di essere originale, e gli faceva vedere il torto e la ragione nei campi avversarî. Tuttavia, portato a polemizzare dal temperamento bollente e suscettibile, assumeva volontieri, nelle discussioni, un linguaggio aggressivo (1), che

(1) Vedi p. es. i curiosi epiteti di cui si serviva e le aspre defini-

Digitized by Google

poteva facilmente essere scambiato, specialmente dai giovani inesperti, per indizio di forza e di ardimento; ma in fondo, debole di carattere, ingenuo e pavido, ci si rivela quasi sempre nella sua vita; ugualmente incapace di abdicare alle sue opinioni e di lottare a fondo contro quelle degli altri. Un tentativo di conciliare i classici coi romantici sono i suoi *Sermoni dell'arte poetica* (Cfr. D. Samaja, op. cit.); un tentativo di conciliare il Cesari col Cesarotti nella questione della lingua, è il suo *Vocabolario* (Cfr. Brocchi, op. cit., pag. 1016); di affratellare liberalismo e potestà pontificia è il suo *Discorso intorno al Governo Costituzionale* [1]; di mettere d'accordo il sensismo del Locke e del Condillac con lo spiritualismo cristiano, è la sua *Ideologia*.

Nel campo letterario i suoi sforzi conciliatoristi hanno gettato veramente un ponte di notevole valore storico fra dottrine e tesi che parevano inconciliabili. Ma dove invece fallirono miseramente fu nel tentativo di salvare i diritti della ragione e quelli della fede; di piegare il sensismo francese, passione dei suoi giovani anni, ai nuovi bisogni spirituali di certezza e di autorità che i tempi portavano in grembo. Il Minghetti che, come ho detto, frequentò il Costa nel secondo periodo della sua scuola, dice chiaro (op. cit., pag. 51) che le teoriche del Costa « evidentemente si collegavano alla negazione dei senti- « menti e delle dottrine religiose, sebbene in apparenza « e per timor del governo si ostentasse il contrario. A co-

---

zioni che uscivano dalla sua penna contro i romantici (Brocchi, op. cit., pag. 1411 e segg.), che per lui erano tutti, qual più qual meno, « giovinastri petulanti ignorantissimi, contro i quali bisognava levar « alto il bastone per romper loro le corna ». Gli attacchi e le risposte più violenti del Costa ai letterati della parte avversaria sono usciti nel *Giornale Arcadico*.

[1] Cfr. Albano Sorbelli: *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano* (1830-1835). *Saggio di bibliografia storica*. Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1927, pag. 71.

Digitized by Google

« onestare questa contraddizione dicevasi esservi due qua-
« lità diverse d'idee: le une che si credevano senza di-
« scutere; le altre che erano frutto dell'esperienza e della
« ragione. Ciò nonostante, la contraddizione scoppiava ad
« ogni passo, e negli intimi conversari ciò si riconosceva.
« E quindi veniva anche in parte la ripugnanza di questa
« scuola alla scuola letteraria che aveva fatto sua mira la
« conciliazione della ragione e della fede, del cattolicismo e
« della libertà. Si criticava Manzoni per la lingua non ab-
« bastanza purgata, per lo stile difettoso, per il soverchio
« particolareggiare nelle descrizioni; ma vi era in fondo
« dell'anima anche un'avversione, da taluni mal celata,
« per le sua tendenze spiritualiste e religiose » (1).

L'ipocrisia è dunque la base della filosofia di Paolo Costa? Non credo che meriti proprio questo severo giudizio. Se raffrontiamo la testimonianza del Minghetti con le lettere del Costa che ho riprodotte, si può concludere, credo, che il suo stato di coscienza fosse pressapoco questo: Coi diritti della ragione si vuol salvare ad ogni costo anche le basi della fede? Per me non ho nulla in contrario; anzi condivido questa esigenza; e mi ci provo volentieri (Ci si provava, naturalmente, partendo dai postulati del sensismo). Ma se la cosa non riesce è forse mia la colpa? L'ateismo, il materialismo, se mai, non sono in me, ma nella realtà universale; ci metto dell' impegno per negarli, riconosco di dovercelo mettere, ma alla fin fine non mi resta che piegare il capo e accettarli. Cesare Guasti cita inesattamente (2), ossia come riferentesi al Costa, un giudizio del Gioberti, che in-

(1) « Oscuri e prosaici in gran parte » giudicava il Costa gl'Inni del Manzoni in una lettera a F. Ilàri del 13 maggio 1835 (Cfr. GIULIO NATALI, op. cit., pag. 46) e i *Promessi Sposi* erano per lui « cosa di genere falso e di gusto oltramontano ». (Cfr. Lettera del Costa al Biondi del 15 Settembre 1836 - Opere, vol. IV, pag. 361.

(2) Cfr. *Commemorazione di Caterina Franceschi Ferrucci.* « Atti della R. Accademia della Crusca ». Adunanza del 4 dicembre 1887. Firenze, Cellini, 1888, pag. 24.

Digitized by Google

vece riguarda il Romagnosi. Il Gioberti, dopo aver deplorato, con brillante ironia, la « dottrina dimessa » del sensismo, e la dipendenza della filosofia italiana dalla francese, aggiungeva che il Romagnosi (non il Costa) « animoso ingegno.... seppe rimescolarla (la dottrina sensista) e confettarla così bene, da farla parere una mercanzia nuova » (1).

In verità Paolo Costa ebbe la pretesa di accingersi per conto suo, nei riguardi del sensismo, alla stessa fatica, ma con ben diversa mente filosofica, altri propositi e assai diverso risultato.

L'esigenza viva che è nella filosofia italiana del suo tempo, dal Romagnosi al Galluppi, di salvarsi dallo scetticismo e dal soggettivismo e di scansare il passivismo della scuola del Condillac, non è in Paolo Costa. Egli non si rende conto che la tensione verso il rinnavamento politico e morale da cui il suo tempo, ed egli stesso, è animato, è incoerente col sensismo; che nessun rinnovamento è concepibile senza ammettere nell'uomo un'originaria attività e forza sua propria. L'uomo statua, passivamente soggetto all'esperienza esterna, non può che soggiacervi e adattarvisi. Ma il Costa non dubitò menomamente che su queste basi non fosse possibile la costruzione filosofica della libertà civile, e, prima, di quella morale che ne è il fondamento. La sua posizione critica di fronte al sensismo non è di superamento, ma piuttosto di adattamento e di concessione alle esigenze religiose e politiche dei governi stabiliti. Si ricordi la sua lettera al Biondi: « Ho speranza di riconciliare co' principi e « col sacerdozio la filosofia, che il delirio di molti.... aveva « reso odiosa a tutti quelli, ai quali sta a cuore la mo« rale, la buona politica e la religione ».

E contro chi lo accusava di materialismo, non si difendeva vantandosi di aver sostenuta l'esistenza e l'immortalità dell'anima, di aver sempre parlato di Dio nei

(1) GIOBERTI: *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Capolago, Tipografia Elvetica, 1846; I, 373 (non 370, come indica il Guasti).

Digitized by Google

suoi libri con profonda venerazione, di non aver mancato mai di esercitare gli uffici di religione? (Lettera al Biondi, cit.). Nulla rivela, nei suoi scritti filosofici, che lo pungesse il problema della ricerca di un primo creativo, costruttore, nello spirito umano. Quell'anima alla quale egli si vanta di aver aggiudicato un'esistenza indipendente dall'apporto delle sensazioni e immortale, rimane lì, nel suo cosidetto sistema, come un principio inesplicato, impotente e inutile a gli effetti della vita spirituale, che è tutta fatta dall'esterno; quasi etichetta compiacente, ma innocua, di ortodossia religiosa sotto cui poteva celarsi indisturbato il significato vero del sensismo, intimamente negatore. Non è certo questa la sede più adatta per esporre, sia pure in forma schematica, il sensismo affatturato di Paolo Costa. Ma citerò tre importanti giudizi su di lui. Il Giordani, all'abate Giuseppe Roberti, scriveva: « La consiglio ad astenersi dall'Ideologia del « Costa, vi perderà il tempo, acquisterà noia, e non im- « parerà nulla » (1). E poichè si potrebbe anche mettere in relazione queste parole coi delicati noti dissidii fra il Costa e il Giordani, ecco il giudizio del Leopardi, che al Brighenti scriveva: « La sua filosofia (del Costa) non di- « mostra altro che la gran miseria degl'Italiani in questo « particolare, come in tutti gli altri » (2). Il Tommaseo a sua volta, ha giudicato che il Costa fa « della ideologia un romanzo; dispone le premesse a modo suo: e non è meraviglia se la conseguenza riesce netta e sicura ». E ancora: « .... la chiarezza del linguaggio non è prova infallibile della solidità dei principî. Certo i filosofi devono parlar chiaro; ma non tutte le cose chiaramente esposte diventano incontrastabili verità » (3).

Marco Minghetti dopo aver riconosciuto (op. cit., pag.

---

(1) Da: ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA: op. cit. pag. 25.

(2) Epistol. Vol. I pag. 295

(3) *Dizionario d' estetica*, Terza Ediz. Tomo II. Parte moderna — Milano, presso F. Perelli 1860 pag. 88 e seg.

Digitized by Google

50) che nell'Ideologia del suo maestro « non c'è nulla di « nuovo, e *non sono neppure avvertiti i problemi più ar- « dui* » prosegue: « Ma una qualità peculiare di codesta « scuola fu sempre di credere con poche disamine super- « ficiali di aver dato fondo a tutta la sostanza della filo- « fia (1). E non è facile descrivere quella specie di sicu- « mera con la quale egli e coloro che professavano quel « sistema sputavano sentenze, dispregiando tutto che non « poteva capire dentro l'angusta cerchia della loro filo- « sofia ». E soggiunge: « In me, sebbene ossequente, sor- « geva una naturale riluttanza contro questo metodo, e « forse io era il solo della compagnia che osasse argo- « mentare contro il maestro. Soprattutto nelle questioni « che si attenevano alla volontà umana, e al libero arbi- « trio, io repugnava ad accettare quella dottrina per la « quale l'uomo viene spinto inevitabilmente all'atto, il « quale è conseguenza della natura, che non si è fatta « da sè, e della educazione che gli fu data da altrui.... « (Ma) alla fine ero sopraffatto dalla sicurezza e dalla una- « nimità degli altri ».

Queste notizie del Minghetti sulla scuola di filosofia del Costa hanno tanto più importanza in quanto si riferiscono al secondo periodo, posteriore alla Rivoluzione, quando il Costa aveva già definitivamente fissato il suo pensiero filosofico *conciliatorista* nell'Ideologia e si era difeso dall'accusa di ateismo e materialismo con gli argomenti che abbiamo visti nelle lettere al Biondi del 1832.

Ma dà ancora il Minghetti questa pennellata decisiva al quadro che egli ci ha lasciato della scuola del Costa. Nell'estate del 1835 erano venuti a Bologna due giovani frati francescani, di ingegno vivo e perspicace. Entrambi

(1) Per chi conosce la storia editoriale di questi *Ricordi* del Minghetti (stampati dopo la sua morte) e dubitasse che questo giudizio risenta della stesura affrettata e non definitiva dell'opera da parte dell'autore, consiglio di controllarlo, p. es., con le citate lettere a Cesare Mattei, e ne misurerà la perfetta esattezza.

Digitized by Google

avevano passato alcun tempo a Stresa presso il Rosmini, e nei mesi che durò il loro soggiorno bolognese andavano « sovente dal Costa e con gran fervore esponevano le « idee del Nuovo Saggio, e collegavano queste idee da « una parte alla scuola scozzese.... e dall'altra parte al « gran moto della speculazione germanica cominciato con « Kant e che era al suo apogeo con Schelling ed Hegel. « Queste disputazioni turbavano per un momento il Costa, « ma ben presto egli diceva di aver scorto dove fosse la « radice dell'errore e la indicava ai suoi scolari, i quali, « facendo eco, credevano di aver messo quei filosofi fuori « del campo della scienza, confinandoli fra i trascendenti « o fantastici presuntuosi ed arroganti. Così nacque la « risposta al Nuovo Saggio di Rosmini, e poi quella al « Reid, al Kant (1) e via dicendo, fatta dal Costa in po- « chissime pagine, le quali non altro provano che la igno- « ranza sua e nostra degli studi filosofici. Quanto poi alle « conseguenze di materialismo che quei frati volevano « trarre a ragione dalla teorica del Condillac.... se ne fa- « ceva suonar alto la confutazione, ma ad uso dei cen- « sori, delle anime timide e della plebe; fra gli adepti si « riconosceva senz'altro che quelle conseguenze erano lo- « giche; ma si dipartiva da questi dati che la massima « parte degli uomini hannno mestieri di essere governati « e frenati da una credenza religiosa. I sapienti possono « passarsene » (Minghetti, op. cit., pag. 51 e seg.).

Ecco che cosa il Costa scriveva al suo diletto allievo Cesare Mattei, il 3 settembre 1834, intorno al *Nuovo Saggio* del Rosmini, dopo averne avuta, a tre anni di distanza

(1) P. COSTA: *Confutazione intorno al Nuovo Saggio sull'origine delle idee del Sig. Rosmini, in difesa delle dottrine del Locke e del Condillac. Opere*, vol. I, pagg. 241-252. – *Vanità dei principi sopra i quali si fondano le teoriche dei filosofi trascendenti. Opere*, vol. II, pag. 133-147, dove tre pagine di critica, che vuol essere demolitrice, sono dedicate al principio di causalità di Hume, tre a gli Eclettici, altrettante al Reid e al Kant.

Digitized by Google

dalla pubblicazione, la prima notizia: « In questi giorni « ho confutato un'opera stampata a Roma che ha per « titolo: *Nuovo saggio sull'origine delle idee.* In essa si « pretende di far risorgere le idee innate; e i sofismi « dell'autore hanno già fatto dei proseliti. Parmi di avergli « risposto bene, e con molta chiarezza » (*Lettera al conte Cesare Mattei*, cit., pag. 79). E in un'altra lettera del 22 Settembre 1835, allo stesso: « L'esperienza sola sia la « nostra guida: Galileo Galilei il nostro capitano, il nostro « conduttore, e vadano alla malora tutte le fantasie dei « Berkley, dei Kant, dei Steward, e di quanti altri amano « di sognare ». (Ibid. pag. 110).

* * *

Il giudizio del Leopardi sulla filosofia del Costa è esattissimo. Essa non ha nessun valore teoretico che arricchisca la storia del sistema al quale aderisce. Ma appunto per questo risalta anche di più, pel contrasto con la sua « miseria », la voga che potè avere tra la gioventù studiosa in Bologna [1]. Il suo interesse, per lo storico, è proprio tutto qui: nel significato culturale e politico che ebbe in Bologna, prima, durante e dopo la Rivoluzione. Nè il Brocchi, nè il Pergoli, nè il Capone Braga l'hanno considerata sotto questo aspetto, che, d'altra parte, è anche vero, non rientrava necessariamente nel piano dei rispettivi lavori.

Dove risiedeva lo spirito rivoluzionario nella filosofia del Costa? Bisogna riportarsi prima di tutto, per dar-

---

[1] Nella casa che fu del Costa, in Ravenna, i concittadini posero una lapide ricordandolo appunto come « filosofo dell'analisi delle idee », a significare che come tale ebbe la sua maggior fama. Del resto è significativo il fatto che l'*Ideologia* ha avuto ben quattro edizioni: la prima in Corfù, come ho detto: le altre tre in Firenze per ovvie ragioni; di queste l'ultima (1839) è compresa nelle *Opere complete*. Ed. Formigli e Fraticelli.

Digitized by Google

sene ragione, alle condizioni politiche e culturali del chiuso ambiente delle Legazioni Pontificie, durante la Restaurazione. Basterebbero i pochi episodi narrati dal Minghetti (pag. 47) circa il rigorismo esercitato dalla censura in Bologna, per fornirne un'idea. Questi versi, p. es., del Costa, nella già citata Epistola « Il Progresso » furono proibiti:

> Allor si stette il sole e al sole intorno
> Col suo pianeta, roteò la terra.

(*Opere complete*, IV, pag. 347. Lettera al Biondi del 10 luglio 1835).

Un esame critico degli *Argumenta* su cui vertevano le prove orali e scritte degli scolari della *Classis Philosophico-Mathematica*, e del *Kalendarium Archigimnasii Bononiensis* (1) con l'indicazione delle materie di studio, e dei libri di testo obbligatori, se non ci portasse alquanto fuori del campo di studi proprio di questo periodico, ci spiegherebbe più di ogni altra considerazione, l'entusiasmo dei giovani per la filosofia sensista. In quell'ambiente, a dare alla povera filosofia del Costa un'attrattiva morale, un colore politico, un recondito senso rivoluzionario, erano sufficienti le sue presunte negazioni più o meno esplicite. Il maestro non muoveva guerra all'Idealismo? E l'Idealismo non era l'alleato e il difensore dei governi stabiliti? Non combatteva il trascendentalismo? E ciò facendo non veniva a colpire in pieno quel potere temporale del Papa di cui i sudditi erano ormai esasperatamente insofferenti? Di fronte a questa posizione intenzionalmente sovvertitrice della filosofia del Costa, il suo inane tentativo di ricostruzione morale e religiosa, non doveva preoccupare i giovani, i quali, come si è visto dalle

(1) Nella Biblioteca dell'Archiginnasio ho potuto esaminare quelli degli anni 1825-26; 1826-27; 1827-28; 1830-31; 1833-34.

Digitized by Google

parole del Minghetti, non ci vedevano che una lustra religiosa, un accorto travestimento, una deviazione abile, insomma, del suo intimo pensiero da quello che doveva esserne lo sbocco logico e conseguente, fatta allo scopo di sviare l'attenzione e i sospetti del governo dalla propria scuola e da quelli che erano i veri fini di essa, liberali e patriottici.

Che la filosofia sensista rappresentasse a gli occhi di quei giovani la luce di fronte alle tenebre, la libertà di contro alla tirannide, è evidente anche nell'appello che rivolsero a gli studenti dell'Università di Parigi nei primi giorni durante la Rivoluzione: « Quando il prepotente vo-« lere de' vili nostri oppressori pretendeva condannarci « alla ignoranza e con false dottrine abbuiare le nostre « menti, mai non cessammo di studiare nell'opere de' « vostri filosofi; per le quali levati al conoscimento del « vero, speriamo di riuscire non indegni del nome ita-« liano » (1).

Contribuivano ad aumentare il prestigio del Costa i suoi precedenti politici, particolarmente drammatici dal 1797 al 1802; la sua stessa fama di uomo perseguitato dal governo; il suo temperamento focoso ed entusiasta e, almeno nella forma e dove non c'era da correre pericolo, polemizzatore e aggressivo; ma soprattutto vi contribuì, (e qui il Costa fu veramente insigne) la sua propaganda nazionale come letterato. Il Costa, è ben noto, fu uno dei capi della scuola classica romagnola rinnovatrice del culto di Dante quale segnacolo di libertà e di restaurazione della coscienza nazionale, fu devotissimo al culto della lingua nostra; autore di un grande vocabolario della lingua italiana; critico, poeta, commediografo. E anche sotto questo aspetto rimase sempre essenzialmente educatore. « Perchè

(1) L'appello leggesi sul giornale « Il Precursore », n. 11, 9 marzo 1831, col titolo: *Gli studenti della Università di Bologna agli studenti della Università di Parigi.*

Digitized by Google

scrisse commedie e drammi Paolo Costa — si chiede Luigi Rava (1) — che natura provvida aveva fatto poeta.... e prosatore di forza, ma non certo aveva preparato alle difficili prove della scena? Perchè voleva educare; perchè sempre innamorato della scuola e dell' insegnamento, voleva difendere la lingua, e il carattere e il gusto italiano contro le sciatterie e le barbarie e le sconcezze che venivano dal di fuori....». Vi è dunque un complesso di ragioni più che sufficiente a spiegare come il Costa fosse riguardato in Bologna, dai giovani soprattutto e dai retrivi, come l'araldo del patriottismo, il maestro della Rivoluzione (2).

Ascoltiamo ancora la testimonianza del Minghetti per ciò che si riferisce all'educazione letteraria nazionale nella scuola del Costa: « Ma ciò che il lettore avrà forse in- « traveduto, e che ad ogni modo convien chiarire, è come « questi studi quali che fossero, pigliavano vigore dal « fine a cui miravano; cioè dall'Italia. Questo era il pen- « siero continuo e fervente dell'animo di noi giovani, « questo ci animava, e c'imponeva il dovere di prepa- « rarci alla nobile impresa della sua redenzione ». Poi aggiunge queste significative parole: « Come e quando « ne avverrebbe l'opportunità? Con quai mezzi potrebbe « tentarsi? Non lo sapevamo, e passavamo da fervide il- « lusioni a sconforti desolati. Ma l'alternativa alla per- « fine era sempre vinta dalla speranza e dall'aspirazione « al fare. Ogni lettura che ispirasse amor di patria era « festa per noi; già ho detto che avvezzi al rigore clas- « sico, pure al Berchet di gran cuore perdonavamo, per « questo, la forma scorretta e volgare » (pag. 70).

Descritto al vivo è lo stato d'animo di quei giovani: ave-

---

(1) L. RAVA: *Paolo Costa commediografo*, in « Rivista politica e letteraria ». Roma, febbraio 1898, pag. 14.

(2) Racconta il Rangoni, nella *Cronaca* inedita già più volte citata, che al Minghetti e al Mattei fu proibito di dare al Costa solenni onori funebri « onde evitare clamorose pubblicità » (Vol. B p. 297).

Digitized by Google

vano accesa in cuore una grande speranza, ma cercavano una fede che desse loro la forza e additasse i mezzi per realizzarla. A una cultura letteraria impregnata di italianesimo non faceva riscontro, nella scuola del Costa, una filosofia o, in senso più generale, una fede, che svelasse loro in loro stessi le perenni sorgenti dell'eroismo. Troppo incerta nel Costa la religione, troppo sterile la filosofia. Nè il compito di dare agl'italiani coscienza di sè, potevasi assolvere con la sola propaganda letteraria (1). Scriveva il Capponi al Confalonieri, fin dal 1821 « .... non sono « le cognizioni quelle che ci mancano.... si sa abbastanza « ancora in Italia quel che è buono, ma manca l'energia del « volere, il petto per sostenere e più di tutto la sofferenza « del patire. Perchè senza patire e senza morire non si può « ottenere da sè un miglioramento nella nostra sorte ».

Quale fu la condotta dello stesso Costa durante la rivoluzione del '31? Espressiva ed ingenuamente entusiasta, come sempre, e in parte l'abbiamo già visto. Ecco che cosa racconta uno dei più devoti suoi allievi, quel Carlo Rusconi che nel 1883, nel suo libro di memorie aneddotiche, già citato, scriveva: « .... Io vorrei che Minghetti, « che fu pur come me, discepolo di quell'illustre (Costa), « si facesse egli iniziatore, egli che ha ala da ciò, di « questa giusta riparazione (*l'erezione di un degno mo-* « *numento*) verso di un uomo che tanto onorò le lettere « e la patria » (pag. 7). Racconta dunque il Rusconi (pag. 6 e segg.) che una mattina Giovanni Vicini, presidente del Governo Provvisorio, il cui nome, dopo il famoso suo manifesto, era salito alle stelle, sedeva nel suo

(1) Interessante questo *bilancio*, per verità redatto con umiltà grande, che il Costa fece della sua cultura e del suo valore in una lettera al pref. Alberi: « Non so di greco, non so d'inglese, non di tedesco: pochissimo delle politiche: ho salutato Pallade sul limitare del suo tempio, ho strimpellato alcuna volta, e Dio sa come, il chitarrino di Apollo; ho scritto un qualche libricciolo pei giovanetti ». (Da *La Ricreazione* (1834) N. 22).

Digitized by Google

studio, quando entrò Paolo Costa. Il Vicini si alzò, e « Onore, disse, alle muse immortali ». E recitò alcuni versi del poeta: « A noi d'Itala prole, hai dati questi — « Vaghi giardini e questi colli adorni »..... « Lascia là i « miei poveri versi — disse Costa sorridendo — e dimmi « piuttosto se saremo in grado di difenderli questi colli « e questi giardini ». « Aspetto il generale Armandi: egli « ha ricevuto fresche notizie di Francia. Questa notte gli « è venuto un messo del principe Luigi » (l'ex re di Olanda). « Ma della Lombardia, dei Ducati, nulla dun- « que? » chiese Costa. « Ne' Ducati deve essere comin- « ciata la sollevazione ora che parliamo, — disse Vicini; « — l'incendio a breve andare sarà per tutta Italia pro- « pagato ». Costa gli strinse la mano e i suoi occhi si inumidirono. Molti anni dopo egli rammentava quella commozione. « A buona novella, risponderò con buona « novella — disse poi; — leggi questa lettera.... ». Era la contessa Guiccioli che scriveva da Ravenna. La città era in festa. I giorni di Byron rifiorivano; nè mai più vivide erano state le speranze romagnole. Un'aura di libertà spirava da tutte le parti, dissipatrice di foschi morbi lasciati dalla tirannide papale.... « E così questa « volta vinceremo » disse Costa con quell'entusiasmo che lo rendeva tanto caro ai suoi discepoli. « Roma ha delle « gravi colpe da espiare, ed è venuta l'ora da ciò. Fa- « remo di Bologna una seconda Saragozza, se occorra, « prima che sobbarcarci più a quel giogo abbominato ». « È quello che tutta la gioventù ha giurato di fare » — disse Vicini « ho già ordinato una mostra delle nostre « forze, che capitanerà, andando a Roma, il generale « Sarcognani ». — « È buon duce il Sarcognani? » — « Tutto è buono contro il Papa » (2).

(1) Cfr. SORBELLI: *Opuscoli. stampe alla macchia*, ecc., pag. 15 e segg., n. 42.

(2) Questo colloquio è riferito anche dallo stesso Vicini nel suo notissimo libro su *La Rivoluzione del 1831* (pag. 139).

Digitized by Google

L'intima debolezza del carattere del Costa, per difetto di una solida fede, si rispecchia anche nelle cose da lui pubblicate durante la Rivoluzione. Il 5 febbraio usciva tirato in esemplari di tre diversi colori: bianco, rosso, verde, un suo « Inno Nazionale » che cominciava: « Giunta è l'ora, volate o guerrieri », ed era una ristampa di quello « all'Indipendenza » scritto nel 1815, all'avvicinarsi di Murat. Inoltre, a sostegno dell'idea anticlericale, di cui erano imbevuti tutti i capi del moto rivoluzionario, si iniziò la pubblicazione di un nuovo giornale: *La Pallade Italiana,* che fu quasi per intero scritto dal Costa con violenti articoli dove esortava i cattolici a non confondere la corte romana « dalle pessime opere » con la Chiesa di Dio, madre dei buoni, e senza indugio dichiarava decaduta *in fatto e per sempre in diritto* il potere temporale del Papa (Cfr. « La Pallade Italiana » N. 2, 3, 4, 6). Il giornale aveva per motto: « Illuminate i popoli e diverranno liberi ». Ne uscirono dieci numeri, dal 17 Febbraio al 20 Marzo.

Ma pure nei primi giorni dell'insurrezione pubblicava il noto *Discorso intorno al Governo costituzionale, per istruzione di quelli che non sono versati nelle scienze politiche.* Bologna, anno 1° della Libertà (1831) (anche qui il Costa è ancora e sempre educatore e maestro), che è da ritenersi, dice il Sorbelli, « il fondamento precipuo « del pensiero e delle forme che dominavano il nuovo « partito (*il moderato riformatore*) che stava costituen- « dosi, non in una forma vera e propria, ma come espres- « sione di molte persone colte che così la pensavano » [1] e le cui basi erano concessioni da farsi al Sommo Pontefice in tutto lo Stato della Chiesa. Il Sorbelli, dopo aver riassunto il Discorso del Costa, commenta giustamente: « Il Costa, come ognun vede, è molto cauto, e in certo « lato è contrario allo stesso decreto di decadenza del

[1] Cfr. SORBELLI: *Opuscoli, stampe alla macchia* ecc., cit, pag. 71.

Digitized by Google

« dominio temporale, emanato l'8 febbraio dal Governo « Provvisorio bolognese. Ammette, *anzi vuole, come so-* « *vrano il Papa,* e pensa che gli accordi dei sudditi siano da « prendere con lui ». Delineare « *l' immagine di quella repubblica di cui un re legittimo è il capo* » era infatti lo scopo che il Costa si proponeva nel Discorso (Bologna, anno 1° della Libertà, presso Giuseppe Tiocchi e comp., pag. 28).

Le sue idee liberali e pur moderate furono quelle accolte dalla maggior parte dei bolognesi e romagnoli (Sorbelli, ibid., pag. LXXII).

Significativo è pure un sonetto del Costa incominciato anch'esso nei primi giorni dell'insurrezione dove canta precisamente la sua perplessità:

« O trentunesim'anno, a che tra il suono
Di trombe e tra 'l fragor d'armi guerriere
Avanzi? A chi minacci? A tante schiere
Per libertade in campo, o ai Re sul trono?
. . . . . .
Deh, chi m'apre i destini? Or biancheggiar nere
Nubi m'offuscan, sì che cieco io sono ».

Ma giunse al Governo Provvisorio la notizia, recata dal generale Armandi, che la Francia, per bocca del generale Sebastiani, aveva dichiarato *sacro* il principio del *non intervento,* sì « che ogni paese (son parole dell'Armandi al Vicini e al Costa) deve avere il governo che meglio gli conviene, senza ingerenze estranee ». E allora il Costa, ci racconta il Rusconi (1), « sgombrata.... ogni « dubbiezza, ripudiato ogni sospetto, conchiudeva l'apo- « strofe al trentunesimo anno, così:

« Cessi l'augurio, e al suo lume giocondo
Abbia fin dell'Europa il lungo affanno
E a leggi vere si rinnovi il mondo ».

(1) Op. cit., pag. 11.

Digitized by Google

* * *

Concludendo: il Cardinale Oppizzoni senza dubbio esagerava designando Paolo Costa come il « principale promotore della Rivoluzione, servendosi della scuola che abusivamente teneva ». Ma non si può negare che questa scuola fosse una delle matrici della cultura rivoluzionaria bolognese. Ed io vorrei aver messo in evidenza che una rispondenza c'è tra lo spirito degli insegnamenti del Costa, letterarii, filosofici, politici, e il particolare carattere che assunse la rivoluzione del '31 in Bologna. Dove, è anche troppo noto, i capi del Governo, uomini anziani pieni di dottrina, di senno e di gravità, col loro rispettoso ossequio al principio del non intervento, il loro cauto moderatismo, le loro vedute regionalistiche, attesero a soffocare, intorno a sè, quell'aspirazione ad agire, quell'anelito nazionale da cui il Moto era partito [1]; ma dove altresì (e questo non era altrettanto noto e documentato prima della recente mirabile pubblicazione del Sorbelli) le idee dei capi erano pure condivise da molti, come quelle che avevano il pregio di non scomodare nessuno.

Un'ultima osservazione, e questa su gli allievi prediletti e più insigni di Paolo Costa, guardati dal punto di vista politico: Cesare Mattei, Gaetano Bottrigari, Marco Minghetti, Antonio Montanari, C. Franceschi Ferrucci si inquadrarono mirabilmente nella rivoluzione del '48, conciliativa anch'essa di religione e patria, ma sopra un

---

[1] Caratteristico, fra tanti giudizi sulla Rivoluzione del '31, mi pare questo, che non ho visto citato che dal Vannucci: « .... una rivoluzione diretta da professori .... doveva vestire il carattere di « cattedratico: erano maestri che parlavano a scolari di cose teo- « riche sotto l'influenza di ciarlieri legali e di millantatori inca- « paci », ORTOLANI: *Il primo anno del pontificato di Gregorio XVI*, cit. in « I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 ». Memorie raccolte da Atto Vannucci. Italia, a spese dell' editore, 1860, Le Monnier, pag. 219.

Digitized by Google

piano filosofico incomparabilmente diverso da quello del Costa: di principii, cioè, eminentemente creativi e ricostruttori (1). « Forse era in me » — scrive il Minghetti (op. cit., pag. 71) — « una predisposizione naturale, un pre« sentimento di quel concetto che per opera del Balbo, « di D'Azeglio, di Gioberti, prevalse pochi anni dopo; « tantocchè, allorquando quelle idee cominciarono a dif« fondersi, io le trovai così omogenee, da parermi di « averle pensate sempre; e le adottai con sicurezza ».

I due più eminenti (per quanto in diversa misura) allievi del Costa, furono Marco Minghetti e Antonio Montanari. Quegli, devoto, grato alla educazione letteraria di P. Costa, ma, starei per dire, risentito dal traviamento filosofico al quale aveva assoggettato la sua giovane mente, rifece, dopo la morte del maestro, i suoi studi speculativi da capo. E fu il primo a ricredersi sulla politica del costituzionalismo pontificio, per volgersi al Piemonte. « Della libertà di pensiero che la morte del « Costa mi aveva lasciato, mi valsi per leggere molti « scrittori italiani, dai quali egli, o per una o per altra « cagione, mi avrebbe distolto: Vico, Genovesi, Filangeri, « Gioia, Romagnosi, e più altri. E ci trovai pensieri per « me nuovi ed importanti. Ma nessuno mi appagava « pienamente.... » (*Miei ricordi*, cit., pag. 58). Nel 1840 si pose a leggere sul serio tutte le opere pubblicate dal Rosmini, cominciando dal *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*. « Memore delle lezioni del Costa, m'ero messo a « confutarlo passo passo, parendomi che dovesse essere « agevole impresa » (pag. 81); ma doveva ben presto accorgersi che « le armi della *sua* critica erano spuntate » e si sentì sopraffatto e vinto dal suo avversario. « Lo studio del Rosmini mi fece comprendere quanto

(1) Carlo Rusconi fu Ministro della Repubblica Romana nel 1849 fu anche traduttore di Shakespeare, e così neppure lui disgiunse le buone lettere dalla politica.

Digitized by Google

« in materie filosofiche e morali io fossi ancora ignorante, « e m'indusse ad abbandonare per sempre il sistema del sen- « sismo che mi era stato inculcato dal Costa.... » (pag. 81).

Antonio Montanari « di buon ingegno, studiosissimo, « dotto di nobile animo, caldissimo dell'indipendenza, di « temperate opinioni liberali » come scrisse di lui L. C. Farini, ebbe mentalità, vocazione (all'insegnamento patriottico e moralizzatore, a gli studi storici e filosofici) in tutto simile a quella del maestro (1). In più diede prova di una fermezza e coerenza di opinioni, che al Costa, almeno nelle manifestazioni esteriori, fecero difetto.

Il « progresso pacifico e legale in Italia » fu la bandiera del Montanari. Stette col Papa e per il Principato Regionale finchè questo si credè suscettibile di riforma in senso costituzionale. Dopo l'uccisione di Pellegrino Rossi, fu il solo che rimase al suo posto. A Gaeta vegliò presso il Papa sulle riforme che aveva concesso; lo lasciò solo nel maggio del '49, quando si convinse che la sua missione era fallita. S'allontanava dalla Curia per serbar fede allo Statuto. Nel '57, quando Pio IX venne a Bologna, ritornò alla carica, riaprendogli la speranza che allo Statuto tornasse. Era un incorreggibile convinto che, ritornando a gli ordini costituzionali, si potesse salvare il potere temporale e, con l'accordo tra principi e popoli e operando savie riforme, si potessse togliere ogni ragion d'essere alle agitazioni rivoluzionarie. Anche dopo

---

(1) « La dottrina del filosofo di Meldola è tutta di savi tempera- « menti, che non mancano di ardire e di franchezza; vorrebbesi tem- « perato l'individualismo allora prevalente, temperato il diritto e « l'abuso della proprietà ecc... ». Così il Senatore NERIO MALVEZZI, in *Commemorazione* di *A. Montanari*, Bologna, Zanichelli pag. 19. Nell'ottobre del 1847 il Montanari ebbe la cattedra di filosofia della storia nell'Università di Bologna, e le sue lezioni risvegliarono gli echi degli entusiasmi già suscitati dal suo maestro. Cfr. PAOLO MASTRI: *Antonio Montanari nel giornale e nella cattedra*, in « L'Archiginnasio », anno XIV, n. 4-6, 1919.

Digitized by Google

le delusioni del '48, dunque, Montanari fu il rappresentante tipico dell'elemento temperato in Bologna. Solo dopo il '57 si persuase che il Papato era inconciliabile col regime rappresentativo, che il periodo neo-guelfo liberale era chiuso, e s'apriva quello della rivoluzione unitaria. Solo allora sentì di non aver più obblighi verso il Papa e si rivolse al Piemonte. Fu l'ultimo ministro costituzionale di Pio IX [1] ossia l'ultimo ad abbandonare quella posizione di pensiero sulla quale aveva dissertato il suo maestro Costa nel 1831, fondando col « Discorso sul Governo Costituzionale » le basi del nascente partito moderato riformatore.

GILDA ALLEGRETTI-CHIARI

---

[1] Cfr. PAOLO MASTRI: *L'ultimo ministro costituzionale di Pio IX* (Antonio Montanari), in « L'Archiginnasio », anno XXI, nn. 1-3, 1926.

Digitized by Google

GLI ANTICHI PORTICI DI BOLOGNA

INTRODUZIONE

"... Quid... circa Bononiam demorari stylum cogo, nisi quia tam recens illius mihi veteris Bononiae memoria est... „.

(Petrarchae opera, Venezia 1503, Lib. X, *ep.* 2).

Nella presente monografia si cerca di dimostrare che lo sviluppo preso dai portici, i quali fiancheggiano le strade di Bologna così come oggi si vedono, altro non è che un perfezionamento delle costruzioni in legno tanto diffuse nel Medioevo, e, se così ci si potesse esprimere, un innalzamento della costruzione medioevale di legno al genere monumentale, e precisamente una *monumentalizzazione* in tutto il significato della parola *monumento.* Monumento è infatti qualche cosa che può dirsi duraturo e nello stesso tempo architettonico.

La qualità *duratura* riguarda, nel nostro caso, la scelta del materiale; in quanto che al legno, assai deperibile, viene sostituita la pietra, molto più resistente. Per il secondo epiteto *architettonico*, s' intende lo studio posto nel dare ai portici un aspetto artistico, per cui le singole logge, sorte qua e là nelle strade senza regola alcuna, si sono trasformate in un tutto architettonico, tale da formare nel loro insieme un portico continuo che fiancheggia la strada per tutta la sua lunghezza.

Digitized by Google

Per altro, quando si dice che i portici di pietra si sono sviluppati dalle costruzioni di legno, non si fa che indicare l'ultima fase del loro sviluppo, tanto più che il loro fiorire verso la fine del Medioevo è più che altro una questione che riguarda lo stile, ma non certo la dimostrazione della vera essenza del portico.

È molto più necessario nello studio del portico rispondere ad alcuni quesiti, e cioè: come si è giunti a costruire, di qua e di là dalle strade, siffatti tipi di logge? O sono esse sorte invece per il fatto che sono stati appoggiati sulla strada i sostegni delle costruzioni sporgenti dalle case soprastanti?

È nostro proposito di perseguire e di illustrare l'ipotesi più probabile, e cioè che i portici aprentisi verso la strada sono soltanto una manifestazione secondaria, quantunque molto pratica, della tecnica delle costruzioni di legno: mentre invece la parte più importante è, in sè, la costruzione dei caratteristici balconi sporgenti, o meglio l'avanzamento verso la strada del piano sopraelevato delle case, così che i portici in legno diventano solo la costruzione di appoggio.

Infatti, accanto al portico, esiste un altro tipo di costruzione di sostegno (con mensole, capezzale e puntoni) che dal canto suo ha pure ricevuto uno sviluppo artistico e monumentale, quando fu trasformato in costruzione di pietra.

Ambedue queste costruzioni sono sempre apparse ai nostri occhi come sviluppate dal tradizionale modo di costruire degli antichi romani; e del resto nelle nostre ricerche abbiamo potuto constatare che nelle costruzioni urbane di Roma si trovavano, ed in quelle di Bisanzio si trovano tuttora, fabbricati che portano lo stesso nome, che furono costruiti nella stessa maniera, sostenuti nello stesso modo e che servivano a scopi affini. Soltanto sono assai rare le fonti a cui attingere per la conoscenza di tali tipi di fabbricati, e forse questa è la ragione per cui siffatto

Digitized by Google

argomento è stato sinora poco studiato. Neppure a noi è, purtroppo, dato di fornire un quadro esatto e luminoso dello sviluppo preso da queste costruzioni (sviluppo che interessa in modo speciale la città di Bologna); ma per dimostrare come, a nostro avviso, il portico bolognese sorse e si sviluppò, dobbiamo precisamente risalire allo studio del modo di costruire in legno (nelle sue linee generali) proprio degli antichi romani. Di questo tipo di costruzione o se ne parla incidentalmente nella letteratura latina o se ne incontrano tracce nei pochi ritrovamenti fatti negli scavi di Pompei e di Ostia, ritrovamenti in cui questo speciale modo di costruire appare quasi sottinteso, permettendo di delinearne un approssimativo tracciato.

In questa monografia noi vorremmo giungere alla conclusione che ciò che si può dire in generale delle costruzioni romane di legno, può perfettamente essere applicato alle costruzioni bolognesi, poichè Bologna, la « Felsina » degli Etruschi, la città militare « Colonia Bononia » dei Romani, posta ai piedi dell'Appennino, era, come da diverse fonti è a noi dato di conoscere, circondata da un contado ricco di boschi, cosicchè l'uso del legname nelle sue costruzioni data da tempi molto antichi e vi fu sempre assai diffuso (1).

Capitolo I. — LE FONTI

Quando il tecnico vuol seguire lo sviluppo storico di un periodo architettonico, è naturale che anzitutto egli esamini i monumenti più antichi, affine di stabilire, mediante il confronto di questi con quelli sorti in periodi posteriori, l'evoluzione subìta dai detti fabbricati. Si può quindi dire che egli applica direttamente le sue facoltà intellettive, o

(1) Vitruvius, De arch. Lib. II, c. x., I. Plinius, N. H. Lib. III, 16. (20). Strabo, Regum geogr. Lib. V, 222 (ed. Casanboscus). Svetonio, *Nero*, 7. Tacitus, Ann. Lib. 12, Cap. 58.

Digitized by Google

più precisamente, il suo senso architettonico e le sue cognizioni statiche e tecniche allo studio di tali monumenti.

Siccome però i pochissimi monumenti antichi che ancora sopravvivono a Bologna sono tutti sorti in un periodo di tempo, quando lo sviluppo dei portici della città era giunto quasi al suo apice, l'applicazione di questi soli criteri al loro studio non darebbe sufficienti resultati. Invero anche i due più antichi monumenti a cui possiamo riferirci, la Casa Grassi e la Casa Isolani del 1200, data la loro altezza, possono in certo modo essere considerati come fabbricati anormali, sicchè, riguardo allo sviluppo delle costruzioni cittadine bolognesi, come più tardi potremmo constatare, ci porterebbero a deduzioni sbagliate. Questi due edifici possono tuttavia venir considerati come due monumenti giunti a noi quasi ancora intatti.

Se veramente si vuol studiare lo sviluppo dei portici a Bologna, bisogna considerare come edificio d' importanza fondamentale, anche per le sue dimensioni, la così detta « Casa dell' Orfanotrofio » proprietà del Comune di Bologna posta in Via del Begatto e da non molti anni restaurata. È quasi meraviglioso l'osservare come a Bologna, nonostante i molti incendi, le numerose proibizioni che vietavano le costruzioni in legno, e le successive regolarizzazioni stradali, si ammirino ancora alcune antiche costruzioni in gran parte in legname: cosa assai importante per noi, che, nella presente monografia, ci proponiamo specialmente di studiare le costruzioni di legno (fig. 1).

Il costruire in legno con i puntoni e le colonne in legname proprii a dette costruzioni, era, sin dall'antichità, mal visto dagli organi sopraintendenti all'edilizia e dai dirigenti il governo cittadino. Così il *Præfectus Urbis* pretestato nel 368 d. C. fece abbattere in Roma tutte le costruzioni in legno sporgenti dalle case e che già erano state proibite da ordinanze precedenti [1]. E ciò fu causato molte

---

[1] *Ammiani Marcellini rerum gestarum*, Lib. XXVII, c. 9: « *maeniana sustulit omnia, fabricari Romæ priscis quoque vetita legibus* ».

Digitized by Google

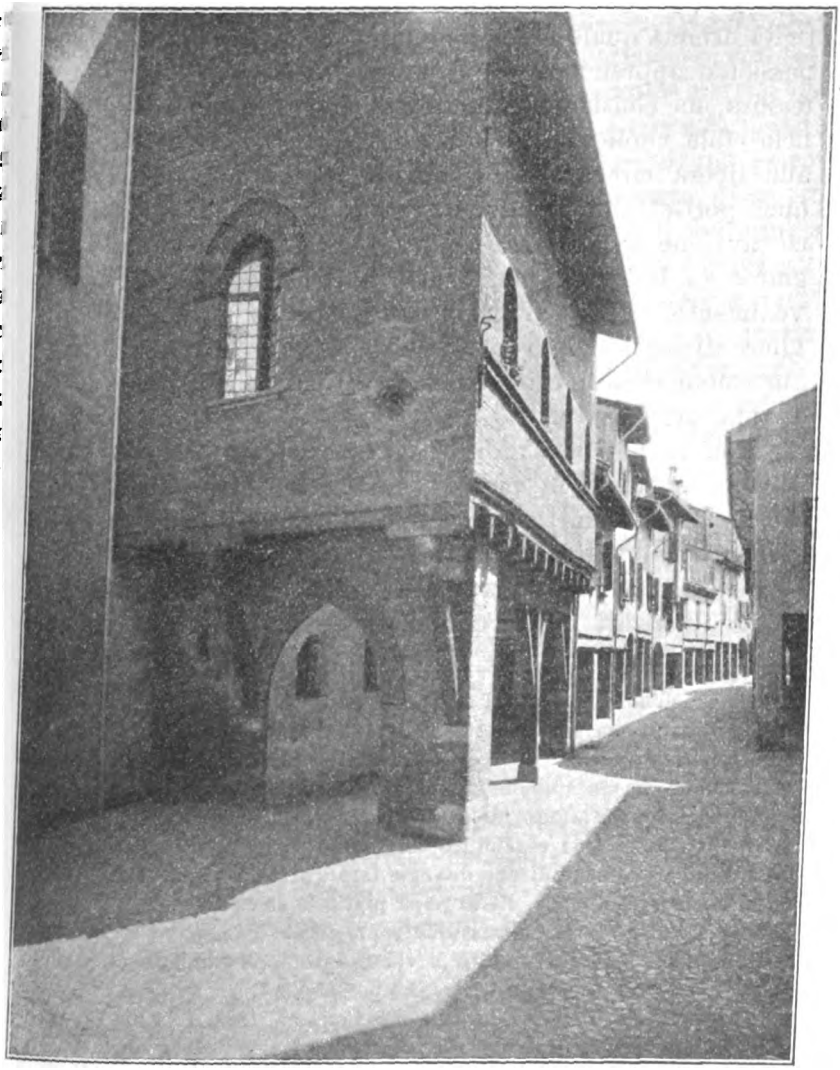


Fig. 1. – Casa di Via Begatto (proprietà del Comune di Bologna).

Digitized by Google

volte non soltanto da ragioni estetiche o da motivi di praticità urbana quale il pericolo d'incendio, ma anche, come possiamo apprendere dai *Diaria rerum romanorum* dell'Infessura, da considerazioni strategiche (1). Pertanto se l'ufficio edile vuole che le strade siano aperte al traffico ed alla libera circolazione e quindi ordina che siano tolti quei portici che appaiono troppo stretti o troppo bassi, ciò avviene specialmente durante i governi delle varie signorie (a Bologna specie sotto il Bentivoglio) ed il provvedimento, in verità, veniva preso per la necessità di togliere di mezzo gli ostacoli che potevano facilitare le insurrezioni cittadine impedendo la libera circolazione delle truppe del signore.

Non si possono, infatti, passare sotto silenzio altri statuti emanati in periodi politici diversi e che hanno un tenore assolutamente opposto. Ne esiste ad es. uno del 1289 (2) il quale si dimostra particolarmente sollecito d'incoraggiare le costruzioni dei portici ed ordina che siano innalzati là dove non esistono. Questo statuto a

---

(1) « Nell'anno 1475 a dì 6 di iennaro Re Ferrante venne ad Roma allo perdono.... et andò per tutta Roma per vedere li edifici....et quando ebbe veduto queste cose tornò ad palazzo, et parlando con Papa Sixto, disse che esso non era signore di questa terra, et che no li poteva signoreggiare per amore delli *porticali* et per le vie strette e per li *mignani* che vi era; et che abbisognando di mettere in Roma gente d'armi.... et consiglioli che dovesse fare gittare li *mignani* et li *porticali*, et allargare le vie. Et lo papa pigliò lo suo consiglio; et dallhora in po' quanto sia stato possibile sono gittati li *mignani* et *porticali*, et allargate le strade, « sotto il colore » di fare li ammattonati et allustrare la terra. Et stette dì tre, et partisse.... ».

(2) Archivio di Stato, statuti del Comune, 1289, fol. 109 (in matita 107), colonna destra: « De porticibus faciendis per civitatem et burgos »: Statuimus quid omnes hobedientes et etiam stantes ad mandata com. Bononie habentes in civitate vel burgis domos aut casamenta sine porticibus que solita sunt habere portichus ipsas portichus si facte non sunt, teneantur facere fieri et complere quilibet pre sua testata cum una sponda muri eversus casamentum pena et banno arbitrio potestatis. Si autem facte sunt, manuteneantur perpetuo expensis eorum quorum sunt casamenta predicta.

Digitized by Google

nostro avviso si presenta di particolare interesse specie per l'interpretazione che si può dare alle sue parole. Noi crediamo infatti che l'ufficio edile non intendesse con tale ordinanza di obbligare i cittadini a costruire portici del tipo caratteristico bolognere, cioè quel genere che formando parte integrante della casa, avrebbe richiesto, per essere innalzato, che gli abitanti di Bologna avessero distrutto i vecchi edifici per costruirne poi dei nuovi, uniformi a quanto prescriveva lo statuto emanato. Ma che piuttosto vi fosse il comando di appoggiare alle case costruite senza portici, delle specie di tettoie i «grundaria». A questa nostra ipotesi offre una singolare affermazione il Campione di S. Naborre e Felice illustrato dalla fig. 2 dove infatti si vede che la prima e la seconda casa a destra di chi guarda sono state dotate di tale «grundarium» in epoca probabilmente posteriore alla loro costruzione e certo per uniformarle alle altre due case vicine che appunto erano state innalzate col portico.

Uno statuto di tenore affine a quello del 1289 è quello del 1454 — statuto che il Sighinolfi cita nel suo opuscolo *I portici di Bologna antica*, 1925, pag. 8, n. 2, sotto la data 1389.

Tale statuto ordina bensì la distruzione di quei portici che hanno meno di 7 piedi di larghezza o meno di 8 piedi di altezza, ma, come il decreto del 1289 sopra citato e con quasi le stesse parole, comanda che siano elevati portici là dove non furono costruiti.

Anche qui, sempre secondo la nostra interpretazione, bisogna intendere il documento, non come se alludesse a veri e propri portici, ma come a tettoie da aggiungersi alle case che ne fossero mancanti, cioè i soliti «grundaria» ai quali del resto lo statuto accenna chiaramente là dove parla di «grondariis» e di «stillicidiis» (1).

(1) Si autem facta sunt manutencantur perpetuo cum suis grondariis et stilicidiis versus stratam, ita quod non possint offendere transeantes, expensis eorum quorum predicte domus sunt vel erunt seu ad quos pertinerent.

Digitized by Google

Noi possiamo quindi supporre, quando più tardi in Bologna le strade furono allargate e selciate, che la distruzione delle costruzioni in legno venisse fatta sì « sotto il colore » di abbellire la città, ma che propriamente queste disposizioni mirassero allo scopo di rafforzare e rendere più sicuro il dominio dello stesso reggitore del governo cittadino. Appare chiaro infatti che queste costruzioni sporgenti sulle strade, impedivano la libera marcia delle truppe (ostruendo in gran parte la via) e d'altra parte rendevano facile il difendersi, offendendo dall'alto le truppe sottostanti. Una riprova di ciò ci è data, esaminando quanto fece il Bentivoglio, allorquando, signore di Bologna, ordinò sventramenti radicali in tutta la città, facendo abbattere numerose costruzioni sporgenti ed ordinando di selciare le strade. Fra Girolamo Burselli, il noto annalista della fine del 1400, riguardo a ciò, così brevemente si esprime (anno 1470:) « quia artifices civitatis stationes suas cum banchis ligneis ultra porrectis vias deformabant, omnia talia jussa sunt amoveri. Porta Ravignana lateribus coccis strata est. Omnes viæ civitatis lapidibus fluminum similiter stratæ sunt » (1).

---

(1) *Annales Bononiensis fratris Hieronymi de Bursellis* (in « Rerum italicarum scriptores », T. XXIII, coll. 868 e segg.): « Anno Domini 1428... Platea Communis Bononiae ampliata est, et ad meliorem formam redacta ». Anche sotto l'anno 1496 è ricordato che « quia in Civitate Bononiae via, sive strata non erat recta a Porta Sancti Felicis usque ad Portam Sancti Stephani, per quam transeunt Romipete, et fere omnes forenses, ideo Regimem Civitatis statuit, ordinavit, et effectu fecit unam viam rectam, a capite Salegate Sancti Francisci usque ad turrim Asinellorum, *frangendo domos, et quidquid in muris poterat impedire omnia adaequata sunt.* Diviserunt enim domum Comitum de Brusculo, transeundo per mediam horti eorum, et per medium domus illorum de Mezovillanis, incidendo dejecerunt ad terram, et omnes domos, quae impediebant iter, in quibus vendebatur foenum et palea. Domus etiam Ser Alberti Parisii, quondam Secretarii et Cancellarii Regiminis Bononiae funditus tota eruta est. Eclesia Sancti Bartholomaei dicta in Palatio con turri antiquissima ibi prope sita, et omnia alia edificia ibi prope diruta sunt usque ad angullum,

Digitized by Google

È perciò facile comprendere come la maggior parte dei portici costruiti durante l'alto Medioevo a Bologna siano spariti; ed anche gli ultimi avanzi di essi avrebbero avuto la stessa sorte, se verso il 1870 non fosse sorto il conte Gozzadini a reclamare che almeno queste estreme reliquie fossero conservate ai posteri (1). Stando così le cose, è dunque necessario, per la scarsità dei monumenti ancora esistenti, non fermarci al solo esame di questi, ma ricorrere altresì ad altre fonti per ottenere una spiegazione nelle ricerche che c' interessano.

* * *

Purtroppo anche le raffigurazioni di dette antiche costruzioni non risalgono, nei quadri e nelle riproduzioni artistiche, oltre il XVI secolo. Tuttavia alcune di queste, anche se di epoca abbastanza recente, sono importanti per noi, perchè in parte riproducono edifici risalenti ad un periodo di cui oggi non abbiamo più nessuno esempio, ed inoltre perchè ritraggono tipi di costruzioni che noi troviamo menzionati solo nelle fonti letterarie. Di particolare importanza, sotto questo riguardo, è il Campione dell'Abazia dei Santi Naborre e Felice, che si trova oggi all'Archivio di Stato di Bologna, e dove sono tracciate a penna (fig. 2) le rappresentazioni (opera invero non di mano maestra!) di alcuni edifici sui quali esisteva un diritto d' impo-

---

et domum illorum de Scappis. Ab istorum autem domo, quia via recta erat usque ad turrim Asinillorum, non fuit necesse aliquam domum evertere.

Verum in hac via, quae dicitur « Forum de medio », multae domus habebant *ligna et edificia quaedam ad extra porrecta*, quae viam deformabant et occupabant, omnia amoveri visa sunt, unde *lignamina* domus Scaporum et Ramponum *ablata sunt*.

(1) « Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia », nuova serie, Vol. I, Modena 1877. Confronta anche l'articolo *Verona e Bologna* nella « Gazzetta dell' Emilia » del 30 novembre 1873, n. 334.

Digitized by Google

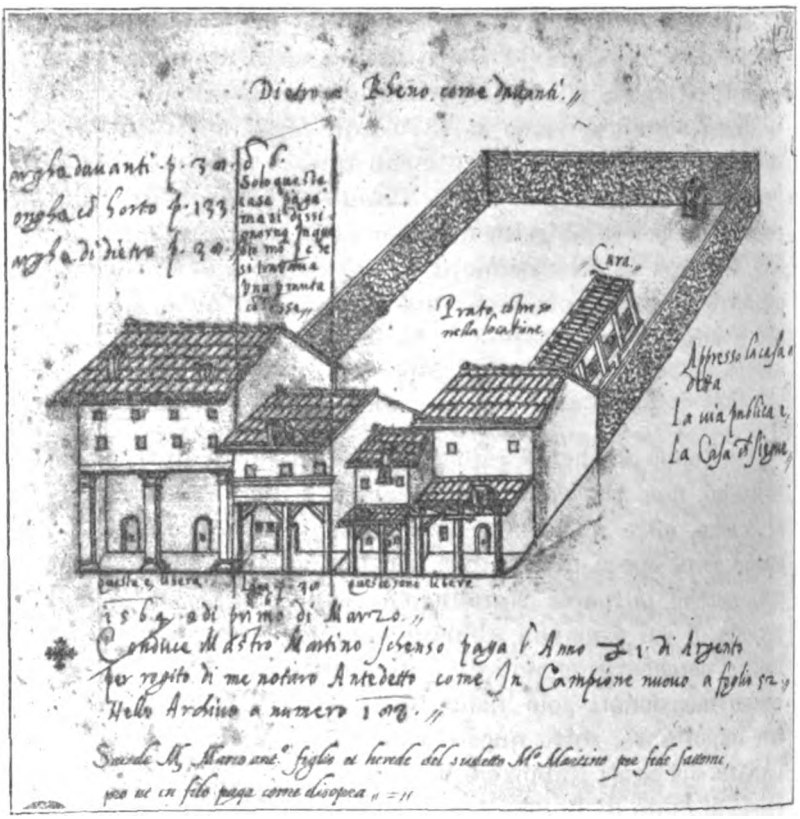


Fig 2. – Case di proprietà dell'Abazia di S. Naborre e Felice.

sta, con in margine le opportune annotazioni affinchè l'esattore potesse trovare facilmente l'edificio in parola. Un altro esempio di raffigurazione pittorica degli edifici bolognesi dei tempi più antichi (questo di alto valore artistico!), ci è dato dal quadro detto della Madonna del Terremoto, posto nel Palazzo Comunale di Bologna e che gli Anziani del Comune commisero al Francia in memoria del terremoto che aveva colpito la città nella primavera del 1505. Però questo quadro, per quanto importante rispetto all'interesse storico, per la visione di assieme così chiara che dà della città di Bologna, non apporta tuttavia luce sufficiente

Digitized by Google

riguardo alla materia che c' interessa, poichè ritrae specialmente torri, cupole, e tetti sopraelevantesi oltre la cerchia delle mura cittadine (1).

Per lo studio dei portici sarebbe più utile forse la pianta della città di Bologna raffigurata in Vaticano e che risale all'epoca in cui l' interesse della geografia si diffuse in Europa. Questa pianta fu fatta dipingere dal papa Gregorio XIII, l'autore della famosa riforma gregoriana del calendario, che volle aver raffigurata in una parete di una stanza del Vaticano nella primavera del 1575 la visione a volo d'uccello di Bologna sua città natale. Questa pittura si trova nella sala che forma oggi un'anticamera dell' Ufficio dei Brevi ed il Pontefice la fece eseguire dai Fratelli Cherubino e Giovanni Alberti (secondo i dati forniti dalla pianta di Bologna disegnata dal famoso architetto Dattari) sotto la direzione del pittore Lorenzino di Bologna. Il Pontefice, nel desiderare una visione della sua città, era spinto forse dalla nostalgia della patria, così come il papa fiorentino Clemente VII, che sotto l' impulso dello stesso sentimento aveva fatto riprodurre in legno una visione della sua Firenze? (2). Certo si è che la rappresentazione dell' insieme della città di Bologna è abbastanza particolareggiata; però anche qui, purtroppo, i portici sono raffigurati in modo troppo piccolo e schematico, perchè se ne possa avere una visione esatta. Dobbiamo tuttavia far presente che non ci è stato dato di vedere la pittura originale, ma solo abbiamo potuto esaminare la riproduzione fotografica fatta eseguire dal Pontefice Leone XIII e da questi donata nel 1886 all'Archivio di Stato della città di Bologna.

---

(1) Confronta « Insignia » nell'Archivio di Stato di Bologna del 1665: « ..... post longam occultationem delecta anno MDCXV. - III Kal. Feb. duriss, stante gelu atque cometa fulgente.....» e così pure confronta « Arte e Storia », 7 gennaio 1886, anno V: *Una veduta panoramica di Bologna nel 1505.*

(2) *Storia Fiorentina*, libro IX.

Digitized by Google

Osservando la fotografia di tale pittura se ne ritrae l'impressione che dànno oggi le fotografie delle città prese dagli areoplani (1).

Tra le rappresentazioni pittoriche, o che si possono mettere in tal gruppo, ci piace anche ricordare le « Insignia », pure all'Archivio di Stato, e « Le vedute pittoresche della città di Bologna del 1833 » di Antonio Basoli. Però ambedue queste riproduzioni sono molto tardive ed illustrano forse, più che altro, alcuni particolari aspetti della vita che allora si svolgeva sotto i portici e per le vie della città; così che per noi possono venir considerate prive d'importanza nello studio dello sviluppo delle costruzioni dei portici a Bologna.

* * *

Molto più istruttive ed importanti per le questioni che c'interessano sono le fonti letterarie. Bologna, per quanto riguarda la costruzione delle case, era perfettamente organizzata; ogni cosa era registrata da atti notarili e stabilita per mezzo di statuti; ciò che del resto abbiamo già cercato di dimostrare in altro breve studio precedente a questo: *I regolamenti dell'edilizia bolognese nel Medioevo* (2). Da quanto in questi *Statuta Com. Bononiæ* è proibito rispetto alle costruzioni, si può risalire a fissare come di fatto esse venissero per lo più eseguite. Più si avanza negli anni, più si trova aumentato il numero degli statuti che regolano l'edilizia (3).

---

(1) Cfr. *Descrizione del Palazzo Ap. Vaticano* di AGOST. TAJA senese, Roma, MDCCL, presso Nic. e Marco Pagliarini, pag. 497-498. Cfr. anche B. G. COMELLI, *Piante e vedute della città di Bologna*, pag. 32 ff.

(2) Rivista mensile del Wasmuth für Baukunst, anno V, « Archiv für Geschichte und Aestethik der Architektur », pag. 1.

(3) Questi statuti sono stati raccolti nel 1869 e stampati sotto il titolo *Statuta Communis Bononiæ* per opera di LUIGI FRATI nei « Monumenti storici pertinenti alle Provincie della Romagna ».

Digitized by Google

Inoltre di grandissimo interesse sono i contratti per la costruzione di edifici' risalenti al 1285, 1288 e 1293 (finora inediti) che ci fu dato di leggere all'Archivio di Stato e dei quali pubblicammo già, come saggio, un estratto riferentesi all'anno 1293 (Lib. 85 *Memorial. Zacharelli Rollandi Zacharelli* anno D. 1293 fol. 67) (1). Detti contratti si riferiscono sopratutto alle costruzioni di case private, e fra essi interessantissimo è quello del 24 maggio 1285 (Archivio di Stato, Bologna: *Memoriali* 1285, Notaio Giacomo da Cazano, vol. 58, c. 415, f. 186) che dice:

«Magister Johannes quondam Petrizzoli de Crevalcorio qui nunc moratur Bononiae in capella sancti remedi promissit per se suosque heredes domino Johanne quondam benedicti sartoris et Jacobo quondam hondisanti facere et edificare omnibus suis expensis de lignamine et lapidibus cupis et gisso unam domum cupatam planam longitudinis lxii pedes cum copertura cum columnis et asenaris de rovere silicet grossitudinis ad pedem unum pedem et sint sex columne et asinarii et capitelli x lignamine de rovere VI ponendo colunnas et lignamen necessarium pro dicta domo facenda et a latere superiori domus facere lectum unum de maderiis latitudinis in duobus latis aucta unam spanam et unam maderiam iuxta aliam ad quinque pedes de rovere et de alio lignamine et ipsam domum degorentare et lanbrechiare et coperire omnibus suis expensis de cupis et omnibus alliis expensis faciendo dictam domum ita quod pluat a duobus lateribus aquas silicet a latere inferiori et desupra et unum porticum a latere anteriori versus stratam plateam comunis Bononiæ et ponendo dozas de castagno necessarias in dicta domo faciendo dictus magister Johannes supradictus unam spondam muri de preda plana cum colonellis longitudinis prout dicta domus protendetur et altitudinis usque ad taxellum ponendo dictam colunnas altitudinis cum gissis xii pedes esque ad capitellum a terra supra. Item facere promissit dictus magister eisdem locatoribus unam aliam spondam muri prede plane smaltatam a qualibet parte prout dicta domus

(1) H. Sulze, op. cit. p. 7.

Digitized by Google

erit longa ad voluntatem locatoris que domus posita bononie in capella sancte Tegle de porta nova iuxta domini franciscum domini Acursii de supra iuxta heredes Ubaldi frenarii de subtus et iuxta plateam comunis a mane et iuxta dictum casamentum a sero sconborando dictus magister et sconborare facendo totum terazum et predizum suis expensis dimittendo et spanando dictum terazum et predizum ad filum prout protenditur dicta selegata domus de retro usque ad latere anteriori ita longa prout est domus et faciendo in dictis spondis hostia de muro necessaria et sponda muri debeat murari usque ad cupos et hoc fecit et (facere?) promissit dictus Johannes dictis locatoribus eo quia dicti locatores dant et designant et concedunt eidem totum lignamen et cupos et spondas muri quod sunt in dicto casamento cum predictos confines exceptuatis hostiis et feramentis de hostiis que sint dictorum locatorum destruendo dictus magister et destrui faciendo usque ad aliam spondam muri domus predicte omnibus suis expensis exceptuata quadam sponda que est a latere inferiori iuxta dominum Ubaldum de Frenariis non destruatur et sponda desupra destruere debeat usque ad tasellum et non plus et predicta facere promissit et complere hinc ad festam Sancte Marie de Augusti proximam venturam pro xxviii libras Bononie quas predicti eidem dare et solvere promissit silicet novem libras sicut incepi laborare in dicto laborerio et residum prout sicut concordes que omnia promissit accordare sub pena librarum ad invicem inter ipsos ex instrumento scripto manu domini bondominici de cento not. factum hodie Bononie in dicto casamento presentibus Petro Bonacursii Matheo Gratiani beccario Petro Ugolini de Gena Johanne ley (?) becario fratre Tomaxio de Albaris becario testibus et sic dicte partes presente notario dixerunt et scribi mandarunt».

Nella nostra monografia sopra citata e nei nostri successivi studi, questi contratti riguardanti l'edilizia sono stati da noi studiati e citati, sopratutto per la loro importanza riguardo a quanto concerne l'organizzazione ed i rapporti tra i datori di lavoro e gli operai; ora invece è d'uopo osservare che non minore è l'interesse che essi offrono per quanto riguarda le costruzioni edilizie, i materiali adoperati, i materiali conosciuti, ed i diversi generi di costruzioni.

Digitized by Google

Anche nei documenti che si riferiscono a delitti commessi, si trovano notizie interessanti riguardo ai particolari delle costruzioni, la loro funzione e la loro importanza, in quanto cioè essi accennano al luogo dove questi delitti furono consumati, fornendo così notizie di altissimo valore riguardo anche alle denominazioni date a queste varie costruzioni rispetto al corpo dell'edificio. La denominazione è come una chiave importantissima, perchè una volta conosciuti i nomi, l'indagine filologica e i confronti dei vari luoghi, dove dette denominazioni figurano, permettono di farsi un'idea esatta del soggetto che viene designato con tali parole. Noi troviamo che dette voci sono in parte di origine romana, in parte germanica, ma sempre designano oggetti che perfettamente s'identificano con oggetti romani dei quali sussistono tuttora i nomi latini in altre città, come Napoli e Roma; nomi i quali sono per altro stati trasportati in forma italiana.

Documenti interessanti sono infine per noi, sia gli inventari che ancora esistono all'Archivio notarile, redatti in occasione di morti, di eredità, di donazioni, ecc., nei quali queste o quelle parti di un edificio sono considerate come atte ad accrescere più o meno il valore.

E per concludere, come fonte di notizie non bisogna tralasciare il programma edile delle « *Deliberationes* » della Assunteria di Ornato: una specie di Ufficio edile e di Commissione di Sopraintendenza, la quale sorvegliava le costruzioni che andavano facendosi durante il periodo del Rinascimento.

Capitolo II. — I NOMI

Perchè possiamo farci un'idea chiara dell'intimo significato dei nomi coi quali presentemente sono designati i portici di Bologna e di quelli coi quali furono designati in passato, è anzi tutto necessario dare una definizione delle loggie fiancheggianti le strade che si trovano in questa

Digitized by Google

città. Portici esistono tuttora nelle città del Tirolo ed in Italia, costruiti specialmente negli edifici pubblici e nelle grandi piazze: ma quale è dunque la particolarità dei portici bolognesi? Guardando,ad esempio, la facciata del palazzo già Pallavicini (1), chiunque conosca l'architettura italiana, alla prima occhiata gettata su questa illustrazione, avrà subito la certezza che si tratta di un edificio posto in una via di Bologna.

I marciapiedi, da ambo le parti della strada, sono coperti da una volta a guisa di loggiato, il quale tuttavia non si trova che al pianterreno delle case. Il « piano nobile » è posto al primo piano: più in alto è solo un basso piano superiore o piano a tetto, tanto che l'abitazione vera e propria è di fatto costruita sopra la strada.

Così è in generale a Bologna, dove avviene che nelle comuni case di abitazione civile si trovino a pian terreno portici adibiti a servizio pubblico, ma di manutenzione privata, sui quali è costruito in parte il primo piano della casa; portici che appartengono bensì al proprietario dell'edificio, ma restano tuttavia aperti all'uso dei pedoni che soli ne usufruiscono. A questi specialissimi rapporti tra la città ed il padrone dello stabile in merito alla proprietà del portico si fa cenno nel regolamento edilizio, là dove si tratta della pavimentazione e della manutenzione dei marciapiedi posti sotto i portici. Al proprietario del fabbricato appartengono i portici ed anche le cantine poste eventualmente sotto questi ed egli deve provvedere a sue spese alla loro pavimentazione e manutenzione; la città però ha diritto di stabilire il genere di pavimentazione ed il pro-

---

(1) Il palazzo fu costruito nel 1497 ed iniziato da Bartolomeo Felicini. Il BURSELLI scrive (*An. Bon.*, Col. 914, *Rer. Ital. Scriptores*, XXIII): « dominus Bartholomeus de Felicinis in strata Galeriæ Palatium, ut videtur, tale construxit, quod regi aut principi non immerito conveniret. Hic vir magnarum divitiarum est, et quod diviti maxime convenit, liberalis ».

Digitized by Google

prietario è obbligato a porre i portici della sua casa a disposizione della città o più esattamente della circolazione pubblica (1). I portici di Bologna, che fiancheggiano quasi tutte le strade, hanno dunque questa caratteristica tutta speciale: essi fanno parte delle case private e non, come è in generale altrove, soltanto dei pubblici edifici. Essi sono costruiti al pian terreno e in guisa tale che la loro parte anteriore forma un tutto inscindibile con la facciata della casa; onde bene a ragione può dirsi che il marciapiede stradale si addentra nel corpo della casa stessa.

Per indicare queste costruzioni laterali delle strade, l'italiano usa i vocaboli: « portico » e « loggia », che sono voci lessicali vere e proprie; ma accanto a queste ci è occorso di udire adoperare, sia pur molto di rado, anche la voce: *pergola*.

Dal fatto che in Italia si usino due o tre diverse parole per denominare lo stesso soggetto, si ha subito l'impressione che nessuno di questi termini esprima completamente il significato della cosa denominata, ma bensì che ognuna delle espressioni indichi piuttosto qualche speciale aspetto del soggetto stesso. La sola denominazione che a nostro avviso caratterizza perfettamente questo genere di fabbricati, esprimendo in maniera completa il loro essere e la funzione che essi compiono, è una parola che non esiste nella lingua italiana e che nel linguaggio tedesco fu introdotta da Jacob Burckhardt, ossia « Strassenhalle ». La parola italiana *portico* non è che la voce latina « porticus », col qual termine, già nei più antichi tempi, vengono designate dette costruzioni bolognesi, come risulta da atti antichissimi, quale uno del 1198: « actum in civitate Bononie in Guaita s. Giovanni sub porticum (*sic*) Venditoris, 4 Kal. Decembris 1198 ».

Lasciando del tutto da parte altre considerazioni, dob-

(1) *Regolamento edilizio*, Comune di Bologna, 1910, pag. 19, art. 28.

Digitized by Google

biamo tuttavia ammettere che per queste misere costruzioni medioevali la parola « portico » è un eufemismo. I sostegni di questo « porticus » sono bensì denominati a volta « collumnæ », ma più spesso « lignum ». Ora questa denominazione si adatta invero (come più tardi potremo osservare), assai meglio della prima, a significare questi pilastri i quali bene spesso non erano se non rozzi tronchi o più propriamente pali appena squadrati (1). L'altezza di questi cosidetti portici era il più delle volte assai piccola, così che a stento un uomo a cavallo poteva passarvi sotto. E che tali portici di case private dovessero parer meschini anche agli stessi abitanti della Bologna medioevale, ce lo lascia intendere un antico documento, ove si narra che un signor notaio non si degnava di passarvi sotto nonostante il freddo invernale (4 dicembre) e preferiva di sedersi sulla strada all' infuori di essi!

« *Porticus* »! Quali brillanti immagini e splendide memorie suscita questo nome nell'animo nostro! Esso ci ricorda le magnifiche « στοᾶι » dei Greci ricche di marmi ed i lussuosi loggiati dei Fori impierali di Roma, che rappresentavano quanto di più bello e sfarzoso esisteva allora nelle piazze che essi circondavano; ma la cui pubblica utilità (costruiti come erano quasi unicamente per adornamento e mania di pompa) si riduceva, tutt'al più, a riparare i cittadini dalla pioggia e dalla cocente canicola. A questo accenna Vitruvio, quando dice che « ingeniosiores architecti » costruivano tali portici nelle vicinanze dei teatri, per dar ricetto agli spettatori sorpresi dalla pioggia (2). Ben lungi dall'essere così riccamente adornati, i

---

(1) TOSELLI, *Racconti storici ecc.*, vol. I, pag. 359: « Non colonne di pietre o macigno sostenevano gli appartamenti superiori, ma tronchi di alberi et alle volte greggi... ».

(2) VITRUVIO, V. 10, I : « Post scenam porticus sunt constituendæ, ut cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro... ».

Digitized by Google

portici di Bologna dell'alto Medioevo sono tutto il contrario dei portici dell'antichità, poichè essi, facendo parte dei fabbricati civili adempiono più che altro ad una funzione servile, mentre invece quelli delle epoche classiche erano soltanto di puro adornamento, o fornivano la maniera più opportuna per

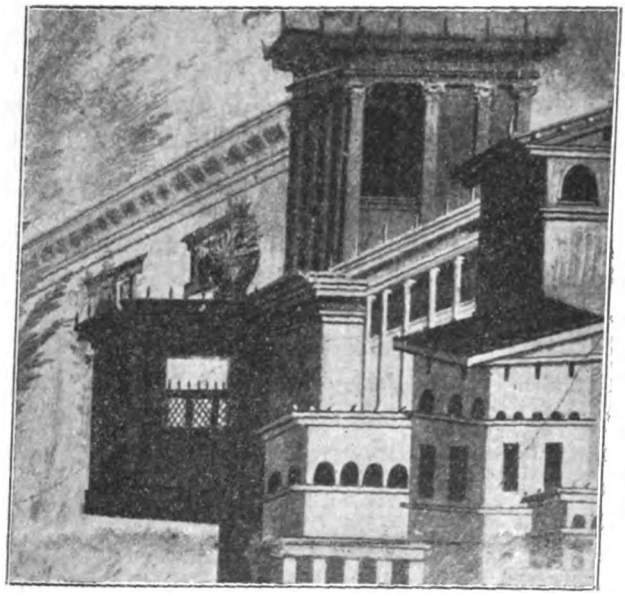


Fig. 3. – Affresco di Bosco Reale.

cingere una piazza od infine venivano innalzati come fabbricati isolati ed adempivano ad uno scopo loro proprio e speciale. Di comune, fra questi miseri e primitivi portici di Bologna e quelli suntuosi dell'antichità, si può scorgere soltanto ciò: che gli uni e gli altri avevano dei sostegni i quali portavano una specie di tetto, formando così un ambiente speciale a metà aperto, che serviva all'uso della della popolazione. Un'affinità maggiore hanno coi portici bolognesi quelli di Nerone, poichè essi pure, come quelli di Bologna, furono fabbricati in unione ad una abitazione privata. Anzi torna qui opportuno di ricordare il fatto a

Digitized by Google

cui abbiamo accennato (v. nota [1]) ossia essersi Nerone trovato presente al grande incendio che devastò Bologna nel 53 d. C.; incendio che egli poi in ben maggiori proporzioni rivisse, quando assistette all' incendio famoso di Roma del 64. Affine di provvedere con un nuovo piano di costruzioni alla riedificazione dei quartieri distrutti, deliberava infatti Nerone, come ci narrano Svetonio e Tacito, di elevare in Roma una nuova forma di fabbricati (formam novam), fornendo le case d'affitto (insulæ) di una specie di loggiato o portico ([1]), che aveva il compito di facilitare l'estinzione degli incendi (fig. 3). A questo scopo vi si conservavano spruzzatori d'acqua e specie di materassi ([2]).

Noi possiamo studiare anche oggi questi portici neroniani, o almeno il loro tracciato, poichè essi esistevano ancora al tempo di Caracalla, quando fu disegnata (nel 202 o 203 d. C.) la « Forma Urbis » ([3]). Da essa ci è dato quasi di poter stabilire che detti portici furono a due ordini sovrapposti (fig. 4). Di pari altezza dobbiamo anche figurarci le colonne che fiancheggiano le strade di Palmira, poichè non è inverosimile che le pietre sporgenti, o tipi di mensole le quali tuttora si vedono a metà delle dette colonne, altro non siano che sostegni per travi maestri i quali servivano a portare il cosidetto « Solarium ». Tali portici però costituiscono ben più una parte della strada, che una parte della casa, ed i Romani, quando nella sistemazione delle loro città furono dominati dall' idea ellenistica, fecero uso di questi porticati sino alla noia. Antinopoli, la città che l' imperatore Adriano volle elevata in onore di Antinoo il suo diletto amico divinizzato, era riccamente adornata di

---

([1]) TACITUS, *Annal.*, 15, 43; SVETONIO, *Nero*, 16.

([2]) ULPIAN, *Digest.* XXXIII, 7, 12. art. 16: « Instrumentum domus id esse quod... incendia causa paratur... »; ibidem, art. 18: « ...acetum quoque quod contringuendi causa paratur, item centones ».

([3]) JORDAN, *Forma Urbis Romæ*, Fragmenta 190 *b*, 165, 169, 170, 173.

Digitized by Google

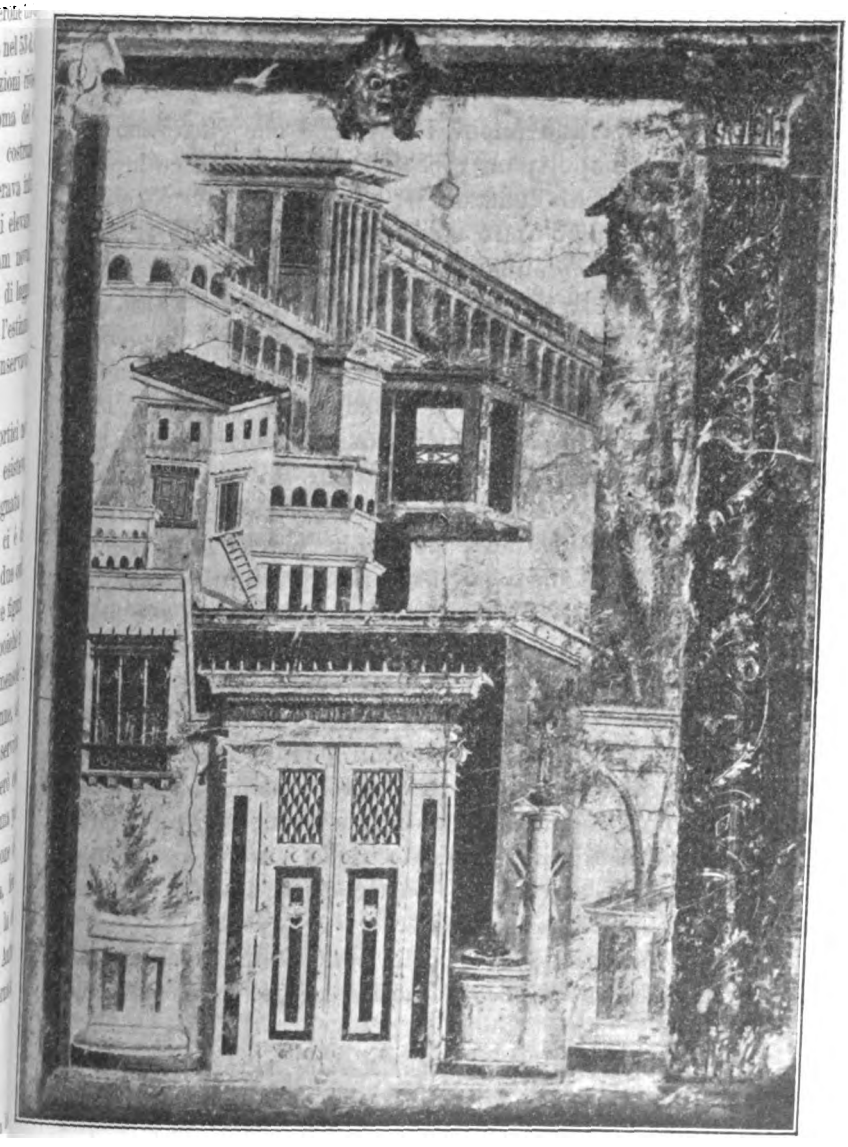


Fig. 4. – Affresco di Bosco Reale.

Digitized by Google

tali portici (1). In Efeso si ha pure un tale tipo di edificio, la cosidetta «*Αρκαδιανὴ*», come si può riscontrare da iscrizioni, ecc.

Di due piani erano anche i porticati che cingevano il Foro di Costantinopoli; un esempio meno antico ce lo dà il palazzo dei Dogi di Venezia (2); infine gli scavi recentissimi di Ostia lasciano pure credere che anche colà vi fossero portici di tale configurazione (3). Esaminando però anche questi ultimi tipi di portici dell'epoca classica, si riscontra che essi pure sono totalmente diversi da quelli di Bologna, poichè, per quanto ci è dato di arguire, essi non servivano a sostenere la parte superiore dalla casa, ma ne formavano piuttosto un' incrostazione della facciata, sia per proteggerla dai raggi del sole (conf. Livio: protegere), sia per impedire la vista antiestetica delle case dei poveri (insulæ) (4). Riepilogando, possiamo perciò dire, che il significato della parola « portico » non può dare la spiegazione del sorgere e dello svilupparsi delle loggie che fiancheggiano le strade bolognesi, poichè essa esprime originariamente un'altra idea e fu usata per indicare un altro soggetto ed un tipo diverso di costruzioni. Si può dire che a Bologna questi specialissimi portici furono e sono tuttora così denominati soltanto perchè hanno alcune analogie con quelli dell'epoca classica, sebbene essi non riproducano totalmente il significato della parola « porticus », sia pure limitata ai cosidetti portici posti davanti alle case di affitto della Roma imperiale.

Se poi, per giungere a utili conclusioni riguardo alle strade di Bologna, ci occupiamo invece del significato della

---

(1) F. GREGOROVIUS, *L'Imperatore Adriano*, II, pag. 469, cap. 22.

(2) F. GREGOROVIUS, *Athenais*, pag. 76 e seg., cap. 9.

(3) Cfr. le ricostruzioni del CALZA nel suo studio: *La preminenza dell' « Insula » nella edilizia romana* in « Monumenti antichi », vol. XXIII, 1914, Milano, pag. 541 e seg.

(4) *Ricerche intorno alle « insulæ » o case a pigione di Roma antica* in « Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere ». Classe di lettere storie e morali, vol. XVIII, Milano, 1891, pag. 279 e seg. (§ 20).

Digitized by Google

parola « loggia » e della storia del suo sorgere e del suo svilupparsi, allora ci è prima d'uopo di stabilire che cosa oggi, in Italia, si designa con tale denominazione. Noi troveremo pertanto che il suo significato è molto vario e che detta parola viene usata a significare diversi soggetti; tuttavia, nonostante i molteplici significati di questa voce, si può però dire che il nome « loggia » rappresenta sempre un edificio con caratteristiche proprie, cioè un fabbricato spesso col soffitto a volta fornito di archi che, sostenuti da colonne, formano un ambiente aperto almeno da un lato. Così definì le loggie anche Benvenuto Cellini nella sua biografia. Ebbene questi ambienti possono trovarsi sul davanti di una casa, coperti da tetto o da una terrazza aperta, oppure nel fronte della medesima (ed in questi casi si tratta specialmente di edifici pubblici, come palazzi comunali e simili), e possono anche essere al primo piano di un fabbricato per formare una galleria od un passaggio tra stanza e stanza. Inoltre queste logge possono essere edifici perfettamente isolati, e con questo alludiamo alle logge costruite in Siena ed in Firenze da famiglie o da corporazioni (sono esse, queste speciali logge, quasi dei baldacchini costruiti in pietra sotto i quali le più nobili famiglie ed i maggiorenti della città si ponevano durante processioni, feste, ecc. ecc.). Il più delle volte si trovano in edifici pubblici ad uso di logge giudiziali (logge dei Signori, loggia del Patibolo in San Gimignano), o come logge dei Mercanti (Logge dei Mercanti in Bologna e Siena, ecc., Loggia delle Biade, ecc.).

Abbiamo trovato la parola « loggia » usata la prima volta in un antico documento manoscritto del 1220, che è il più antico documento di lingua italo-bolognese. Si tratta di un inventario dei beni del Magnifico Signore Giacomo Pepoli e la voce usata è « loza » (1). La maniera di scri-

(1) Busta N. 1 d'Archivio N. 5591 N. 35. – 1220: « .... item una *Loza* posta in chapella di Sanzoanni in Monte chonfine choneso la via plubega choneso.... ».

Digitized by Google

vere questa parola « loza » appare chiaramente essere una voce dialettale bolognese oggi, del resto, ancora usata. Ed inoltre nell'anno 1394 al 27 di gennaio uscì una grida che portava parimenti la parola « loza » (7). Si può trovare in antichi documenti anche la voce latineggiante « lodia », non però in Bologna, ma per esempio in Padova, circa nel 1450 nell'opera di Michela Savonarola (2). Abbiamo anche trovato scritto « loggia » proprio in mezzo a testi latini, quali ad esempio nel 1416 in un'opera del Milanesi su Siena (3).

Il Rigutini presume invece che la parola « loggia » derivi dall'antico tedesco e precisamente dalla voce Laubja = Laube (4). La trasformazione della parola non è poi tanto inverosimile: infatti dalla corruzione della parola Laubja si può riguardare la voce Lobja (5), voce rimasta tuttora nella parlata milanese dei contadini; e da questa parola « lobja » al nome italiano « loggia » è breve il passo.

Da tutto questo apparirebbe pertanto che la voce « loggia », e così pure l'oggetto che essa denomina, avessero un'origine germanica e si potrebbe perciò essere portati a concludere che i portici bolognesi siano stati introdotti nell'uso da qualche tribù tedesca, tra quelle che dopo le

---

(1) Crida de le done. Crida fo fata de MCCCXCIV dì XXVII de Genaro .... la *loza* del Carobio.

(2) MICHELIS SAVONAROLA, comentariolum de laudibus Pataviæ, *Rer. Ital. scriptores*, tomus XXIV, col. 1179 *D*: ... « Est autem ad septentrionalem plagam ea in platea *lodia* quam magnifica et ornata, quattuor cum magnis marmoreis columnis constructa, quæ Rectorum ac Nobilium sedes est ».

(3) MILANESI, *Documenti per la storia dell'Arte Senese*, II, pag. 62: « ... ac etiam quod ibidem fiat et fieri debeat una *loggia* honorata et pulcra, in qua mercatores at alii cives honorabiles possint se reducere et colloquia super mercantiis simul habere et aliis suis negotiis ad invicem convenire ».

(4) *Dizionario Italiano-Tedesco* RIGUTINI-BULLE. Vedi sotto la voce « loggia ».

(5) E. ZACCARIA, *L'elemento germanico nella lingua italiana.*

Digitized by Google

invasioni si trattennero in quei luoghi (1). Questa spiegazione offre al problema che c' interessa piuttosto un'apparenza di verità, che una solida base scientifica. Infatti numerose costruzioni sporgenti del primo piano erano già in uso presso i Romani (come presto ci sarà dato di vedere) molto tempo prima delle invasioni germaniche, anche se tuttavia non esisteva un vero e proprio termine linguistico che le designasse. A nostro avviso, il termine latino che più veniva usato per denominare tali edifici sporgenti era la parola « *pergula* » (voce invero dai mille significati) e ci sembra non improprio il supporre che più tardi il nome germanico « loggia » si sia sostituito nell'uso a quello di « pergula » (sempre per significare tali costruzioni sporgenti); sostituzione che altre volte è pure spesso avvenuta in casi simili a questo. Viene così spontaneo il domandarsi (pur essendo tuttavia questa questione assai poco importante per Bologna, dove sempre fin dall' inizio i portici si trovano designati col nome « porticus » se anche il modo di costruire tedesco abbia preso il posto di quello romano, o se invece la parola sia servita soltanto a denominare un tipo di costruzione che già veniva usata nell'antichità classica. Potranno i tedeschi servirsi della parola « loggia » per designare i portici di Merano o delle altre città del Tirolo meridionale (Lauben), anche se costruiti in case private e tuttavia di uso pubblico; ma l'italiano, in generale, denomina oggi con la parola « loggia » solo ed unicamente quelle

(1) Bologna fu sotto il governo degli Ostrogoti dal 553 al 568, poi sotto la signoria degli Esarchi di Ravenna. I Lombardi la governarono dal 732 (Alboino); poi si succedono i Franchi sotto Pipino nel 756. Bologna fu sempre durante il medioevo sotto il protettorato dell' imperatore tedesco. Quando leggendo gli atti medioevali ci s' incontra in numerosi nomi di origine germanica come Godiscalcus, Gisaltrida, Gotifredus, oppure neppur latinizzati qualiAginolf e Henrec (questo è il nome di un podestà ed anche di un mastro murario del secolo XIII), si comprende facilmente che vi sia stata una forte mescolanza degli elementi di popolazione germanica con la superstite popolazione latina.

Digitized by Google

costruzioni delle quali si è parlato più sopra, e cioè: quella specie di baldacchini costruiti in pietra, oppure quei porticati posti in edifici pubblici, qualora vengano usati a scopi giudiziari e commerciali, ed infine speciali gallerie che si trovano, per uso privato, al primo piano della casa. Se a volte a Bologna si sono denominati dei portici con la parola « loggia », è stato soltanto quando queste costruzioni avevano una certa analogia con le loggie famigliari citate più sopra, o con quelle che servivano per usi pubblici. Si direbbe quasi essere stata questa a Bologna, *sempre*, una norma inderogabile. La « loza Pepoli » dell'anno 1220, a cui già abbiamo accennato, doveva essere un edificio isolato, giacchè nell' inventario dove lo si trova denominato, viene descritto come un fabbricato a sè, situato in una pubblica via. La « loza del Carrobbio », così come la loggia dei mercanti e la loggia delle biade al palazzo comunale (locale ove veniva eseguito all'aperto la pesata dei cereali) erano pure site in edifici pubblici e non in case private. Soltanto nel Rinascimento la parola « loggia » si trova usata a denominare un portico unito ad una abitazione civile. Quindi neppure la parola « loggia » potrà servirci utilmente nelle nostre ricerche volte allo studio del sorgere e dello svilupparsi dei portici lungo le strade bolognesi.

Vogliamo anche accennare alla parola « pergola », derivata dalla voce latina « pergula », termine questo che solo assai di rado viene usato a Bologna, e che solo una volta abbiamo potuto leggere nella forma « pergulariis » in un contratto del 1495 (1). Il senso però, che oggi si dà a questo vocabolo a Bologna, ed in generale in Italia, poco si accosta a quello che molto probabilmente dovevano dargli i

(1) Contratto tra Donato di Gaio da Cernobbio col Consiglio della città. Archivio di Stato di Bologna. Mandati del 1489-97 e cioè fogli 285, 292, 333: « ... pro pergulariis viridarij positi in palatio residentie Rmi. D. Legati M. eorum Dominorum Antianorum ».

Digitized by Google

Romani, servendo piuttosto ad indicare costruzioni che poco hanno a che fare coi fabbricati dell'antichità. In fatti ora si usa chiamare « pergola » una specie di loggiato con pali in muratura od in legno, portanti, a volte, una griglia che serve a facilitare alle piante rampicanti di cui sono coperti (la vite specialmente) di fissarvisi solidamente. In ogni caso, per quanto è a nostra conoscenza, questa parola « pergola » non si trova mai in atti dell'epoca medioevale ed è perciò, anche per questo motivo, priva di vera importanza per la storia dello sviluppo dei portici bolognesi.

Se si vuole pertanto riassumere quanto è stato detto finora in questo capitolo, giungiamo a stabilire che nessuna delle tre voci: portico, loggia e pergola, rendono al vivo l'idea del fabbricato speciale che fiancheggia le strade bolognesi. Essi sono piuttosto termini presi a prestito da costruzioni di tipo ben diverso, grazie soltanto ad alcune analogie di dettaglio, furono usati per designare quelle costruzioni così caratteristiche dell'antica Bologna. Così anche la parola « portico », che pure oggi è di uso comune a Bologna, negli antichi atti era assai poco usata e spesso, solo al leggere i termini « columna » oppure « ligna » [1] che più frequentemente appaiono nei documenti antichi, si può dedurre essere esistito un portico in una determinata casa. La parola « portico » viene usata solo quando si voglia denominare un punto speciale della città, ad esempio « actum sub porticu domus », ma mai ci è occorso di leggere in atti del Medioevo, nella descrizione di antiche case, il nome di « portico » per indicare un elemento che

---

[1] Ai 10 di febbraio del 1290 nel sobborgo di San Donato viene affittata una casa quivi posta, per 6 soldi di affitto annuo, a certo Tommasino delle Pelli. Quella casa aveva una fronte di 15 piedi (m. 5,70) e viene contrassegnata come « *cum sex lignis* » (il che significa pilastri o colonne).

Confronta pure la nota 4, dove è riportato un documento del 1496 con queste parole « *ligna* et edificia quedam ad extra porrecta », oppure anche: « *lignamina* domus Scapporum... ».

Digitized by Google

aggiungesse pregio all'edificio, quando si tratti di una costruzione di legno; mentre invece sono proprio tali costruzioni le sole che possono esserci utili nello studio del sorgere e dello svilupparsi dei portici bolognesi, del tipo generalmente usato, e di cui erano dotate quasi tutte le case di abitazione civile. Molto spesso invece si può leggere « una domus cuppata et balchionata » (« coppo » è voce dialettale bolognese per designare i tegoli) ciò che significa, casa coperta di tegola e fornita di balcone. Poi nelle cronache del Medioevo dell' XI e XII secolo sono nominate, come di speciale valore, certe case aventi due gallerie sovrapposte, dette « ad duos pontes », mentre invece negli atti criminali vengono ricordata case con « solarium » o « solarum », come designazione del luogo ove avvenne il delitto. La parola invece « mænianum » non ci è mai stato dato di ritrovarla nei documenti bolognesi, bensì in descrizioni di Roma, come, ad esempio, in quella già citata dell' Infessura. Or, considerando che, per designare queste speciali costruzioni proprie di Bologna, non esiste una parola originaria che le caratterizzi, ma tutte quelle che servono a denominarle sono tratte da altri oggetti, e che sin dagli antichi tempi, effettivamente, viene considerato come degno di ammirazione, soltanto ciò che il portico sostiene, ci ha spinti a credere che non il portico in sè venisse considerato come costruzione di primaria importanza, ma che piuttosto si desse valore a quello che il portico sosteneva, cioè la costruzione sporgente. Noi pensiamo quindi che il portico fosse, in origine, più che altro una costruzione di appoggio, cioè una specie di sostegno per l'edificio superiore sporgente sulla via ed assai greve; costruzione, dunque, questa del portico che assolveva solo un compito di sicurezza per il fabbricato e che solo più tardi cominciò ad assumere un aspetto artistico.

È perciò opinione nostra che, volendo studiare nel loro sorgere e nel loro svilupparsi queste tipiche costruzioni bolognesi, ed anzi, se possibile, stabilirne la loro ori-

Digitized by Google

gine, sia necessario attenersi a studiare l'edificio della casa, esaminando lo svilupparsi del portico in relazione al progredire dei fabbricati in legno, e ci è pertanto d'uopo di penetrare, per così dire, nelle idee degli antichi costruttori degli edifici in legname e magari scoprire i loro intendimenti ed i loro artifici.

Dal fatto che i nomi delle costruzioni sporgenti nelle case private, sono di origine romana, come *solarium*, *mœnianum*, *pons* e *pergula*, e che, fin dove giunge la nostra conoscenza, esse furono costruite come lo saranno più tardi quelle analoghe bolognesi, ci porta a credere che queste rappresentino appunto una reliquia ed un esempio del modo che i Romani avevano di costruire in legno.

È quindi interessante esaminare anzitutto questi vari tipi di costruzioni sporgenti in legno delle case romane, specialmente cercando di farci una ragione dei nomi coi quali esse vengono designate.

Capitolo III

LE COSTRUZIONI SPORGENTI DI LEGNO NELLE ABITAZIONI DEGLI ANTICHI ROMANI

Come per altri riguardi, così si può ben dire che anche per quanto si riferisce al nostro modo di vedere in merito all'architettura romana, noi siamo ancora quasi completamente sotto la suggestione della tradizione lasciataci dal Rinascimento Italiano. Quando si parla dell'arte di costruire fiorita in Roma, il nostro pensiero involontariamente si volge agli edifici imponenti, come il Colosseo, le terme di Caracalla, il Pantheon, ecc., senza por mente, in generale, che i Romani furono maestri anche nell'arte di fabbricare costruzioni per uso di abitazioni civili. Sembra quasi che si ignori come in Roma, accanto alla casa tipo di abitazione dei patrizi, quali si ritrovano ora negli scavi

Digitized by Google

di Ercolano, Pompei, ecc., altre ne esistevano di genere assai più diffuso, ossia le « insulæ ». Queste « insulæ » erano case alte sino a 20 metri e costruite a più piani, vere e proprie case di affitto, fornite di numerose costruzioni sporgenti e complementari (o di finitura); oppure, come noi crediamo più opportuno denominarle, costruzioni tipiche sviluppatesi dall'arte di costruire in legno, poichè questo materiale, per la sua proprietà di prestarsi a vari tipi di lavoro, molto bene si adattava per mensole, puntoni, ecc. Sussiste tutt'ora la vecchia favola che Roma fosse povera di legname, tanto che il Nissen crede necessario di parlarne nei suoi studi pompeiani là dove, seguendo un suo preconcetto, tratta della decadenza delle costruzioni in legno (1). Nelle provincie romane, invece, e nell' Italia settentrionale vi erano boschi estesissimi che sussistevano ancora sulla fine del Medioevo, come, ad esempio, la famosa pineta di Ravenna, che Dante pure ricorda ed i cui resti si possono ammirare tuttora.

In qual modo si potrebbero, d'altra parte, spiegare i facili e frequenti incendi di Roma, se questa non avesse avuto numerose costruzioni in legno?

Assai tipica è, per citarne una, la parola « contignatio » (piano superiore della casa), nei cui elementi costitutivi entra, come ognun vede, la voce « tignum » cioè trave; ciò che ci dà un chiaro indice del largo uso che del legname si faceva nella costruzione della casa, se il nome del piano superiore tradiva palesemente il materiale col quale questo veniva innalzato. Altre voci simili ci dànno indicazioni analoghe. A noi, oggi, è possibile farci un' idea chiara e precisa di queste costruzioni sporgenti in legno, non solo attingendo a numerose fonti archeologiche e letterarie, ma anche seguendone le loro riproduzioni in pietra, che nume-

---

(1) NISSEN, *Pompejanischen Studien*, Lipsia, 1877, pag. 29.
Cfr. pure MICHELE RUGGIERO, *Studi sopra gli edifici e le arti meccaniche dei Pompeiani* , Napoli, 1872, pag. 10.

Digitized by Google

rose vennero iniziate nei primi anni della Cristianità, cosa questa che si rinnovò poi a Bologna, quando le costruzioni in legno medioevali vennero, nel Rinascimento, ricostruite in pietra. Marziale in un suo epigramma [1] in lode di Domiziano, scritto nell'anno 92, si congratula con questo imperatore perchè aveva con un editto proibito le costruzioni sporgenti in legno ed i pilastri, che, dice il poeta, rendendo strettissime le vie, ostruivano la circolazione. L'epigramma di Marziale ha una splendida rispondenza nell'ode di Codro Urceo, archipoeta della corte dei Bentivoglio [2], il quale celebrò Giovanni II che aveva liberato Bologna dalle costruzioni in legno, dai *ligna ad extra porrecta* come li chiama il Burselli, e dai portici che ostruivano le strade.

Le fonti a cui possiamo attingere per la conoscenza delle costruzioni sporgenti in legno nelle case romane ad uso di abitazione civile, e che faciliteranno il compito di studio propostoci, sono: le fonti letterarie, le rappresentazioni iconografiche antiche (fig. 4), le stesse costruzioni in legno, in parte ancora sopravvissute a Pompei (fig. 5), dove la porzione in legname ha quasi subìto un'opera di mummificazione, e le riproduzioni in pietra delle costruzioni in legname, quali s' incontrano pure a Ercolano (fig. 6), Ostia ecc. Vada il nostro doveroso tributo di omaggio all'architetto Ruggiero, poichè è in grazia del suo ottimo sistema di restauro che noi possediamo ancora appunto in Pompei opere di legname perfettamente ricostruite come erano in antico. Infine, fonte pure non disprezzabile è lo studio della maniera di costruire in legno nelle

---

[1] M. Valerii Martialis, *Epigrammaton*, Lib. VII, 61.

[2] Codrus Urceus, *Opera Basileæ per Henricorum Petrum, mense Martio, anno D.MDL « de renovatione Bononiæ »* (*Sylvarum*, Lib. I):

..... Jam licet *latis spaciis viarum*
Obvios currus, equites, equosque
Ire, nec *strictis* iter *angiportis*
carpere durum!

Digitized by Google

regioni di civiltà romana o romanizzate, che in parte conservano tuttora gli antichi sistemi di costruire, divenuti quasi tradizionali. Naturalmente, di questa umile arte archi-

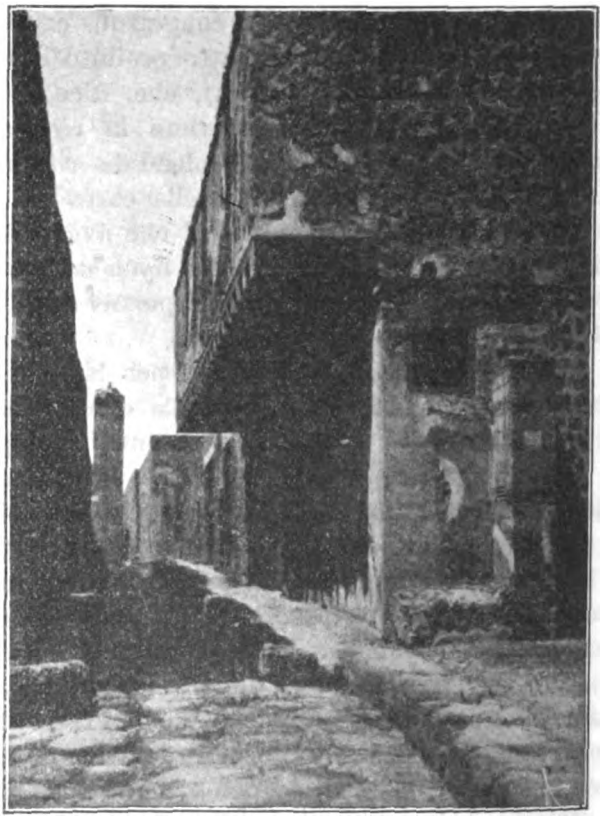


Fig. 5. – Casa « del balcone pensile » (Pompei).

tettonica non si sono occupati nè gli antichi teoretici nè i moderni storici dell'architettura romana. Noi cercheremmo inutilmente una descrizione di siffatte costruzioni in Vitruvio, poichè tanto questo antico scrittore, quanto i più recenti teoretici del Rinascimento si occuparono soltanto di edifici rimarchevoli per la loro magnificenza o per le

Digitized by Google

difficoltà che si erano vinte durante la loro costruzione; mentre invece troviamo su ciò dati abbastanza chiari nei codici Teodosiano e Giustinianeo, e precisamente nei para-

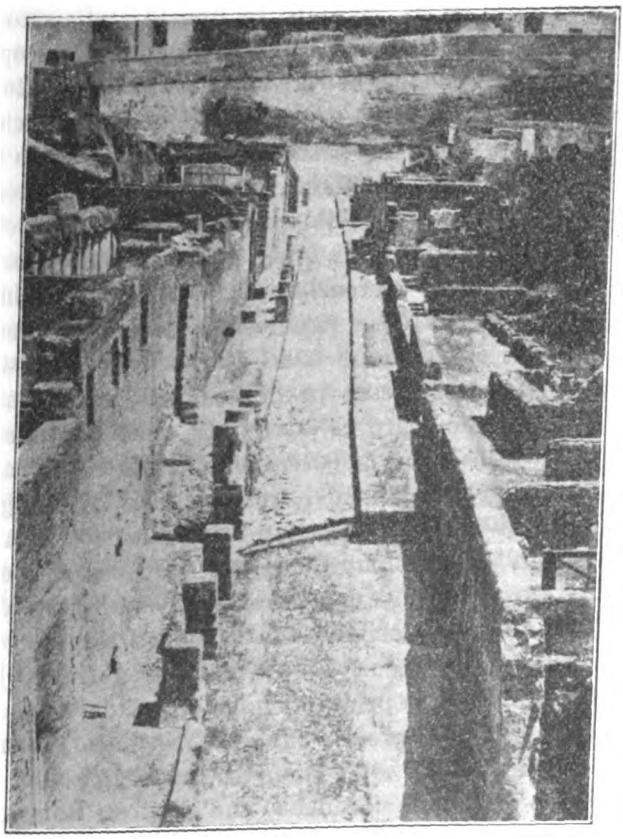


Fig. 6. – Via di Ercolano.

grafi che riguardano i fabbricati. Inoltre s'incontrano brevi accenni nelle opere di Livio, di Ammiano Marcellino e di altri; in opere letterarie, come in Plauto; nelle opere giuridiche, come il *Digesto* di Ulpiano, e nei trattati linguistici del filologo Festo, il quale nel manuale: *Del signi-*

Digitized by Google

ficato delle parole (1) rende ragione di ciò che i vari nomi significano, con spiegazioni alquanto arbitrarie e forse incerte, ma tuttavia interessanti. Non è nostro intendimento esaurire in questo breve lavoro tutto il vasto materiale che vi sarebbe da studiare su questo argomento; ma solo crediamo opportuno darne un saggio, allo scopo di dimostrare quanto ci siamo prefisso, e che cioè i Romani conoscevano perfettamente questi « ligna et edificia ad extra porrecta », e che tali costruzioni di Roma erano somigliantissime a quelle bolognesi. Inoltre, come a Roma e nell' Impero Romano, nell'antichità, così pure in Bologna nel Medioevo, vi furono frequentemente delle opposizioni contro tal genere di costruzioni, le quali erano dichiarate strategicamente pericolose, rischiosissime in caso d'incendio e dannose alla circolazione nelle pubbliche vie. Di siffatta analogia, che si manifesta in mille punti, noi ci varremo per risalire a dimostrare la possibilità quasi assoluta della nostra tesi, essere cioè le costruzioni a portico della città di Bologna, non un elemento architettonico di tipo germanico, ma bensì una reminiscenza rudimentale delle antiche costruzioni in legno romane, combattendo così anche l'opinione del Gozzadini il quale affermava che queste costruzioni avevano avuto origine « in un'epoca rozza e primordiale » risalente ai secoli IV-VI dell'era volgare (2).

Il *Mœnianum* è la prima di queste costruzioni sporgenti in legno in uso a Roma, che vogliamo brevemente esaminare. Darne una idea esatta sotto l'aspetto moderno è quasi impossibile, tanto più che il significato che gli stessi Romani attribuivano a questa parola era vastissimo, non solo, ma si è

---

(1) S. POMPEIUS FESTUS, *De verborum significatione*, del II sec. d. C.

(2) GOZZADINI. *Notizie degli Studi dell'architettura civile a Bologna dal sec. XIII al sec. XVI* in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell' Emilia », nuova serie, vol. I, Modena, anno 1877.

Digitized by Google

anche alterato nel corso dei secoli. Una caratteristica specifica del « mænianum » era tuttavia che sempre esso sporgeva ad una certa altezza dal fronte di una casa; tanto è vero che il Digesto appunto lo ascrive tra le costruzioni sporgenti (1). Da segnalarsi è anche un luogo del *Digesto* dove si dice: « I Meniani, che i Greci chiamavano « exostàs » cioè sporgente o proiettato all' infuori ». Infatti non dovevano i meniani essere *poco* sporgenti dal fronte della casa, se Cicerone poteva lasciarci scritto che in Roma, durante la canicola, si cercava l'ombra che i meniani dei vecchi fabbricati del Foro proiettavano sulla via (2). Essi dovevano essere costruiti in legno, che è il materiale più appropriato per costruzioni sporgenti. Anche Festo, infatti, parla dell'uso che si faceva del legname nella costruzione di detti meniani (3), ed Isidoro pure vi accenna. Il primo parla di travi, il secondo di tavole o panconi (= materias). Da Erodiano possiamo apprendere che in Roma tali costruzioni sporgenti in legno esistevano in gran numero e che i soldati vi appiccarono fuoco durante la guerra civile (4); come meravigliarsi quindi se queste costruzioni sporgenti così facilmente preda dell' incendio erano aspramente combattute da chi aveva la tutela della città?

Per ostacolarne la diffusione in Atene, Ippia, già 5 secoli avanti Cristo, propose una imposta « sulle costruzioni del piano rialzato sporgente sulla pubblica via » (5). Così il prefetto dell' Urbe Prætextatus nell'anno 368 d. C. proibì tutti i meniani ed Ammiano Marcellino c' informa, a pro-

---

(1) *Digesto*, 50, 16, 242.

(2) CICERONE, *Acad.*, 4, 22, 70.

(3) FESTUS, 134, 22, sotto la lettera « M »: « *Mænianum* appellata sunt a Mænio censore, qui primus in foro ultra columnas *tigna* projecit, qui ampliaruntur superiora spectacula ».

ISIDORO, 15, 3, 11, dice che il fatto narrato da Festo sarebbe avvenuto circa il 318 avanti Cristo.

(4) ERODIANO, 7, 12, 5.

(5) ARISTOTILE, *Oec.*, 2, 5, 1347.

Digitized by Google

posito di questo decreto, che dette costruzioni erano già state proibite anche con decreti a questo anteriori [1]. Nuovamente del resto, cioè nell'anno 438 (precisamente 70 anni dopo il decreto precedente), dovevano gl' imperatori Teodosio ed Onorio emanare altre disposizioni, le quali proibivano questi meniani qualora essi non avessero l'uno dall' altro la distanza di almeno 10 piedi (ovvero m. 2,90) [2]. Così pure il re Ferrante di Napoli (cosa a cui già abbiamo accennato) consigliò il papa suo zio nell'anno 1475 di fare abbattere i *mignani*; ed in Bologna quasi contemporaneamente, cioè nel 1496, sotto la signoria dei Bentivoglio si provvedeva a distruggere i « ligna et edificia ad extra porrecta ». Come già fu detto sopra, la forma esterna del mignano può essere molto varia, sempre però resta la caratteristica di costruzione sporgente dal fronte della casa. Noi potremmo quindi raffigurarcelo come una specie di terrazza, o balcone, o verone che dir si voglia; però con queste parole non se ne avrebbe una visione completa, perchè i meniani potevano, ad esempio, correre lungo tutta la facciata della casa, come una specie di galleria o ballatoio sporgente. I meniani di questo tipo servivano, nelle *insulæ*, a permettere l'entrata alle camere del piano superiore [3], la qual cosa li faceva essere specie di corridoi o ballatoi senza dei quali non si riuscirebbe a capire come gl' inquilini delle *insulæ* potessero accedere alle stanze poste al piano superiore. Di essi possiamo esaminare le tracce nelle *insulæ* scoperte durante gli ultimi scavi di Ostia presso Roma.

---

(1) AMMIANUS MARCELLINUS, XXVII, 9, 8.

(2) *Cod. Th.*, 10, 11.

(3) *Mignano* dal latino *Mœnianum*. Mignana è voce che si riscontra nell' italiano del medioevo e che oggi ancora viene usata a Roma per designare una galleria o ballatoio. In Sicilia si usa invece la parola *minianu*. A Bologna come più tardi esamineremo anche meglio la voce germanica « palco » o « balco » si è sostituita completamente alla parola *mœnianum* o mignano.

Digitized by Google

A proposito di ciò ci spiega Ulpiano nel *Digesto* (*de defusis et dejectis*) (o almeno così noi interpretiamo il passo qui citato) « essere i meniani quasi luoghi neutrali ossia di libero accesso a tutti gl' inquilini della casa » (1).

A noi è dato oggi, in seguito agli scavi di Ostia, di seguire lo sviluppo preso da questi meniani, cioè ci è possibile di esaminare come queste costruzioni vennero riprodotte in pietra e stabilire quasi tre fasi nella loro evoluzione. Il primo periodo ci offre meniani semplici e rozzi fatti con mensole di legno e con assi. Questi sono, naturalmente, del tutto spariti in Ostia e le uniche tracce, che ci sono rimaste, sono date dai fori delle travi, che ancora si possono vedere, come si possono pure vedere le porte che si aprivano su queste specie di ballatoi. In Pompei, invece, parte delle mensole sussistono ancora carbonizzate e della parte mancante se ne può trarre un calco in gesso assai facile ad ottenersi. Abbiamo così vari esemplari di questi meniani molto ben conservati, ad esempio, nella cosidetta « Strada del balcone pensile » e ultimamente nella « Strada dell'abbondanza » (fig. 4), dove ci restano anche importanti tracce della loro pavimentazione fatta in calcestruzzo sopra un assito di tavole ad una altezza tale, che fa appunto supporre fossero questi meniani costruzioni elevate e prospicenti sulla via. Tali costruzioni pompeiane erano condotte in modo che i travi sostenenti il soffitto del pianterreno uscivano all' infuori del muro esterno (Vitruvio li chiama « trabes recedentes », oppure anche solo « tigna »; nel Codice Teodosiano sono detti « ξύλα »), sostenendo un

(1) *Digesto*, 9, 3, 5: « Si vero plures diviso inter se cænaculo habitent, actio in eum solum detur, qui habitat eam partem unde effusum est.... Interdum tamen, quod sine captione actoris fiat, oportebit prætorem æquitate motum in eum potius dare actionem ex cuius cubiculo vel exedra deiectum est, licet plures in eodem cenaculo habitent, quod si ex mediano (= meniano) cenaculi quid dejectum est, verius est omnes teneri ».

Digitized by Google

tavolato di panconi (Vitruvio « contabulatio teguminum ». Eliodoro li chiama « materiæ », voce che ci fa pensare ad un contratto bolognese del 1285, che parla del « lectum de maderiis »; infine il Cod. Teod. li denomina σανίδις). Ed è su questo tavolato che si ritrovano le tracce di pavimentazione, alle quali abbiamo sopra accennato, così che si potrebbe concludere che, di regola, tali meniani venivano lastricati con calcestruzzo fatto con ottima pozzolana italiana. Un parapetto in legno, a guisa di ringhiera, chiude il mignano verso la strada.

Il secondo periodo ci offre mignani che già venivano costruiti in pietra, ma con tali analogie con la primitiva costruzione in legno, da segnare quasi un'epoca di transizione tra la costruzione in legno e la costruzione vera e propria in pietra, in modo che in essi ci è facile intravedere chiaramente la costruzione in legname da cui derivano, e ci permettono di studiarla in quasi tutte le sue particolarità. Infatti, sorretti da mensole, uscivano dal muro della casa numerosi blocchi di travertino squadrati come travi, sui quali poggiano tuttora degli archi che sostengono il pavimento del mignano. Che queste costruzioni in pietra, fatte sulla falsariga di quelle in legno, fossero naturalmente poco resistenti, è facile intuire, appunto perchè la pietra non si presta, cone il legno, a questo tipo di costruzioni, tanto che spesso, come ci è dato di vedere in Ostia, esse venivano sorrette da pilastri. Le ragioni per cui si trasformarono le usuali costruzioni sporgenti in legno in costruzioni fatte in pietra possono ricercarsi anzitutto nel desiderio di offrire meno facile preda agli incendi (e qui è opportuno ricordare che Nerone fece edificare i portici fiancheggianti le « insulæ » in pietra gabina, che si diceva resistente al fuoco — Plinio dice: « quia in igni impervia est » — e che nel Codice Giustinianeo si trova che nell'anno 531 (leggi generali 538) a Costantinopoli fu reso obbligatorio che i mignani venissero costruiti non con travi e tavole, ma bensì secondo il sistema detto Ρωμανισίων.

Digitized by Google

qualche cosa che indica romaneggiante) (1), poi anche nel fatto che il legname era diventato più scarso e la pietra era più facile ad aversi.

Un esempio caratteristico dei mignani del terzo periodo, cioè di quello in cui si riscontrano vere e proprie costruzioni in pietra, lo abbiamo in un fabbricato di Ostia, nella cosidetta « Casa di Diana », che è una elegante costruzione elevantesi dal terzo superiore delle finestre del mezzanino, le quali sono lasciate libere da una volta a lunetta, mentre gli archi e le volte che si succedono e formano all'angolo della casa una specie di pennacchio, reggono il pavimento del miniano corrente lungo tutta la casa. Ammirando questo edificio, ben si può dire che gli architetti romani costruttori di tali case, avevano a loro disposizione maestranze perfettamente edotte in tutti i segreti dell'arte muraria!

Oltre ai tipi caratteristici sopra descritti possiamo considerare un quarto genere di meniano dato da una specie di sporto chiuso, stendentesi lungo tutto il fronte della casa a guisa di ballatoio, costruzione caratteristica, che si protendeva all' infuori della facciata della casa, almeno oltre mezzo metro, poichè, come dice Cicerone, si poteva passeggiare all'ombra che proiettavano sulla via. Per formarci un concetto dei meniani romani costruiti in legno, possiamo ricordare quel tipo di mignano (come lo si può denominare), che si vede raffigurato nell'affresco di Boscoreale, il cosidetto « Balcone pensile » (fig. 7). Esso è tale da far veramente temere per la sua stabilità, dato che si voglia dar valore di documento ad una rappresentazione più che altro artistica. Però, che a Pompei esistessero veramente simili costruzioni sporgenti, ce lo lascia pensare un manufatto detto appunto « balcone pensile » e che per le sue dimensioni molto si avvicina a quello raffigurato nel

(1) *Codice Giustinianeo*, VIII, 10, 13 (per Costantinopoli 531, per l'Impero invece 538).

Digitized by Google

sopra citato affresco. Anche negli ultimi scavi eseguiti nella « Via dell'Abbondanza » a Pompei si è rinvenuto un altro esempio di simili meniani. Nel sopracitato passo del codice

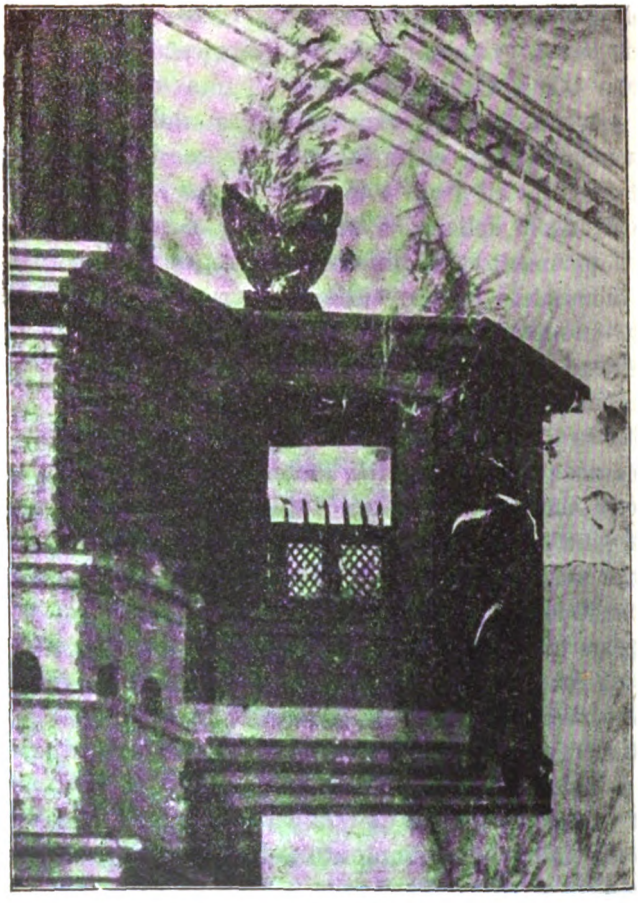


Fig. 7. – Affresco di Borgo Reale (particolare).

Giustinianeo si ordina poi che i sostegni, sui quali gravano i mignani, debbano essere costruiti solo in maniera che, mentre l'apice anteriore del trave poggia sotto la parte anteriore del meniano stesso, l'apice posteriore s' incastri

Digitized by Google

nel fronte della casa a guisa di un puntone; tipo di costruzione di sostegno che si è conservata sino ad oggi nella vecchia Stambul, sotto il nome di *djumba* o *schana-schin*. Si può anche dire che la parola « mænianum » può pure indicare una specie di galleria o loggia posta nei teatri romani; ciò che è provato da quanto hanno lasciato scritto Festo, Isidoro (1), Vitruvio (2) e Svetonio (3).

Il « *solarium* » è il secondo tipo di costruzione sporgente che ci è duopo di esaminare brevemente, in quanto ha col meniano una certa analogia, pur essendo in vari punti di costruzione diversa. Era infatti un ambiente aperto, cioè un luogo dove si godeva il sole, idea questa che è di per sè stessa chiaramente espressa nel sostantivo « solarium » e nella corrispondente voce greca *ἡλιαστήριον* (4). Queste specie di terrazze potevano anche sostituire, nelle case, il tetto, a guisa di giardini pensili, o potevano invece essere sostenute dal sottostante portico, come i « solari » dei portici neroniani « i quali dovevano evitare lo estendersi del fuoco ». In un passo di San Girolamo è detto che ai suoi tempi, cioè all' inizio del secolo V d. C., la parola « solarium » poteva venir usata indifferentemente invece della voce « meniano » e viceversa, avendo lo stesso valore (5). Ed un secolo appresso, come appare dal già citato codice Giustinianeo, la parola « solarium » aveva completamente

---

(1) Isidoro, XV, 3, 11: « Meanias, collega Crassi in foro proiecit materias, ut essent loca in quibus spectantes insisterent ».

(2) Vitruvio, 51, 2: « Circum spectatula spatiosiora intercolumnia distribuantur circaque in poticibus argentaria tabernæ mænianaque superioribus coaxiationibus collocentur ».

(3) Svetonio, *Caligula*, 18: « Commisit et subitos (ludos) quum e Gelotiana apparatum circi prospicientem pauci ex prixomis mænianis postulassent ».

(4) Così Isidoro definisce la parola « solarium », XV, 3, 11: « Solaria, quia patent soli ».

(5) Hieronymi, *Ep.*, 106, 63: « Domata, quæ Romæ vel solaria vel mæniana vocant ».

Digitized by Google

sostituito nell'uso la parola « miniano » (vedi Cod. Giu. libro VIII, Tit. X, 5). Leggendo questo passo ci si presenta quasi davanti alla mente la visione dei portici bolognesi, e bene a noi sembra che in queste righe sia dato un tracciato preciso di quegli speciali portici così caratteristici che esistevano in Bologna nell'alto medioevo, e dei quali in questo codice dobbiamo, a nostro avviso, ricercare il documento di origine. I meniani infatti, divenuti col tempo costruzioni troppo pesanti, avevano bisogno di appoggi che li sostenessero. Sotto questo aspetto le costruzioni bolognesi, almeno al loro inizio, avrebbero molto più affinità con queste costruzioni quasi di ripiego, che non coi maestosi e lussuosi portici dei Fori imperiali di Roma. Il meniano nel quale, come abbiamo detto, vediamo il tipo di costruzione da cui hanno tratto origine i portici bolognesi, ci si potrebbe rappresentare come quello che ci mostra la fig. 4 con colonne di sostegno in pietra o in legno. Anche in varie città della Campania dell'epoca Romana si ritrovano tali meniani con colonne di sostegno, come è dato di vedere in molti dei recenti scavi. Colonne in pietra si ritrovano ovunque in Ercolano (fig. 6) nelle case civili, che giungono sino al primo piano e che molto probabilmente servivano a sorreggerlo; così pure a Pompei, vicino a Porta marina, si rinvengono numerose di queste colonne, e le stesse notizie degli scavi accennano alla eventualità che servissero di sostegno al piano superiore del fabbricato [1]. Anche nella parte meridionale della città, si trovano dei fori quadrati sul bordo del selciato dei merciapiedi, fori nei quali con tutta probabilità s' incastravano delle colonne di legno.

Infine quale terzo tipo di queste costruzioni appoggiate o sporgenti dalle case degli antichi romani ci è duopo considerare la « pergula ». Chiunque abbia conoscenza delle fonti alle quali bisogna riportarsi, quando si desidera approfon-

(1) « Not. degli scavi », anno 1912, pag. 68.

Digitized by Google

dire le proprie cognizioni in merito all'arte romana delle costruzioni civili, prova al leggere la parola « pergula » un senso di disagio e ricorda i brani dove questa voce viene ricordata spesse volte con significati quasi contradditori, nonchè pensa alle spiegazioni dei dotti, che pure spesso divergono. Degli autori dell'antichità chi scrive che in una « pergula » si danno lezioni (1), chi dice che vi si espongono le donne di malaffare (2), o quadri di pittori (3), oppure anche che sotto di esse vengono alle volte alla luce i bambini (4). Quanto alle spiegazioni moderne, il Mau rappresenta la « pergula » come un piano di mezzanino sopra le botteghe (5), ed il Calza come una terrazza posta in alto (6). Il De Marchi accenna all'uso di questa parola, sia per denominare uno speciale ordigno di guerra, sia per indicare una forma primitiva di piano rialzato (7), ed il Nissen (8),

(1) SVETONIO, *Gram.*, 18: « Crassicus... in pergula docuit »; *Vopisc. Saturn.*, 10: « ... Romæ frequentaverat pergulas magistrales ».

(2) PLAUTUS, *Pseudulus*, 1 Akt, 2ª scena, verso 199: « Cras populo prostitutam vos » è in relazione col verso 233: « Te ipsam culleo ego cras faciam ut deportere in pergulam » e col verso 244: « Cras Phœnicium Phœnicio corio invises pergulam ».

(3) PLINIUS, *Nat. hist.*, 35, 84: « Idem (Apelles) perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus... ».

Digesto, 9, 3, 5, 12: « Cum pictor in pergula clipeum vel tabula expositam habuisset... ».

Codice Teodosiano, 13, 4, 4: « (Picturæ professore) pergulas et officinas in locis publicis sine pensione obtineant ».

(4) PETRONII, *Satiræ*, 74: ... sed hic, qui in pergula natus est, ædes non somniatur... ».

(5) MAU, *Ueber die Bedeutung des Wortes Pergula* in der « Baukunst des Altertums Mitteilungen Arch. Inst. Roma », Band 2, anno 1887, pag. 214.

(6) CALZA, *La preminenza dell'Insula nell'edilizia Romana*, vedi: « Monumenti antichi », vol. XXIII, 1914, Milano, pag. 141 e seg.

(7) ATTILIO DE MARCHI, *Ricerche intorno alle Insulæ o case a pigione di Roma antica*, « Memorie del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XVIII (il nono della terza serie), Milano, 1891, pag. 279 e seg.

(8) NISSEN, *Pompejanische Studien*, etc. Leipzig, 1877, pag. 600.

Digitized by Google

nominando questa voce, accenna al balcone pensile di Pompei. Noi vogliamo cercare, se possibile, di scoprire il filo di Arianna, che potrà portarci a conoscere con esattezza il significato di questa voce attraverso il labirinto delle varie interpretazioni. Per prima cosa bisogna riflettere che in una lingua, parlata nel mondo ormai già da due millenni, spesso avviene che il senso esatto delle parole si trasformi; onde interessantissimo è il porsi la domanda: « in qual paese del vasto impero romano è nato l' interpretazione varia che la parola ha poi conservato? » Così, ad esempio, un diverso senso può avere la voce « pergula » per il poeta Ausonio, nato a Bordeaux nel 310 e colà vissuto tutta la sua vita, e per Plinio che circa tre secoli prima comandava, supremo ammiraglio, la flotta romana stazionante nelle acque di Napoli.

Del resto questa parola « pergula », come si è già accennato, è stata usata per indicare diverse costruzioni affini, e l'errore degli autori sunnominati è stato appunto quello di adoperarla indifferentemente a significare vari oggetti. Questo, d'altra parte, accade anche nelle lingue moderne e non può quindi meravigliarci, poichè troppo spesso vi sono delle voci il cui significato può generalizzarsi a più soggetti, come applicarsi solo a determinate cose. Studiando la parola « pergula » nel suo valore lessicale, vediamo che essa deriva da « pergere » così come « tegula » da « tegere » e « regula » da « regere ». Ora nel significato di queste voci noi possiamo scorgere che, come dall' insieme delle « regulæ » si ha l'azione di « regere », e per estensione da « tegulæ », « tegere », così da « pergula » si ha l'atto di « pergere » (continuare), parola questa derivata del resto da « porrigere » (estendere, allungare). È il caso quindi di chiedersi che cosa la « pergola » continuasse! Perchè, ad esempio, questa voce si trova sempre e solo in unione alla parola casa od in frasi che di questa trattino, o comunque là dove si parla di edifici? La spiegazione che viene naturale, qualora si accetti la spiegazione filologica data sopra, è che

Digitized by Google

appunto « pergula » significasse un prolungamento della casa, così che il suo significato pieno e completo sarebbe: *fabbricato sovrapposto o costruito lateralmente contiguo all'edificio della casa stessa*. Per il fatto che l'edificio « pergula », dal suo stesso nome, non può essere che un fabbricato di continuazione ad un altro, ci lascia supporre che queste « pergulæ » fossero costruzioni leggere, che si appoggiavano all'edificio principale, assai probabilmente elevate in legno e, solo più tardi quando il legname cominciò a scarseggiare, fabbricate in pietra, innalzate a guisa di loggiato aperto, come in parte sono tuttora le pergole dei giardini italiani. Anzi sin dall'antichità sappiamo che le « pergulæ » erano coperte con piante rampicanti (1). Perciò non è ammissibile la spiegazione che il Mau dà della parola « pergula » nel *Corpus inscriptionum latinarum*, IV, 138, come di un mezzanino sopra una taverna, citando a prova di ciò la seguente iscrizione (2) che noi invece interpretiamo in maniera del tutto diversa e che torna anzi a comprova della definizione che della parola « pergula » abbiamo già dato sopra. Infatti leggendo la detta iscrizione a noi sembra che la taverna qui nominata con la sua pergola abbia retto la costruzione del *cœnaculum* ad essa soprastante, *cœnaculum* che sporgendo dal fabbricato si appoggiava in parte anche sulla pergola la quale era appunto fabbricata sul davanti della stanza adibita a taverna. Per il Mau, invece, « pergula » sarebbe stata una specie di mezzanino interposto tra la « taverna » ed il « cœnaculum », il quale in

---

(1) PLINIUS, *Nat. hist.*, 19, 24: « (Cucurbis) levi umbra cameras ac pergulas operiens ».

(2)
INSULA ARRIANNA
POLLIANA (c)- N AL(le) I NIGIDI MAI
LOCANTUR EX K. IULIS PRIMIS TABERN.E
CUM PERGULIS SUIS ET C(e)NACULA
EQUESTRIA ET DOMUS CONDUCTOR
CONVENITO PRIMUM (c)N AL(l)I
NIGIDI MAI SER.

Digitized by Google

questo modo invece di poggiare per la maggiore sua estensione sulla « taberna » ed in parte solo sulla « pergula » veniva ad essere edificato interamente sulla « pergula »

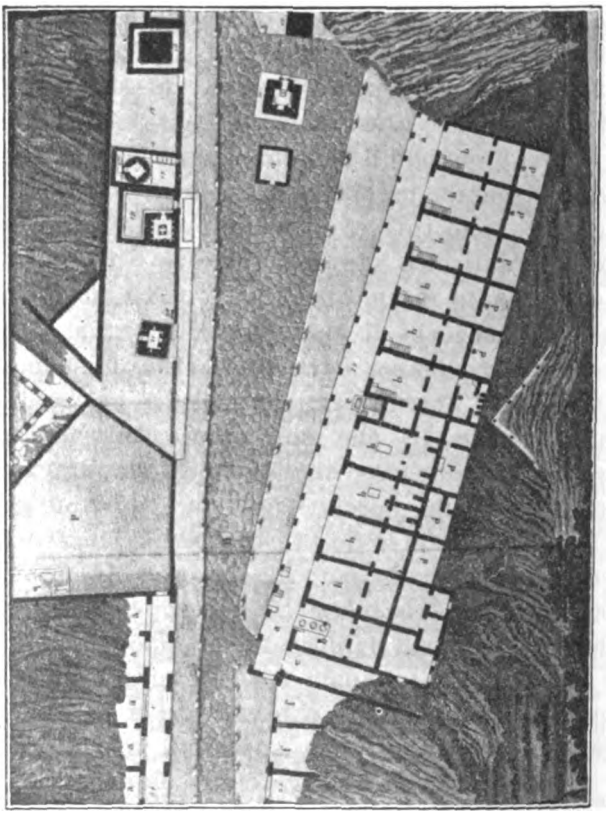


Fig. 8. - Taverna di Pompei.

stessa. Quanto all'accenno fatto da questa iscrizione che una « pergula » si trovava presso una « taberna », è opportuno ricordare che questa vicinanza si riscontra assai spesso e che per i Romani tre tipi esistevano di taverne: primo quelle adibite ad uso di osterie; secondo, quelle usate per piccole botteghe, e terzo, quelle dove gli artisti e gli artigiani impiantavano il loro laboratorio.

Digitized by Google

Che le cosidette « taberne » fossero adibite ad osterie ed alberghi ce ne fanno fede numerose fonti letterarie, ad esempio Petronius nel *Satyricon*, dove in un passo (1) lascia credere dalla sua descrizione che sul davanti della taverna di cui egli parla vi fosse una pergola, poichè egli narra che Giton, per riconoscere l'accesso dell'albergo dove alloggiava il suo padrone, aveva segnato col gesso i « pila » o pilastri antestanti alla taverna stessa. Un simile esempio di fabbricato adibito ad albergo si ritrova ancora a Pompei vicino alla Porta di Ercolano, dove appunto una pergola, costruita però in pietra, è posta davanti all'entrata e riproduce l'immagine di quella descrittaci da Petronio (2) (fig. 8). Quanto al secondo uso delle « taberne » con « pergulæ » adibite a botteghe abbiamo una documentazione in un bassorilievo che si trova a Firenze al Museo Archeologico e che ritrae una rivendita di stoffe; anzi in questo bassorilievo si possono scorgere benissimo le colonne della pergola sulla quale poggia un meniano con quattro finestre a due battenti. Infine del terzo tipo di « pergula » ci ha lasciato memoria Plinio (ved. cit. 3 pag. 323) quando, facendo menzione del famoso pittore Apelle e ricordando che sotto una « pergula » egli usava esporre le sue pitture, dimostra che la « pergula » poteva anche far l'ufficio delle moderne vetrine e serviva ad esporre al pubblico quanto nella annessa « taberna » si vendeva ed anche quanto l'artista e l'artigiano vi fabbricavano. Questa citazione di Plinio ci offre la possibilità di osservare che l'ufficio speciale compito in certe situazioni particolari dalle « pergulæ », cioè l'ufficio di « ostendere » o presentare al pubblico degli oggetti che venivano in essa esposti (ad esempio, i titoli dei libri di nuova pubblicazione, come ci dice Marziale) (3) forse spiega la denominazione di « pergulæ magistrales » data nell'antica Roma ed a Bisanzio a

(1) PETRONIUS, *Satyricon*, capitolo 79.
(2) MAZOIS, *Le ruines de Pompei*, vol. I, tav. XXXVIII.
(3) MARZIALE, I, 117, 10.

Digitized by Google

certi luoghi dove appunto tenevano cattedra coloro che desideravano richiamare chi li ascoltasse. Riepilogando quanto abbiamo detto sulla « pergula », possiamo pertanto affermare che essa pure ci appare come una fabricato contiguo alla casa ed appoggiato ad essa, costruzione che, come già il meniano, ci ricorda quelle dei vecchi portici medioevali bolognesi. Questa analogia Giovenale la rende ancora più viva quando (1) accenna a « pilæ » di legno o di pietra, a « furcæ », a « tibicines » poste non solo di fronte alle taverne, ma in diversi punti della città. Ora se questi sostegni erano così numerosi e tanto diffusi all'epoca di Giovenale, essi probabilmente servivano anche di appoggio ai mignani e a tutte quelle costruzioni sporgenti che dovevano quindi essere assai comuni nelle costruzioni civili di Roma e di Bisanzio. Ed anche una prova di questa loro diffusione ce la offre il già ricordato codice Giustinianeo nel quale si sentì il bisogno di ingiungere che i « solaria » dovevano essere sostenuti da colonne di pietra o di legno (cit. 47). Infine va anche ricordata la « pergula » come fabbricato non adiacente alla casa, ma bensì a questa sovrapposto, di cui leggiamo in Svetonio (2), quando questi narra che Augusto, accompagnato da Agrippa era salito alla pergola dell'astrologo Diogene per farsi leggere l'oroscopo.

La fig. 9 ci mostra infine il quarto ed ultimo tipo delle costruzioni sporgenti Romane, le quali hanno interesse per noi perchè esse ricordano in molti punti le caratteristiche costruzioni dei portici medioevali bolognesi. Questo quarto tipo è la « grunda » o « suggrunda », che spesso si ritrova a Bologna, denominata negli Atti medioevali bolognesi « grundarium » e che del resto è stata qua e là riprodotta anche in altre città italiane medioevali.

Le « grundæ » vengono distinte nel *Digesto* colla quali-

(1) GIOVENALE, 3, 193.

(2) SVETONIO, *Ottaviano*, 94: « Thrasyllis mathematici pergulam comite Agrippa *ascenderat* ».

Digitized by Google

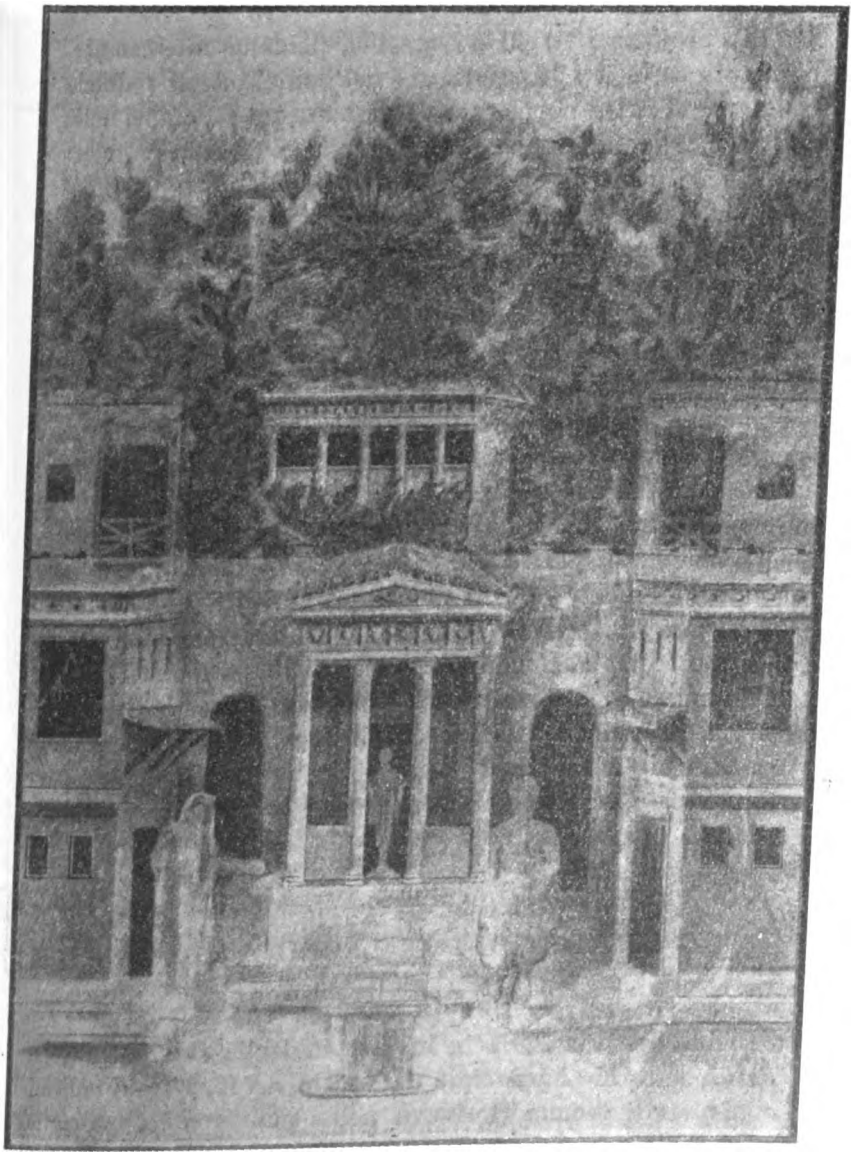


Fig. 9. - Affresco di Pompei. Casa del centenario. IX. 7.
Riproduzione inedita
pubblicata col permesso dell' Istituto Arch. Germanico.

Digitized by Google

fica di « projecta » (1) ed il Bursellis, richiamo interessante, porrà più tardi il « grundarium » nel cumulo degli « edificia quædam ad extra porrecta ». Vi sono ancora a Pompei nella « Via dell'Abbondanza » numerose vestigia di tali « grundæ » che generalmente servivano allo scopo di proteggere l'entrata delle case o delle botteghe dal sole o dalla pioggia.

Termina così il nostro breve studio degli edifici di origine romana, sporgenti dalle case di abitazione civile. Abbiamo veduto come essi venissero da prima costruiti in legno e come poi, per lo sviluppo preso da queste costruzioni, all'uso del legname fosse sostituito quello della pietra, abbiamo cercato anche di definire i loro nomi e di spiegare perchè tali voci si usavano per indicare determinate costruzioni. Con questo volevamo giungere a meglio intravvedere la somiglianza che questi fabbricati hanno con le costruzioni bolognesi, per le quali è superfluo di adornarsi del pomposo nome di portico, poichè più si avvicinano a queste costruzioni di appoggio romane, ne adempivano scopi affini ed erano costruiti in maniera analoga. Vorremmo con questo poter enunciare la conclusione che più c' interessa: essere cioè le costruzioni medioevali bolognesi, che ci appressiamo a descrivere nel capitolo seguente, tratte da fabbricati romani di tipo affine e non da analoghe costruzioni di origine tedesca.

Capitolo IV

LE COSTRUZIONI IN LEGNO A BOLOGNA IN GENERALE

Giuseppe Furtenbach, inviato in Italia dall' imperatore Ferdinando II al principio del secolo XVII, a scopi politici e per studi tecnici, scriveva nella sua *Architettura civile* edita in Ulma nel 1628:

---

(1) *Digesto*, 50, 16, 245: « Proiectum... id, quod proveheretur ut musquam requiesceret, qualia mæniana et suggrundæ essent ».

Digitized by Google

« Per quanto riguarda la costruzione della travatura del tetto si ha in Italia gran mancanza di legname, per cui i falegnami tedeschi sono da preferire, in quanto all'arte ed alla abilità, agli italiani anche per quanto riguarda i lavori a serratura ».

Questa visione che l'autore germanico ha della mancanza o meglio della scarsezza del legname in Italia, è sotto un certo aspetto esatta; però la difficoltà di provvedersi di questo materiale non è sempre esistita nella penisola, sopratutto per le città poste ai piedi dell'Appennino, quale è precisamente Bologna. È noto infatti che in questa città numerosi erano nell'alto medioevo gli edifici costruiti, in parte o totalmente, in legno e soltanto nei secoli posteriori il consumo del legname divenne molto minore, avendo sostituito all'uso di questo, l'uso della pietra. Come prova della diffusione delle costruzioni in legno abbiamo il ricordo di numerosi incendi che avvenivano con grande facilità, fra i quali il più antico, di cui si conservi memoria, data dall'epoca dell' imperatore Claudio, precisamente quando Nerone, giovane principe del sangue, si trovava a Bologna. Indi si può accennare agl' incendi del 1130 e del 1148, a quello del 1161, che ebbe inizio al primo di agosto e distrusse anche la cattedrale, ed infine quello di vastissime proporzioni del 1210, che, avuto inizio da San Bartolomeo a Porta Ravegnana, si propagò per Via di Mezzo fino a San Martino, distruggendo ben 5 quartieri. Di altri incendi minori si può anche non far parola benchè se ne conoscano la data ed i danni arrecati. Questi incendi terribili si diffondevano così celermente che i cittadini non avevano altro mezzo per domarli che di distruggere gli edifici della zona investita, affinchè il fuoco non si estendesse oltre. Così, ad esempio, si conosce un episodio avvenuto nel 1290, in cui ad un certo Michele venne pagato, per ordine del Podestà, dalle casse cittadine una certa somma per essersi egli, nella notte del 31 luglio di quell'anno, durante un incendio (come risultava dalla testimonianza del giudice Pietro) arrampicato, con rischio della vita, sulle colonne

Digitized by Google

della casa di certo Geremia degli Arienti, per avvolgerle con corde e tirarle al suolo (1).

Che alcune case poi fossero interamente costruite in legno può rilevarsi da quello che segue. Nello stesso anno 1290 ordinò il Podestà di Bologna, Marchese Moroello Malaspina, che le case « dei pestiferi scandolizzatori della castità », nello stesso giorno in cui l'editto veniva emesso, fossero abbattute e fin dalle fondamente distrutte. Erano costoro in numero di tre e precisamente Isnardo da Argile, Guido Erbe ed il notaio Nicola Angelini, che intrattenevano nelle loro case donne di malaffare ed i loro mantenuti, mentre invece le case di prostituzione dovevano essere confinate in determinati quartieri. Ora come sarebbe stato possibile eseguire in una sola giornata, come veniva ingiunto, quest'ordine severissimo, se non si fosse trattato di casette di legno di assai poco solida costruzione? Che, ad esempio, parecchie case fossero rivestite con assi in legno ce lo fa capire anche il brano di un atto esistente nell'archivio notarile dell'anno 1300, dove si narra che un certo Bettino de Zovenzoni accusò il fornaio Pietro, figlio di tal Guido della Parrocchia di Santa Maria a Porta Ravegnana, di avergli rubato le assi di rivestimento della sua casa (despalancasse) (2). Non si comprende bene da questo episodio se tale rivestimento in assi, così facile da togliere, fosse l'unico riparo verticale della casa, poichè, ad esempio, in

(1) Mandati anno 1290 : « Dominus potestatis... percipit vobis Depositario... ut detis et salvatis Michæli... qui de mandato Domini Petri judicis die ultimo Julii de nocte ascendit *columnas* Domini Fratris Zeremiæ de Arientis causa ligandi eas cum funibus et ipsas in terram dejeciendo ad hoc, ne ignis qui erat in domo Domini Henrici de Mezzovillanis et dicti Fratris Jeremiæ ultra non procederet, quod periculum imminebat toti contradæ stradæ Majoris ponendo se ad periculum mortis ».

(2) Archivio criminale, anno 1300 : « Accusa Bettino dei Zovenzoni... « Quem dicit furtive et malo modo *despalancasse* quondam suam domum, de assidibus et palanchis ejusdem, in magna quantitate valoris... ».

Digitized by Google

un contratto di costruzione del 1289 (1) si accenna bensì ad un rivestimento in legno (palancherie), ma si lascia comprendere che ne sussisteva pure uno in pietra. Tuttavia una cosa appare certa ed è che intorno al 1250, ma forse anche dopo, molte case in Bologna erano più che altro semplici bicocche chiuse sul davanti dal cosidetto portico; ricoperte per la maggior parte di paglia e strame ed anche lateralmente riparate con questi materiali, sui quali, come è fatto menzione in alcuni contratti di costruzione, veniva stesa una o più mani di calcina od altro. Questo tipo un un po' rudimentale e primitivo di abitazione non può peraltro destare troppa meraviglia, se si pensa che diversi secoli più tardi in alcuni acquerelli del Dürer troviamo rappresentate casupole simili chiuse con tralicci di giunco, paglia, ecc. Però, date queste leggere costruzioni, come meravigliarsi se esse facilmente prendevano fuoco, e come stupirsi se i magistrati preposti al governo della città, in ragione di questo grave pericolo, proibirono poi severamente tali edifici così poco solidi? (2).

Una testimonianza preziosa, a comprova dell'uso diffusissimo a Bologna, nei primi secoli dopo il 1000, di costruire in legno l'intera casa, nonchè dell'introdursi solo più tardi dell'abitudine di fabbricare gli stessi edifici in pietra, può aversi dal fatto che un cronista annotò *con meraviglia* nell'anno 1121 che la famiglia Sorgi aveva innalzato una sua casa, posta all'angolo delle vie Maggiore ed Alemagna, «*quasi interamente in pietra*» (cioè in mattoni).

In quest'epoca, del resto, s'iniziò a Bologna l'uso d'in-

---

(1) Lib. 76, memor. Guidonis Lambertini de Bifundis fol. 18. (Arch. di Stato Bologna).

(2) *Statuta Com. Bononiæ*, vol. II, pag. 193. anno 1250: «Statuimus quod infra foveas nec infra circlam civitatis nulla domus coperta de palea vel de melegariis tecta seu clausa debet esse. Et hoc provideatur per ministrales contractarum, et ubi sunt debea(n)t auferri ab ingressu potestatis usque ad pascha resurectionis; et qui contrefecerit solveat nomine banni XI soldos bononinorum...».

Digitized by Google

nalzare le caratteristiche torri che dovevano dare alla città un aspetto tutto suo proprio. In seguito poi, troviamo in antichi documenti disposizioni le quali lasciano scorgere come sulla fine sel secolo XIII l'abbondanza del legname non fosse più così grande, almeno nelle immediate vicinanze della città, e da questo naturalmente possiamo dedurre che cominciò a sparire l'uso di costruire in legno le case di abitazione civile. Il documento a cui alludiamo è lo statuto dell'anno 1295, dove è detto che i legnaioli dovevano andare a procurarsi il loro materiale per costruzioni non più nei dintorni prossimi della città, ma precisamente in un luogo distante circa 2 miglia (1). Che in Bologna dunque, sul 1300, cominciasse a diffondersi l'uso delle costruzioni civili di mattoni (costruzione così tipica in Lombardia) è cosa facile a comprendersi e noi abbiamo cercato di darne i documenti che lo testimoniano; però bisogna tuttavia considerare che l'arte di lavorare il legno, a Bologna, ha avuto sempre una precedenza sull'arte di costruire in pietra e che anche sul tardi conserva una posizione preminente, almeno nei fabbricati ad uso di abitazione civile. Ciò può essere provato da vari fatti. Quando, ad esempio, un artigiano è contemporaneamente falegname e muratore, il titolo « Magister lignaminis » è sempre preposto a quello di « Magister muri »; come lo si può riscontrare in molti contratti di costruzione ed anche in altri atti. Scegliendone tra i molti, eccone ad esempio, uno: « Nell'anno 1293 volendo Giovanni Pepoli (chiamato Zengolo) farsi costruire una casa si fece presentare diversi progetti. Concorsero Henrec (*sic*!), un figlio di mastro Galvano della parrocchia di Sant' Isaia, autonomo però dall'azienda paterna, Bonaventura, un figlio del defunto Petrizzolo della Parrocchia di San Prospero, ed un tal Pellegrino, figlio del defunto Lamberto da Asti della Parrocchia di

(1) Cfr. Toselli, *Racconti storici*, Bologna, 3 volumi, 1866. Vol I, pag. 351.

Digitized by Google

Sant'Antonio, ed ognuno di costoro è nominato « magister lignaminis et muri » (1). A comprova di quanto sopra, si può segnalare anche il fatto che i tribunali prendevano come periti nelle stime delle case, i mastri falegnami e non i mastri muratori, in parte per la loro convenzionale preminenza ed in parte perchè la porzione più importante delle case stesse continuò lungamente ad essere di legno, e queste quindi potevano essere meglio valutate dai falegnami piuttosto che dai muratori. Ciò fu il caso di quanto avvenne nel 1272, quando il Prendiparte fu punito per un delitto commesso, abbattendogli la casa. Questa specie di punizione era a Bologna comunemente usata per i delitti contro la vita e contro la morale, così che le persone punite in questa guisa erano in certo modo dei senza tetto. Pertanto, siccome la famiglia dei Prendiparte era di alto lignaggio, ed un solo assassinio doveva essere punito, mentre invece due erano le case di loro proprietà a Bologna, si stabilì che dei mastri falegnami giudicassero quale era quella di maggior valore affinchè questa venisse abbattuta.

I contratti di costruzione più sopra nominati, con le parole: « .... Facere et edificare omnibus suis expensis de *lignamine* et lapidibus.... unam domum » (2), accennano, come abbiamo già fatto notare, all' importanza che si continuava a dare al legno come materiale di costruzione, in confronto alla pietra.

Riguardo alla valutazione data al legname da costruzione secondo le sue varie qualità, verificando i diversi contratti stipulati per l' innalzamento di varie fabbriche, ci è facile riscontrare che i falegnami bolognesi avevano una conoscenza profonda dei vari legnami che usavano ed una reale capacità nella loro arte. Essi portavano come impresa della loro corporazione un'accetta, quale si può

(1) Lib. 85, *Memoriale Zaccharelli Rollandi Zaccharelli*, anno 1293, folio 67.

(2) Vedi Contratto dal 24 maggio 1285 già citato a pag. 293.

Digitized by Google

vedere tra gli stemmi sulla fronte del Palazzo della Mercanzia, l'antico edificio delle arti e mestieri, ed abitavano riuniti in una contrada che porta tuttora il nome di Via dei Falegnami (1).

Il materiale da costruzione veniva fornito a questi artigiani per i loro importanti lavori in legno, dagli estesi boschi, oggi completamente spariti, ma sopravviventi ancora (almeno nella tradizione) sino al Rinascimento, come ce lo lascia supporre, ad esempio, il nome del convento sito alle porte della città sopra una collinetta oggi ridotta a parco, ossia: San Michele in Bosco. Quali specie di legno venissero preferibilmente usate lo possiamo riscontrare dagli edifici ancora sussistenti, nonchè dai sopranominati contratti per costruzioni e dai progetti di fabbriche tuttora sopravvissute. Fra le conifere veniva usato l'abete, così chiamato anche nei contratti, e (se abbiamo letto esattamente il nome negli atti originali) il larice. In un contratto del 1289 si diceva che i banchi e le imposte delle finestre dovevano essere in legno di castagno o in « arese ». È possibile che nello scrivere corrente di questo contratto l'amanuense abbia dimenticato di preporre alla parola « arese » la elle, in modo che invece dovevasi leggere « larescе » e scrivere « larese »? Solo in questo documento però abbiamo trovato che in Bologna si usasse presumibilmente il legno di larice; cosa non strana, del resto, poichè esso era diffusissimo nell' Italia settentrionale, dove tutte le travature dei tetti delle chiese di quest'epoca sono appunto di larice. Vitruvio (11, 9, 16) supponeva che il larice non venisse roso dal tarlo e fosse resistente al fuoco; prova, quest'ultima che avrebbe fatto Cesare all'assedio di Larigium. L'abete aveva a Bologna larghissimo uso, e, come può leggersi anche nel contratto sopra citato, facile com'era ad essere spaccato e ridotto in assi: doveva avere il più largo impiego anche nella progettata costruzione per il

(1) GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, II, pag. 94.

Digitized by Google

Pepoli; anzi costui esigeva che quasi tutto dovesse essere in abete: il tavolato di sostegno del primo piano, i puntoni delle colonne (sementules?), il rivestimento di tavole, (palancherie), i banchi posti sotto la loggia, ed in più anche quelle parti del fabbricato che, in generale (come risulta anche da un altro contratto del 1285) e come può tuttora vedersi nelle case Grassi e Isolani ed altre, veniva fatto in quercia (figg. 10 e 11).

I boschi di querce dell'Appennino erano conosciuti sin dall'epoca romana, quando Strabone scriveva (V, 11) che vi si allevavano tanti maiali (i quali tuttora in Italia vengono nutriti con ghiande e scarti di castagne) da poterne fornire a sufficienza l'intera città di Roma. Il nome usato nei contratti per la quercia è *rovere*, il cui legno assai nodoso ha potuto resistere da 600 anni nelle colonne dei portici di casa Grassi ed Isolani, ciò che dimostra come i falegnami bolognesi ben sapessero apprezzare le qualità dei materiali di cui facevano uso. Altro legname pure frequentemente adoperato nella costruzione dei portici è quello di castagno. Un antico documento del 1282 riporta un'ordinanza ove si stabiliva che un nuovo « guazzatorium » alla porta di San Procolo fosse fatto appunto con detto legname, e si prescriveva che le parti, le quali avrebbero dovuto restare immerse, fossero o in rovere o in castagno, poichè questi legni sono resistenti all'azione corrosiva dell'acqua (grazia al tannino che essi contengono). In un contratto del 1289 è detto che le docce debbono essere fatte in legno di castagno, ciò che è una prova dell'eccezionale resistenza che si attribuiva, con ragione, a questo legname il quale, usato a tale scopo in un punto della casa esposto tanto all'acqua che al sole, subiva le ingiurie dell'umidità e del secco.

Questa esperienza che si aveva della resistenza del legno di castagno alle intemperie viene ammessa anche da Sebastiano Serlio, cittadino bolognese, là dove parla, in una sua pubblicazione sull'architettura, della porta dei

Digitized by Google

giardini, accennando alla campagna (1). Questo teoretico dell'architettura del Rinascimento conservava ancora chiare nozioni dell'arte di costruire in legno, mentre i suoi contemporanei e colleghi, in generale, disprezzavano ormai questo tipo di fabbriche. La causa del disuso in cui queste caddero nel Rinascimento, lo si deve al fatto che ormai il patrimonio forestale italiano era presso ad esaurirsi non solo causa il consumo che si faceva del legno come materiale da combustione, ma anche perchè niuno voleva più aver a che fare con ciò che costruivano i « vecchi », così che l'arte delle costruzioni in legname andò mano a mano sparendo, e noi, che tuttora ci troviamo sotto l'influsso del Rinascimento, a gran pena possiamo ricercarne le origini e lo sviluppo nel medioevo.

Esaminati, pertanto, i legnami che più facilmente venivano adoperati, sarebbe interessante studiare anche la lavorazione a cui essi erano sottoposti; ma questa era così elementare che poco se ne può dire.

I tronchi venivano rozzamente squadrati con l'ascia o con la mannaia, oppure segati in luoghi dette « rote » (2).

Non è il caso di dilungarsi troppo su tale argomento, chè più importante è per il nostro studio l'esame di come il legname da costruzione veniva adoperato, poichè da tale ricerca facilmente apparirà chiaro che i tipi di costruzione in legno in uso a Bologna differiscono assai dai sistemi di fabbricare praticati in Germania.

Possiamo a questo scopo servirci sia di quanto ci è dato ancora di vedere nelle case tuttora sussistenti, sia della descrizione di quelle che sono state abbattute; ma sopratutto ci riferiremo ai contratti di costruzione, preziosa miniera di notizie a cui già abbiamo abbondante-

---

(1) SEBASTIANO SERLIO, Venezia, presso Giacomo dei Franceschi, MDCXIX, pag. 8: *Descrizione delle 30 porte rust.*

(2) Libro delle Gabelle anno 1339: « ... cum tertia parte unius *rotæ* seu edificii ad segandum lignamina ».

Digitized by Google

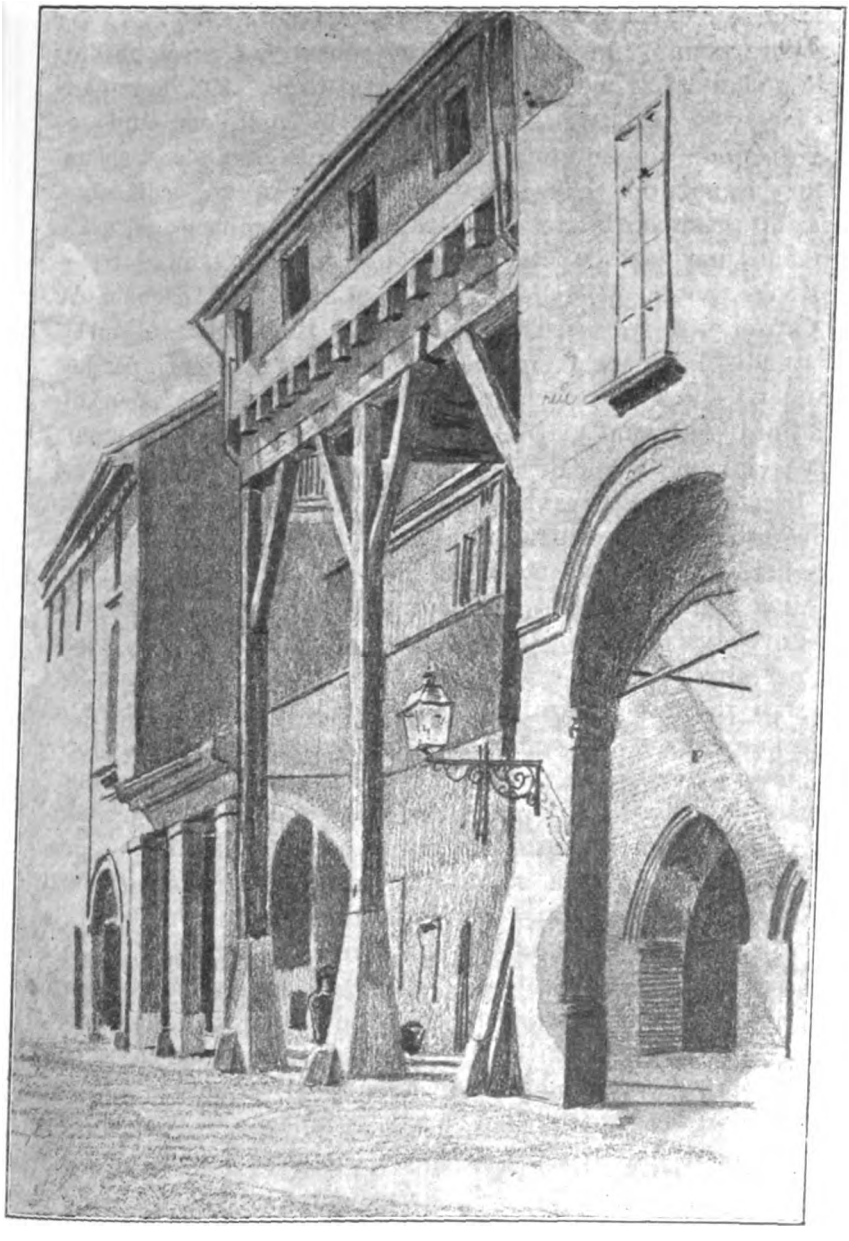


Fig. 10. - Casa Isolani (disegno dell'A.).

Digitized by Google

mente attinto. In uno di questi contratti e precisamente in quello del 24 maggio 1285, riportato a pag. 293, leggiamo: « facere et edificare... de lignamine et lapidibus, cupis et gisso unam domum cupatam ». In queste parole così chiare non è possibile che i due verbi « facere » e « edificare » siano presi con lo stesso valore nel loro significato ed usati come una pleonastica ripetizione; che anzi un dotto e severo notaio bolognese quale appunto era Giacomo da Canzano, dovette usare due termini affini soltanto perchè standogli a cuore di significare due azioni differenti, per lui, questi due verbi avevano appunto valore di due azioni distinte. Abbiamo già detto in un nostro precedente studio che in questi contratti di costruzione non si tratta mai dei disegni delle costruzioni stesse (1); onde pensiamo che « facere », messo in contrapposto ad « edificare », abbia valore in quanto voglia dire che sullo spiazzo, destinato all'edificio, dovevano venir fatti o dirozzati quei materiali, che poi dovevansi comporre o mettere assieme. Ed invero, anche per altre ricerche esperite, si può ritenere che le case fossero in antecedenza costruite innalzando un'ossatura in legno con tetto e tegole e che poi successivamente si procedesse a rivestirle in pietra. In realtà le parole « de lignamine » non sono poste al primo luogo solo perchè il legno era considerato come il materiale più importante, ma anche, probabilmente, perchè da questo materiale s' incominciava il lavoro. Infatti, una volta costruita l'ossatura in legno, la si rivestiva e si chiudeva con lavoro in muratura, come è scritto in un contratto del 1289 « e dove sarà necessario si provvederà a *chiudere* con buona opera in muratura ». Così si spiega anche perchè il muro di divisione che chiude la casa verso il portico (*sponda muri*) non abbia nessun rapporto costruttivo con l'ossatura in legno, la quale doveva giungere fino al tetto ed essere completa prima che venis-

(1) Wasmuth Monatshefte I, 2, V anno, « Archiv », pag. 7.

Digitized by Google

sero poste le tegole. Una volta completato il tetto, si procedeva a far la parte in muratura, perchè, come dice un contratto già citato a pag. 7, i muri dovevano giungere « usque ad cupos ». Possiamo arguire che questo sistema di costruzione fosse stato adottato per evitare che la casa durante la costruzione soffrisse troppo per l'umidità. Il Gozzadini, (in « Atti e Memorie R. D. S. P. » del 1877), dà una descrizione del come egli intendeva questa ossatura in legno delle case medioevali; della quale egli ebbe l'opportunità di prendere visione, osservando e ritraendone anche i disegni, una casa che il conte Ercole Malvasia Tortorelli abbattè nel 1870, posta in Via Maggiore ed allora segnata col N. 262. Egli lasciò scritto che il profilo di questo fabbricato a tre piani, quando l'ossatura in legname fu liberata dal suo rivestimento, apparve come se tre portici risultassero sovrapposti gli uni agli altri. Il muro di divisione che separa le stanze del pianterreno aveva un' intelaiatura di pali squadrati e travi, però i pali di sostegno erano privi di puntoni i quali invece esistevano nel muro di divisione delle stanze superiori. Tuttavia al pianterreno il muro non era costruito negli spazi lasciati da questa intelaiatura, bensì al di fuori di essa, a guisa di rivestimento. I muri posti a destra ed a sinistra di tale ossatura in legname erano piuttosto sottili ed il vano che restava fra essi veniva riempito di pietriccio (maceria) misto a calce. Questa maniera di costruzione a scompartimento è del tutto sconosciuta nell'arte muraria tedesca. Come può quindi affermarsi che l'arte di costruire in legno a Bologna nel Medioevo risentiva dell' influenza germanica ?

Esaminando poi il modo come veniva costruito il piano superiore delle case bolognesi anche qui si riscontra una differenza profonda dal modo di costruire di quell'epoca in uso in Germania. Sopra il portico di casa Grassi, ad es., vi è una seconda ossatura in legno, fatta come quella del portico, i cui pali di sostegno si elevano in corrispondenza di quelli del portico stesso (fig. 11). Questa costruzione

Digitized by Google

superiore era più lunga di quanto la vediamo oggi, giacchè portava 12 finestre gotiche ed il portico contava 8 colonne, delle quali si scorgono ancora allo scoperto i fori dei travi sui quali poggiava il piano superiore. Sostenuta dai travi che formano il soffitto del portico, si stende un' intavolatura di assi chiamata negli antichi documenti « lectum de maderiis », e su questa s' innalza un muro posto all' infuori dell' intelaiatura in legno, corrispondente e simile a quella del portico; anzi talvolta detto muro esterno era allacciato a questa ossatura in legno per mezzo di chiavi (cfr. fig. 1). Ora, ripetiamo, come può dirsi che le costruzioni bolognesi riproducano esemplari tedeschi, quando questo modo di costruire è assolutamente diverso dai sistemi di costruzione germanici? Questa maniera speciale di fabbricare in legno ed in mattoni ha un lato tecnico interessantissimo, in quanto che essendo il muro esterno appoggiato (ma indipendente) alla costruzione in legno, permette a questa le alterazioni dovute a cause atmosferiche, senza che però la casa ne soffra alcuna conseguenza. Privi pertanto questi edifici bolognesi di una qualsiasi attinenza con le contemporanee costruzioni germaniche, quanta somiglianza hanno essi invece con le antiche costruzioni romane! Se questo a null'altro vogliamo attribuirlo, dobbiamo almeno riconoscere quanto potesse la tradizione in queste antiche città italiane, dove la marea delle invasioni germaniche non aveva potuto spegnere il ricordo della civiltà latina. Se si paragona, ad esempio, la figura della casa Grassi (fig. 11) coll'illustrazione del balcone pensile di Pompei (fig. 4), anche i più refrattari riconosceranno che vi è una certa parentela tra questi due edifici; se poi mettiamo delle complete colonne di legno sotto questo balcone pompeiano — come il *Cod. Giustinianeo* ci dice si facesse in antico e come appare anche essere stato necessario il farlo per rafforzare un fabbricato di per sè poco resistente — oppure vi poniamo delle « Furcæ » o « Tibicines » che, come narra Giovenale, in gran parte di Roma erano usate a

Digitized by Google

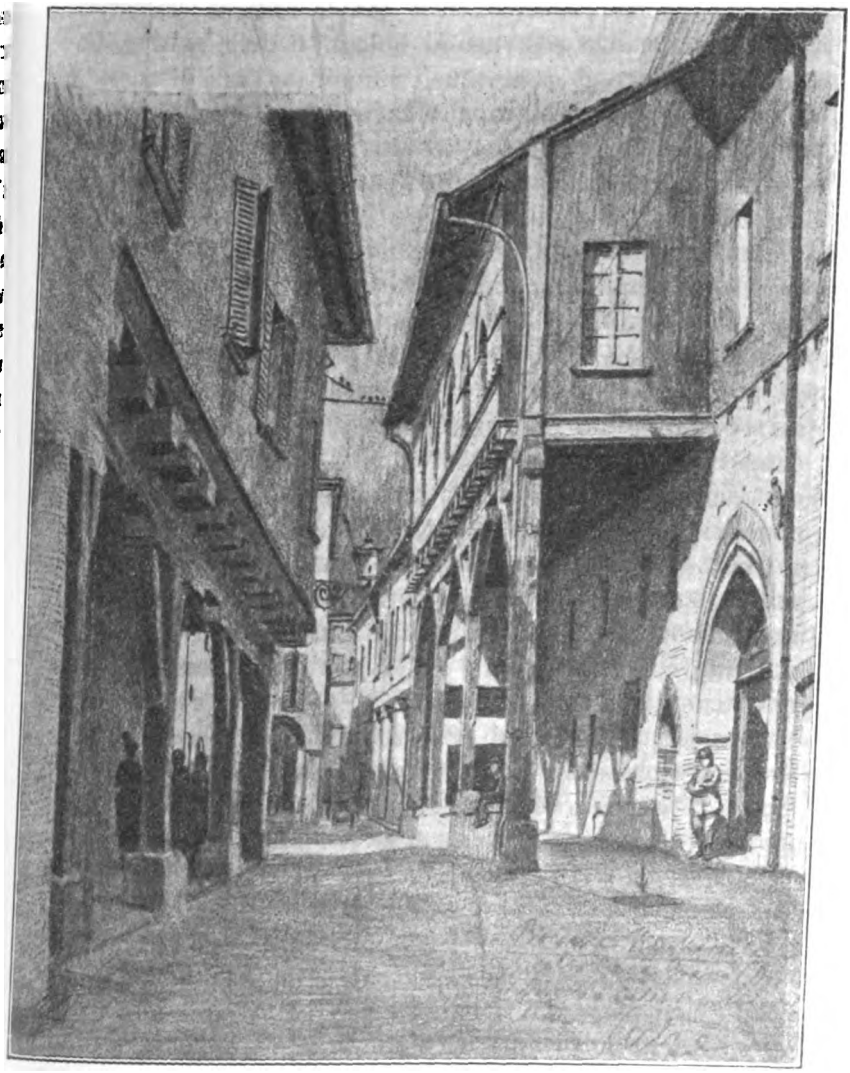


Fig. 11. – Casa Grassi (dis. dell'A.).

Digitized by Google

sostegno delle abitazioni, non vediamo davvero quale differenza si potrebbe riscontrare tra le antiche costruzioni civili romane e le costruzioni bolognesi delle case medioevali. Se inoltre si osservano i singoli dettagli di queste e di quelle, appare chiaro che le affinità comuni alle une ed alle altre sono di tale evidenza che dovranno essere apertamente riconosciute; anzi, paragonando le diverse particolarità costruttive, non si potrà più negare che questa affinità è veramente essenziale e non soltanto esteriore. Vari sono i punti di confronto che possono venire esaminati. Ad esempio: il profilo dei travi nel rapporto tra le due dimensioni (larghezza e lunghezza) simile a Pompei ed a Bologna; il modo come questi travi sono collocati assai vicini l'uno all'altro tanto nelle costruzioni romane come in quelle bolognesi, cosa assolutamente diversa dalle costruzioni tedesche dove i travi sono posti sempre assai distanti l'uno dall'altro; infine il muro di fronte dell'edificio, che posa direttamente sopra un' intavolatura di assi così a Pompei come a Bologna, cosa questa che mai si riscontra negli edifici germanici. Anzi questo poggiare del muro direttamente sopra un tavolato è caratteristico delle costruzioni romane, come, ad es., ne fanno fede le rappresentazioni di portici di cui abbiamo un esemplare riprodotto nel bassorilievo di Firenze, e come si riscontra sempre a Pompei esaminando, ad es., il Foro. Qui pure nel portico del secondo ordine si aveva un parapetto il quale poggiava su di un tavolato di assi portate dal portico del primo ordine.

Se si accetta la supposizione che i portici di Bologna si siano sviluppati dai sostegni che sin dall'antichità si usavano per reggere i meniani, dovremmo supporre che nei primi tempi le primitive colonne siano state costruite dopo la casa e che solo più tardi, vedutane la convenienza, esse venissero innalzate contemporaneamente all'edificio. Purtroppo su questo punto bisogna ragionare più che altro d' induzione e non ci si può basare su dei dati certi e po-

Digitized by Google

sitivi; come rimane del resto senza risposta, data da documenti che la convalidino, la domanda che risolverebbe un quesito del tutto opposto. E cioè se, esistendo già un portico od un tetto sporgente, come sarebbe un « grundarium » (quali vediamo, per es., nella fig. 2 appoggiato alla seconda casa), non vi venisse costruito poi al di sopra, il piano nobile dell'edificio al quale le citate costruzioni sporgenti si appoggiavano.

La parola « grundarium » usata a Bologna a designare tali costruzioni deriva certo dalla voce latina « grunda » che serviva propriamente a designare una specie di tettoia retta appunto da pali e che anche nei glossari viene designata con la voce greca *σκηνή* che, a dir vero, dovrebbe tradursi con la voce « capanna », lo che fa supporre che per estensione si chiamasse « grundarium » non solo il tetto sporgente in sè, ma tutta la bicocca. Questo ampliamento del significato è però in contrasto con quanto ci riferisce il *Digesto* (confronta ann. 69), dove è detto che la sola grunda non poggiava mai su qualche sostegno. In Bologna, in causa degli allargamenti stradali, vennero abbattuti moltissimi di questi grundari, poichè la loro distruzione non danneggiava per nulla la solidità del fabbricato a loro retrostante. Riprendendo quindi in esame la citata fig. 2, è interessante studiare un poco il grundario che si scorge a destra. Intanto si può subito notare che questo tipo di costruzione, anche se usata nei fabbricati bolognesi, non ha mai assunto una forma architettonica e non si è neppure tanto diffusa nell'uso come il portico. La più remota notizia che abbiamo potuto trovare di questi grundari si riferisce ad un'ordinanza del 14 maggio 1212, dove un certo Giuliano Leonardo, che si dice notaio e giudice della corte imperiale, proibisce questi fabbricati [1]. Accettare l'opinione che i portici

[1] Archivio notarile, registro grosso, lib. I, foglio 186: « In nomine Domini Jesu Christi Amen. Anno Domini Milesimo ccxj Jndictione xiiij die xiijj jntrandi mensis Madjj.... Nolunt quod quis debeat nec possit hedificare cum porticu nec cum grundario et volunt quod omnes

Digitized by Google

di Bologna si siano sviluppati dal « grundarium », e cioè che i portici fossero primieramente specie di tettoie sulle quali si sarebbe poi estesa la fronte della casa, ci sembra impossibile. Infatti le case della città erano in Bologna sin dall' inizio a due piani cioè pianterreno e primo piano (cosa che potremo presto esaminare meglio) e si parla, nei documenti che ne trattano, di un piano sporgente, cosa che presuppone sempre una costruzione sottostante; però questa parte fuoriuscente non è chiamata sempre mæniano o miniano, ma anche balcone, balco, balchione e soprattutto è diffuso l'aggettivo balchionata (ossia « domus balchionata »). Il Toselli (1) si lamenta che il Du Cange nel suo dizionario non faccia menzione della parola « balchionata », che egli crede significhi una finestra adornata, come si può vedere nel palazzo Grassi. Secondo la nostra opinione però il Toselli con questa spiegazione non afferra il significato preciso della citata parola, poichè noi pensiamo, invece, che questo participio aggettivale debba essere inteso come una voce originata dal sostantivo balco o palco, di cui per accrescimento (a significare un balco più grande) si è formato « balcone » e di qui l'attributo di una casa, sotto la forma del participio balchionata. Questa voce palco (balco), pur avendo il suono di parola della lingua italiana, è originaria, secondo il Grimm (2), della lingua germanica. Ora in tedesco, o meglio nell'antica lingua

---

porticus volventur super istam viam.... Item super omnes estas vias volunt quod porticus volvantur versus predictas vias que vie omnes debent esse decem pedum, et volunt quod nullus debeat nec possit hedificare cum porticu nec cum grundario super dictas vias.... Ego, Julianus leonardi jmperiales aule judex adque notarius huic ordinationi.... interfui, et ut supra legitur mandato predictorum scripsi ».

(1) TOSELLI, op. cit., vol. II, pag. 276: « ... La qual casa era balchionata ed aveva cortile ed orto ». Questa parola « balchionata » che il Du Cange non spiega, significa, a mio credere « finestra con gli ornamenti », siccome vediamo nel palazzo Grassi.

(2) GRIMM, *Deutsche Wörterbuch*, I, col. 1089.

Digitized by Google

germanica che, a vero dire, in questo caso è l'unica che interessa, significherebbe: trave o solaio; mentre gl' italiani ne fecero la parola « balcone » col significato che detto sostantivo conserva in Italia tuttora. Questa voce fu più tardi ripresa dai tedeschi, che nella loro lingua la usano anche adesso col significato che gl' italiani le hanno attribuito. Quanto alla parola « palco », che sempre sussiste nell'uso comune della lingua italiana, si può dire che essa ora viene usata con lo stesso significato che i Romani davano alla voce « meniano », specialmente in rapporto alla denominazione di certe parti dei teatri, le quali appunto in Roma si nominavano « meniani », così come oggi gl'Italiani le chiamano « palchi ». Ed ancora si può osservare che anche il sostantivo « balcone » è adoperato invece di « meniano », poichè, ad es., si dice « balcone pensile di Pompei » quel tal tipo di costruzione che in verità altro non è che un vero meniano. Quindi questa parola meniano può essere usata invece di palco o balcone, poichè essa designa gli stessi fabbricati, oggi nell'uso comune così denominati. Esaminando il libro delle Gabelle, si trovano case le quali, in occasione di cessione a terzi, vengono designate con la frase « casa cuppata et balchionata ». Per es., nell'acquisto di una casa in data 1339, posta sotto San Tommaso al mercato, la quale fu acquistata da un tal Amadore figlio di Giacomo delle Parti, comprandola da un erede di tal Dalle Paci per L. 340, fu scritto essere questa casa « magna balchionata cum quodam curtile et quadam alia domo post dictum curtile ». Così viene pure denominata (1), nell'anno 1220, una casa di Giacomo Pepoli (è però da tener presente che nell'antico documento la data segnata è stata

(1) Si tratta degli eredi di Giacomo Pepoli o meglio dell'eredità da lui lasciata, ed è scritto: « queste eno le posizioni de l'aredo di misser Jachomo de Pepoli.... Item una caxa cupata et balchionata posta in chastello Sampiedro dentero del chastello de valore dei.... (illeggibile). Item un palaxio posto in stra Chastymi in chapela di Santa Agata ». Busta Nr. 1 d'Archivio 5591 documento Nr. 35, 1220.

Digitized by Google

trascritta in epoca posteriore e potrebbe anche darsi che questa data non fosse stata trascritta esattamente). Questa parola « balchionata » si trova altre volte nei documenti bolognesi sino al XVI secolo e precisamente l'ultimo atto, dove, a nostra conoscenza, è stata usata, è quello che porta la data 7 ottobre 1537 di un tal notaio Francesco Bocca-di-cane: « casa murata, cupata, tasellata et balchionata ». Desiderando più diffusamente esaminare il significato col quale veniva usata la parola « balcone » nel Medioevo a Bologna (parola che come abbiamo visto può così facilmente confondersi con quella di « meniano » e quindi di alto interesse per la nostra tesi) vogliamo citare un interessante dibattito giudiziario avvenuto con tal Saginbene nell'anno 1286. Riferiamo qui questa querela in parte con le parole stesse dei contendenti, poichè esse ci forniscono numerose informazioni molto interessanti per il nostro studio. Nell' anno 1250 (1) era stato emesso un editto il quale faceva obbligo di tener sgombra la strada davanti al fronte della propria casa. Ora, 36 anni più tardi, accadde che un tal Saginbene fu accusato di aver ostruito la strada con una scala che egli aveva lasciato contro la facciata della sua casa affine di poter salire ai piani sopraelevati di essa. Ciò fu veduto dal notaio del Fango, e Saginbene dovette comparire in giudizio. Egli si giustificò allora, dicendo che non era proibito tener una scala sotto il portico, e fece avvalorare la sua asserzione da un testimonio, tal Pietro Buonagracia, il quale in dialetto bolognese (nel testo è per altro tradotto in latino) espone: Essere lecito agli abitanti della città e dei sobborghi, aventi case con solario o balcone, possedere e lasciare sotto il portico della casa il piede di una scala (?) o senz'altro delle scale, affine di salire nella propria abitazione (2). Dopo ciò il Bonagracia è richiesto

(1) *Statuti Communis Bononiæ*, II, pag. 359.

(2) Ufficio del Fango, anno 1286, 31 Agosto-4 Settembre; n. 1445. cc. 18 verso, 19 e 20 recto e verso.

Digitized by Google

come egli potesse documentare questa sua asserzione ed egli rispose che vedeva agire in questo modo, ovunque, tutti gli abitanti. Son le sue parole: «inafatti egli veder di continuo uomini aventi scale appoggiate ai balconi e così lasciarle, ed inoltre essere consuetudine nell' intera città di Bologna che tutti coloro i quali vogliano, possano tenere delle scale sotto il loro portico a loro beneplacito. Cosi anche supponendo che nel giro delle conoscenze del giudice non si usasse di una scala per salire nella propria abitazione, tuttavia essere a lui impossibile di credere, che il giudice fosse così straniero alla città da ignorare questo uso tanto diffuso e che gli occorresse un esperto per testimoniarlo ». Ora le parole che vengono pronunciate in questo dibattimento sono di un' importanza fondamentale ed il bravo Pietro Bonagracia dice qui, molto semplicemente, quasi per intero, ciò che per la conoscenza dello sviluppo dei portici bolognesi a noi più interessa. Infatti noi apprendiamo per deduzione dalle sue parole, per prima cosa, che il balcone deve essere sostenuto dal portico poichè dicendo il Bonagracia « scalas ad balchionem tenere sub porticu », lascia capire che dal portico si accedeva al balcone, ossia che questo era sovrapposto al portico. Secondariamente ci lascia capire che il balcone sporgeva sulla strada, poichè, in caso contrario, la scala che si usava per salire all'abitazione non avrebbe ostacolato la pubblica via. Nel soffitto del portico doveva esserci un'apertura (ed alcune se ne vedono ancora nei portici delle più vecchie case bolognesi, aperture adesso murate ma che dovevano servire a tale scopo) attraverso la quale passava una scala che serviva ad accedere al balcone, essendo in sè l'abitazione specialmente al primo piano cioè nel balcone sporgente sulla via. Che l'alloggio dei cittadini bolognesi fosse nelle loro case posto al primo piano risulta da parecchi dati e ce ne porge un esempio una narrazione del Toselli (1). Egli narra un epi-

(1) Toselli, op. cit., II, pag. 342 e seg.

Digitized by Google

sodio avvenuto il 27 febbraio 1555, quando un tal Mastro Bastiano fu svegliato da un avventuriero, certo Ludovico, il quale lo pregava di lasciarlo scavare nella sua casa, essendo quivi sepolto un tesoro. Bastiano era già coricato, e poichè Ludovico stava col suo aiutante sulla scala, preferì parlamentare dall'alto. Da questa descrizione è facile capire che le scale erano lasciate liberamente sotto il portico, senza che fosse necessario aprire una porta per accedervi, e che il balco o palco aveva in alto un'apertura attraverso la quale ci si poteva sporgere per guardare quelli che volevano salire nella casa stessa. Quest'uso di esaminare il visitatore attraverso dei fori è rimasto nell'abitudine dei bolognesi, i quali anche nelle case settecentesche hanno certi buchi, il più delle volte mascherati, dette « spie » attraverso le quali osservano, prima di aprirgli la porta, colui che desidera entrare nell'abitazione. In merito a queste aperture, che direttamente dal portico immettevano al piano superiore della casa, non abbiamo trovato ricordi nei documenti medioevali; ma la loro esistenza ci sembra più che probabile e così del resto identifichiamo certe aperture murate, che come abbiamo detto sussistono tutt'ora nel soffitto di diversi portici più antichi.

La casa, dunque, a Bologna cominciava, in certo modo, dal primo piano, quello che anche adesso si chiama dai bolognesi « il piano nobile », ed oseremmo dire che, per tradizione, qualche cosa di questa usanza rimane anche oggi. Se infatti, ad es., si chiede ad un proprietario di casa il favore di esaminare la pianta del suo fabbricato, affine di studiarne il portico, detta pianta generalmente non sussiste. Si può d'altra parte notare un'analogia interessante e cioè che a tutt'oggi a Stambul i meniani vengono chiamati « schana-schin » cioè abitazione principale (1). Non ha forse questa denominazione un'affinità col « piano no-

(1) Schana-schin deriva dalle due parole turche Schah = principale e nischin = sedere cioè aver sede.

Digitized by Google

bile » dei bolognesi, più sopra citato? A Costantinopoli anche adesso si usa sostenere i meniani per mezzo di mensole o puntoni che murati all'angolo esterno del meniano s' incastrano poi, nel muro della casa, mentre in Bologna si è sempre preferito di sostenere la costruzione sporgente o meniano o balco per mezzo di colonne in legno o in pietra, come del resto prescriveva il *Cod. Giust.* già nell'anno 531 (VII, 13, § 5). Tuttavia questa preferenza bolognese per le colonne non è da prendersi in via assoluta. Infatti nelle straducole più strette anche a Bologna si usavano dei puntoni o mensole sul tipo di quelli usati a Costantinopoli, ed oggi ancora se ne può vedere qualche esempio superstite nella Casa Rubini in Via San Niccolò, nella casa Borghimamo in Via Mazzini, in Via Clavature, ecc. Anche la casa del Comune in vicolo Begatto ha tali puntoni a sostegno laterale del suo piano superiore, e già all' inizio di questa monografia abbiamo notato che tale tipo di costruzione di sostegno, benchè molto meno diffusa del portico, ricevette tuttavia a Bologna un influsso benefico dall'arte del Rinascimento. Infatti anche queste mensole furono costruite più tardi in pietra, abbellendole ed ornandole in maniera veramente artistica, tanto che, se si potesse tradurre letteralmente l'espressione tedesca, direi che esse come i portici, « si monumentalizzarono ». Varie mensole in pietra vagamente ornate si trovano ancora nelle case bolognesi, ad es., nel palazzo Modiano in Via S. Stefano (casa fabbricata circa nel 1460-90), e specialmente notevoli sono quelle della casa dei Carracci. Quando si sia persuasi che il portico era per i Bolognesi non una costruzione di per sè, ma una specie di appoggio del fabbricato soprastante, allora apparirà spiegabile perchè nei documenti in cui si tratta di valutazioni di costruzioni sempre si parla di « balchi » e mai di portici. Il portico lo troviamo menzionato solo quando è necessario designare la località, ad es., « actum sub porticu domus » o simili. È facile anche osservare come nelle stime delle case queste abbiano

Digitized by Google

una valutazione più o meno alta, secondo che hanno o no tetti coperti da tegoli, oppure una torre, oppure un balcone; ma è assolutamente indifferente nella stima se questo balcone è portato da mensole o da colonne, mentre queste sole danno origine al portico. Ciò è prova più che palese che il portico non è valutato come una costruzione di per sè, ma viene naturalmente compreso come parte inerente al fabbricato.

Come e perchè i Bolognesi considerarono sempre il primo piano come l'unico veramente nobile della casa, ed il solo, in antico, che potesse servire da abitazione? Per quali motivi essi amarono sempre le costruzioni sporgenti sulla via? Che si abitasse al primo piano può essere spiegato dal fatto che i locali a pianterreno erano generalmente umidissimi, quindi servivano, più che altro, ad uso di stalle o rimesse per cariaggi e simili; ma siccome lo spazio entro le antiche mura bolognesi era assai ristretto, così bisognava ampliare la casa non ai lati, ma piuttosto verso l'alto affine di avere il maggior numero di camere ad uso di abitazione. Il fronte delle aree fabbricabili era molto breve, ciò che è facile vedere nei poco artistici disegni, già citati, del Campione dell'abbadia di San Naborre e Felice, dai quali possiamo approssimativamente calcolare essere stato questo fronte di circa m. 5 nelle aree comuni; mentre invece quelle tali case che i vecchi documenti chiamavano « case grandi » e che a noi appaiono come edifici di proporzioni normali, erano costruite sopra parecchie aree considerate allora ciascuna di grandezza normale. Ad es. nell'anno 1290 i Lambertazzi vennero esiliati e la città di Bologna si assunse di dare in affitto le abitazioni dei loro partigiani, pure messi al bando. Tra queste case è nominata quella di certo Guidotto, figlio di tal Gherardo degli Orsi, la quale è detta misurare 15 piedi di fronte, cioè m. 6,84, e 4 pertiche sui fianchi, ossia (a m. 3,80 ogni pertica) m. 15. Ora se si pon mente che questa veniva considerata come casa di uomo ricco, e quindi forse una

Digitized by Google

di quelle tali case grandi, non è difficile immaginarsi che cosa fossero le case degli abitanti più modesti! In questo documento noi per altro non abbiamo potuto ben capire se nelle misure date si vuol comprendere la sola casa oppure l'intero fabbricato, cortile compreso. Il motivo per cui a Bologna le case erano al pian terreno umidissime è da cercarsi nel fatto che fino al sec. XIV esse erano prive di cantine, poichè il sottosuolo di Bologna, ricco d'acqua causa le vicine paludi, impediva (finchè i fiumi non furono sistemati e le paludi in parte bonificate) di fare dei sotterranei i quali sarebbero stati permanentemente sott'acqua. All'idea del tutto nuova e meravigliosa per quei tempi che si potesse costruire nel sottosuolo si pervenne quando abbattuta la prima cinta delle antichissime mura, si fabbricò sopra la vecchia fossa della cinta stessa. Fu allora necessario di cercare per le fondamenta della terra soda, e così tra queste fondamenta assai profonde ed il pianterreno della casa rimasero dei grandi vani sotterranei che furono chiamati « tuata ». Negli antichi documenti di quest'epoca si legge infatti « domus tuata » (forse tubata?). L'inventore di tali cantine, di questa meravigliosa innovazione che rivoluzionava quasi l'arte di costruire a Bologna, fu, secondo il Guidicini [1] ,un tal Leonardo Leonardi che appunto dalla sua innovazione edilizia si ebbe il nome « delle Tuate ». Oltre ai fiumi non arginati ed alle paludi che si estendevano non lontane dalla città, rendendo il clima di questa assai umido, un'altra difficoltà vi era a Bologna, la quale impediva, nei primi secoli del medioevo, di fare delle fondamenta profonde e di abitare al pianterreno e cioè che Bologna mancava di fogne, così che le acque piovane stagnavano nelle immediate vicinanze delle case, e nell'occasione di forti piogge, insieme coi fiumi a carattere torrentizio, producevano nella città rovinosi allagamenti. Quindi della costruzione del piano a terra poca cura si aveva a

[1] GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. I, pag. 21.

Digitized by Google

Bologna, così che esso era, in generale, assai ristretto in confronto del piano superiore; e ciò anche perchè, mentre a pianterreno lo spazio si trovava occupato in gran parte dal portico, il primo piano invece si giovava appunto del portico per estendersi il più possibile. Umidissimo, quindi, ed assai ristretto, il pianterreno, come abbiamo detto, non veniva usato per abitarvi, ma bensì adibito a stalla o magazzino, oppure attraverso di esso si apriva una grande porta che dava accesso all'orto o al cortile retrostante, a cui si poteva così accedere anche con dei carri. Quest'uso di calcolare il pianterreno come non utilizzabile a scopo di abitazione ha fatto sì che, nel Rinascimento, quando sorse la mania del lusso e dei palazzi fastosi, si conservasse la tradizione di non abitare al piano a terra, e piuttosto lo si usasse a scopi decorativi. Di qui la facilità di trovare a Bologna, anche in case modeste, ampi loggiati, vasti cortili, scale grandiose, che lasciano anche oggi poca possibilità di sfruttare il pianterreno a scopo di abitazione.

Di quelle tali porte che, attraverso il piano a terra, davano accesso, nel medioevo, ai cortili od orti retrostanti al portico stesso abbiamo un esempio nella fig. 12. Infatti come spiegare la costruzione in un portico comune di un tal arco, se non perchè serviva di passaggio a carri o carrozze che dovevano accedere all' interno e non avrebbero potuto passare sotto dei portici di altezza normale? Osservando nelle più antiche strade di Bologna la linea dei portici, spesso si vedono qua e là di questi archi, e sorge spontanea la domanda perchè essi venissero costruiti. Ciò vogliamo ora esaminare, studiando un poco la fig. 12. Si vede chiaramente come l'arco costruito nel portico abbia modificato l' intero fabbricato della casa. Infatti la finestra a destra è più piccola e più alta; ciò che indica che il pavimento della stanzetta posta sull'arco era più elevato di qualche gradino del pavimento delle camere vicine ed era necessario che il costruttore approfittasse del mezzanino sotto il tetto per rendere la cameretta sufficientemente

Digitized by Google

alta. Questo spostamento dell' intera costruzione non sarebbe stato fatto, se quell'arco non avesse adempito ad un compito che era utile al proprietario della casa, compito al quale si è accennato. Il Malaguzzi Valeri (1) accenna al fatto che a Bologna nel Rinascimento vi fossero nei pianterreni piccole officine di vari artigiani. Può essere che ciò avvenisse anche nei secoli anteriori in quei fabbricati siti in luoghi meno umidi, dove le persone potevano bensì lavorare durante il giorno, ma sarebbe stato loro dannoso dormirvi la notte; così che senz'altro, per le varie considerazioni fatte, possiamo escludere che i pianterreni a Bologna servissero normalmente, prima del Rinascimento, ad uso di abitazione. Questo ci spiega perchè i Bolognesi considerassero il primo piano come l'unico veramente nobile della casa; ed il fatto che nel Medioevo il pianterreno non fu adibito ad abitazione ci offre la risposta alla prima domanda da noi fatta, ossia che l'unico piano abitato nelle case era quello che si estendeva sul portico.

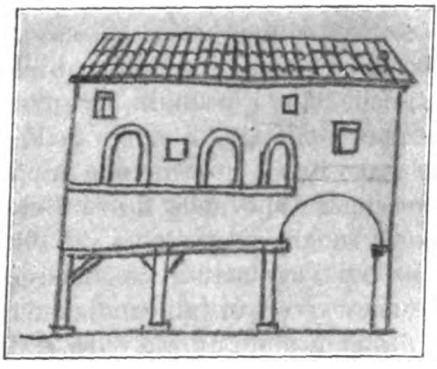


Fig. 12. - Casa di proprietà dell'Abazia di S. Naborre e Felice.

Ora vogliamo cercare di rispondere anche alla seconda questione e cioè per quale motivo i Bolognesi amarono sempre le costruzioni sporgenti sulla via, benchè a volte queste fossero così vicine e talmente incastrantesi le une con le altre che il Gozzadini scrive (2) che il tetto di una casa faceva quasi da cappello alla casa opposta; la qual

(1) MALAGUZZI VALERI, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano, 1899, pag. 130.

(2) GOZZADINI, *Studi archeologici topografici*, Bologna, 1868, pag. 81.

Digitized by Google

cosa, scriveva nel 1868 questo illustre studioso di cose bolognesi, può vedersi tuttora nella via Castel Tialto. Le straducole tra queste case di Bologna che quasi si toccavano [1] erano assai oscure e spesso cumuli d'immondizie e di letame [2] si ammonticchiavano qua e là; mancava la pavimentazione, e nei vicoli, ridotti durante le piogge o a torrenti impetuosi o a specchi d'acqua stagnante, grufolavano i maiali [3]; e la viabilità per queste strade era così difficile che i pedoni, per passare da una casa all'altra, erano costretti a stendere delle passerelle chiamate « pons » e costruite sia in legno che in pietra [4]. Si deve forse anche accennare che nella dotta Bologna invece di usufruire di certi luoghi, si usava la pubblica via? [5].

Ora vien fatto di chiedersi: come potevano i cittadini bolognesi vivere in tali condizioni di abitabilità, quasi intollerabili, mancando di aria pura, di luce, in viuzze emanenti un fetore soffocante? Gli è che le case dal lato opposto alla strada avevano in Bologna quasi sempre, e nei tempi più antichi forse sempre, uno spazio libero adibito a cortile o più

---

(1) *Statuta communis Bononiæ*, II, pag. 366-67 (anno 1250): « Quia utilitati comunis bon. credimus pertinere, et ut homines pedes et eques mellius (*sic*) ire possint die noctuque cum fuerit oportunum, statuimus et ordinamus quod quedam via fiat a latere interiori et de foris circle X pedum iuxta circlam que semper debeant esse expedite et disgomborate, et nullus eas impedire presumat. Et debeant fieri in tereno comunis iuxta circlam et idonee vie non possent ibi fieri comune debeat et teneatur emere de tereno illorum qui habent possessiones ».

(2) *Statutis comunis Bononiæ*, Lib. I, rubr. XXVI (pag. 187): « Et procurabo quod illi qui ponunt letamen aliquod in viis publicis seu in triviis vel plateis ecclesiarum aufferrantur infra quartum diem... ».

(3) *Statuta com. Bon.*, I, rubr. XXIX (pag. 195): « Quod aliqua porca cum filiis non vadat per civitatem ».

(4) Ai 9 di sett. 1688 fu ordinato che questi « pons » venissero rimossi, ma questa ordinanza ebbe il suo pieno effetto solo nel 1733. Confronta GUIDICINI, I, pag. 19 e TOSELLI, II, pag. 240.

(5) *Stat. com. Bon.*, I, Rubr. XXVI (pag. 186): « Item procurabo quod nullum sedile sit prope portas civitatis... ita quod feteat vel appareat ingredientibus portas civitatis... ».

Digitized by Google

spesso ad orto, anzi, in generale, i due spazi liberi di due case contigue (le cui facciate guardavano su due strade parallele) si sommavano per formare uno spazio scoperto più vasto, dove la luce e l'aria penetravano liberamente. Tuttavia anche questi spazi liberi non erano certo molto estesi. Se infatti esaminiamo un blocco di fabbricati antichi tuttora sussistenti, li vedremo attraversati da molti vicoli adesso in parte chiusi e diventati di uso privato, ma in antico aperti al pubblico; i quali vicoli (androne) tagliavano e attraversavano questi gruppi di case, frazionandole talmente, che non molto poi doveva essere lo spazio che restava libero. Ora a questo spazio libero tanto insidiato i Bolognesi tenevano giustamente moltissimo e per non perdere queste aree scoperte, le quali spesso adibite ad orto davano loro non soltanto la luce e l'aria più respirabile, ma anche i legumi per le proprie mense, costretti dalla cinta delle mura cittadine e pur bisognosi di accrescere la loro dimora, preferirono di ampliarla dal lato della strada facendo sporgere il piano superiore della casa sulla strada stessa. Tutta speciale era infatti la condizione dei cittadini bolognesi della classe media. Il fronte dei fabbricati comuni era in generale, come abbiam visto, assai ristretto, e non potevano essi estendersi lateralmente, causa la piccola facciata e le molte costruzioni che vi si stringevano da presso, nè volendo i cittadini bolognesi occupare lo spazio libero retrostante alla loro casa, che cosa restava al popolo minuto, dato che solo i maggiorenti avevano il previlegio di elevare torri ed alti fabbricati, se non allargare la propria abitazione dal lato della strada, estendendosi così, ove potevano, per mezzo di costruzioni sporgenti sulla via? Non era del resto questo il sistema meno pericoloso per ampliare delle casette costruite in gran parte in legno e quindi di per sè poco solide? Non sussisteva forse anche la tradizione che questa era cosa usuale nei secoli passati e che tale usanza era ammessa sin dall'epoca romana? Che le case bolognesi dell'alto medioevo fossero in gran parte assai basse ce lo lascia

Digitized by Google

supporre anche la denominazione, alquanto strana, se si considera oggi, data alla località che tuttora viene chiamata San Giovanni « in monte ». Questo cosidetto monte è adesso racchiuso in mezzo a molti fabbricati, ma probabilmente, come il nome ci lascia credere, doveva emergere nei primi secoli dopo il 1000, dominando le casette che come un gregge si stringevano attorno ad esso e all'alta chiesa che lo sovrastava. In ragione delle dimensioni assai ridotte di queste case, era anche il loro prezzo assai mite. Nell'anno 1285, secondo un inventario di tal notaio Bernardino, costava una casa 46 bolognini, un'altra lire 18, e nello stesso inventario una tornatura di terreno veniva valutata venti lire, di modo che una casa, a quell'epoca, valeva a Bologna meno di un campo di mq. 2080. Naturalmente anche il tempo che occorreva per costruire tali case era assai breve. Nel contratto del 26 maggio 1289, pur trattandosi di un fabbricato assai più vasto di quelli di tipo corrente, è detto che l'edificio richiese mesi 2 e mezzo, cioè dalla fine di maggio sino alla festa della Madonna Assunta (15 agosto). Insomma la costruzione di una casa durava circa il corso di un'estate. Neppure i ricchi, del resto, si permettevano il lusso di case molto più grandiose; tutt'al più vi elevavano da presso una torre, che costituiva una delle caratteristiche più tipiche degli edifici dell'alto medioevo. Slanciate, rosse pei mattoni di cui erano fabbricate, se ne trovavano ben 180 in Bologna, tutte elevantesi su case private, 150 in Firenze, 700 in Lucca. Con queste torri si voleva quasi sfidare i rivali; strumento di difesa, di orgoglio e di guerra, esse servivano forse, in tempo di pace, alla famiglia che vi saliva a godere il panorama dei monti boscosi ed a gustare un po' d'aria più respirabile e più pura di quella che potevano offrire le strade cittadine (1). A Bologna, come è ben noto, sono tuttora

(1) GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero.*

Digitized by Google

superstiti alcune di queste torri; ma a due specialmente si volge l'attenzione dei visitatori e l'orgoglio dei Bolognesi; torri, delle quali i cittadini lontani portano nella mente nostalgico e profondo il ricordo: l'alta Asinelli e la inclinata Garisenda, sorgenti oggi isolate in piazza Ravegnana. Tale gruppo è tuttora di molto elevantesi sugli edifici vicini e si scorge da tutta la città. Nella Chiesa di Santa Maria in Organo di Verona esiste oggi ancora, lavorata ad intarsio, in uno degli stalli del coro, la raffigurazione di una turrita città medioevale, e di Bologna irta di torri ce ne ha lasciato una rappresentazione il Francia nel suo quadro della Madonna del Terremoto datato dal 1505, mentre tuttora esiste in Italia una cittadina che presenta al viaggiatore, che la scorge da lontano, la visione di una città del 1300: la turrita San Gimignano.

Queste caratteristiche torri erano però costruzioni di eccezione, poichè in generale nelle città del medioevo si elevavano più facilmente edifici in legno, ed anche le mura di cinta delle città erano più che altro palizzate in legno, molto spesso anzi fortemente deteriorate, che venivano di volta in volta restaurate alla meglio. A Bologna, per es., furono innalzate in pietra solo quando vi provvide la liberalità del munifico signore bolognese Alberto Conoscenti. Una interessantissima descrizione di Bologna medioevale ce l'ha lasciata il Petrarca, il quale visse nella nostra città come studente, col fratello Giovanni ed un tal Giudeo che fu più tardi arcivescovo di Genova, dal 1324 al 1326 (1).

Per terminare l'enumerazione dei fabbricati in legno a Bologna, soprattutto di quelli sporgenti, e la loro descrizione, ci resta ancora da esaminare brevemente la « trabacca » ed il « solario ».

Il vocabolo « trabacca » è una corruzione della parola « baracca », e riferito alle costruzioni sporgenti è da intendersi come una specie di camerotto a pareti di assi, appog-

(1) *Petrarchæ opera*, Venezia, 1503, Lib. X. epistola 2.

Digitized by Google

giato alla casa che poteva facilmente venir rimosso senza che questa ne venisse danneggiata, come del resto si sa che avvenne nella casa di un tal Scappi. Tali trabacche avevano, per es., i venditori di stoffe, che tenevano banco a Piazza Ravegnana, di che abbiamo una rappresentazione in una miniatura, ora al Museo Civico, datata dal 1411 che apparteneva al libro d' immatricolazione dei manganatori di stoffe. Da questa immagine possiamo avere un'idea del come le trabacche erano costruite ed a che scopo esse servivano. Vennero poi abolite in Piazza Ravegnana, quando si procedette alla pavimentazione di questo punto della città nel 1470, poichè esse intralciavano la circolazione della strada (1).

Quando negli antichi documenti appare la parola « solario » essa è posta quasi ad indicare l'opposto di balcone, cioè, a nostro avviso, una costruzione aperta. È qui interessante riferire un processo tenutosi in Bologna il 10 settembre 1300 contro un ladro d' indumenti personali. Dagli atti criminali ci risulta quanto segue. In detto giorno due ragazzetti, tale Fioravante di Bern (Verona) ed un tal Rosso Vigliacco, salivano una strada presso San Giovanni in Monte, quando videro su di un solario diversi vestiti colà appesi e tra gli altri un bella gabbana color giallo pesca, foderata in nero di panno milanese (2). Non potendo vincere il vivo desiderio d' impadronirsene, piantarono un chiodo su di un bastone e trassero in basso questo vestito. Ora come avrebbero potuto quei ladruncoli scorgere i desiderati oggetti, qualora il solarium non fosse stato aperto? Così pure nell'accusa del Saginbene dell'anno 1286 sta scritto: « habentimus solarium *aut* balchonem », cioè l'uno in opposizione all'altro. Le case che nel periodo 1100-1200 vengono segnalate come specialmente importanti vengono

(1) Burselli, *Annali* (*Rer. Ital. scriptores*, XXIII, pag. 868).

(2) Archivio criminale anno 1300, accusa di Fioravante e Vigliacca (10, D. 1300).

Digitized by Google

dette « ad duos pontes », e con questa designazione si voleva indicare che detti edifici erano a due piani. Infatti è certamente giusto far correre una certa analogia tra « pons » e « piano », sebbene la parola « pons » corrisponda più esattamente alla voce italiana « ponte », nel significato di costruzione in legno appoggiata alla casa, sul tipo di quelle che tuttora innalzano provvisoriamente i muratori quando debbono eseguire dei lavori e che si chiamano anche oggi « ponti ». Se infatti si osservano certi fori ancora facilmente visibili in alcune case di San Gimignano, e certe mensole che a volte pure si rinvengono sulle pareti di tali case, possiamo più facilmente persuaderci dell'esattezza di questa interpretazione della parola « pons ». Non è da escludersi per altro che « pons » venissero anche chiamate quelle stesse costruzioni, che altrove venivano designate colle voci « solarium » o solaro; ma rimanendo all' interpretazione data sopra noi dobbiamo figurarci che le case fornite di « pons » avessero una certa somiglianza con quelle casette di montagna (Tirolo, Svizzera, Val d'Aosta), le quali sono spesso fornite di costruzioni sporgenti in legno a guisa di ballatoi correnti all' intorno di ogni piano.

Capitolo V
I PORTICI IN LEGNO

I portici, come appare da quanto è stato detto finora, appartengono alle costruzioni italiane in legno, o meglio, da queste hanno origine; e devono venir considerati non come costruzioni a sè, ma piuttosto come appoggio o sostegno del soprastante balcone. Possono anche considerarsi come costruzioni che rispondevano al desiderio di avere alcune parti della casa riparate dalla neve e dalla pioggia, nonchè dai raggi cocenti del sole; causa questa, per cui, del resto, ebbe origine il « grundarium ». Da tutto ciò è facile comprendere perchè i portici, costruzione in sè secon-

Digitized by Google

daria ed uniti a case che, come abbiamo visto, erano di assai piccole dimensioni, non potessero essere che assai ristretti. Invero i due fabbricati bolognesi più antichi ancora sussistenti (case Grassi ed Isolani) non possono essere considerati che come vere e proprie costruzioni anormali, essendo più elevati delle odierne case a tre piani, nè riproducendo quindi il tipo delle comuni case bolognesi; ma tuttavia interessanti, perchè conservano ancora il vecchio portico originale e perchè nell'elevare questi edifici i muratori si attennero alle norme e agli usi allora comuni alla loro arte, così che queste due case molti indizi possono fornirci dell'arte di costruire in Bologna nel Medioevo. Comunque, dobbiamo distoglierci dalla loro immagine, se vogliamo avere un' idea di quello che erano le case ed i portici della vecchia Bologna. Anticamente infatti i portici bolognesi erano piccoli, bassi, stretti ed oscuri, anche se costruiti sullo stesso sistema dei due altissimi di casa Grassi e casa Isolani. Per avere un' idea della posizione delle case lungo le strade è interessante osservare la fig. 2, cioè il già citato foglio del Campione dell'abbazia di San Naborre e Felice, figura che pur nella sua rappresentazione tardiva e poco artistica ci dà una visione chiara della Bologna medioevale. Si può da questa illustrazione avere un' idea della irregolarità dei portici bolognesi, ora alti ora bassi, quali costruiti in un modo, quali in un altro, e pur essendo questo disegno del secolo XVI (cosa che si può facilmente riscontrare anche dal genere di scrittura), è facile comprendere che esso ritrae al vivo la caratteristica visione delle vecchie case, tanto da poter veramente lasciare l' impressione che esso raffiguri assai bene una contrada della Bologna medioevale. Molto alti non sono quegli antichi portici e specialmente quelli della casa N. 3, e ciò ci conferma vieppiù nel concetto che appunto i portici delle case Grassi ed Isolani siano tipi di fabbricati di proporzioni anormali e singolarissimi. I portici abituali avevano una larghezza di 6 piedi bolognesi (cioè m. 2,28) e la distanza tra colonna

Digitized by Google

e colonna era pure assai breve. Abbiamo già detto che molto basso era il valore che si attribuiva alle case comuni di Bologna ed anche l'affitto che se ne ritraeva era assai piccolo. Ad es., nell'anno 1290 al 2 di febbraio, si legge in un antico atto essere stato valutato l'affitto di una casa la quale apparteneva ad un partigiano dei Lambertazzi, allora banditi da Bologna, e precisamente a tal Tommasino Pelli, casa sita nel sobborgo di San Donato, al prezzo di soldi 6 per rata. Questa casa aveva una facciata dell'ampiezza di 15 piedi (m. 5,70) ed era fornita di 6 legni (sex lignis) cioè pilastri del portico. Questi dati sono assai interessanti, perchè ci forniscono anche una indicazione precisa della distanza tra colonna e colonna in una casa civile di quell'epoca, che nel fabbricato del Pelli era appunto di 3 piedi (m. 1, 14). La casa citata del Comune, tuttora esistente, ha una distanza dalla metà di una colonna alla metà della colonna contigua, del suo portico, di circa m. 3, ciò che chiaramente ci mostra come questa piccola casa (piccola secondo i criteri di oggi) fosse un edificio di proporzioni rimarchevoli tra quelli generalmente usati per abitazione civile a Bologna. Ancora un esempio: la casa di cui si parla nel contratto di costruzione datato dal 24 maggio 1289 (al quale già abbiamo accennato) doveva per stabilito avere una fronte di 62 piedi (m. 23,56) e sei colonne di portico, ottenendosi così un intercolumnio di oltre m. 4,70. Ora bisogna tener presente che la costruzione di tal casa era cosa tanto straordinaria, da farla considerare edificio di pregio singolare, tanto che per costruirla (cosa che assai raramente si faceva nel Medioevo) fu steso un apposito contratto. Esaminando la figura che rappresenta la casa del Comune, si rimarcherà subito (cosa che del resto si riscontra anche in diverse altre case della stessa epoca) che il portico è molto meno elevato del piano che vi è costruito sopra o, come vogliamo denominarlo, del sovrastante meniano. Nella quinta casa a destra di questa del Comune si ha una proporzione,

Digitized by Google

tra il portico ed il piano superiore della casa da 1 a 1 e mezzo (1: 1½). Una proporzione stabile tra il portico ed il meniano non si trova a Bologna; anzi si ha una varietà grandissima. Se si esamina la fig. 2, si vede che il portico col piano sovrappostovi stanno, nelle case 1 e 2, come 1: ½, cioè in rapporti del tutto diversi anzi opposti a quelli forniti sopra. Il portico della casa che segue immediatamente quella del Comune è alto meno di m. 2, cioè circa 5 piedi bolognesi.

I portici più bassi, da noi personalmente esaminati, sono, oltre questi di Via Begatto, quelli del vicolo Torleone. Quivi, ad esempio, nonostante i ripetuti editti e le numerose ricostruzioni cittadine, si trovano tuttora dei portici (e precisamente quelli della casa n. 9) che misurano sino ai correnti (impalcatura di travi) m. 2,05, cioè circa 5 piedi bolognesi, mentre l'altezza delle colonne, dato che gli asinari misurano m. 0,25, è di soli m. 1,74 e la larghezza del portico m. 2,27, cioè esattamente 6 piedi bolognesi. Data questa altezza veramente meschina, è naturale che si fosse diffusa la consuetudine, di cui già abbiamo parlato, di costruire l'occhio di portico dirimpetto alla porta di casa alquanto più elevato, dandogli forma di arco, affine di poter introdurre nel cortile dell'abitazione, o nell'orto retrostante, carri od altro che certamente non sarebbero passati sotto una volta di 2 metri di altezza. Di questi tipici archi di portico che si riscontrano in tante vecchie case di Bologna ne abbiamo due anche negli edifici accanto alla casa del Comune di via Begatto, e ne sono rappresentati anche nei disegni del già più volte citato Campione di San Naborre e Felice (fig. 12). Delle modificazioni apportate al fabbricato, in seguito alla costruzione di questi archi, già si è parlato nel capitolo antecedente. La poca elevatezza del portico non aveva degli inconvenienti soltanto in merito all'organismo della casa, ma anche, e molto più, per la circolazione stradale; chè sotto un portico alto m. 2 era già incomodo per una persona di alta statura camminarvi, era difficile in gene-

Digitized by Google

rale passarvi sotto portando addosso un carico, ed era addirittura impossibile girarvi a cavallo. Precisamente quest'ultima difficoltà si presentò spesse volte ai bolognesi come assai incomoda. Moltissimi cittadini infatti possedevano cavalli; tanto che era stato provveduto per la costruzione, presso due porte della città, di certe vasche dette « guazzatorium » o « vazzatorium », fabbricate appunto perchè i cavalli potessero venirvi abbeverati e lavati. A Bologna era stato necessario sostituire nell'uso i cavalli alla carrozza per andare in giro nella città, poichè attraverso le strade non selciate, causa il fango altissimo, venivano gettate delle passerelle e nei crocicchi dei pontes in pietra o in legno, i quali rendevano assolutamente impossibile il girare per le strade con pesanti veicoli. Dovevano perciò i giovani aristocratici di Bologna cavalcare su baldi destrieri; ma naturalmente se non volevano correre il rischio di battere la testa nei soffitti dei portici, era loro necessario il più delle volte di scendere di sella e condurre il cavallo a mano, insudiciandosi orribilmente di mota la calzatura ed i vestiti. Questa deplorevole situazione fornì occasione ad ulteriori misure di polizia stradale. Qui può sorgere spontanea la domanda, perchè mai i cavalieri dovessero girare per le vie sotto i portici e non in mezzo alla strada. La ragione è che le strade erano strettissime. In un'ordinanza del 31 maggio 1211, il cui contenuto fu composto dal magistrato Leonardi, fu stabilito che le strade dovevano avere una larghezza di 10 piedi cioè m. 3,80 e dovevano così diventare, secondo un successivo decreto del 1250 (1), quelle che già non lo fossero state. Neppure una larghezza di 4 m. osavano imporre coloro che presiedevano al governo della città! Questo significa che a Bologna le strade erano generalmente strettissime, così che l'ordinare sventramenti per ottenere vie più larghe, sarebbe apparso ai cittadini cosa addirittura anormale.

(1) *Statuta Communis Bononiæ*, II, pagg. 356-357.

Digitized by Google

Quanto poi ai vicoletti pubblici o privati, ma di cui il pubblico usufruiva facilmente, ai cosidetti androni e angiporti (denominazione quest'ultima assai caratteristica e diffusa nella Roma imperiale per designare i passaggi semi pubblici esistenti nelle case di affitto o insulæ), essi dovevano tutti essere ancora più stretti delle vie cittadine e quali oggi sarebbe difficile di raffigurarceli. Se poi si pensa che i portici venivano costruiti abusivamente sullo spazio riservato alla strada, si può avere un' idea del motivo per cui queste risultavano strettissime. Ci si può formare un concetto della maniera come un proprietario di casa abusasse dello spazio della strada di fronte alla sua abitazione, osservando il noto schizzo del Campione dell'abbazia di San Naborre e Felice. Vi si vede infatti la quarta casa con un « grundarium », poi la casetta accanto che quasi viene occultata dal tetto sporgente della quarta casa, ma che tuttavia sporge al di fuori del « grundarium » di questa, poichè non deve indurci in errore la linea netta tracciata pesantemente in fondo al disegno e che fa apparire le case come se fossero esattamente in fila. Un'osservazione superficiale però ci farà subito comprendere che questa linea è stata tracciata dopo l'esecuzione del modesto disegno e che non ha nulla a che vedere con la simmetria delle case rispetto alla strada Ma non si ferma qui l' irregolarità a cui si è accennato sopra, poichè questa terza casetta (non è ben chiaro nel disegno e non può perciò essere ben distinto) porta in più o ancora un grundarium oppure all'esterno del portico una « grunda ». La seconda casa sporge pure dallo spigolo esterno del « grundarium » della terza. Ora la medesima irregolarità si aveva probabilmente anche dall'altro lato della strada e ci si può facilmente immaginare quale confusione di colonne e di puntoni, quale disordine di casette e di bassi portici, posti quali più addentro, quali più in fuori, su quello che avrebbe dovuto essere il margine stradale. Come girare comodamente tra il labirinto di tali strade? Naturalmente quindi si preferiva entrare qua e là

Digitized by Google

addirittura sotto il portico se l'altezza di questo permetteva al cavaliere di entrarvi montato sul suo cavallo. Di qui le lagnanze ed i conseguenti decreti, che ordinavano dovessero le vie essere di una certa larghezza. Ma un esempio recente della difficoltà che offrivano certi punti della città alla circolazione lo abbiamo considerando casa Grassi. Dando infatti un'occhiata allo schizzo che abbiamo eseguito noi (fig. 11) e che ritrae quel tratto di Via Marsala, dove sorge l'antico palazzo, è facile immaginare che cosa fosse quella strada, quando due portici in legno sorgevano l'uno di contro all'altro e precisamente quello di fronte a casa Grassi, tuttora esistente, e quella parte del portico della stessa casa Grassi che appunto fu abbattuto di recente perchè di grave ostacolo alla viabilità cittadina. Sopra tali strettissime strade bolognesi si affacciavano i meniani (per usare un vocabolo del *Codice Giustinianeo*, VIII, 10, 13, § 5 (ἐκ παραλλαγῆς) fabbricati in tal maniera dall'uno e l'altro lato della via, da intersecarsi gli uni cogli altri quasi come i denti di due ruote dentate, così che la luce poteva penetrare a malapena negli ambienti di tali case. Un altro schizzo che offre una raffigurazione di ciò che dovevano essere le strade della Bologna medioevale è quello che raffigura un tratto di via Luretta. La visione medioevale variava solo in in quanto che le colonne dei portici, invece di essere pilastri in pietra, erano tronchi di querce coi tipici puntoni; pertanto è interessante vedere come questi portici s' intersecavano e si stringevano gli uni cogli altri. Lo schizzo è preso stando sull'angolo del vicolo Luretta e gettando uno sguardo in via Valdonica (fig. 13). Quivi i portici delle case, sul fianco destro della via, appaiono come la continuazione di quelli sul fianco sinistro, quasi che la strada che li divide fosse scomparsa; e ben si può dire che le stradette erano così costruite che due cavalieri, incontrandosi per via, non avrebbero potuto liberamente proseguire (figuriamoci poi i veicoli!), ma dovevano faticosamente cercare comunque un passaggio; donde l'uso invalso di passare anche sotto i portici. Come il Codro Ur-

Digitized by Google

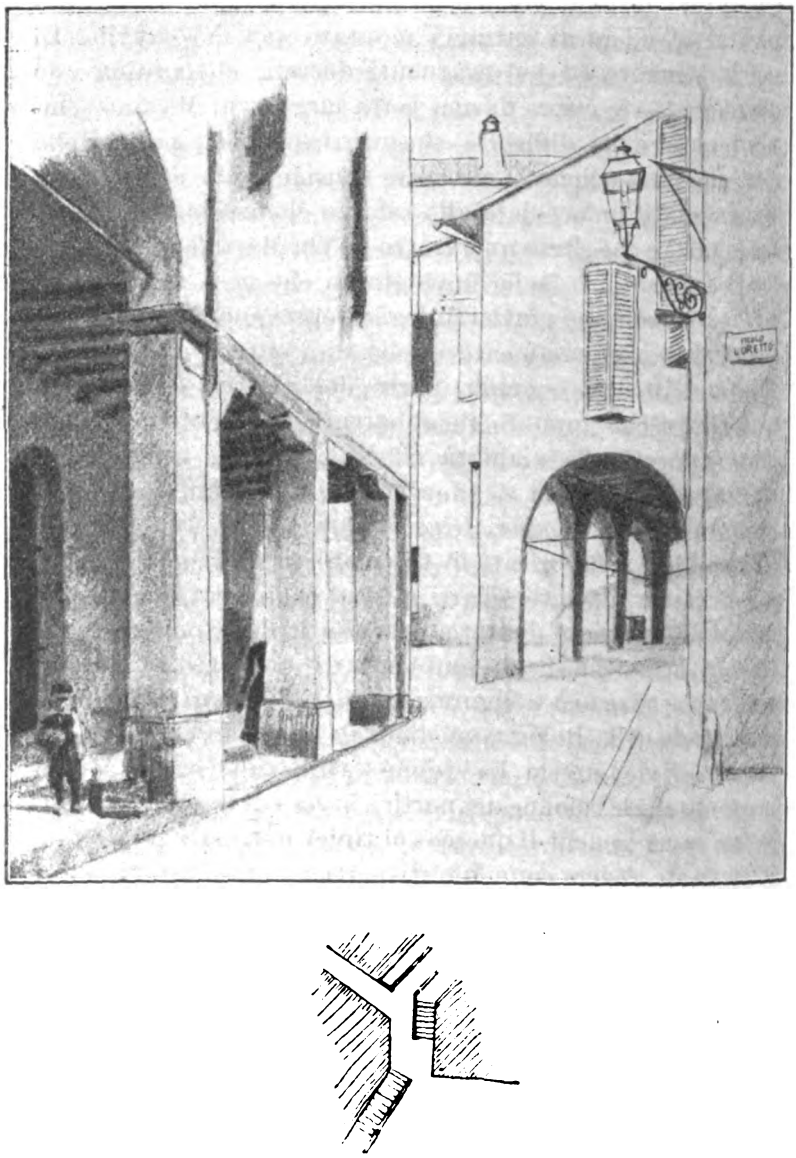


Fig. 13. - Veduta dal Vicolo Luretta (dis. dell'A.).

Digitized by Google

ceo (1) dice nel suo carme *De renovatione Bononiæ*, neppure tre persone potevano, nelle strettissime vie bolognesi, girare l'una di fianco all'altra, e questo ce lo lascia intendere anche un processo del quale si conserva l'istrumento a Bologna (2) dove è detto che due chierici accompagnanti il Podestà, cominciarono a bisticciarsi chi dovesse cedere all'altro il passo, poichè, a cagione della strettezza dei portici, l'uno doveva seguire restando alquanto indietro. La circolazione nelle vie era ostacolata anche da cumuli di legna e, sotto i portici, da carretti, scale, panieri, ma sopratutto, sempre sotto i portici, da banchi messi a bella posta affine di potervisi sedere alla sera, terminato il proprio lavoro. Così ci apparirà chiaro che contro questa situazione veramente inconveniente si elevavano non solo le deplorazioni dei magistrati cittadini « procuratores viarum » o del Notaro del Fango (3), ma anche le proteste dei cittadini i quali avrebbero voluto che si ponesse rimedio a questi inconvenienti (4). Vari provvedimenti vennero presi per migliorare la circolazione e la pulizia delle strade a Bologna, ed alcune disposizioni già le abbiamo citate alle annotazioni 95, 96 e 97, dove si prescrive che è vietato di porre il sudiciume sotto i portici o nella pubblica via e

---

(1) CODRUS URCEUS, *De Renovatione Bononiæ*; confr. anche l'ann. 35.

(2) Ringrazio il Prof. ANGELO GATTI per la notizia datami in merito a questo documento, notizia che ho desunto dalle fonti di cui l'illustre Professore si è servito per la sua opera *La fabbrica di San Petronio*.

(3) Confronta la mia monografia *Sulle regole dell'edilizia bolognese nel Medio Evo*. Confronta anche TOSELLI, *Racconti storici*, Bologna, 1866.

(4) Anno 1250 (*Stat. Com. Bon.*, III, pag. 376): « Statuimus quod omnis via, de qua concordarent omnes vicini vel major pars de aptando et drizando eam et hoc eorum expensis, quod liceat eis unum eligere de vicinis qui auctoritate communis compellat eos ad predicta servanda, et idem de pontibus et viis salegandis et puteis et triviis et andronis aptandis observetur; et potestas teneatur predicta servare, si major pars vicinorum fuerit in concordia, .

Digitized by Google

dove si stabilisce che le strade siano mantenute da colui il cui fabbricato fronteggia quel tal tratto di via. Questi proprietari bolognesi dovevano provvedere alla pulizia stradale e nelle strade non selciate dovevano far spargere dei sassi, affine di formare un rozzo acciottolato (1).

Un altro statuto del 1250 raccomanda che le vie siano tenute libere da ingombri di qualunque genere, ed un altro di nove anni più tardi ordina che niuno si lasci cogliere a fabbricare sulla strada, allusione chiara all'uso invalso di occupare col portico, con «grundari» o simili, tratti della pubblica via. Inoltre si ordina in seguito di togliere dai portici ciò che poteva venire facilmente asportato: i banchi posti innanzi alle abitazioni (un contratto del 1285 dice che questi banchi venivano fatti in abete), qualora sporgessero più di un piede cioè m. 0,38 sullo spazio riservato al pedone, i carri ed i cumuli di legname che a quell'epoca si trovava molto conveniente di porre sotto i portici stessi.

Ciò prova che sin dal secolo XIII il portico perde via via il suo primitivo carattere casalingo e privato, per diventare sempre più parte integrante della pubblica via, chè altrimenti non si spiegherebbe l'ordinanza del 1289 (cit. 3ª) la quale, come già è stato detto, ingiungeva che i portici (noi supponiamo sotto forma di grundari) fossero costruiti nelle case dove mancavano. Se poi l'altro statuto che noi riportiamo (2) fosse stato ascoltato, vi sarebbe stata a Bolo-

---

(1) *Stat. Com. Bon.*, II, pag. 374 (anno 1250): «Statuimus quod vie civitatis inglarentur et suburbiorum et ubi necesse fuit et ubi inglaratum non est per vicinos contractarum, et ministrales teneantur procurare... ».

(2) *Stat. Com. Bon.*, I, pag. 187-88, Rubr. XXVI: «...et nullus teneat sub porticu currum neque palos fictos in porticu nec ante porticum, nec stangam que sit prope terram ad VI pedes malitiose quod impediat homines quin eques et pedes possint intrare et exire porticus in banno XX sol. Bon. pro qualibet vice, medietas sit accusantis.

... Et porticus omnes civitatis et suburbiorum sint altitudinis VII

Digitized by Google

gna in quei tempi una attività costruttiva veramente febbrile, giacchè sarebbe forse stato possibile innalzare i portici all'altezza desiderata, senza modificare o anche totalmente abbattere la travatura del primo piano, anzi togliere senz'altro la parte dell'abitazione sovrastante il portico? Così le reliquie dei vecchissimi fabbricati rimasti o intatti o camuffati da successive manomissioni ci lasciano chiaramente capire che queste ordinanze, per quanto perentorie fossero, non venivano che parzialmente eseguite; e fa davvero sorridere il leggere oggi gl'infiniti decreti che statuivano gran numero di modificazioni edilizie che mai vennero osservate. In verità, lo spirito di obbedienza non doveva essere molto diffuso tra i cittadini bolognesi, se dopo 600 anni, per non esaminare che i portici, se ne trovano ancora di soli 5 piedi altezza.

Pure assai interessante è un altro statuto, nel quale abbiamo per la prima volta riscontrato come esso determini il carattere semi-pubblico che il portico sta assumendo, quasi in opposizione al carattere della strada («selegata»). La via, infatti, secondo l'opinione dell'autore di detto statuto si estendeva, non dalla parete della casa che chiude da un lato il portico, sino alla medesima parete dell'edificio opposto, bensì dalla faccia esterna delle colonne del portico da un fianco della via alla faccia esterna delle colonne sul fianco opposto, mentre, per quanto è noto sin dagli inizi, le colonne s' intendevano costruite sulla pubblica strada, la quale appunto si estendeva da un muro all'altro delle case che la fiancheggiavano. All'epoca dunque in cui questo atto fu scritto, l'usurpazione che i cittadini bolognesi avevano fatto in danno della pubblica via veniva in parte ammessa ed il portico cominciava ad essere considerato

---

pedum a terra supra, ita quod quilibet possit sub eis equitare et ille cuius fuerit porticus teneatur ipsum elevare et non fodere et facere quod sit tante altitudinis usque ad kal. Aprilis, in pena et banno trium libre bon., medietas sit accusantis ».

Digitized by Google

non più una costruzione provvisoria e necessaria di sostegno, ma parte dell'edificio a cui era unito pur rimanendo di uso pubblico (1). La distinzione tra portico e strada è palese poichè si dichiara che le strade dovevano essere selciate, mentre per il portico non vi era quest'obbligo; anzi vediamo che viene fatta una netta distinzione tra la strada (« selegata ») ed i portici i quali venivano considerati piuttosto come un marciapiede delimitato a volte da sponde in muratura.

Poichè dai citati documenti appare che era possibile fare una distinzione tra via e marciapiede e che anzi la strada veniva selciata, bisogna supporre che i portici non fossero più, almeno nei punti più importanti della città, disposti senza regola, l'uno prospiciente in un punto, l'altro più in fuori o più in dentro, senz'ordine alcuno, quasi addentellandosi ed incastrandosi quelli di una parte della strada con gli altri del lato opposto; ma che piuttosto questi portici fossero ormai disposti sopra una linea abbastanza diritta, così da formare un vero e proprio porticato. Questo s' intende che al principio avvenne solo nel centro della città, dove vi erano strade acciottolate, mentre le viuzze secondarie rimasero molto a lungo, ed oggi ancora ne conservano la traccia, in uno stato assai miserando. Si era così avverato tra il 1250 e il 1267, nei quali anni uscirono gli statuti di cui si è parlato più sopra, un fatto importantissimo per la storia dello sviluppo dei portici bolognesi: dagli stessi elementi costruttivi della casa, per un successivo allineamento dei singoli fabbricati, si erano formati come degli aperti loggiati che fiancheggiavano da ambo i lati le vie della città. Questi loggiati o portici, che in un primo tempo erano stati abusivamente costruiti sulla pubblica via, quasi diventando lo

(1) *Stat. Com. Bon.*, II, pag. 359: « ...et omnes porticus, ubi non sunt *murelli*, debeant inglarari et equari seu equiparari cum selegata ad hoc ut terra non deruietur super selegatam. Et ministrales, qui predicta non procuraverint facere et non fecerint puniantur quilibet in 20 sol. bon. quodiens contrafecerit ».

Digitized by Google

spazio da essi occupato una proprietà del padrone dello stabile, vanno sempre più perdendo l'acquisito carattere di costruzione privata, per ritornare nuovamente parte integrante della strada stessa; erano cioè già divenuti alla metà del 1200 quello che oggi sono, nell'attesa che sorgessero artisti i quali dovevano dare a questa costruzione di ben umile origine la forma architettonica e lo sviluppo artistico che resero i portici bolognesi una delle costruzioni più interessanti del Rinascimento italiano. L'allineamento dei portici era stato ottenuto mediante le disposizioni legali sopra ricordate e per mezzo delle licenze di costruzione. Nei molti rogiti che ci è occorso di leggere per conoscere l'anno di costruzione di diversi fabbricati o il nome del costruttore o del mastro muratore che ne dirigeva la fabbrica, molto spesso vedemmo categoricamente fissato che il nuovo edificio doveva sorgere sulla stessa linea del fabbricato vicino. Dagli statuti sopra citati apprendiamo un altro interessante particolare e che cioè alla metà del 1200 la strada era più bassa del marciapiede. Che ciò fosse in seguito all'avvenuta pavimentazione stradale ed alla fognatura, oppure che già anticamente il livello del portico fosse stato mantenuto più alto di quello della strada (bisogna ricordare che le strade erano veri pantani ed in caso di pioggia si tramutavano in torrenti), a noi non è stato possibile accertarlo; in ogni modo, dato appunto che il livello del portico o marciapiede era più alto di quello della pubblica via, più facile sarebbe per noi il figurarci le piccole passerelle o « pontes » messi tra l'uno e l'altro lato della strada. I murelli che ancora qua e là s' incontrano nei vecchi portici bolognesi erano all' inizio come una specie di piccola sponda verso la « selegata » che, come già abbiamo veduto, si trovava ad essere più bassa del livello del portico. Questo muricciolo ha una certa importanza per l'aspetto esterno del portico, aspetto che ora vogliamo esaminare studiando la costruzione del portico in sè. Come fabbricato tipo del portico bolognese, diventato una vera

Digitized by Google

è propria costruzione complementare della casa e non più una semplice e sola costruzione di appoggio, dobbiamo considerare quello che si trova nella casa del Comune (via Begatto) poichè in questo edificio sono riunite tutte quelle particolarità dei portici medioevali bolognesi che a noi interessano (fig. 1).

Pur non avendo trovato memorie le quali ricordino quando la detta casa sia stata edificata, si può tuttavia presumere che essa risalga alla metà del 1300. Il Serlio infatti nella sua opera sull'architettura porta un bozzetto di una scenografia per la commedia, che ritrae appunto una casa molto simile a quella di via Begatto che per Bologna era una casa vasta di ricco borghese. Detta casa non giunse a noi così ben conservata come essa oggi ci appare, fu anzi nei secoli scorsi manomessa e solo mediante il restauro della benemerita « Bologna storico-artistica » ripristinata nell'antica forma alcuni anni or sono. Ad es., la colonna mediana è completamente nuova e così i puntoni, mentre gli altri travi, e specialmente il tassello, sono ancora gli antichi. Il portico ha una larghezza di 7 piedi bolognesi ed un'altezza di 10, ed è caratteristico l'arco gotico sul fianco del portico, arco a cui sovrasta un balcone o meniano portato da due mensole in legno. Sotto lo zoccolo della colonna centrale in legno dobbiamo raffigurarci una specie di fondamento in muratura, di cui spesso si tratta nei contratti e che è talvolta chiamato pilastro. Il più sovente tali pilastri sono in mattoni, come ad esempio nella casa Isolani (fig. 14), ed è detto in un contratto che dovevano essere costruiti in ciottoli, mentre direttamente, sotto la colonna, vi è in generale un masso di gesso crudo (specchio d'asino), materiale che a Bologna era largamente usato e serviva anche per le mensole delle porte (vedi contratto del 1289), per i gradini e per gli zoccoli delle torri. Questo gesso era un materiale che i costruttori bolognesi usavano molto facilmente, perchè, come è noto, lo si rinveniva quasi alle porte della città

Digitized by Google

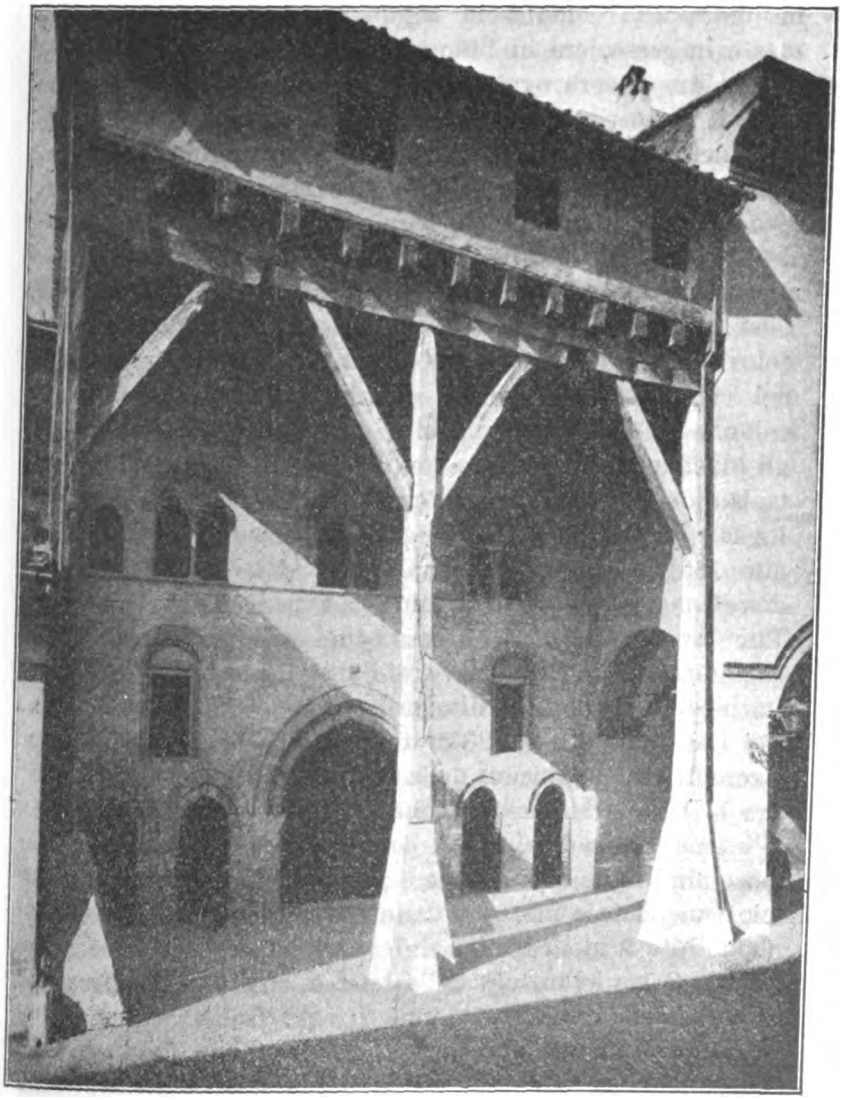


Fig. 14. – Casa Isolani.

Digitized by Google

nelle vicine colline (1). Questa unione delle fondamenta in pietra alla colonna in legno, ottenuta per mezzo del masso in gesso, era in Bologna così diffusa, quanto antica, e dimostra ancora oggi di aver bene adempito il suo compito. Il gesso come materiale da costruzione si trova nominato nei documenti sin dal sec. XIII col nome di « gissi ». Sopra una tal base in gesso si alza la « colonna » del portico, che è, quando la si trovi, in legno di sagoma quadrata, oppure rettangolare, certo, sempre, assai rozzamente lavorata. Il lato in generale misura un piede (m. 0,38). Così, ad esempio, nella casa Grassi troviamo in opera colonne di tale misura, misura pure richiesta e stabilita nel contratto di fabbrica del 1289. Verso l'alto queste colonne diminuiscono a volte il loro spessore, così come gli alberi che verso l'alto sono sempre più sottili. Nel contratto del 24 maggio 1285 (nell'Archivio di Stato a Bologna: Memoriali 1285, Notaio Giacomo da Cazano, foglio 186) si trova menzionato che tali colonne di rovere dovevano essere « grossitudinis ad pedem unum pedem ». Può darsi quindi che si usasse come misura, riguardo all'assottigliarsi della colonna verso l'alto, il piede, e che di piede in piede essa potesse diventare più sottile. Nel contratto del 1289 (cit. 1 pag. 333) si trova che la colonna doveva avere in alto la misura della sagoma in 10 oncie, e che cioè tra la base e la cima è concesso un divario di circa 8 cm. S'intende che, ad es., le alte colonne di casa Isolani sono alla base più larghe di un piede e precisamente misurano cm. 52 cioè un piede e mezzo e vanno assottigliandosi verso l'alto (sono alte 9 m.) con una differenza naturalmente maggiore di cm. 8 tra la misura della base e la misura della sagoma alla sommità. Queste colonne di casa Isolani sono formate da tronchi di un sol pezzo, squadrati con l'accetta, così che ancora si può scorgere il taglio fatto dalla scure. In

(1) Libro primo della decade prima delle *Historie di Bologna* di F. Leandro Alberti, ecc., per B. Bonardi e M. Grossi, Bologna, 1841.

Digitized by Google

alcuni documenti le colonne dei portici bolognesi sono chiamate semplicemente « ligna », ad es., « domus cum sex lignis »; però si trova anche la denominazione tuttora in uso, cioè la voce « columne ». In vero per questi umili tronchi è quasi un eufemismo il chiamarli colonne; però questo nome ha una certa esattezza, se si considera che i Bolognesi (come risulta dal contratto già nominato in data 1289) amavano foggiare la parte superiore delle colonne a guisa di capitello (« capitellum » nell'atto sopracitato), il quale da questo atto risulta che doveva essere eseguito in abete. Ora il fatto di aver avuto un capitello giustifica la denominazione di colonna, mentre tuttavia il carattere intrinseco di questa veniva deturpato dai due puntoni che sempre le venivano posti a lato. Il Gozzadini riferisce che di tali capitelli ne esistevano ancora nel decennio 1870-1880 in via Gombruti (vecchia numerazione 1139), (le colonne di questa casa li portano anche al presente, benchè l'edificio sia stato or non è molto rimaneggiato), ed in una casa ad arco gotico, posta presso Santa Maria Maggiore e fatta abbattere dal Conte Antonio Pallavicini nel 1876. Tali capitelli erano a due giri di regoli inchiodati ad una certa distanza l'uno dall'altro (come ancora si vedono in via Gombruti) ed avevano quindi una certa somiglianza con quelli della prima casa disegnata nel Campione di San Naborre e Felice. Però, data la grossezza delle colonne riprodotte in tale disegno, è presumibile che si tratti piuttosto di colonne rifatte in pietra e ritraenti quindi solo la sagoma dell'antico capitello che si usava nelle colonne in legno. Del resto è facile spiegarci come quasi tutti i capitelli siano spariti dalle colonne in legno tuttora superstiti. Non è detto che tutte le case ne fossero fornite, e forse anzi le più antiche che ancora ci rimangono non l'hanno avuto mai; poi è da notarsi che i regoli che formavano, come abbiamo visto, il capitello, essendo semplicemente inchiodati, con molta facilità potevano cadere od essere tolti. Delle colonne dei

Digitized by Google

portici bolognesi troviamo parte integrante i puntoni o remi, travi talvolta assai rozzamente squadrati e molto semplicemente innestati alle colonne a cui sono congiunti. Probabilmente la parola « sementules », trovata in un atto del secolo XIII, nel quale viene usata per indicare un legno che s' innesta alla colonna, ha lo stesso valore lessicale della denominazione medioevale, ma più tardiva, di « puntone ». Infatti che cosa poteva innestarsi nella colonna se non il puntone? Nelle colonne bolognesi i due puntoni formano con la trave, che costituisce la mensola di sostegno della costruzione superiore, il caratteristico triangolo delle costruzioni in legno e portano il trave principale, detto « asenare », nome questo che viene tuttora usato ad indicare i travi maestri di un tetto. Sopra detti asenari posa il tassello di travi o correnti, chiamato a volte anche palco e negli atti medioevali « taxellum ». Si può qui fare l'osservazione che dette travi sono assai accostate le une alle altre ed il loro profilo ha generalmente i lati che stanno tra loro come 1:2, mentre in Casa Isolani vi sono travi quadrati sovrapposti a due a due. Il fronte dei correnti sporge dall'asenare circa cm. 30 ed anche più, raggiungendo i cm. 60 a Casa Grassi. I correnti non s' innestano nell'asenare, ma poggiano soltanto sopra di esso, e sono messi in senso verticale all'asse stradale e solo raramente sono in senso parallelo, come si vede nella casa di via Mazzini n. 5 (fig. 15-16). In questo speciale tassello troviamo i legni con mensole scolpite, mentre non è difficile il trovare correnti dipinti, come del resto possiamo ancora vedere proprio nel tassello di questo portico. Sopra il tassello abbiamo un tavolato, che nei documenti antichi è detto « lectum de maderiis », dello spessore da 6 a 8 cm. non più, e che negli edifici meno importanti serve contemporaneamente come impiancito del primo piano. Su questo tavolato posa direttamente il muro in mattoni della casa (riproduzione questa assolutamente perfetta del modo di costruire già in uso in Roma antica), il qual muro, per uno spessore

Digitized by Google

pari a due strati di mattoni, era costruito in modo da sporgere all'esterno del tavolato stesso, disposizione questa tecnicamente molto opportuna, perchè fa sì che l'acqua scendente dal tetto non goccioli sul detto tavolato. Si

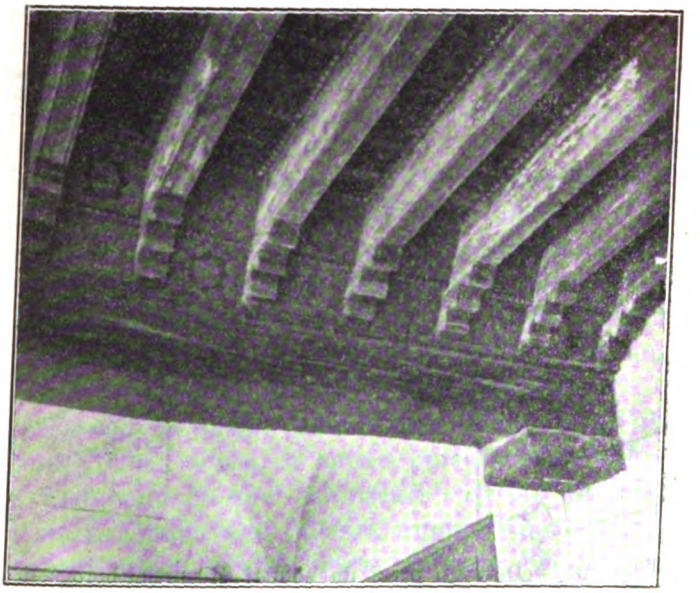


Fig. 15. - Soffitto in una casa di via Mazzini 5.

hanno tuttavia anche case, dove il muro non sporge all'infuori, ma si trova sulla stessa linea della tavolatura e del tassello.

Il Gozzadini si meraviglia di questi sporti al di fuoci delle colonne del portico, interpretando questo modo di costruire come un falso sistema, grazie al quale si guadagnava un po' più di spazio per l'ambiente soprastante il portico stesso. A noi pare invece che i costruttori bolognesi fossero assai esperti e che questo loro accorgimento fosse molto opportuno. Infatti, qualora il muro esterno ed i correnti fossero stati sullo stesso piano della colonna del portico senza sporgere affatto, naturalmente per il peso

Digitized by Google

sopportato in un luogo qualunque della loro superficie essi si sarebbero insaccati fra i due punti di sostegno (cioè nel tratto tra colonna e colonna); quando invece la trave viene ad essere caricata al di là dal punto di sostegno (in questo caso il carico è fatto dal muro ed il punto di sostegno è dato dalla colonna del portico), essa viene

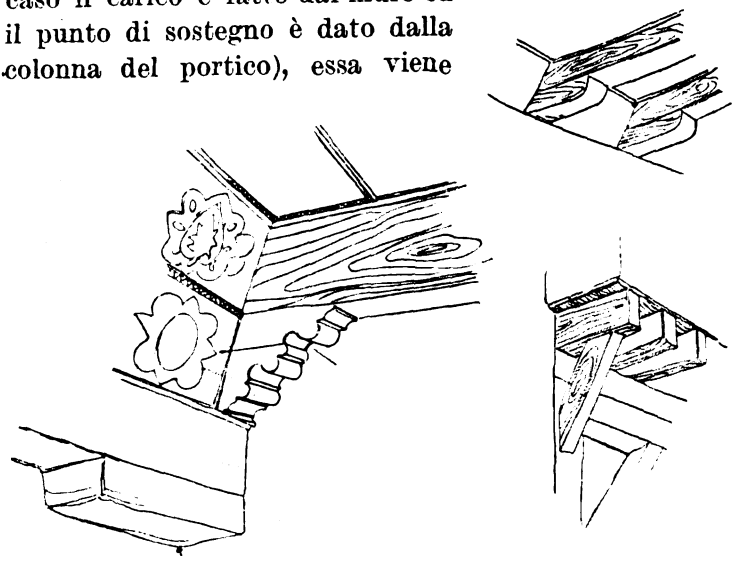


Fig. 16. - Dettagli presi da soffitti di portici bolognesi.

deformata in senso contrario, così che, trovando la deformazione un punto di appoggio nella colonna, l'insaccamento viene completamente evitato. Anzi, in grazia di questa tensione interna che si esercita in senso contrario, i correnti del tassello divengono ancora più resistenti. Su questa tavolatura venivano distesi perpendicolarmente ai correnti altri travi, i cosidetti dormienti, i quali servivano al solo scopo di portare un secondo tavolato su cui era fatto il pavimento di calcina, chiamato nel contratto del 1289 « terxilium ». A volte si trova invece un pavimento in mattoni fatto a schiena di pesce e chiamato, ad esempio, nel contratto del 1293 « ad schinapissem ». Data appunto questa disposizione speciale di un secondo tassello, di due tavo-

Digitized by Google

lati, e di un impiantito assai grosso, possiamo capire come mai le finestre fossero così elevate in confronto al primo tassello.

Qualora noi volessimo tentare di spiegare la enorme altezza del portico di casa Isolani, alto ben m. 10,75 con colonne che misurano m. 8,25, o di casa Grassi, dove il portico pure si eleva a m. 6,90 con colonne di m. 6, dovremmo cercare di collocare questi edifici in quell'antico ambiente in cui essi sorsero.

La maggior parte delle case civili di quell'epoca non si elevava certamente oltre m. 7,50-8 circa, anche se si prenda per misura del loro portico (che però, come abbiamo veduto, molto spesso era invece assai più basso) l'altezza prescritta dai regolamenti cittadini, che era di piedi 7 (m. 2,66). Poniamo ora presso questi modesti edifici (e dei più modesti ne esistevano pure diversi a Bologna, se tuttora, dopo parecchi secoli da quegli ordinamenti in merito all'altezza dei portici, citati sopra, si hanno portici molto più bassi di m. 2,66), uno di quei fabbricati costruiti in mattoni, che allora si chiamavano palazzi, appunto per distinguerli dai modesti edifici, in gran parte in legno, che formavano la maggioranza delle abitazioni civili, e si capirà facilmente quali enorme differenze vi erano tra essi e le casupole che si stringevano loro da presso. I palazzi, a cui abbiamo accennato, furono quelli costruiti nel 1244 a dimora di Re Enzo prigioniero, l'altro cosidetto dei Notai, quello che Taddeo Pepoli si fece costruire nell'anno 1345, ed infine quelli che si vennero innalzando sul tipo del palazzo Conoscenti edificato tra il 1301 e 1303. Tutti questi palazzi gareggiavano in altezza con quelli a colonne di legno, come casa Grassi e casa Isolani; ma a differenza di queste non avevano portici e se anche alcuni ne ebbero uno, come ad esempio il portico delle biade del palazzo Comunale, esso veniva ben presto murato. Come prigionieri in una fungaia di bassi edifici stringentisi a loro attorno, si elevavano in alto i muri rossi di questi palazzi superbi, nei quali

Digitized by Google

piccole finestrelle con grosse inferriate si aprivano al pianterreno ed al primo piano, mentre solo il secondo ed a volte solo il terzo si adornavano di ampie finestre fregiate a bifore o trifore, le quali con la corona dei merli davano a questi edifici l'aspetto quasi di castelli.

Il fabbricato tipo a cui s' ispirarono i costruttori di detti palazzi, venuti allora di moda, era più o meno il cosidetto palazzo di Re Enzo, figlio dell' imperatore Federico II, fatto prigioniero dai Bolognesi, e pel quale in Bologna era sorto una specie di culto. Che i palazzi di allora non avessero solo l'aspetto, ma anche la funzione di castelli è cosa nota. Gli spazi tra i merli servivano da feritoie, da cui si lanciavano frecce e giavellotti sulle fazioni cittadine contendentisi nelle strade attigue; perciò le finestre del primo piano erano piccole e poste in alto, affinchè fosse assai difficile giungere a loro, e appunto perchè sfavorevoli ad un'attiva difesa non si costruivano portici attorno a tali palazzi. Infatti per i signori di questi edifici il portico non aveva nessuno scopo; essi non vi si sarebbero mai seduti a prendere il fresco dopo l'Ave Maria fino al coprifuoco, come era uso fare un capo sarto, un mastro falegname, od un calzolaio [1]. Inoltre persone così ricche, che potevano permettersi il lusso di farsi fabbricare una casa in mattoni potevano ben comperare aree tanto vaste da non dover badare con avarizia ad ogni centimetro quadrato di spazio, e tanto meno far sporgere un balcone sulla pubblica via. Quando si paragona l'altezza a cui si trova il davanzale delle finestre, coll'altezza delle case di allora, si vede chiaramente che già quelle del primo piano guardavano sul mare di tetti delle casupole vicine. Le finestre del

---

[1] Al primo settembre 1294 furono alcuni cittadini che erano stati trovati a sedere sotto il loro portico accusati al magistrato perchè vi si erano trattenuti oltre il coprifuoco ed essi si scusarono dicendo che siccome la campana che ne aveva dato i rintocchi era fessa «propter clochæ fracturam» essi non ne avevano udito il segnale.

Digitized by Google

primo piano del Palazzo Conoscenti sono a m. 7 di altezza dal suolo, quelle del Palazzo dei Notai ad esempio a m. 7,50. Ma queste sono soltanto le stanze di second'ordine, poichè il vero appartamento con gli ambienti di lusso ornati di magnifiche finestre ricche di colonne marmoree, si trovavano ancora più in alto, ad esempio nel Palazzo Conoscenti a ben m. 12 dall'odierno piano stradale, e non si tratta tuttavia che delle finestre del secondo piano! Naturalmente ad una tale altezza l'occhio spaziava su tutta la città, senza che altre case ne ostacolassero la visuale! Si potrebbe anche dire che le torri così numerose in Bologna fossero pure quasi un tipo di palazzo, nel senso di edificio dominante, dove però le possibilità del costruttore si erano limitate non a tutta la casa, ma unicamente ad un angolo di essa. Ammettendo pertanto che esistesse negli appartanenti alla classe più elevata dei cittadini bolognesi questo desiderio di superare i vicini con l'altezza della propria dimora, si comprenderebbe meglio il motivo che spinse chi innalzò casa Grassi e casa Isolani a volerle talmente elevate. Infatti il piano abitabile, ad es., di casa Grassi si eleva assai più alto delle case vicine e doveva in antico spaziare all' intorno come i palazzi descritti più sopra. Il nome della famiglia Grassi appare già nel 1116, quando un Alberto Grassi andò legato presso l' imperatore Enrico V; altri seguirono la carriera sacerdotale (ad es., Gherardo, il figlio di Alberto, è nel 1145 vescovo di Bologna) o si fanno fondatori di conventi. Quando venisse eretta la loro casa non è dato di poter precisare, si trova nominata in rogiti del 1466 (19 maggio) e del 1459 (4 giugno) (r. Niccolò Beroaldi) e nel 1565. Studiosi di cose bolognesi ne pongono la costruzione nella seconda metà del XIII secolo. Andò in possesso della famiglia Campeggi per fatto del matrimonio di una figlia di Tommaso Campeggi col conte Alberto Grassi morto nel 1724 e col quale la famiglia si spense. Poscia un ramo laterale della famiglia Grassi ne tornò in possesso, acquistandolo il 9 dicembre 1800 da Giacomo e

Digitized by Google

Florino Malvezzi-Campeggi per lire 13.500 rogito Egidio Teodosio, per poi rivenderlo il 2 maggio 1810 ad un chirurgo, tal Pietro Costa, al prezzo di lire 8275,83 (rogito Angelo Michele Filicori), che nel 1819 ne fece ripulire la facciata. Dopo il 1877 l'edificio passò in proprietà dello Stato ed il Gozzadini lo salvò da certa rovina intercedendo in alto loco. Venne tuttavia abbattuto, come già abbiamo ricordato, parte del portico, perchè di ostacolo alla circolazione stradale, così che oggi l'edificio invece delle primitive 8 colonne non ne conserva che 4 ed al balcone soprastante il portico restano soltanto 5 delle 12 finestre che adornavano la bella casa, il quale balcone, quando era completo, riposava su ben 37 correnti Fortunatamente la parte del palazzo esistente tuttora, non corre pericolo alcuno, perchè dichiarata monumento nazionale non potrà nè venir manomessa nè abbattuta. Delle 4 colonne, che ora si vedono elevate sopra un murello che corre lungo tutto il portico, solo la seconda è nuova; le colonne abbattute erano portate da una base di gesso.

La casa Isolani posta in via Mazzini è piuttosto un esempio di palazzo, la cui costruzione si può dire quasi in contrasto con quella di casa Grassi. Il balcone posto sopra le altissime colonne non era adibito, come nella casa Grassi, a piano nobile dell'edificio, ed aveva, rispetto ai locali ad uso di abitazione, un' importanza secondaria. Possiamo facilmente fare un confronto tra le particolarità costruttive di questo edificio e quelle che ci presenta casa Grassi. Le finestre del piano nobile propriamente detto sono formate con archi di tipo romanico e si trovano sotto il tassello del portico, avendo tuttavia il davanzale a m. 6,50 dal livello stradale, e questa disposizione delle finestre in certo modo giustifica la necessità dell'enorme altezza del portico. L'aspetto assai rozzo della costruzione posta sopra il portico stesso ci dà forse un' immagine di quello che erano le misere costruzioni sporgenti e sostenute da tronchi di legno, così diffuse nell'alto medioevo a Bologna, costruzioni

Digitized by Google

le quali, come già abbiamo accennato e come lascia supporre il contratto del 1289 (cit. 1 pag. 333), erano sul lato che guarda la strada rivestite forse di una parete di legno, che negli antichi documenti è detta « palancheria ». D'altra parte il Gozzadini ci dice che alla volta dei Sampieri esisteva pure una costruzione con un balcone simile a quello di casa Isolani, ma costruito però in « opera spicata », cioè con un muro simile a quello che si vede tuttora al Battistero (o sepolcro) della Chiesa di Santo Stefano. Questa casa, sempre secondo le memorie del Gozzadini, fu abbattuta nel 1877. Che scopo compiva il balcone o meniano di casa Isolani?

Intanto non è privo di interesse, poichè diamo a tale fabbricato il nome di meniano, dare un'occhiata alla riproduzione del particolare dell'affresco di Boscoreale (fig. 6) e confrontarla con la fig. 10.

Esaminando l'altezza a cui il detto meniano di casa Isolani era stato costruito viene spontaneo il pensare che probabilmente era un luogo adibito a difesa del fabbricato, e gli alti pilastri (solo per ½ della loro altezza costruiti in gesso, il resto murato in mattoni), che portano le colonne erano forse costruiti appositamente così elevati, cioè m. 2,50, affinchè il nemico non potesse giungere alle colonne in legno nè con scuri nè con fiaccole incendiarie. Anche per casa Isolani non è possibile stabilire la data certa di costruzione. Un vecchio documento accenna ad una casa degli Isolani esistente già nel 1374 di fronte a San Martino; ma non ci è stato possibile di determinare se questa casa possa identificarsi con quella di Via Mazzini. Tuttavia si presume che questa venisse edificata intorno all'anno 1250.

Ai 27 di gennaio 1363 fu stabilito che l'altezza e la larghezza dei portici non dovesse essere inferiore a piedi 10 (m. 3,80), che *non dovessero più essere costruiti in legno* e che le colonne in legname allora esistenti dovessero venir sostituite da pilastri in muratura. Dovettero quindi i cittadini abbattere i puntoni posti ai lati delle colonne, mentre,

Digitized by Google

in generale, i travi di sostegno del balcone furono lasciati come erano e si rivestirono le colonne in legno con calce e pietre oppure si asportarono addirittura, elevando al loro posto pilastri o colonne in mattoni. Il regolamento edilizio del 1910 riconferma la proibizione di elevare colonne di portici in legname, ed anzi vieta di ripristinare anche le antiche, qualora il Municipio non riconosca, con deliberazione speciale, che la casa che si vuol restaurare come era nel Medioevo, è un edificio d'interesse artistico o storico. Questa clausola permette all'attivissimo Comitato Pro Bologna storico-artistica di valersi di tale possibilità negli eventuali restauri che detto valente Comitato, seguendo le tracce del compianto Alfonso Rubbiani, cura con tanta competenza e tanto amore.

Ai modesti sostegni in legno dei portici medioevali furono sostituite nel Rinascimento colonne in pietra a volte vagamente ornate e spesso sormontate da magnifici capitelli. I portici stessi diventarono un'artistica decorazione della casa e le possibilità edilizie che i portici fornirono nella sistemazione delle costruzioni cittadine furono largamente sfruttate. Abbiamo ad es. l'angolo chiuso di via Parigi dove il portico del palazzo Conoscenti sbarra prospetticamente la strada, dando all'occhio un ottimo sfondo, pur nel lasciare piena libertà alla circolazione stradale; abbiamo il trivio di via Zamboni, via del Carro, via Canonica che si presenta come un cortile chiuso, ma dove il traffico cittadino si svolge completamente libero. Sopratutto lo straniero guarda stupito l'effetto grandioso delle vie principali, dove i portici danno ai palazzi un'imponenza ed un'impressione di lusso che le strade usuali delle altre città non hanno mai.

Questa caratteristica propria di Bologna e la bellezza delle prospettive e degli scorci che i suoi portici forniscono con tagli di luce e visioni di archi che si seguono in fuga, si è imposta all'ammirazione di tutti coloro che visitarono la città dai secoli scorsi sino ad

Digitized by Google

oggi. Giacomo Burkhardt scriveva in una lettera del 13 agosto 1878: «Questa città porticata (Hallenstadt) ha un numero ben maggiore di punti pittoreschi nelle sue strade che non le altre quattro o cinque maggiori d'Italia.»

ENRICO SULZE
prof. della Technische Hochschule
di Dresda

(*Traduzione di* MARIA CLOTILDE DONINI BAER)

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno accademico 1927-1928 (Anno VI)

VI. TORNATA — 3 giugno 1928.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Vice-Presidente Supino, i membri attivi Bortolotti, Brini, Filippini, Marinelli, Zaccagnini, C. Frati Segretario; e i soci corrispondenti Cantoni, Crocioni, Lucchesi, Maioli, Malvezzi, Silvani.

È scusata l'assenza del Presidente Rava, del membro emerito N. Malvezzi, e dei membri attivi Palmieri, Sorbelli, Zucchini.

Presiede il Vice-Presidente Supino il quale invita il Segretario a dare lettura del verbale della precedente tornata (22 aprile), il quale è approvato.

Comunica poscia l'approvazione giunta dal Ministero (in data 12 maggio 1928) delle elezioni triennali avvenute nella stessa tornata 22 aprile; e il contenuto di una lettera del membro attivo Dallolio, con cui ringrazia di essere riconfermato membro del Consiglio Direttivo, ma dichiara di non accettare la carica di Vice-Presidente, alla quale era stato designato dalla sorte. Avendo il Dallolio riportato nella votazione il medesimo numero di voti (25) col prof. Supino, il Presidente osserva che sarà opportuno proporre al Ministero la designazione del prof. Supino a Vice-Presidente senza

Digitized by Google

ricorrere a una nuova votazione, che — data la rinunzia del sen. Dallolio — non potrebbe dare che lo stesso risultato.

Il Presidente dà pure comunicazione di un invito pervenuto dalla Deputazione di Storia Patria di Modena per un contributo alle spese pel monumento alla tomba di L. A. Muratori nella Chiesa di S. Maria di Pomposa. Il socio Silvani fa rilevare l'opportunità della partecipazione di Bologna a queste onoranze modenesi, considerati specialmente i rapporti che il grande storico vignolese ebbe con bolognesi illustri contemporanei, quali F. Argelati, il marchese Orsi ed altri.

Il Presidente si associa alle osservazioni del socio Silvani, e lo rassicura che la domanda ricevuta sarà presa in esame in una prossima adunanza del Consiglio Direttivo; la quale dovrà pure decidere intorno a proposte di nuove denominazioni di vie, viali, ecc., presentate dalle Prefetture di Bologna e di Ravenna; e intorno all'invito pervenuto da un Comitato di Napoli per contribuire alla istituzione di un premio « Francesco Torraca », da intitolarsi al nome dell'illustre senatore e nostro Socio, che con la fine dell'anno accademico 1927-1928 lascierà l'insegnamento per limiti di età.

Il socio Crocioni domanda alla Presidenza in qual modo la Deputazione intende partecipare alle onoranze che si renderanno in Bologna a G. Carducci, in occasione dell'inaugurazione del suo monumento, fissate per il 12 giugno p. v. Il Presidente rassicura l'egregio Consocio che la Deputazione si sta appunto occupando di concretare le modalità di tale doverosa partecipazione; ma non può fare comunicazioni al riguardo, senza prima aver interpellato il Presidente, sen. Rava, trattenuto a Roma (come ha scritto al Segretario) da urgentissimi impegni.

Il Segretario riferisce intorno ad alcuni sussidi già concessi alla Deputazione per il corrente anno, da Provincie, Comuni e Istituti di credito; e ad altri che sono stati chiesti, e che si confida di potere ottenere.

Il Presidente presenta i doni pervenuti dopo l'ultima tornata, segnalando particolarmente 3 volumi intitolati *L'Histoire et les historiens pendant les cinquante dernières années*, editi dal Picard di Parigi e due pregevoli pubblicazioni del conte Gaddi Pepoli, Podestà di Forlì, e del Comune di Perugia.

Digitized by Google

Passandosi alle letture, in assenza del nuovo socio corrispondente mons. Emanuele Meotti di Gaggiomontano, il Segretario dà lettura di una lettera di lui, colla quale accompagna il testo, ancor inedito, di una Memoria del compianto Socio can. Luigi Breventani, defunto il 26 dicembre 1906. Questa memoria, che ha per titolo: *Sui dominii della Chiesa di Bologna*, fu bensì letta alla R. Deputazione nella tornata del 16 giugno 1901, ma non fu mai data alle stampe. Il socio mons. Meotti, amico personale del valoroso can. Breventani, desiderando manifestare la propria riconoscenza per l'onorifica nomina testè ricevuta, e onorare ad un tempo la memoria dell'amico, gradirebbe che questo lavoro, tuttora inedito, del Breventani, e che egli ha trascritto dai manoscritti originali custoditi nella Biblioteca arcivescovile di Bologna, fosse inserito negli Atti della Deputazione, di cui il Breventani fu lustro e decoro. Essendo la memoria già stata letta in Deputazione, il Segretario si limita a dar lettura del sunto che già fu pubblicato negli « Atti e Memorie » (Serie 3ª, vol. XX, 1902, pp. 188-89); ed il Presidente, col consenso degli intervenuti, accoglie la proposta, trattandosi di uno studio che non ha perduto interesse per il tempo trascorso, e che anzi viene opportunamente a integrare precedenti note pubblicazioni, sia del prof. Gaudenzi, sia dello stesso can. Breventani; e dà incarico al Segretario di ringraziare l'offerente, mons. Meotti.

Terminate queste comunicazioni del Segretario, il Presidente invita il socio Maioli a dar lettura della sua Memoria su *La diplomazia emiliana del 1859.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Sunto della lettura *La diplomazia emiliana del 1859.*

Alla luce di documentazione in gran parte inedita del « Fondo Montanari » esistente nella Biblioteca dell'Archiginnasio e di altri documenti esistenti nel Museo del Risorgimento, il disserente ritesse le laboriose trattative per la formazione della « Lega militare dell'Italia Centrale » accennando poi l'importanza strategica di essa non solo per salvare

Digitized by Google

queste provincie dalle restaurazioni, ma anche per muovere alle successive imprese di liberazione dell'Italia Meridionale. L'azione del Minghetti spicca sopra quella di altri uomini politici eminenti dell'Italia Centrale: Camillo Casarini, Gioacchino Napoleone Pepoli, Antonio Montanari, Leonetto Cipriani, Carlo Bevilacqua e Giuseppe Pasolini.

La diplomazia emiliana, da Villafranca alle annessioni, ha una particolare importanza: anzi pare che tutto quanto sarebbe stato pericolosissimo tentare allora per via di sollevazioni e con le armi, si potesse conseguire per forza di ambascerie, di legazioni, di missioni, di controllo della stampa internazionale e reazione alla campagna denigratoria e calunniosa da essa condotta.

Con la « Lega militare dell'Italia Centrale » tra Firenze, Modena e Bologna, si veniva a costituire qualche cosa di più e di meglio che un nuovo corpo di milizia, con un'organizzazione e disciplina ben determinate e sicure, ma si tagliava per sempre la via all'Austria di riprendere la sua preponderanza in Italia, si preparava la liberazione sicura dell'Italia Meridionale.

L'autore ricorda come l'importanza dell'emancipazione di queste provincie sia messa adeguatamente in evidenza da un passo della « Memoria indirizzata dal governo delle Romagne alle Potenze ed ai Governi d'Europa », del 3 ottobre 1859; memoria redatta da Marco Minghetti, benchè sia alle stampe sotto il nome di G. N. Pepoli; e conclude coll'affermare che gli atti diplomatici e storici del governo delle Romagne hanno avuto più importanza di quel che gli storici abbiano ad essi fatto luogo nella menzione e valutazione degli avvenimenti, e che la situazione dell'Italia Centrale, abilmente valorizzata dai diplomatici emiliani più eminenti, diventò, contrastando la Toscana, la *chiave di volta* della salvezza di queste provincie.

VII. TORNATA — 24 giugno 1928.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Vice-Presidente Supino ed i membri e soci Alfonsi, Cantoni, Ducati, Filippini, Giordani, Leicht, Luc-

Digitized by Google

chesi, Sighinolfi, Silvani, Solari, Sorbelli, Testoni, Zaccagnini e il Segretario Frati. Scusano l'assenza: il Presidente Rava, i consiglieri Palmieri e Zucchini.

Il Presidente dà conto della parte presa dalla R. Deputazione alle onoranze rese il 12 corr. in Bologna al suo antico e glorioso Presidente Giosue Carducci e cioè mediante l'affissione di un pubblico manifesto dettato dal Presidente sen. Rava, e che si riproduce in calce al presente verbale (1).

---

(1) « All'Augusta presenza delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia, il giorno 12 corr. verrà inaugurato in Bologna il monumento a *Giosue Carducci* che fu per quasi mezzo secolo, onore della nostra Università ed è gloria d'Italia.

Oltre venti anni sono trascorsi dalla Sua scomparsa, e l'idea, subito nata, di erigere un degno monumento alla Sua memoria, diventa oggi realtà per opera geniale dell'illustre scultore il sen. Leonardo Bistolfi.

Giosue Carducci è luce che non si oscura: è fiamma che non si spegne delle lettere nostre: è vanto di Bologna, ove si compì tutta la Sua mirabile ascesa: è orgoglio di questa R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, di cui fu per dieci anni Segretario, e poi, per un ventennio, indimenticabile Presidente e sempre vivido animatore. Essa, che annovera, fra i suoi Soci, amici e discepoli del Grande Maestro e li raccoglie in quella che fu l'ultima Sua dimora, prosegue, nei limiti delle proprie forze, quell'opera di propulsione agli studi storici regionali e nazionali, di cui Egli diede esempio solenne con la ripresa e la direzione sapiente della grande Collezione Muratoriana.

Nei giorni della Guerra liberatrice, da Lui auspicata, nell'ora delle ansie e delle speranze, il Suo nome corse fra i giovani soldati educati al Suo pensiero civile, ed i Suoi versi immortali, che avevano cantate le glorie del Risorgimento, infiammarono dal Carso al Piave, i soldati che combatterono e vinsero.

Bologna volle eretto il monumento in prossimità della Casa, che fu il Suo ultimo tranquillo rifugio. Passate, o giovani, davanti ad essa silenti e reverenti, con nel cuore il culto per il « Genius loci » ed insieme per la grandezza della Patria, alla quale consacrò il Suo genio immortale. Noi che lo abbiamo intimamente conosciuto e profondamente amato, sentiamo che nessun omaggio sarebbe più caro al Suo grande cuore di Italiano ».

Bologna, 10 giugno 1928.

IL PRESIDENTE
LUIGI RAVA

Digitized by Google

Allo stesso proposito, il prof. Supino si dichiara poi dolente di non aver potuto aderire al desiderio gentile espresso da alcuni Soci di trovarsi presenti, nella sede della Deputazione, quando la « Casa Carducci » ebbe l'onore della visita Sovrana, dopo l'inaugurazione del monumento: e ciò unicamente in osservanza degli ordini e disposizioni di carattere generale, presi dalla Polizia in questa circostanza: ordini che nulla hanno che fare coi riguardi dovuti ai membri del nostro Sodalizio, i quali non possono agevolmente farsi riconoscere, mancando di una tessera personale.

Lo stesso Presidente dà conto brevemente delle deliberazioni prese, all'adunanza di ieri dal Consiglio Direttivo, riguardo agli elenchi di denominazioni di vie, viali, ecc., nelle città di Bologna e di Ravenna, e delle Commissioni speciali, nominate a questo scopo. Presenta pure i doni più importanti pervenuti alla Deputazione dopo l'ultima adunanza, segnalando un volume offerto dalla Società Ligure di Storia Patria, e un volume pubblicato a Savona, in occasione dalle onoranze tributate recentemente al venerando sen. Paolo Boselli.

Il Segretario, invitato dal Presidente a dar lettura del verbale della precedente adunanza, premette alcune parole di omaggio al suo predecessore, prof. Pericle Ducati, che tenne con rara autorità e competenza il segretariato nell'ultimo triennio. Alle parole del Segretario si associa, a nome di tutti i Soci della Deputazione, il membro attivo prof. Filippini.

Il verbale della VI tornata risulta approvato.

Il Presidente dà indi la parola al prof. Sighinolfi, per la sua lettura su: *Il " Milione „ di Marco Polo e la traduzione di Francesco Pipino.*

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Sunto della lettura del prof. Lino Sighinolfi: *Il " Milione „ di Marco Polo e la traduzione di Francesco Pipino.*

Prendendo occasione dall'uscita della recente edizione del " Milione „ a cura del Benedetto nella sua redazione fran-

Digitized by Google

cese, quale sembra essere stata dettata da Marco Polo a Rusticiano da Pisa nelle carceri genovesi, il disserente dà conto di confronti e studi da lui fatti per la identificazione del testo originale del Polo. Il testo originale dovette essere in volgare italiano come sembra potersi dedurre chiaramente da un passo di Francesco Pipino, il frate bolognese che per primo divulgò il "Milione„, e ne fece anzi la traduzione dal volgare in latino. Recate notizie sui codici pipiniani e sulle varie forme che essi presentano nelle varie redazioni a cui l'opera andò soggetta, il disserente sostiene che fra tutte le traduzioni dell'opera (francesi, italiane, latine) nessuna si manifesta più di quella di Francesco Pipino, aderente e prossima alla fonte originale, così da rappresentare con maggiore fedeltà e sincerità i caratteri personali più notevoli ed evidenti di forma e di contenuto. Formula infine la speranza che qualcuno riesca a trovare il testo dell'originale volgare che certamente dovette esistere e che ci recherebbe le genuine impressioni del grande e fortunato viaggiatore italiano.

Il Segretario: C. FRATI

Digitized by Google

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE

DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1927-1928

Classe I e II. – Opere ed opuscoli.

Bandini Busi A. – *Romagna Garibaldina – Una vita di fede e battaglia.* Milano, Lib. Editrice Milanese, 1928, 8°, (2 copie).

Barbiani Wilma – *La dominazione veneta a Ravenna.* Ravenna, Arti Grafiche, 1927, 8°.

Brizio Eduardo – *Una Pompei Etrusca a Marzabotto nel Bolognese.* Bologna, Stab. Poligraf. Riuniti, 1928, 8° (Omaggio del giornale « Il Resto del Carlino » ai membri del 1° Congresso Internazionale Etrusco).

Bucciardi Guido – *Montefiorino e le terre della Badia di Frassinoro - Notizie e ricerche storiche*, vol. I e II. Modena, Paolo Toschi e C., 1928, 8°, voll. 2.

Campana Augusto – *L'arca di Anna degli Agolanti* (Estratto da « Ariminum », Anno I, fasc. VI (nov.-dic. 1928, VI), 8°.

— — *Bartolomeo Borghesi deputato di Cesena nella Rivoluzione del 1831.* Due lettere inedite pubblicate da A. Campana per le nozze G. Pedrosi-P. Stacchini. Cesena, Stab. Tip. Moderno, 1927, 8°.

— — *Tito Livio da Ferrara-A. Chiappelli - Stampatori, stamperie e librai pistoiesi degli antichi tempi* (Pistoia, 1926). (Estratto da « La Madonna del Fuoco » di Forlì, XII, 1926, fasc. 4).

— — *Umanisti chiamati alla scuola di Cesena nel 1486.* (Per nozze Franchini-Beltrami) Santarcangelo, 20 febbraio 1928.

— — *Il libro di Michele Placucci e i contemporanei.* (Estratto dalla Rivista « La Piè », n. 1, gennaio 1927).

— — *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia.* (Estratto da « Ariminum », anno I, fasc. V, settembre-ottobre 1927).

Campana A. e Tosi A. – *La colonna di Giulio Cesare.* Imola, Coop. Tip. Edit. Paolo Galeati, 1928, 8°.

Digitized by Google

CANTONI FULVIO - *Byron e la Guiccioli a Bologna*. Bologna, Soc. Tipografica Mareggiani.

CARDUCCI GIOSUE - *La libertà perpetua di S. Marino*. Discorso nuovamente edito per cura di P. Franciosi, S. Marino, 1920.

CAVINA LUIGI - *Massimo D'Azeglio e la Romagna*. Imola 1927. (Estratto da « La Romagna », anno XVI, n. 11, 1927, fasc. II-III.

— — *Il Machiavelli e Giovanni De' Medici*. Faenza, 1927. (Estratto da « Valdilamone », n. 3, 1927).

— — *Il sogno nazionale di N. Machiavelli in Romagna e il governo di Fr. Guicciardini*. Roma, 1927 (Estratto dalla « Nuova Antologia », 16 agosto 1927.

COMUNE DI BOLOGNA - *Il Lapidario dei Caduti bolognesi nel chiostro romanico della Basilica di S. Stefano in Bologna*. (« Il Comune di Bologna », anno XII, 1926, nn. 11-12).

CORTINI G. F. - *Commemorazione di Monti Luigi Baldisserri*. Imola, 1926.

DALLARI UMBERTO - *Tre archivi di Stato dell'Emilia*. (Estratto dal n. 3 del « Bollettino dell'Ufficio storico », 1° maggio 1927).

GADDI PEPOLI ERCOLE - *Eroi Forlivesi - Giovanni Fronticelli Baldelli*. (Estratto da « Forum Livii », n. 4, 1927).

GADDONI SERAFINO - *Le chiese della Diocesi di Imola*, vol. I, Imola 1927.

GARDINI GUSTAVO - *Riolo dei Bagni e la Vallata del Senio - Appunti storici*. II edizione. Riolo Bagni, Tip. Pallini & Aramini, 1928.

GIORDANI BONAVENTURA - *Analecta Franciscana*. Tomus IX e tabulariis bononiensibus deprompta, I. Quaracchi, (Firenze), 1927.

GONNI GIUSEPPE - *Nel centenario della spedizione navale di Tripoli con prefazione di Gio. Monleone*.

GUERRINI L. - *Memorie storiche e Ricordi particolari de' Guerrini di Ravenna*. Firenze, Tip. Giuntina, 1928.

GUIDA alle antichità della Villa e del Museo Etrusco di Marzabotto. (Omaggio del « Resto del Carlino » ai membri del 1° Congresso Internazionale Etrusco).

— — *Histoire et historiens depuis cinquante ans, méthodes, organisation et résultats du travail historique de 1876 à 1926*. Recueil publié à l'occasion du cinquantenaire de la « Revue historique », voll. I-II.

LUZIO ANGELO - *La diplomazia piemontese anteriore a Cavour e il conte Paolo Francesco di Sales* (Memoria alla R. Accademia Nazionale dei Lincei, serie VI, vol. II, fasc. VII).

MAIOLI GIOVANNI - *Il fondatore della Società Nazionale*. Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano.

MALAGUZZI VALERI - *Le Ville Malvezzi a Bagnarola*. (Estratto da « Cronache d'arte », 1928. 1° gennaio-febbraio).

Digitized by Google

MASI GINO – *Il nome delle fazioni fiorentine de' Bianchi e de' Neri.* Aquila, 1927.

— — *Il popolo a Firenze alla fine del dugento.* Modena, 1928.

MASTRI PAOLO – *La Rocca delle Caminate. (Il Castello del Duce).* Bologna, Zanichelli, s. a. [1927].

MEDRI ANTONIO – *Un panorama di Faenza del '700.* Faenza, Società Tip. Faentina, 1928.

MONTENOVESI OTTORINO – *Roma agli inizi del sec. XV e il Monastero di S. Maria Nova al Foro.* Roma, 1926.

— — *Regesto delle Pergamene del Monastero di Sant'Andrea di Ferrara.* Ferrara, 1927.

MUSSI LUIGI – *Sulle origini e progresso di Massa Lunigiana nel periodo della Rinascenza.* Massa, 1927.

PASCOLI GIOVANNI – *Alla gloria di Giosue Carducci e di Giuseppe Garibaldi.* Discorso pronunciato a S. Marino.

PIRANI LEONIDA – *Cronologia degli Imperatori, Duchi Estensi, Pontefici, Cardinali legati.... che governarono Cento dal 732 al 1927.*

RAMPOLDI ROBERTO – *Pavia nel Risorgimento Nazionale. Note cronologiche.* Pavia, Fusi, 1927.

RAVA LUIGI – *Giuseppe Compagnoni e il suo « Monitore cisalpino » (1878).* Aquila, 1927. (Estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento, A. XIV, fasc. III (1927).

RAVAGLIA FRANCESCO LUIGI – *Notizie storiche sulla Compagnia dell'Immacolata Concezione nella Chiesa di S. Girolamo in Forlì.* Forlì, 1927.

ROSSI GIDA – *Bologna nella storia, nell'arte e nel costume.* Bologna, Zanichelli, 1924-1928, voll. 3.

SANDONNINI TOMMASO – *Ricordi nel secondo anniversario della morte. I figli memori e riconoscenti.* Modena, Società Tip. Modenese, 1928.

SIGHINOLFI LINO – *La prima edizione integrale del « Milione » di Marco Polo.* (Estratto da « La Bibliofilia », anno XXX, dispensa 9ª)

STUDI *pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto, 8 luglio 1928.* Torino, Villarboito F. & figli, 1928, 4°.

ZACCAGNINI GUIDO – *Un rimatore delle origini, cortigiano del Re d'Ungheria (Baldo da Passignano).* (Estratto dal « Giornale Storico della Letteratura Italiana », Vol. XC, 1927. pagg. 71 e segg.).

Digitized by Google

Classe III.
Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici
(pervenute in dono o in cambio)

ITALIA

Ancona - Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti. *Rendiconti.* Vol. III (anno 1927).

Arezzo - *Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca,* anni 1924-27.

Bergamo - *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.* Vol. XXVIII (1927).

Bologna - *L'Archiginnasio.* Anno XXIII (1928).

— — *Il Comune di Bologna.* Anno XIV (1928).

Brescia - *Commentari per l'Ateneo di Brescia* per l'anno 1927.

— — *Le cronache Bresciane inedite dei secoli XV-XIX.* Vol. III, dispensa I-X.

Castelfiorentino - *Miscellanea Storica della Valdelsa.* Anno XXXVI (1928).

Catania - *Archivio Storico per la Sicilia Orientale.* Anno III, fascicolo I-III (1927-28).

Faenza - *Bollettino del Museo internazionale delle Ceramiche in Faenza.* Anno XVI (1928).

Firenze - *Archivium Franciscanum historicum.* Anno XXI, fasc. I-IV (1928).

— — R. Biblioteca Nazionale Centrale. *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa.* Anno 1928.

— — *Archivio Storico Italiano* LXXXVI (1928).

— — *L'Italica,* Bollettino semestrale. Anno I, n. 1.

Fiume - *Fiume,* Rivista semestrale della Società di studi fiumani in Fiume. Anno V (1927) e VI (1928).

Forlì - *Forum Livii.* Anno III (1928).

Imola - *La Romagna.* Rivista di Storia, Letteratura ed Arte. Anno XVI (1927), anno XVII (1928).

Lodi - *Archivio Storico per la Città ed i Comuni del Circondario e della Diocesi di Lodi.* Anno XLVII (1928).

Mantova - Reale Accademia Virgiliana. *Atti e Memorie.* Nuova serie voll. XIX-XX, anni MCMXXVI-MCMXXVII.

Milano - *Archivio Storico Lombardo.* Anno LV (1928).

— — *Archivio Storico della Svizzera Italiana.* Anno II (1928).

Digitized by Google

MILANO *Realtà*, Rivista Rotariana, anno 1928.
— — *Nuova Didattica e Pedagogia musicale.* Anno II (1927), anno III (1920).
MODENA - R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi. *Atti e Memorie*, serie VII, vol. V (1928).
PADOVA - Accademia Scientifica Veneto-Trentina-Istriana. *Atti*, serie III, vol. XVIII (1927).
PERUGIA - *Bollettino* della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, vol. XXVII e vol. XXVIII.
ROMA - R. Società Romana di Storia Patria. *Archivio*, vol. XLII, anno 1927.
— — Istituto Storico Italiano. *Fonti per la Storia d'Italia* n. 61.
— — *Studi e Testi* n. 49. Pio Franchi de' Cavalieri. Note agiografiche, fasc. 7°, 1928.
— — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione.* Anno VIII, serie I, MCMXXVIII.
— — *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1928.
— — R. Accademia Nazionale dei Lincei. *Atti.* Anno CCCXXV (1928).
— — *Memorie* (classe di scienze morali, storiche e filologiche) anno CCCXXII, serie V, vol. XIII (parte II).
— — Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele. *Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate dalle Biblioteche pubbliche governative del Regno d'Italia.* Anno 1927.
— — *Rassegna Storica del Risorgimento.* Anno XV (1928), fasc. I-IV.
— — *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico*, sezione Romana, vol. 43, 1928.
ROVERETO - *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati.* Anno accademico CLXXVI-CLXXVII, serie IV, vol. VIII. (1927).
SIENA - R. Accademia dei Rozzi. *Bollettino Senese di Storia Patria.* Anni XXXIII-XXXIV (1926-27) fasc. I e II.
TORINO - *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino.* Anno XXX (1928) fasc. I e VI.
— — R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. *Miscellanea di Storia Italiana.* Terza serie. Tomo XXIII (LIV della raccolta) 1928.
— — Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. *Bollettino*, anno XII (1928) n. I-IV. Atti vol. X, fasc. III, vol. XI, fasc. II.
TORRE PELLICE - *Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise* n. 50, settembre 1927, 51, 52, aprile, settembre 1928.
TRENTO - Società per gli studi Trentini. *Studi Trentini*, classe I. storico-letteraria. Anno VIII, 1927 fasc. I.
— — Società per gli studi Trentini. *Studi Trentini di Scienze Storiche*, annata IX, (1928) fasc. I-III.

Digitized by Google

— — Società per gli studi Trentini. *Studi Trentini di Scienze Naturali*, annata IX (1928) fasc. I e II.

TRIESTE - Società Minerva. *Archeografo Triestino*, vol. XIV della III serie, XLII della Raccolta (anni 1927-28).

VENEZIA - R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie. *Archivio Veneto*, serie V (anno LVIII-1928).

— — R. Deputazione Veneto-Tridentina di Storia Patria. *Archivio Veneto-Tridentino* (anno 1926).

— — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti Ateneo Veneto. *Atti*, Tomo LXXXVIII (1928).

ESTERO

AMERICA — WASHINGTON - The Smithsonian Institution: *Annual Report of the Board of Regents*. Anno 1926 (pubbl. 1927), anno 1927 (pubbl. 1928).

— — *Report of the United States National Museum* 1927-28.

— — *Bulletin of the International Committee of historical sciences*, vol. I, parte II-V (anni 1927-28).

— BALTIMORA - *Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science*. Serie XLV, n. 1-4 (anno 1927).

AUSTRIA — GRAZ - *Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark*. XXIII (1927) XXIV (1928).

BELGIO — BRUXELLES - *Analecta Bollandiana*. Vol. XLV, fasc. III e IV, vol XLVI, fasc. I-IV.

GERMANIA — MÜNCHEN - Bayerische Akademie der Wissenschaften Philosophisch-philologische und historische Klasse. XXIV Band, 2. Abhandlung.

POLONIA — CRACOVIA - *Bulletin de l'Institut de l'Académie des Sciences de Cracovie*. Classe de Philologie, 1926-27.

ROMANIA — BUKAREST - Académie Roumaine. *Bulletin de la Section Historique*. Tomi XIII-XIV, 1927-28.

RUSSIA — LENINGRAD - *Russia e Italia*, 1927.

SAN MARINO - *Museum*. Bullettino della Biblioteca. Museo ed archivio governativi e dello studio Sammarinese. Aprile-dicembre 1927.

SPAGNA — MADRID - *Bibliografia general española e Hispanoamericana*, MCMXXVII, n. 9-10.

— BARCELLONA - Obra del cançoner popular de Catalunya. Materials, voll. I e II, 1928.

SVEZIA — UPPSALA - Uppsala Universitets Arsskrift, 1928, Band I e II.

SVIZZERA — BELLINZONA - *Bollettino storico della Svizzera italiana*. Serie II, anno II, 1927; Serie II, anno III, 1928.

Digitized by Google

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1928

Membri attivi

Malaguzzi Valeri conte dott. Francesco.
Massèra prof. Aldo Francesco.

Soci corrispondenti

Calzini prof. Egidio.
Dall' Osso dott. Innocenzo.
Facchini prof. Cesare.
Martinotti prof. Giovanni.
Morini prof. Fausto.
Orsini Antonio.
Pellegrini prof. Flaminio.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CARICHE ED ELENCO DEI MEMBRI E SOCI . . . . . pag. V

MONTENOVESI O. – L'abbazia della Pomposa e una pagina di storia benedettina nella prima metà del secolo XIV . . . . . » 1

DELLA CASA R. – Cenni storici documentati di Zola Predosa » 59

SELLA P. – La Diocesi di Bologna nel 1300 . . . . . » 97

BOSDARI F. – Francesco Maria Zanotti nella vita Bolognese del settecento . . . . . » 157

FRATI C. – Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture, anno accademico 1927-1928 . . . . . » 223

RAVA L. – Aurelio Bertòla-de' Giorgi . . . . . » 241

ALLEGRETTI CHIARI G. – La scuola privata di Paolo Costa in Bologna e la Rivoluzione del 1831 . . . . . » 265

SULZE E. – Gli antichi portici di Bologna . . . . . » 305

FRATI C. – Atti della Deputazione, Verbali e sunti delle letture, anno accademico 1927-1928 . . . . . » 413

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI . . . . . » 420

MEMBRI E SOCI DEFUNTI . . . . . » 426

Digitized by Google

Digitized by Google

Volume IV. — *Bologna, tipografia Cacciari*, 1922 . . . L. 15 —

Contiene memorie e studi di: C. Ricci, G. Zaccagnini, F. Filippini, p. S. Gaddoni, A. Frauzzi, S. Muratori, M. Catalano.

Volume V. — *Imola, Coop. Tipografico-Editrice P. Galeati*, 1925 L. 60 —

Contiene: G. Gambetti: *Guida pittorica d' Imola dell' abate Giovanni Villa* (1794) con 87 illustrazioni fuori testo.

ATTI E MEMORIE (1)

PRIMA SERIE (in-4) Anno primo - *Bologna, Stab. tip. Monti*, *1862*
» secondo (fasc. I) » » » » *1863*
» » (fasc. II) » » » » *1864*
» terzo - *Bologna, Fava e Garagnani*, *1865*
» quarto - *Bologna, Regia Tipografia*, *1866*
» quinto » » » *1867*
» sesto » » » *1868*
» settimo » » » *1868*
» ottavo » » » *1869*
» nono » » » *1870*

Serie esaurita

SECONDA SERIE (in-8) Volume I. *Bologna, Romagnoli*, *1875*
» II. » » *1876*

Serie esaurita

NUOVA SERIE (2) Vol. I, II, vol. III (parte prima e parte seconda), vol. IV (parte prima e seconda), vol. V (parte prima e seconda), vol. VI (parte prima e seconda), vol. VII (parte prima e seconda), *Modena, tip. Vincenzi e Nip.* dal 1877 al 1882. Ciascuna parte . . . . . L. 30 —

TERZA SERIE

Vol.	I.	(Anno acc. 1882-83) - *Bologna*,	*1883*	» 60
»	II.	(» » 1883-84) »	*1884*	» 60 —
»	III.	(» » 1884-85) »	*1885*	» 60 —
»	IV.	(» » 1885-86) »	*1886*	» 60 —
»	V.	(» » 1886-87) »	*1887*	» 60 —
»	VI.	(» » 1887-88) »	*1888*	» 60 —
»	VII.	(» » 1888-89) »	*1889*	» 60 —
»	VIII.	(» » 1889-90) »	*1890*	» 60 —
»	IX.	(» » 1890-91) »	*1891*	» 60 —
»	X.	(» » 1891-92) »	*1892*	» 60 —
»	XI.	(» » 1892-93) »	*1893*	» 60 —
»	XII.	(» » 1893-94) »	*1894*	» 60 —
»	XIII.	(» » 1894-95) »	*1895*	» 60 —
»	XIV.	(» » 1895-96) »	*1896*	» 60 —
»	XV.	(» » 1896-97) »	*1897*	» 60 —
»	XVI.	(» » 1897-98) »	*1898*	» 60 —
»	XVII.	(» » 1898-99) »	*1899*	» 60 —
»	XVIII.	(» » 1899-1900) »	*1900*	» 60 —
»	XIX.	(» » 1900-1901) »	*1901*	» 60 —
»	XX.	(» » 1901-1902) »	*1902*	» 60 —
»	XXI.	(» » 1902-1903) »	*1903*	» 60 —
»	XXII.	(» » 1903-1904) »	*1904*	» 60
»	XXIII.	(» » 1904-1905) »	*1905*	» 60 —
»	XXIV.	(» » 1905-1906) »	*1906*	» 60 —
»	XXV.	(» » 1906-1907) »	*1907*	» 60 —
»	XXVI.	(» » 1907-1908) »	*1908*	» 60 —
»	XXVII.	(» » 1908-1909) »	*1909*	» 60 —
»	XXVIII.	(» » 1909-1910) »	*1910*	» 60 —

QUARTA SERIE

Vol.	I.	(» » 1910-1911) »	*1911*	» 40 —
»	II.	(» » 1911-1912) »	*1912*	» 40 —
»	III.	(» » 1912-1913) »	*1913*	» 40 —
»	IV.	(» » 1913-1914) »	*1914*	» 40 —
»	V.	(» » 1914-1915) »	*1915*	» 40 —
»	VI.	(» » 1915-1916) »	*1916*	» 40 —
»	VII.	(» » 1916-1917) »	*1917*	» 40 —
»	VIII.	(» » 1917-1918) »	*1918*	» 40 —
»	IX.	(» » 1918-1919) »	*1919*	» 40 —
»	X.	(» » 1919-1920) »	*1920*	» 40 —
»	XI.	(» » 1920-1921) »	*1921*	» 40 —
»	XII.	(» » 1921-1922) »	*1922*	» 40 —
»	XIII.	(» » 1922-1923) »	*1923*	» 40
»	XIV.	(» » 1923-1924) »	*1924*	» 40 —
»	XV.	(» » 1924-1925) »	*1925*	» 40 —
»	XVI.	(» » 1925-1926) »	*1926*	» 40
»	XVII.	(» » 1926-1927) »	*1927*	» 40 —
»	XVIII.	(» » 1927-1928) »	*1928*	» 40 —

(1) Delle Memorie di tutte le Serie, fino al vol. XII incl. della Serie terza, si hanno *Elenchi* e *Indici*; degli argomenti, nel vol. XIII; e di tutte le Serie fino al vol. XVIII della Serie terza (anno 1901) si hanno indici stampati in foglietti a parte.

(2) *Atti e Mem. delle RR. Dep. di Storia Patria dell' Emilia*. (Con particolare *Indice*).

Digitized by Google

PROCESSI VERBALI della R. Deput. di Stor. Patr. per le Prov. di Romagna:
Vol. I. (*Dal 30 marzo 1862 al 1870-71*). Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1871.
Vol. II. (*Dal 1871-72 al 1880-81*) Ib., 1892.
Vol. III. (*Dal 1881-82 al 1890-91*) Ibid., 1892.

RELAZIONE *del Segretario G. Carducci:* Delle cose operate dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. di Romagna, dall'anno 1860 al 10 marzo 1872. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1872, *1 op.*
Id. dal 1872 al 1875. Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1875, *1 op.*
Id. *del Segretario C. Malagola,* dal 1875 al 1894. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1894, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1894 al 1910. — Bologna, Stab. Pol. Emiliano, 1916, *1 op.*
Id. *del Segretario A. Sorbelli*, dal 1910 al 1925. — Bologna, Stab. Pol. Riuniti, 1927.

LA R. DEPUT. DI STORIA PATRIA *per le Prov. di Romagna dal 1860 al 1894* — Bologna, 1894. (*C. Malagola, segr.*)

ELENCHI *degli scritti contenuti nella Serie* Atti e Memorie *con l'Indice degli argomenti delle Memorie e delle Letture a tutto il Vol. XVIII della Serie III (1862-1900).* Bologna, 1902. (*E. Brizio, segr.*)

IL PRIMO CINQUANTENNIO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA (1860-1910). — Documenti, relazioni e indici *(A cura del segretario A. Sorbelli).* — Bologna, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1916. — Un volume di pagg. 228, in-8°. L. 20.

Ai soli Librai si accorda lo sconto del 30 %

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

Per il regno d'Italia e per un anno . . . . . L. 40 —
Per l'estero e per un anno . . . . . » 50 —
» » » semestrale . . . . . » 20 —

Le **commissioni** ed **associazioni** debbono rivolgersi al Conte dott. **FILIPPO DE BOSDARI, Segretario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, in Bologna.**

I vaglia si spediranno all'avv. **ARTURO PALMIERI, Tesoriere della R. Deputazione.**

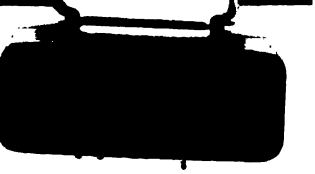
Dott. CARLO FRATI, Direttore responsabile
BOLOGNA — STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

Digitized by Google

Digitized by Google

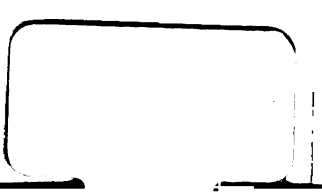
Digitized by Google

Stanford University Libraries
3 6105 127 187 594



V. 18-19
1928-29

DATE DUE



Digitized by Google